



L'IMPIEGO DEI LAVORATORI STRANIERI NELL'AGRICOLTURA IN ITALIA ANNI 2000-2020

a cura di Maria Carmela Macrì

L'IMPIEGO DEI LAVORATORI STRANIERI NELL'AGRICOLTURA IN ITALIA

Anni 2000-2020

a cura di Maria Carmela Macrì

Roma, 2022

Il rapporto è stato curato da: Maria Carmela Macrì

Comitato di redazione: Carla Basti, Ilaria Borri, Sonia Marongiu, Pierpaolo Pallara, Mariagrazia Rubertucci, Stefano Trione, Lucia Tudini e Grazia Valentino

I contributi del rapporto sono stati redatti da:

L'Indagine sui lavoratori stranieri in agricoltura: contesto ed evoluzione; Maria Carmela Macrì

Italia; Simonetta De Leo

Piemonte; Ilaria Borri

Valle d'Aosta; Stefano Trione

Liguria; Alberto Sturla

Lombardia; Novella Rossi, Rita Iacono

Veneto; Barbara Bimbati

Bolzano; Sonia Marongiu

Trento; Sonia Marongiu

Friuli-Venezia Giulia; Gabriele Zanuttig

Emilia-Romagna; Maria Valentina La Sorella, Francesco Marseglia

Toscana; Lucia Tudini

Marche; Antonella Bodini

Umbria; Nadia Gastaldin, Luca Turchetti

Lazio; Antonella Di Fonzo, Claudio Liberati

Abruzzo; Carla Basti, Stefano Palumbo

Molise; Mariagrazia Rubertucci, Manuela Paladino

Campania; Antonio Mosè, Giuseppe Panella, Nadia Salato

Puglia; Pierpaolo Pallara

Basilicata; Carmela De Vivo, Domenica Ricciardi

Calabria; Franco Gaudio

Sicilia; Dario Macaluso

Sardegna; Federica Floris, Gianluca Serra

Quando l'emergenza guida la politica: 40 anni di interventi sull'onda delle crisi; Manuela De Marco, Oliviero Forti (Ufficio Politiche Migratorie e Protezione Internazionale di Caritas Italiana)

Grafica e impaginazione: Pierluigi Cesarini, Sofia Mannozzi

Segreteria di redazione: Francesca Ribacchi



Il rapporto è disponibile online all'indirizzo <https://www.crea.gov.it/web/politiche-e-bioeconomia/-/indagine-lavoratori-stranieri-in-agricoltura>

ISBN: 9788833851662

SOMMARIO

L'Indagine sui lavoratori stranieri in agricoltura: contesto ed evoluzione	7
1. Italia	13
2. Piemonte	21
3. Valle d'Aosta	35
4. Liguria	43
5. Lombardia	51
6. Veneto	59
7. Bolzano	69
8. Trento	81
9. Friuli-Venezia Giulia	93
10. Emilia-Romagna	101
11. Toscana	111
12. Marche	119
13. Umbria	127
14. Lazio	141
15. Abruzzo	153
16. Molise	167
17. Campania	179
18. Puglia	187
19. Basilicata	195
20. Calabria	205
21. Sicilia	217
22. Sardegna	233
23. Quando l'emergenza guida la politica: 40 anni di interventi sull'onda delle crisi	245

L'INDAGINE SUI LAVORATORI STRANIERI IN AGRICOLTURA: CONTESTO ED EVOLUZIONE

Il presente Rapporto, attraverso una rilettura delle informazioni raccolte nell'ambito dell'Indagine realizzata dal Centro CREA Politiche e bioeconomia (fino al 2015, INEA- Istituto Nazionale di Economia Agraria), intende offrire una visione sintetica dei principali tratti caratterizzanti la presenza dei lavoratori stranieri nell'agricoltura italiana e di come questi si sono evoluti nel periodo 2000-2020.

L'Indagine è realizzata da ricercatori e tecnologi del Centro, che lavorano nelle sedi regionali e delle Province Autonome di Trento e Bolzano, integrando i dati statistici di fonte ufficiale (ISTAT e INPS) con notizie e informazioni ricavate sul territorio, ad esempio dai mass media locali, e tramite interviste. Le interviste vengono raccolte presso le organizzazioni professionali, i sindacati, le istituzioni locali, le organizzazioni di volontariato, insomma in ambiti che, a vario titolo, mettono le persone nella condizione di dare una testimonianza diretta del fenomeno. Questa collezione di informazioni, di tipo quantitativo ma soprattutto qualitativo, viene quindi interpretata in relazione al contesto agricolo e territoriale.

L'Indagine ha una storia ormai piuttosto lunga, quando è stata avviata, nei primi anni Novanta, la presenza degli stranieri nell'agricoltura italiana era ancora un fenomeno limitato, ma l'agricoltura italiana era già lontana da quel modello familiare cui bastava guardarsi intorno per trovare facilmente tra parenti, amici e conoscenti manodopera poco esigente, sotto il profilo delle condizioni contrattuali offerte, per coprire i picchi stagionali. L'aumento del reddito pro capite, soprattutto del livello medio di istruzione e, quindi, delle aspettative professionali, aveva reso gli italiani più selettivi verso lavori meno qualificati e poco remunerati; si erano creati quei differenziali di reddito pro capite con i Paesi meno sviluppati che hanno determinato la transizione dell'Italia a Paese di immigrazione (Einaudi, 2007). Al contempo, con il dissolvimento dell'Unione Sovietica, il contesto internazionale offriva flussi crescenti di migranti dall'Est Europa che, in Italia, si sommavano a quelli ormai consolidati dalle aree nordafricane, del Marocco e della Tunisia in particolare, alimentando il bacino cui attingere manodopera a buon mercato per mansioni poco qualificate e fisicamente impegnative.

Il fenomeno immigratorio era poco indagato sotto il profilo statistico e non era ancora entrato nella percezione comune degli italiani, abituati a concepirsi come emigranti, ma era diventato ben visibile laddove mostrava le sue criticità. Infatti, furono per prime le organizzazioni di volontariato che, grazie alla loro attività sul territorio, colsero in anticipo

il cambiamento dei tempi e iniziarono ad analizzarlo sistematicamente a livello nazionale agli inizi degli anni Novanta¹. Dal canto suo, l'INEA cercava con l'Indagine di colmare il vuoto informativo circa l'impiego del lavoro degli stranieri, che in agricoltura era già rilevante ed esprimeva alcune problematiche specifiche. Alla fine degli anni Ottanta, infatti, alcuni eventi drammatici² cominciavano a sollevare il velo su quelle contraddizioni – le condizioni di lavoro inique, gli alloggi inadeguati, le gravi forme di sfruttamento, le vessazioni, il caporalato – che, nonostante i progressi fatti nell'accoglienza e nel contrasto al lavoro irregolare e al caporalato, rimangono in parte irrisolte.

Nel tempo, mentre la presenza degli stranieri sul territorio si è fatta più palese e diffusa, si è arricchito il repertorio delle fonti informative sia di natura istituzionale che privata. Per limitarsi solamente agli attori istituzionali, oggi l'ISTAT offre un'ampia mole di dati, sia caratterizzando per cittadinanza le informazioni disponibili nelle varie banche dati, sia attraverso una sessione dedicata del suo portale (IMMIGRATI.STAT). Analogamente l'INPS si è dotato di un osservatorio statistico sugli stranieri, aggiornato annualmente nel mese di novembre, che fornisce informazioni su contributi da lavoro, pagamenti delle indennità di disoccupazione e pagamenti delle pensioni dei cittadini extracomunitari in possesso di regolare permesso di soggiorno consentendo una ricostruzione della condizione professionale degli stranieri a partire dal 2007 (Mattioli, 2019).

A fronte della maggiore disponibilità di informazioni quantitative, oggi, il principale contributo dell'Indagine che svolge il CREA Politiche e Bioeconomia (PB) risiede nella possibilità di contestualizzare, in base alle specificità territoriali, la partecipazione dei lavoratori stranieri al mercato del lavoro agricolo e coglierne in anticipo le possibili traiettorie, a beneficio di una migliore comprensione del fenomeno e, quindi, di una gestione positiva da parte della politica. L'Indagine, del resto, è in sinergia con altre attività che il Centro PB svolge anche come partner nell'ambito di progettualità esterne³ che approfondiscono aspetti specifici in relazione alla presenza dei lavoratori stranieri e alla loro integrazione sul territorio.

La velocità con cui aumenta il peso del lavoro straniero in agricoltura impone la definizione di una strategia per potenziarne le opportunità, ad esempio attraverso la formazione linguistica e professionale anche allo scopo di sviluppare l'imprenditorialità straniera che nel settore rimane ancora sottodimensionata rispetto alla media dell'economia (in base ai dati Infocamere, il 9,8% degli imprenditori in Italia sono nati all'estero, solo il 2,7% operano in agricoltura, Fondazione Leone Moressa, 2021). Naturalmente è indispensabile anche porre attenzione alle esigenze e ai

¹ Nel 1991 usciva la prima edizione de *Il Dossier Statistico Immigrazione*, voluta da mons. Luigi Di Liegro, allora direttore della Caritas di Roma, cui poi si sono affiancate la Caritas Italiana e la Fondazione Migrantes.

² Il 20 settembre 1989 a Villa Literno si tenne il primo sciopero nonché manifestazione pubblica degli immigrati contro il caporalato a seguito dell'assassinio di Jerry Maslo, ucciso il 24 agosto del 1989 da quattro giovani malavitosi italiani durante una rapina. L'assassinio di Maslo 31enne attivista per i diritti umani fuggito dall'apartheid del Sudafrica, bracciante nelle campagne di Villa Literno, oltre a portare sotto i riflettori dell'opinione pubblica le condizioni di lavoro e di vita degli immigrati, generò un dibattito che portò alla revisione delle modalità di riconoscimento dello status di rifugiato in Italia che, all'epoca, era previsto solo per i dissidenti dell'Est Europa.

³ Si segnala, in particolare, la partecipazione del Centro PB a due progetti: Bright for Women, Building RIGHTS-based and Innovative Governance for EU mobile women, coordinato da ActionAid Italia, focalizzato sull'empowerment di donne comunitarie impiegate nel settore agricolo in quattro aree dell'Arco ionico; Rural Social Act, coordinato da CIA Confederazione Italiana Agricoltori, finanziato dalla Direzione generale dell'Immigrazione e delle politiche di integrazione del Ministero del lavoro nell'ambito del programma Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (FAMI) 2014-2020, che intende promuovere il ruolo dell'agricoltura sociale (AS) come modello di sviluppo territoriale sostenibile, inclusivo e di qualità, capace di contrastare il fenomeno del caporalato.

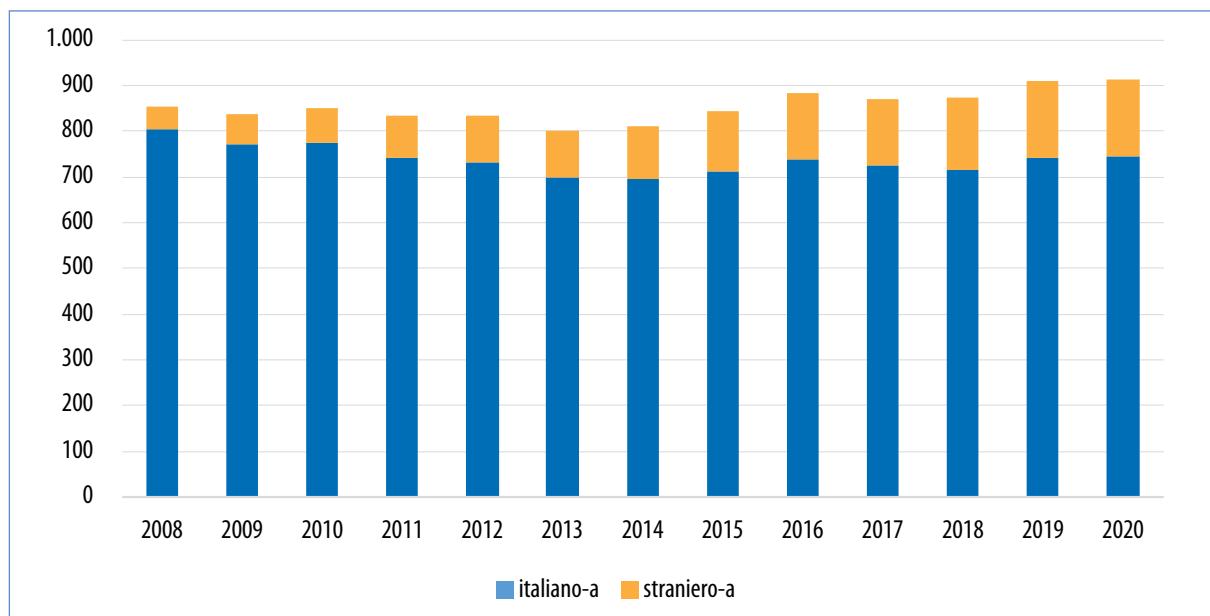
fabbisogni specifici di servizi sui territori, trasporti, alloggi, servizi scolastici e sanitari, che nelle aree rurali spesso sono già carenti per la popolazione locale.

All'inizio del nuovo secolo, la percentuale di lavoratori stranieri in agricoltura era ancora piuttosto contenuta, il 4,3% nel 2004 (primo anno in cui l'ISTAT distingue la cittadinanza nelle forze di lavoro), ma in lento aumento. Con l'ingresso di Romania e Bulgaria il ritmo di crescita diventa sostenuto, nel 2010 la percentuale è già più che raddoppiata, arrivando al 9,2%, ma è ancora in linea con l'incidenza degli stranieri sul totale dell'occupazione italiana (9,3%). Dopo il 2008, invece, si assiste in agricoltura a una progressiva sostituzione dei lavoratori italiani con cittadini stranieri che, nel 2020, arrivano a rappresentare il 18,5% del totale (Fig. A), ben al di sopra del loro peso sulla media dell'economia (10,2%).

Infatti, con l'allargamento dell'Unione Europea a Romania e Bulgaria aumentano le presenze in agricoltura di lavoratori provenienti da questi Paesi e nell'Indagine diventa necessario distinguere le due componenti, comunitaria ed extracomunitaria, in quanto la diversa condizione giuridica genera impieghi e condizioni contrattuali differenti. Ad esempio, nelle attività stagionali si rileva una maggiore presenza di lavoratori comunitari i quali, grazie al principio della libera circolazione, possono più agevolmente fare progetti migrativi temporanei e ricorsivi.

Anche grazie all'allargamento dell'Unione, dunque, nei primi venti anni del secolo il lavoro degli stranieri in agricoltura è diventato strutturale e indispensabile, e questo è emerso in modo particolarmente evidente con l'allarme che si è diffuso nel marzo del 2020 in merito alla possibilità che le misure di contenimento dell'epidemia di Covid-19, impedendo i flussi in ingresso e la circolazione sul territorio, ostacolassero il normale svolgimento delle attività stagionali (Macrì, 2020).

Figura A – Italia: Occupati in agricoltura per cittadinanza (migliaia)



Fonte: ISTAT, *Rilevazione sulle Forze di Lavoro*

Ciononostante, i lavoratori stranieri conservano una posizione di debolezza contrattuale che si riflette sulle condizioni di lavoro e genera marginalità, creando zone d'ombra che minacciano

la sostenibilità sociale del settore agricolo italiano e ne danneggiano l'immagine internazionale⁴. Una vulnerabilità la cui gravità è diventata progressivamente più evidente all'opinione pubblica, ma in particolare dopo la tragica estate del 2015 in cui, nell'arco di meno di un mese, in Puglia persero la vita tre persone, due stranieri con regolare permesso di soggiorno e una donna italiana⁵, stroncate dalla fatica per le difficili condizioni di lavoro. Quell'estate ha rappresentato un punto di svolta nell'orientare la politica in modo più determinato verso un approccio sinergico in grado di affiancare all'attività repressiva del reato di Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro⁶, azioni di protezione, tutela e assistenza dei lavoratori per rimuovere le condizioni che facilitano l'affermarsi del caporalato.

La legge n. 199/2016, infatti, ha abbinato una prospettiva positiva di interventi a sostegno e a tutela dei lavoratori agricoli stagionali a una più robusta strumentazione repressiva dello sfruttamento del lavoro e del caporalato⁷. Inoltre, la legge ha cercato di rilanciare la Rete del lavoro agricolo di qualità⁸ con l'obiettivo di diffondere una migliore cultura della legalità, senza però riscuotere il successo sperato⁹, probabilmente per la carenza di un fattore incentivante efficace¹⁰.

All'interno di questo quadro normativo è stato costituito il Tavolo operativo per la definizione di una nuova strategia di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo in agricoltura (Tavolo Caporalato)¹¹, presieduto dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali, che riunisce gli enti istituzionali coinvolti, tra i quali il Ministero delle politiche agricole, alimentari e fore-

⁴ *Dal 3 al 12 ottobre 2018 l'Italia è stata oggetto di una visita da parte della Special Rapporteur per le Nazioni Unite sulle forme contemporanee di schiavitù, Urmila Bhoola, il cui esito è stato un rapporto piuttosto severo sulla situazione dei lavoratori migranti in agricoltura, contenente parecchie raccomandazioni al Governo italiano (https://ap.ohchr.org/documents/dpage_e.aspx?si=A/HRC/42/44/Add.1).*

⁵ *Si tratta di Paola Clemente, di 49 anni, morta il 13 luglio mentre lavorava all'acinellatura dell'uva nelle campagne di Andria, di Abdullah Muhamed, sudanese di 47 anni, morto raccogliendo pomodori il 20 luglio a Nardò e di Zaccaria, tunisino di 52 anni, residente a Fasano da trent'anni, morto il 5 agosto mentre lavorava in un magazzino ortofrutticolo di Polignano a Mare, nel Barese.*

⁶ *Il reato di Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro è stato introdotto nel sistema giuridico dall'art. 603-bis del codice penale (art. 12 del D.L. 13 agosto 2011, n. 138 convertito con modificazioni dalla legge 14 settembre 2011, n. 148) e prevedeva la reclusione da cinque a otto anni e la multa da 1.000 a 2.000 euro per ciascun lavoratore per "chiunque svolga una attività organizzata di intermediazione reclutando manodopera o organizzandone l'attività lavorativa caratterizzata da sfruttamento, mediante violenza, minaccia o intimidazione, approfittando dello stato di bisogno o di necessità dei lavoratori...".*

⁷ *Con la legge 199/2016 vengono distinte una fattispecie-base di intermediazione illecita, che prescinde da comportamenti violenti, minacciosi o intimidatori, punita con la reclusione da uno a sei anni e la multa da 500 a 1.000 euro per ogni lavoratore reclutato e che punisce nello stesso modo anche il datore di lavoro che utilizza, assume o impiega manodopera sottoponendo i lavoratori a condizioni di sfruttamento e approfittando del loro stato di bisogno, indipendentemente dal reclutamento tramite caporalato, e una fattispecie caratterizzata dall'utilizzo di violenza o minaccia per la quale rimane prevista la reclusione da 5 a 8 anni e la multa da 1.000 a 2.000 euro per ciascun lavoratore reclutato.*

⁸ *Introdotta dalla legge n. 116/2014 e successivamente revisionata dalla legge n. 199/2016, alla Rete del lavoro agricolo di qualità possono essere ammesse le aziende che risultano in regola con gli obblighi previdenziali e assicurativi e che negli ultimi tre anni non siano state destinatarie di sanzioni amministrative per violazioni in materia di lavoro, legislazione sociale e rispetto degli obblighi relativi al pagamento delle imposte e delle tasse e i cui titolari non abbiano riportato condanne penali per violazioni della normativa in materia di lavoro e legislazione sociale, per delitti contro la pubblica amministrazione, delitti contro l'incolumità pubblica, delitti contro l'economia pubblica, l'industria e il commercio, delitti contro il sentimento per gli animali e in materia di imposte sui redditi e sul valore aggiunto, delitti di cui agli articoli 600, 601, 602 e 603-bis del codice penale.*

⁹ *Al 2 dicembre 2021 sono solo 5.166 le aziende ammesse alla Rete, www.inps.it.*

¹⁰ *L'unico fattore incentivante è, in sostanza, una minore probabilità di essere sottoposti a visite ispettive, infatti l'articolo 6, comma 6 prevede che il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e l'INPS,(...), orientano l'attività di vigilanza nei confronti delle imprese non appartenenti alla Rete del lavoro agricolo di qualità...".*

¹¹ *L'istituzione del Tavolo caporalato è avvenuta con il decreto-legge del 23 ottobre 2018 n. 119, come convertito, con modificazioni, dalla legge n. 136 del 17 dicembre 2018. Le modalità organizzative e operative sono descritte nel decreto interministrale del 4 luglio 2019.*

stali, le parti sociali e le principali organizzazioni del Terzo Settore impegnate nel contrasto allo sfruttamento lavorativo.

Nel febbraio 2020 il Tavolo Caporalato ha approvato il Piano triennale (2020-2022) di Contrastò allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato che promuove un'azione sistematica su tutto il territorio nazionale. La strategia intende andare oltre l'intervento emergenziale destinato soprattutto alle aree più critiche, per promuovere azioni di prevenzione, protezione, assistenza e re-integrazione socio-lavorativa delle vittime. Tra le azioni di prevenzione sono enumerate la sperimentazione di nuove modalità di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro nel settore agricolo, la realizzazione di forme efficienti di trasporto dei lavoratori, il monitoraggio dell'andamento del mercato del lavoro agricolo, la promozione di politiche attive del lavoro e di contrasto al lavoro sommerso, l'organizzazione e gestione dei flussi di manodopera stagionale e l'assistenza dei lavoratori stranieri. In considerazione della complessità della prospettiva adottata e delle azioni previste, i lavori del Tavolo sono organizzati in gruppi tematici coordinati dall'organizzazioni capofila direttamente competente sul tema. Il Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali coordina il gruppo "Filiera agroalimentare, prezzi dei prodotti agricoli"¹² che, tra gli altri obiettivi, intende assicurare una corretta retribuzione per tutti i soggetti coinvolti¹³.

Come emerge dall'Indagine, questo approccio sistematico e integrato che prevede la collaborazione di diversi attori, tra cui le parti datoriali, in alcune regioni ha già trovato applicazione, mostrando di riuscire a migliorare la qualità della vita dei lavoratori e a disinnescare potenziali conflitti sociali, anche quando non si dimostra completamente risolutivo. La presenza temporanea o stabile dei lavoratori stranieri sul territorio, come già sottolineato, genera fabbisogni che vanno al di là degli aspetti settoriali, ampliando il campo di azione dalla mera politica agricola alle politiche dei trasporti, abitative e dei servizi alla popolazione (scolastici, sanitari) nelle aree rurali; una complessità cui l'Indagine cerca di dare ragione, attraverso le analisi territoriali.

Per rimanere nell'ambito strettamente settoriale, da ultimo, la Riforma della Politica Agricola Comune ha offerto l'occasione di rilanciare la proposta, più volte ventilata in passato, di subordinare il sostegno comunitario al pieno rispetto delle norme a tutela e protezione dei lavoratori. L'Italia ha fortemente sostenuto l'introduzione della dimensione sociale nella condizionalità, cioè il meccanismo, introdotto con la Riforma Fischler, che prevede la decurtazione del sostegno per le aziende che non rispettano le norme, introducendo quindi un ulteriore deterrente alla violazione di quelle a tutela dei lavoratori, nonché un'opportunità aggiuntiva di verifica e ispezione.

¹² Gli altri gruppi e le istituzioni capofila sono: prevenzione vigilanza e repressione del fenomeno del caporalato – Ispettorato Nazionale del lavoro (INL); Intermediazione tra domanda e offerta di lavoro e valorizzazione dei Centri per l'impiego – Agenzia Nazionale Politiche Attive del Lavoro (ANPAL); Trasporti – Regioni; Alloggi e foresterie temporanee – ANCI; Rete del lavoro agricolo di qualità – INPS; Banche dati e sistema informativo – Direzione Generale dei Sistemi Informativi, dell'innovazione tecnologica, del monitoraggio dati e della comunicazione MLPS; Protezione, assistenza e re-inserimento socio-lavorativo delle vittime di sfruttamento – Direzione Generale dell'Immigrazione e delle politiche di integrazione MLPS; maggiori dettagli alla pagina <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/Tavolo-caporalato/Pagine/Attivita-gruppi-di-lavoro.aspx>.

¹³ Nel contesto dell'equa distribuzione del valore aggiunto si inquadra l'approvazione del decreto legislativo n. 198 dell'8 novembre 2021 che dà attuazione della direttiva (UE) 2019/633 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 17 aprile 2019, in materia di pratiche commerciali sleali nei rapporti tra imprese nella filiera agricola e alimentare e, tra l'altro, prevede il divieto delle "aste a doppio ribasso".

Dalla ricchezza delle informazioni raccolte nelle pagine che seguono vale la pena sottolineare la duplice espressione che assumono le diversità territoriali. Da un canto la diversa caratterizzazione naturale, pedoclimatica e geofisica, determina le specializzazioni produttive e, quindi, le caratteristiche della domanda di manodopera, ma può condizionare anche l'offerta di manodopera. All'opposto è possibile rinvenire analogie inattese tra territori apparentemente molto diversi tra loro, perché attengono di più alle specificità dal lato dell'offerta, come per esempio fenomeni di "etnicizzazione del lavoro" ovvero la concentrazione di alcune nazionalità in specifiche mansioni.

In chiusura, considerando che la difficoltà della gestione dei flussi migratori nasce spesso dal fatto che questi sono generati da emergenze umanitarie, il rapporto ospita un contributo dell'Ufficio Politiche Migratorie e Protezione Internazionale di Caritas che ricostruisce le scelte fatte dall'Italia a partire dalla prima attività di accoglienza di profughi e richiedenti asilo, nonché anche la prima operazione di salvataggio in mare condotta dalle autorità militari italiane tra il 4 luglio e il 20 agosto 1979 che salvò circa un migliaio di persone in fuga dal Vietnam del Sud, per arrivare al *Global Compact on migration and refugees* firmato nel 2018 con l'obiettivo principale di condividere a livello globale linee guida generali sulle politiche migratorie, nel tentativo di dare una risposta coordinata al fenomeno.

Riferimenti bibliografici

- Einaudi L. (2007), Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi, Editori Laterza, Bari.
- Fondazione Leone Moressa (2021), Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Edizione 2021.
- Macrì M.C (a cura di) (2020), Le misure per l'emergenza Covid-19 e la manodopera straniera in agricoltura, CREA, Roma.
- Mattioni G. (2019), I cittadini extracomunitari in Italia visti attraverso l'osservatorio statistico INPS: Lavoratori, pensionati e beneficiari di prestazioni di disoccupazione negli ultimi dieci anni (2007-2016), in Macrì M.C (a cura di), Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana, CREA, Roma.

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO NAZIONALE

Il settore primario negli ultimi decenni ha subito una profonda ristrutturazione (tab. 1.1). Il confronto con i due censimenti 2000 e 2010 evidenzia una drastica riduzione di aziende agricole e una diminuzione, sensibilmente più contenuta, di superficie agricola utilizzata (SAU), tendenze che vengono confermate anche dalle stime dell'Indagine sulla struttura e produzioni delle aziende agricole (SPA 2016 ultimi dati disponibili al momento). Questo si è tradotto in un aumento delle dimensioni medie aziendali rivelando come l'assetto produttivo del comparto agricolo si sia evoluto nel corso degli anni.

Il fenomeno di concentrazione dei terreni agricoli e degli allevamenti in un numero sensibilmente ridotto di aziende ha riguardato tutte le regioni, anche se in misura diversificata. La principale dinamica strutturale è stata quella della ricomposizione fondiaria.

Nonostante l'uscita di piccole aziende dal settore, effetto delle politiche comunitarie e dell'andamento dei mercati che ha favorito la concentrazione dell'attività agricola e zootechnica in unità di maggiori dimensioni, tuttavia il tessuto connettivo del nostro settore primario continua ad essere rappresentato da aziende di piccola ampiezza strutturale con manodopera prevalentemente familiare e solo parzialmente impiegata in azienda.

Il tipo di utilizzo dei terreni agricoli non è invece sostanzialmente mutato nel corso del periodo considerato 2000-2016. Oltre la metà della SAU continua a essere coltivata a seminativi, più di un quarto è costituita da prati permanenti e pascoli e poco meno del 20% da legnose agrarie.

A livello di specializzazione territoriale in Emilia-Romagna, Lombardia, Sicilia e Puglia le aziende agricole presentano una maggiore vocazione alla coltivazione dei seminativi mentre le legnose agrarie sono maggiormente concentrate nelle regioni del Sud (Puglia) e nelle Isole (Sicilia). Diversamente nelle regioni settentrionali sono localizzate le aziende con una maggiore incidenza di prati e pascoli permanenti sulla SAU condotta.

Anche il settore zootechnico ha visto una significativa concentrazione degli allevamenti in un numero minore di aziende, ma di maggiori dimensioni. Diminuisce inoltre il peso delle aziende zootechniche sul totale delle aziende agricole passando da oltre il 15% del 2000 a meno del 13,5% sia nel 2010 sia nel 2016.

La maggiore presenza di bestiame si ha nelle regioni del Nord (in particolare in Lombardia, in Veneto, in Emilia-Romagna e in Piemonte), aree con anche maggiore vocazione all'allevamento bovino, suino e avicolo, mentre in quelle del Centro-Sud e nelle Isole le aziende continuano a essere tradizionalmente legate all'allevamento ovi-caprino e bufalino.

La maggior parte delle aziende zootecniche conducono allevamenti bovini e nel corso degli anni il peso delle aziende che allevano bovini è crescente sul totale delle aziende a vocazione zootecnica: rappresentavano il 46% nel 2000, 57% nel 2010, 62% nel 2016.

Riguardo il numero di capi allevati, tutte le specie nel 2010 mostrano una diminuzione rispetto al 2000 ad eccezione dei bufalini e suini. Nel 2016 le stime SPA indicano di contro un incremento dei capi ovi-caprini e dei bufalini allevati rispetto al 2000, diminuiscono invece i capi bovini (anche se questi registrano un leggero aumento rispetto al 2010), avicoli e suini.

Le diverse vocazioni e specializzazioni territoriali si riflettono naturalmente nella diversa richiesta di manodopera in termini di intensità (maggiore o minore impegno quotidiano all'attività agricola) e modalità (continuativa o saltuaria in base alla concentrazione delle operazioni agricole in determinati periodi dell'anno).

Le trasformazioni intervenute nel corso degli anni nel settore primario hanno comunque avuto un impatto sulla composizione e sull'intensità del lavoro agricolo. Alla riduzione del numero di aziende e della superficie agricola utilizzata, oltre che ai cambiamenti organizzativi intervenuti (si pensi ad esempio all'incremento e miglioramento della meccanizzazione), è comprensibilmente seguita una minor esigenza di impiego di lavoro. La diminuzione complessiva delle giornate di lavoro impiegate in agricoltura ha riguardato tuttavia prevalentemente la componente lavorativa familiare, mentre quella non familiare, e in particolare quella saltuaria, è aumentata. Quindi alle aumentate dimensioni aziendali è corrisposto un minor contributo della famiglia alla manodopera agricola e un maggior ricorso a manodopera extraziendale, in particolare quella avventizia di provenienza straniera.

Tabella 1. 1 – Italia: Struttura delle aziende agricole

	U.M.	2000	2010	2016
Aziende agricole	n.	2.396.274	1.620.884	1.145.705
Aziende con allevamenti	n.	370.356	217.449	154.677
di cui:				
Aziende con allevamenti bovini	n.	171.994	124.210	96.189
SAU	ha	13.183.407	12.856.048	12.598.161
di cui:				
Seminativi	ha	7.284.408	7.009.311	7.145.039,0
Coltivazioni legnose agrarie	ha	2.444.277	2.380.769	2.200.834,0
Prati permanenti e pascoli	ha	3.414.437	3.434.073	3.233.231,0
Capi bovini	n.	6.049.252	5.592.700	5.732.142
Capi ovini	n.	6.809.959	6.782.179	7.026.540
Capi caprini	n.	923.504	861.942	981.996
Capi avicoli	n.	171.226.742	167.512.019	158.029.468
Capi bufalini	n.	181.951	360.291	382.373
Capi suini	n.	8.643.291	9.331.314	8.375.523

Fonte: ISTAT, Censimenti 2000-2010 e SPA 2016

Il valore della produzione a prezzi costanti realizzato attraverso il contributo delle risorse impiegate in agricoltura, tra cui la manodopera familiare e non, nel 2020 si è attestato a quasi

50 milioni di euro (tab. 1.2). Al trend di riduzione di superficie è corrisposto un andamento in flessione della produzione come si evince dall'andamento del valore della produzione a prezzi costanti. In particolare, l'andamento decrescente del valore della produzione è fortemente rilevato per le coltivazioni agricole mentre si registra una tendenza all'aumento, seppur con delle variazioni, riguardo il valore delle produzioni da allevamenti zootechnici.

Divari regionali sono naturalmente attesi in relazione alle diverse vocazioni territoriali.

Tabella 1.2 – Italia: Valore della produzione della branca agricoltura (valori concatenati)

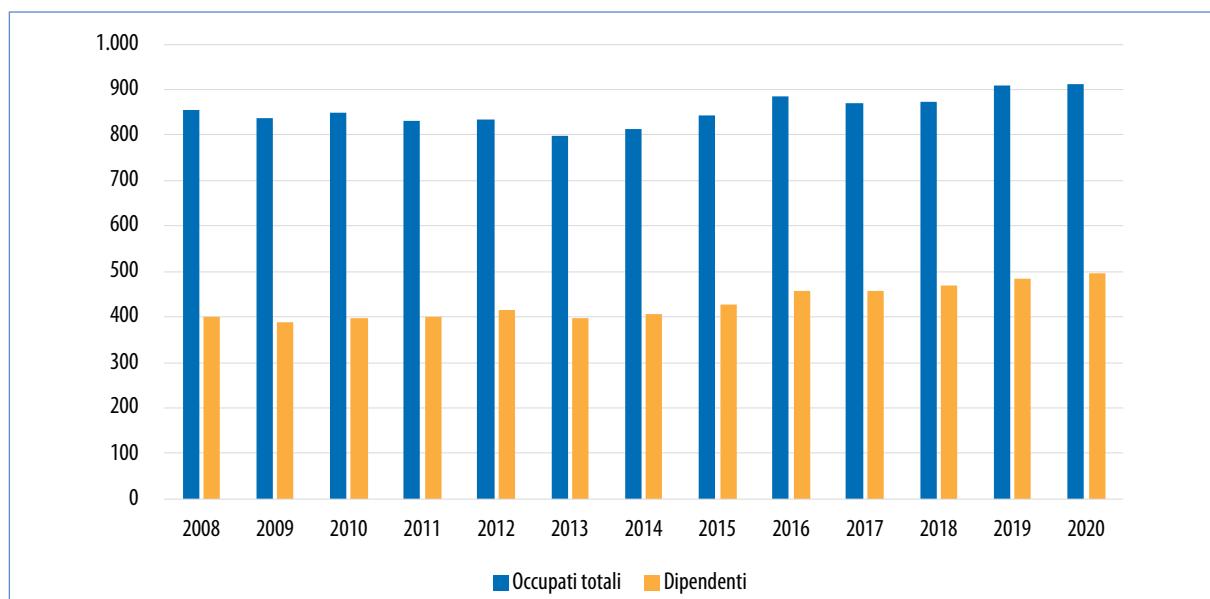
Gruppi di prodotto e principali prodotti	2000	2005	2010	2015	2020
tutte le voci	54.287.066	53.830.293	52.602.585	51.543.457	49.848.503
coltivazioni agricole (produzione vegetale)	31.891.469	32.114.500	29.457.430	28.737.171	27.140.020
allevamenti zootechnici	16.119.720	15.916.096	16.617.768	16.219.157	16.317.448
attività di supporto all'agricoltura	6.552.721	5.840.857	6.493.494	6.587.129	6.402.581

Fonte: ISTAT, *Conti della branca Agricoltura, Silvicolatura e Pesca*

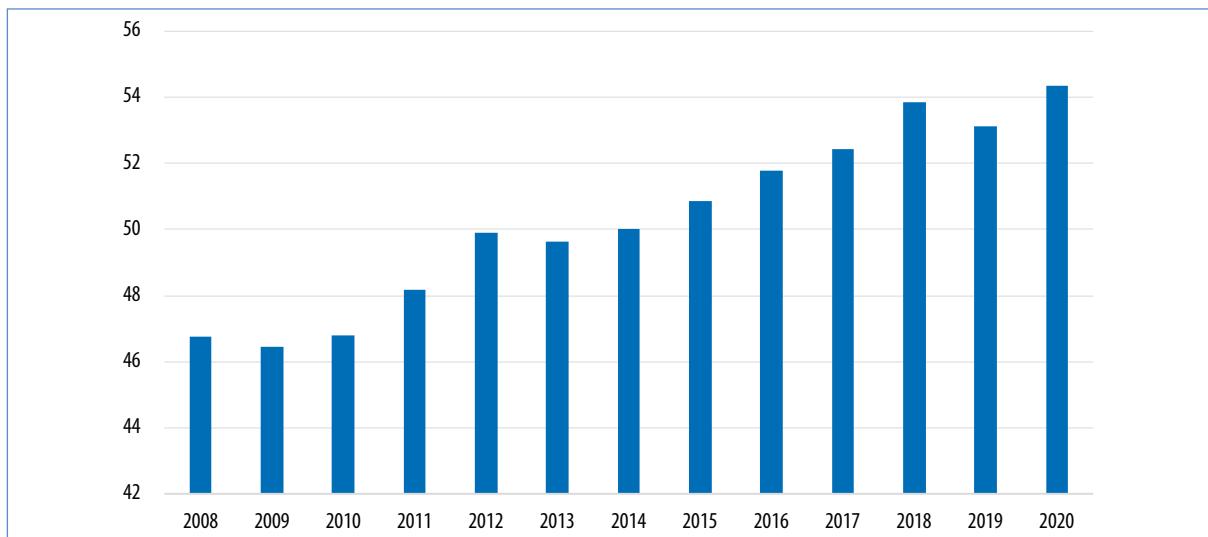
OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

Secondo i dati ISTAT disponibili sulle congiunture, a un periodo tendente alla diminuzione (2008-2013) dell'occupazione agricola è seguito un periodo di crescita che ha riguardato prevalentemente la forza lavoro dipendente (fig. 1.1), componente che ha registrato un andamento crescente nel periodo 2008-2020 (periodo considerato dai dati sulle congiunture), sia in termini assoluti sia come incidenza sul totale degli occupati agricoli (fig. 1.2).

Figura 1.1 – Italia: Occupati in agricoltura



Fonte: ISTAT, *Rilevazione sulle forze di lavoro*

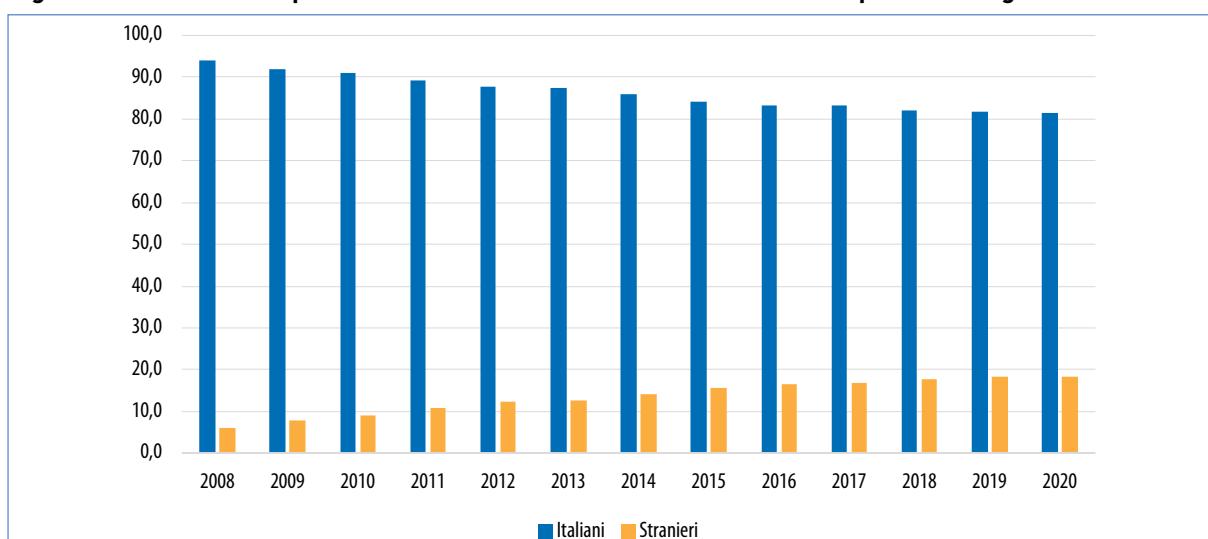
Figura 1.2 – Italia: Incidenza dei lavoratori dipendenti sugli occupati totali in agricoltura

Fonte: ISTAT, *Rilevazione sulle forze di lavoro*

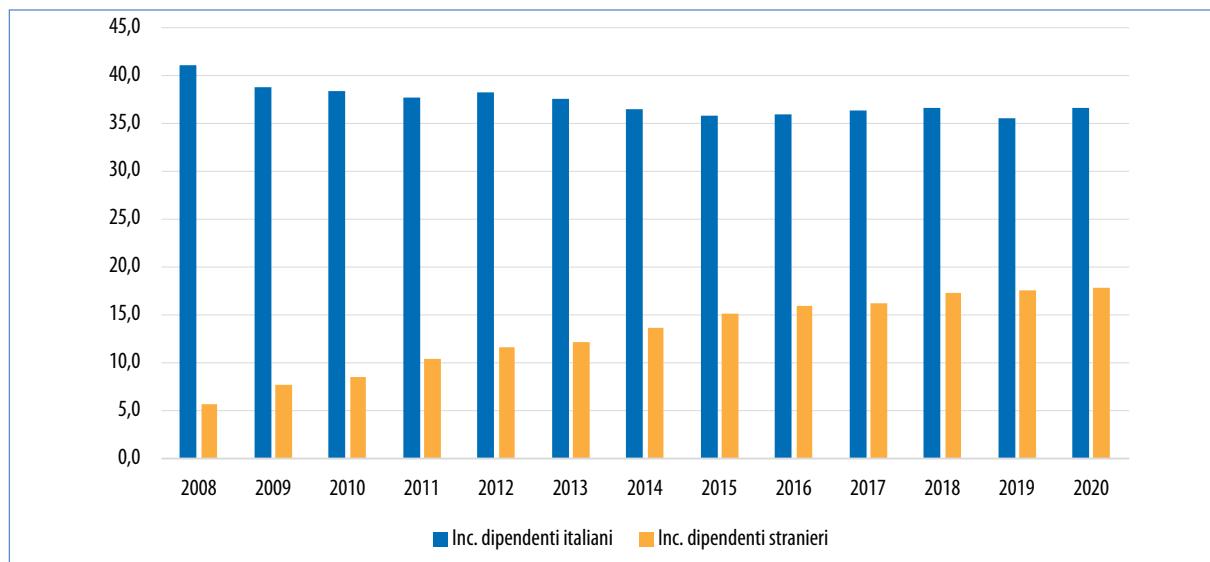
Considerando la ripartizione tra occupazione di provenienza italiana e straniera si evidenzia una diminuzione della manodopera nazionale: gli occupati italiani erano il 94% nel 2008 e diminuiscono all'81% nel 2020, al contrario l'occupazione straniera registra un forte incremento passando dal 6% del 2008 al 18,5% del 2020.

Anche riguardo la componente della forza lavoro dipendente, i lavoratori agricoli nazionali dipendenti diminuiscono (da 41,1% nel 2008 a 36,5% nel 2020), diversamente aumentano quelli stranieri (5,6% nel 2008 e 17,8% nel 2020) (fig. 1.3).

Non sorprende naturalmente che la componente di lavoro dipendente italiana rappresenti meno della metà dell'occupazione agricola di provenienza italiana, mentre la quasi totalità dell'occupazione straniera è di tipo dipendente (fig. 1.4).

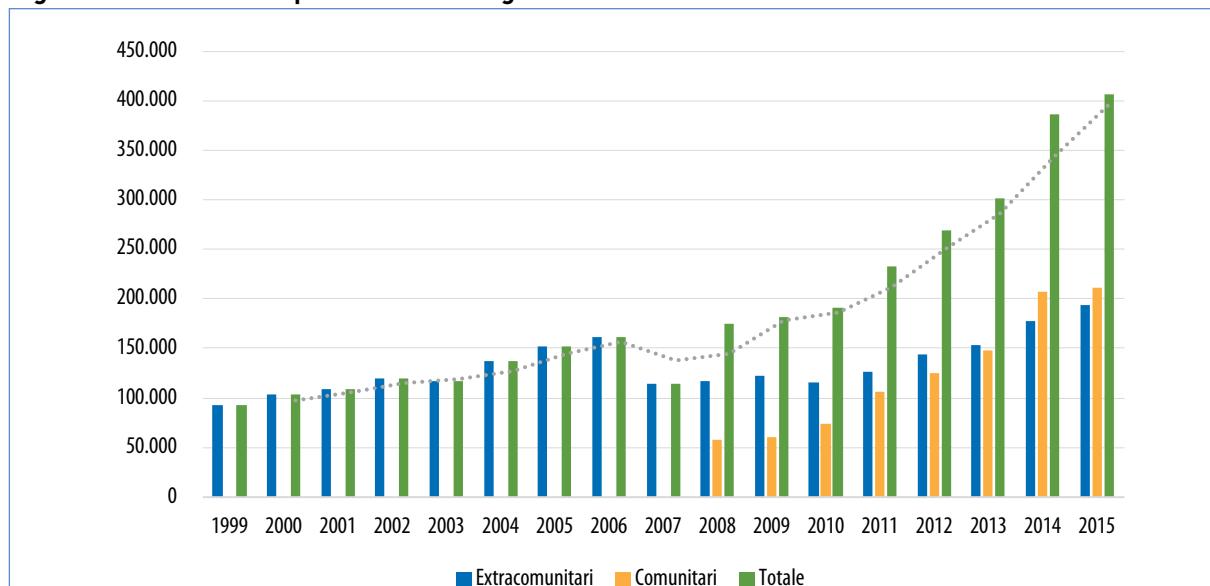
Figura 1.3 – Italia: Occupazione italiana e straniera sul totale dell'occupazione in agricoltura

Fonte: ISTAT, *Rilevazione sulle forze di lavoro*

Figura 1.4 – Italia: Occupati dipendenti italiani e stranieri sul totale dell'occupazione in agricoltura (%)

Fonte: ISTAT, *Rilevazione sulle forze di lavoro*

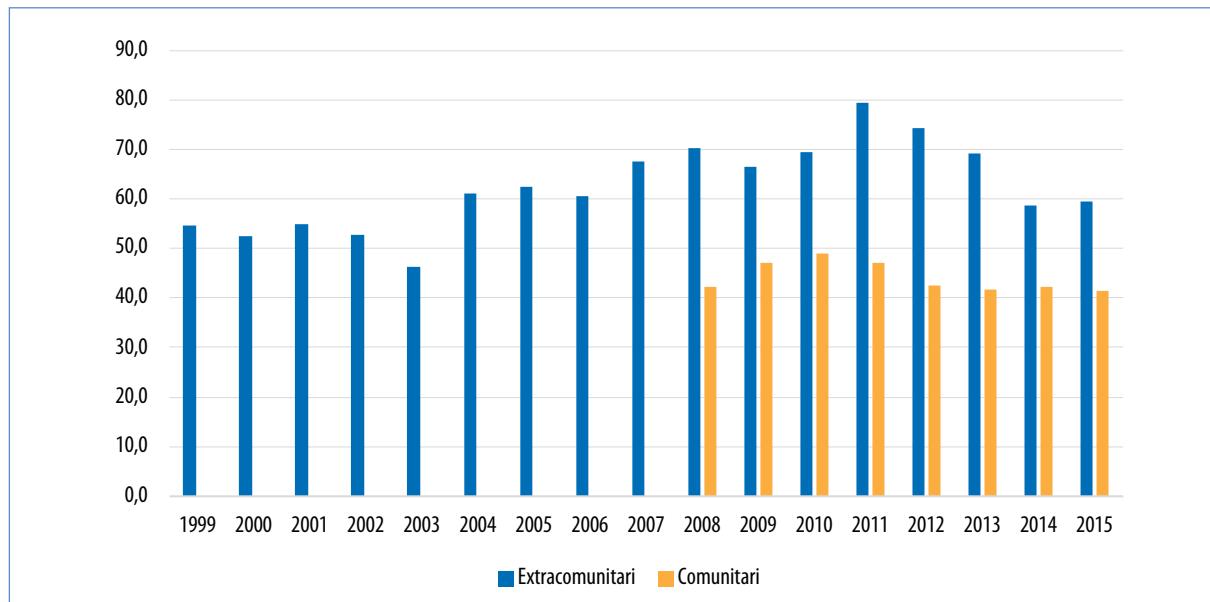
Anche dall'indagine INEA-CREA emerge nel periodo 1999-2015 un andamento crescente degli occupati stranieri in agricoltura. La distinzione tra extracomunitari e comunitari, introdotta nell'Indagine solo a partire dal 2008, oltre a ridimensionare la componente extracomunitaria per il semplice fatto che i lavoratori provenienti dalla Romania e dalla Bulgaria diventavano comunitari, mette in evidenza come la dinamica positiva interessa entrambe le componenti, ma soprattutto quella comunitaria facilitata dalla libertà di circolazione all'interno dell'Unione (fig. 1.5).

Figura 1.5 – Italia: Occupati stranieri in agricoltura

Fonte: Indagine INEA-CREA

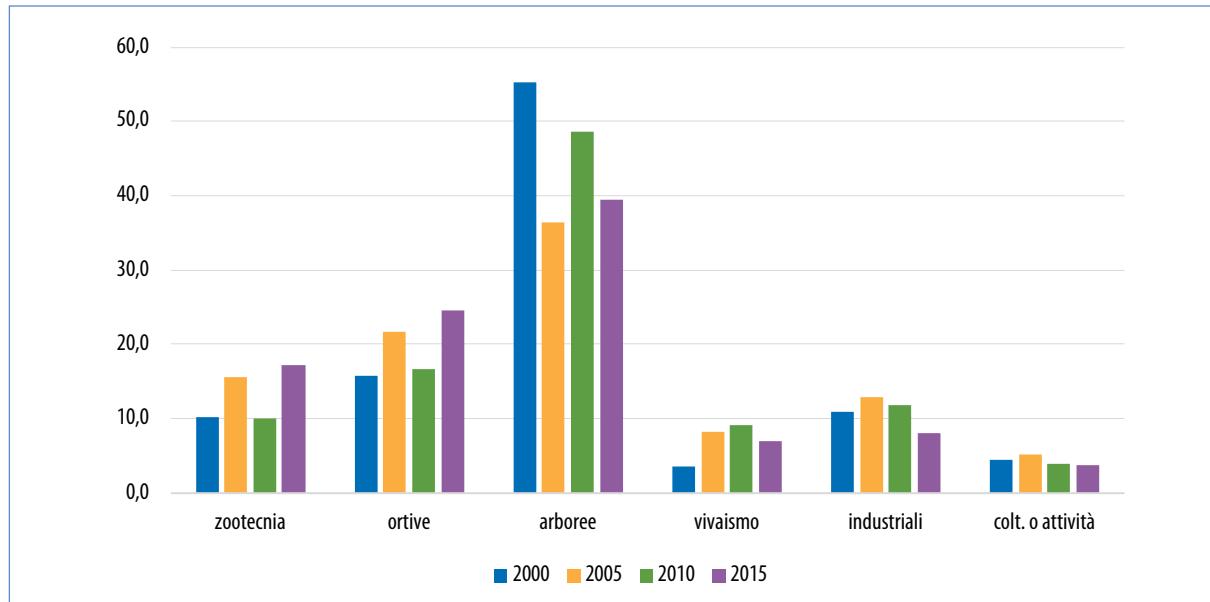
Considerando il rapporto tra la quantità di lavoro in termini di ULA e gli occupati si nota una discontinuità del valore di questo indicatore fino al 2011 mentre negli ultimi anni considerati detto rapporto mostra una flessione, segno, in questo ultimo periodo, di un maggior incremento del numero di occupati stranieri rispetto alla quantità di lavoro da essi fornita (fig. 1.6).

Figura 1.6 – Italia: Rapporto ULA/occupati stranieri nel periodo 1999-2015



Fonte: Indagine INEA-CREA

Figura 1.7 – Italia: Distribuzione occupati stranieri per raggruppamenti produttivi



Fonte: Indagine INEA-CREA

Il comparto che vede una maggiore partecipazione di stranieri riguarda le colture arboree,

specializzazione che insieme alla coltivazione di ortive richiede una gran quantità di lavoro stagionale in corrispondenza specialmente dei periodi di raccolta (fig. 1.7). Confrontando la distribuzione negli anni 2000-2005-2010-2015 si nota nel 2005 e 2015 un incremento, rispetto al 2000, della manodopera straniera nelle ortive e nel comparto zootecnico, settore quest'ultimo che richiede manodopera continuativa legata alla cura del bestiame durante tutto l'arco dell'anno.

In relazione al periodo di impiego, l'occupazione straniera prevalente nel corso del periodo considerato è di tipo stagionale mentre i lavoratori impiegati per l'intero anno rappresentano una minoranza, in modo particolare tra gli stranieri comunitari. Questo è prevalentemente legato al carattere periodico di una grande quantità di operazioni agricole, in particolare quelle di raccolta. Mentre il maggiore numero di stranieri comunitari impiegati in lavori stagionali è probabilmente attribuibile a una loro maggiore facilità, rispetto agli extracomunitari, a tornare nella terra di origine una volta completata l'attività lavorativa e ritornare in Italia qualora richiamati per la successiva. A livello territoriale nelle regioni centrali, tuttavia, si nota una maggiore presenza di impiego continuativo rispetto alle altre aree del Paese, che in alcuni anni raggiunge il 50% del totale lavoro straniero fisso e stagionale.

Tra le forme contrattuali di impiego, i contratti regolari, sia a tempo fisso sia stagionale, rappresentano la maggioranza e registrano un andamento crescente dal 2008 al 2020 passando da circa meno del 70% a oltre l'80%. I contratti informali sono più diffusi al Sud e nelle Isole ma mostrano una diminuzione nel corso del periodo 2008-2020 anche in queste aree.

Differenze regionali nella distribuzione degli stranieri sono spiegate dalle peculiarità dei contesti di inserimento e dalle diverse specializzazioni produttive di cui si dirà nei paragrafi regionali.

PIEMONTE

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

Il territorio della regione Piemonte è per circa l'80% costituito da superfici agricole e forestali, si estende su oltre 25.000 km quadrati che risultano essere piuttosto eterogenei e caratterizzati da una morfologia particolare per cui la fascia montana, che occupa oltre il 43% della superficie totale, costituisce una sorta di corona esterna, internamente a questa si sviluppa una fascia collinare estesa per oltre il 31% della superficie regionale, mentre la zona di pianura, concentrica alle prime due, ricopre il 26% della regione; oltre un quarto della SAU soggetta a vincoli naturali si trova in zone di montagna. Il patrimonio forestale è per il 70% di proprietà privata con appezzamenti di piccole dimensioni. La proprietà pubblica è concentrata in montagna, quasi assente in collina e, in pianura, è legata alle fasce demaniali dei corsi d'acqua. Il reticolo idrografico piemontese afferisce per la quasi totalità al bacino del Po, le acque superficiali constano di 193 corpi idrici principali (fluviali), più 8 corpi lacustri.

Anche il panorama agricolo, come il territorio, risulta essere piuttosto frammentato e variegato: prevalgono i settori produttivi dei seminativi e della zootecnia, ai quali si affiancano il settore vitivinicolo e ortofrutticolo. In questo ambito, una caratteristica peculiare del settore primario piemontese è data dalla coesistenza di un importante nucleo di imprese agricole specializzate in termini di orientamento produttivo, ben strutturate e chiaramente orientate al mercato, in gran parte concentrate nelle aree di pianura e nelle zone collinari più vitali, accanto a un grande numero di aziende di modeste dimensioni ed estremamente polverizzate, spesso condotte part time, le cui produzioni sono in larga misura destinate all'autoconsumo familiare, localizzate per lo più nelle aree montane e della collina svantaggiata. Nel corso degli anni, dal punto di vista strutturale (tab. 2.1), si è continuato ad assistere a una netta diminuzione del numero di aziende presenti sul territorio (ben -63% dall'anno 2000 al 2020), sebbene a questa contrazione non sia corrisposta una proporzionale riduzione della SAU (-16%) che è risultata nettamente più contenuta, soprattutto perché le chiusure e gli abbandoni dell'attività si sono concentrati specialmente sulle aziende piccole o piccolissime, vale a dire inferiori ai 5 ettari, e all'aumento di quelle di grandi dimensioni (superiori ai 50 ettari) con un aumento conseguente della superficie media aziendale.

Si possono evidenziare aree omogenee con specializzazione prevalente: l'area vitivinicola di qualità situata nell'area di Langhe e Monferrato, il riso localizzato a cavallo delle province di Novara, Vercelli e Biella, i "distretti" frutticoli del Saluzzese e Cavourese e quello orticolo della piana alessandrina. Le aree di pianura mostrano una chiara vocazione ai seminativi ai quali si affianca la zootecnia intensiva, quelle di montagna sono orientate alla zootecnia estensiva. Proprio nei settori

vitivinicolo e frutticolo, si concentra buona parte della manodopera stagionale necessaria in maniera prevalente nei periodi di raccolta dei prodotti.

Tabella 2.1 – Piemonte: Strutture agricole nel periodo 2000-2020

	U.M.	2000*	2010 *	2016**	2020***
Aziende agricole	n.	106.969	66.898	49.965	44.330
Aziende con allevamenti	n.	34.585	19.737	17.578	13.884
di cui:					
con allevamenti bovini		18.537	13.234	12.628	9.598
con allevamenti ovi-caprini		4.343	3.736	4.460	4.239
con allevamenti suini		2.500	1.197	915	2.012
con allevamenti avi-cunicoli		4.855	2.548	875	868
con allevamenti equini		2.921	4.388	4.291	3.451
SAU	ha	1.069.565	1.010.780	960.445	901.058
di cui:					
Seminativi	ha	575.822	543.248	537.935	566.105
di cui riso		110.299	121.421	115.943	114.948
Coltivazioni legnose agrarie	ha	96.810	94.603	94.639	94.709
di cui vite		52.906	46.205	47.176	43.717
Prati permanenti e pascoli	ha	394.334	371.350	327.046	231.225
Capi bovini	n.	818.798	815.613	813.817	834.307
di cui:					
Vacche	n.	170.867	146.275	144.312	120.270
Capi ovini	n.	88.156	92.664	138.173	109.803
Capi caprini	n.	46.182	46.580	90.179	58.660
Capi suini	n.	924.152	1.112.083	1.193.339	1.270.149
Avi-cunicoli	n.	14.990.059	11.511.866	9.760.734	23.488.626
Capi equini	n.	11.751	19.207	17.044	13.313

Fonti:

*ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana

**ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016

*** Sistema Piemonte, Anagrafe Agricola

Il Piemonte da sempre risulta importatore netto di prodotti agricoli ed esportatore di prodotti trasformati. Il settore primario destina la gran parte dei propri prodotti al mercato interno: tra le produzioni primarie esportate va citata la frutta fresca mentre per i prodotti trasformati sono numerose le produzioni destinate all'export come vino, caffè e prodotti dell'industria dolciaria. Il principale elemento fondante del successo delle produzioni agroalimentari piemontesi è rappresentato dai prodotti di qualità certificata DOP, IGP e STG, ovvero legati al territorio di origine (e anche in questo caso, sono molti gli stranieri che lavorano nelle filiere delle produzioni tipiche): al 2020, in Piemonte, sono 26 le denominazioni nel settore alimentare e 59 nel settore del vino. La ricchezza del territorio piemontese è anche riconoscibile nelle 342 produzioni tipiche regolamentate sotto la dicitura PAT (Prodotto Agroalimentare Tradizionale). Le produzioni agricole rappresentano quasi il 50% del valore delle produzioni e dei servizi connessi all'agricoltura, mentre pesano per il 40% le produzioni zootechniche (tab. 2.2).

Tabella 2.2 – Piemonte: Valore delle produzioni agricole nel periodo 2000 - 2020 (000 euro, valori costanti)

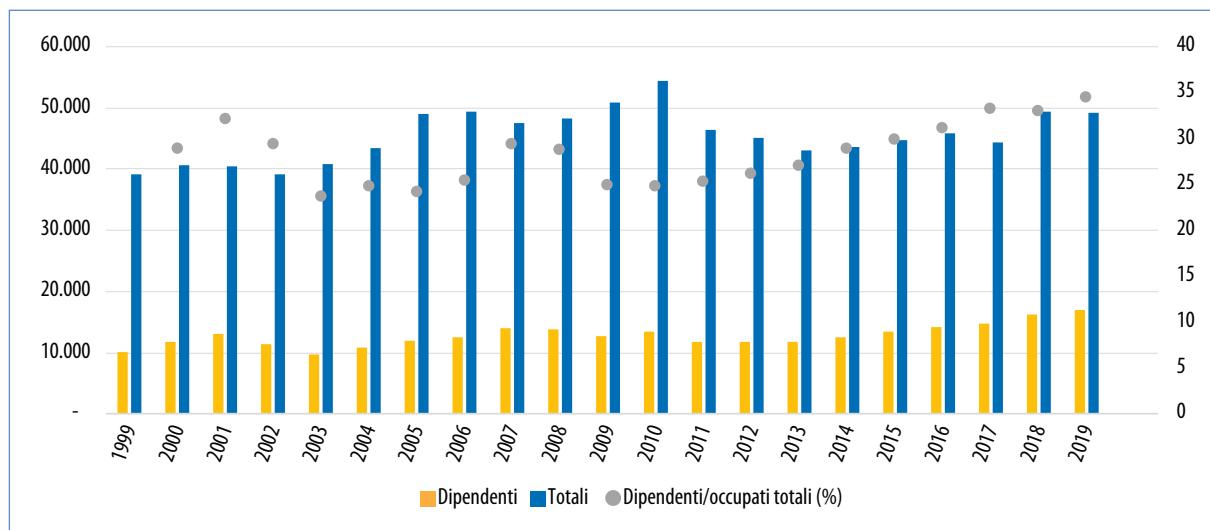
	2000	2010	2016	2020
Produzioni vegetali e animali e servizi connessi	3.817.519	3.686.623	3.643.562	3.454.065
di cui:				
coltivazioni agrarie	1.947.677	1.784.966	1.815.461	1.695.849
allevamenti zootechnici	1.501.077	1.515.548	1.437.023	1.390.165
attività di supporto all'agricoltura	389.974	386.311	391.078	372.282
Valore aggiunto	1.882.344	1.876.058	2.094.237	1.769.786

valori concatenati anno di riferimento 2015

Fonte: ISTAT, *Conti della branca Agricoltura, Silvicoltura e Pesca* (Ediz. maggio 2021)

OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

Occorre osservare (fig. 2.1) che dopo circa un decennio, dal 2000 al 2010, che ha mostrato un tasso crescente di occupati agricoli, nel 2011 c'è stato un calo proseguito, in maniera attenuata, anche nel biennio successivo. Si ricorda che in quegli anni si affrontava un periodo di crisi finanziaria globale rispetto cui, tutto sommato, il settore agricolo ha manifestato una discreta tenuta, soprattutto se confrontato col settore dell'industria e dei servizi. Dopo il 2013, la tendenza è tornata nuovamente positiva, con un'incidenza crescente dell'occupazione dipendente.

Figura 2.1 – Piemonte: Occupati agricoli. Anni 1999-2019

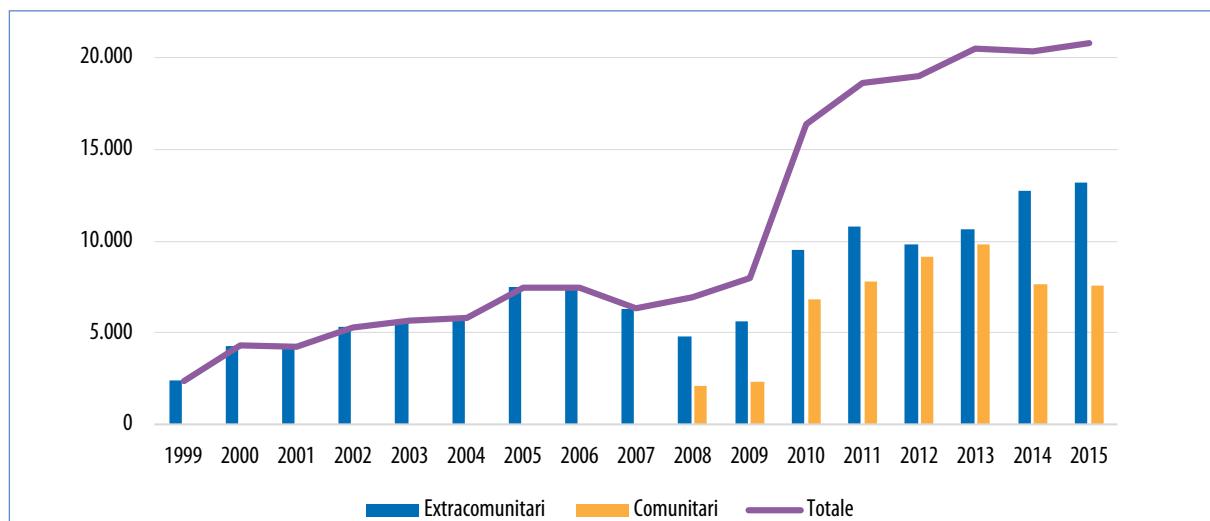
Fonte: ISTAT, *Conti Nazionali*

Analizzando poi quanto raccolto nel corso degli anni durante la realizzazione dell'indagine CREA (già INEA) sull'impiego della manodopera straniera in agricoltura e facendo riferimento ai dati provenienti dalle fonti statistiche ufficiali, appare evidente come il ricorso alla forza lavoro di provenienza extra-nazionale sia progressivamente ampiamente aumentato (fig. 2.2) sia in termini di presenze, andando a sostituire oltre il 60% della manodopera nazionale¹⁴, che di gior-

¹⁴ Nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale sul Mercato del Lavoro (ORML), Regione Piemonte

nate lavorate. A partire dal 2008 si è iniziato a differenziare le provenienze tra extracomunitari e comunitari (all'epoca definiti neocomunitari) per il peso crescente che andavano acquisendo i lavoratori provenienti da Paesi europei che in precedenza non appartenevano alla Comunità Europea. Infatti, per la componente comunitaria si è assistito a una progressiva crescita fino al 2013, quando è iniziato un decremento e una nuova sostituzione con manodopera extracomunitaria. Negli anni più recenti viene riferita una progressiva perdita di attrattività del lavoro agricolo regionale a favore di Stati confinanti (ad esempio Germania, Austria) dove, complice una pressione fiscale inferiore sul costo del lavoro, i lavoratori migranti (provenienti tendenzialmente dall'Est Europa) riuscendo a spuntare paghe orarie superiori scelgono di orientarsi pur avendo a volte parenti e conoscenti già stanziali da tempo in Piemonte (come ad esempio i cittadini macedoni nelle zone del Canellese).

Figura 2.2 – Piemonte: Numero di lavoratori stranieri occupati in agricoltura nel periodo 1999-2015



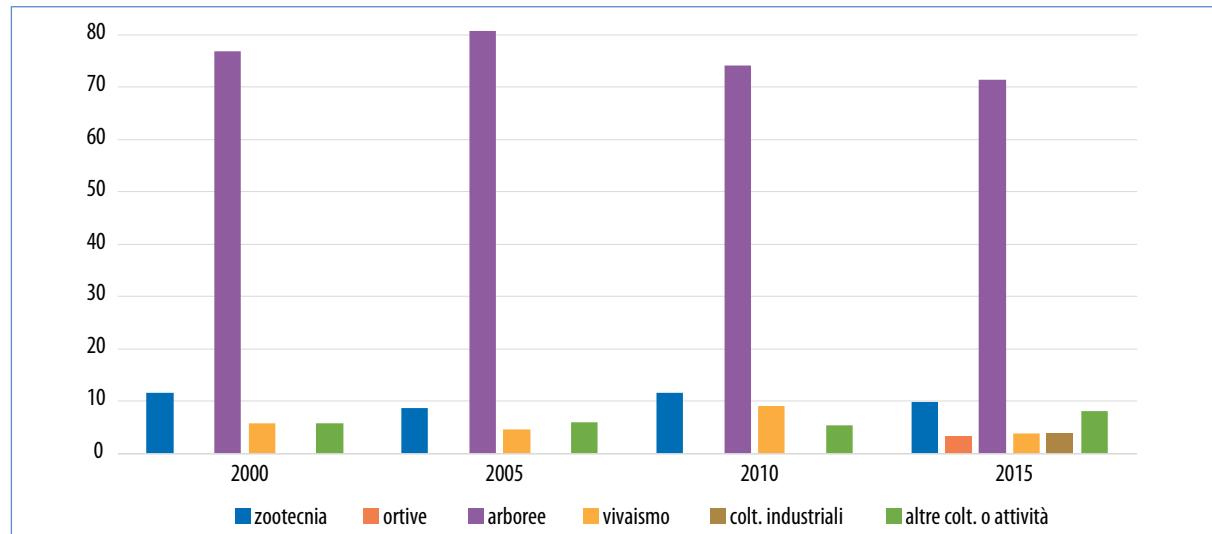
Fonte: Indagine INEA-CREA

Come già rapidamente accennato in precedenza, la grande maggioranza dei lavoratori stranieri viene impiegata in settori agricoli caratterizzati da una spiccata stagionalità di alcune operazioni come la raccolta, la cernita e l'immagazzinamento della frutta e dell'uva da vino (fig. 2.3). Molto ricercati sono, pure, i lavoratori in grado di operare nel settore zootecnico; in tal caso le attività svolte si riferiscono al governo della stalla, alla mungitura, alla vigilanza e alla cura del bestiame in genere.

Spesso si sviluppa una così detta “etnicizzazione del lavoro” nel senso che vengono destinati a questo tipo di attività dei lavoratori che, per cultura di origine e formazione, offrono particolari competenze: ad esempio marocchini, pakistani e indiani sono molto richiesti dalle aziende zootecniche del Torinese e del Cuneese; macedoni, bulgari e albanesi trovano più frequentemente impiego nelle operazioni legate alla vendemmia nelle Langhe e nel Monferrato astigiano e cuneese; i lavoratori provenienti dall'Africa sub-sahariana sono occupati prevalentemente nella raccolta della frutta nel Saluzzese; i lavoratori cinesi, infine, si spostano stagionalmente con le loro famiglie dalla Lombardia – dove risiedono abitualmente – verso le risaie delle pro-

vince di Vercelli e Novara per svolgere l'operazione della monda, cioè il diserbo manuale delle colture di riso da seme dal riso crodo (un infestante simile al riso coltivato).

Figura 2.3 – Piemonte: Principali comparti di occupazione dei lavoratori stranieri (valore percentuale)



Fonte: Indagine INEA-CREA

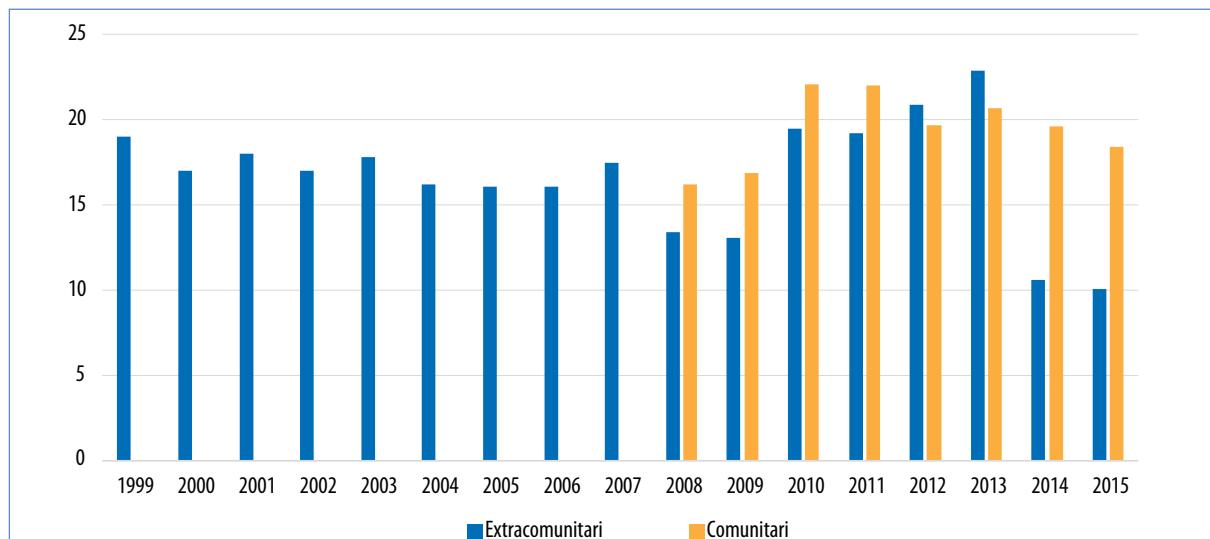
Un altro settore di occupazione dei lavoratori stranieri è quello orto-florovivaistico; in particolare, nel caso dell'orticoltura in pieno campo e industriale essi svolgono soprattutto attività di raccolta e di preparazione del prodotto per la commercializzazione, mentre nel caso della floricoltura in ambiente protetto e del vivaismo in genere essi collaborano a tutte le attività connesse alla produzione e alla commercializzazione dei prodotti.

Alla voce “altre colture o attività” sono stati ricondotti gli immigrati operanti presso le aziende cerealicole (in genere, operai comuni, raramente come operatori di macchina specializzati) nonché i lavoratori operanti nel settore delle utilizzazioni forestali e della manutenzione dei boschi. Un certo peso ha, pure, la manodopera immigrata coinvolta nell’attività di trasformazione e commercializzazione dei prodotti di origine animale, in particolare carni avicole, suine e bovine. In crescita l'utilizzo di lavoratori extracomunitari negli agriturismi per quanto riguarda il lavoro in cucina e il servizio ai tavoli.

In figura 2.4 si può osservare come si sia evoluta nel corso di questi ultimi 2 decenni l’incidenza dei lavoratori impiegati per l’intero anno solare; sebbene ci siano state delle variazioni, la quota rimane molto limitata (mediamente circa il 17% degli extracomunitari e circa il 20% dei comunitari) mentre risultano essere più frequenti durate contrattuali incluse fra 1 e 3 mesi e fra 3 e 6 mesi (oltre il 50% del totale secondo i dati ORML). Valutando poi il numero di Unità di Lavoro Agricole (ULA¹⁵) si nota, ancora una volta, come il ricorso alla forza lavoro comunitaria ed extracomunitaria sia stato in crescita negli ultimi 20 anni anche in termini di giornate lavorate (fig. 2.5).

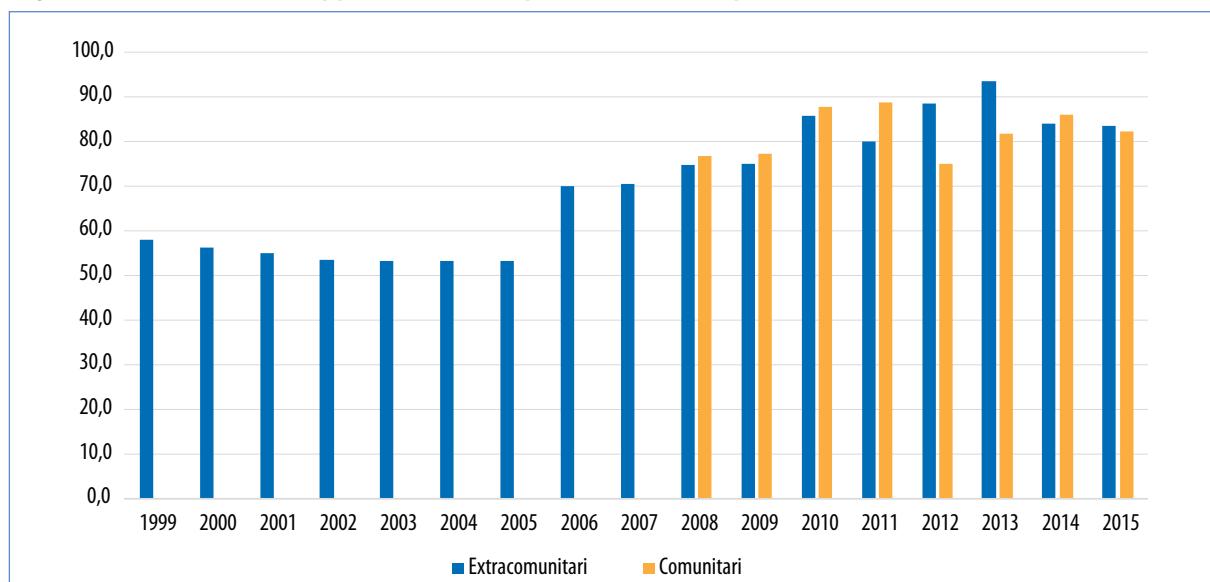
¹⁵ Un'ULA equivale a un impiego standard di 1.800 ore all'anno.

Figura 2.4 – Piemonte: Incidenza dell'impiego su 12 mesi per i lavoratori stranieri nel periodo 1999-2015



Fonte: Indagine INEA-CREA

Figura 2.5 – Piemonte: Rapporto ULA/occupati stranieri nel periodo 1999-2015



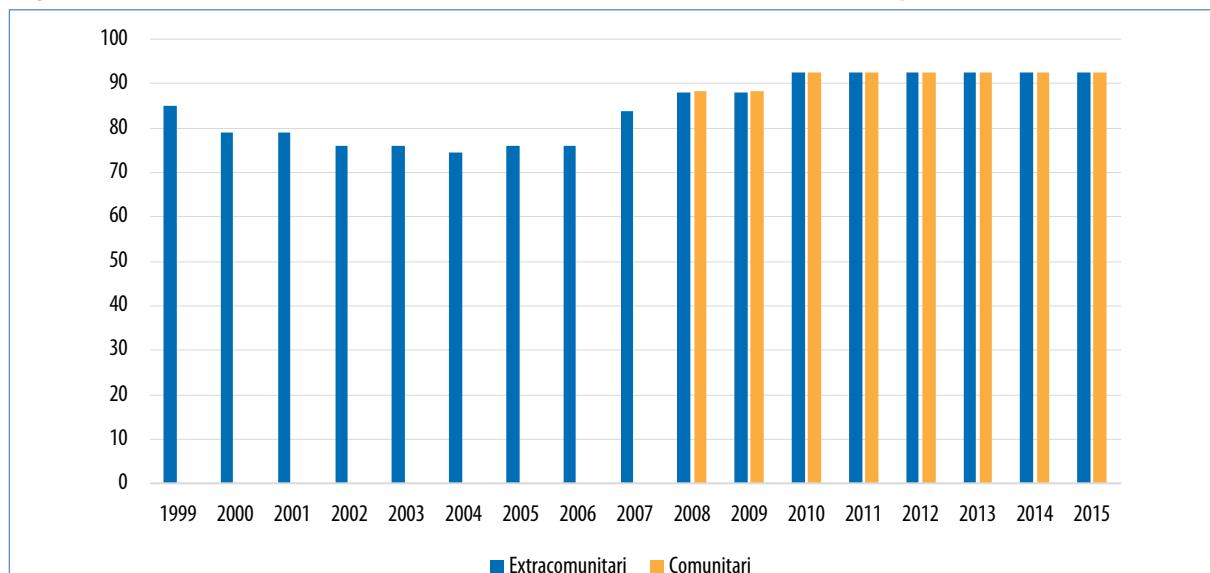
Fonte: Indagine INEA-CREA

Come è ovvio pensare, i periodi e gli orari di lavoro variano a seconda del settore di impiego dei lavoratori. Nel caso delle attività più tipicamente stagionali (viti-frutticoltura) il periodo di impiego che nei primi anni Duemila era essenzialmente compreso tra l'1/07 e il 31/10 nel caso della raccolta della frutta e tra l'1/09 e il 31/10 nel caso della vendemmia dell'uva da vino, col passare degli anni si è allungato in parte a causa dei cambiamenti climatici, in parte per l'avvento di nuove varietà che ne hanno esteso il periodo di disponibilità (ad esempio per le albicocche: inizialmente il periodo "clou" era incluso nella seconda quindicina di luglio, mentre attualmente è assimilabile a quello più lungo della raccolta delle pesche). Trattandosi

di prodotti facilmente deperibili e avendo dei picchi di attività, è facile che l'orario si protraiga ben oltre le 8 ore giornaliere. Anche in altri importanti comparti produttivi (cerealicolo, orto-floricolo, forestale) la stagionalità è caratteristica del lavoro prestato dagli immigrati. In particolare, presso le aziende cerealicole come manodopera non qualificata e operai "tuttofare", così come in caso di attività legate alle foreste (selvicoltura e utilizzazioni forestali, sistemazioni idraulico-forestali, ecc.) si stima che il periodo di impiego sia compreso tra marzo-aprile e la fine di novembre; infine, le imprese vivaistiche tendono a garantire l'occupazione degli immigrati durante buona parte dell'anno, seppure con intensità discontinua.

L'agricoltura è tradizionalmente caratterizzata da elevata informalità del mercato del lavoro, grazie ad alcune sue specificità normative, a partire da modalità non istituzionalizzate di incontro tra domanda e offerta (spessissimo il "passaparola") ai tre mesi di tempo che i datori di lavoro hanno per comunicare ex post all'istituto previdenziale le giornate di lavoro effettive; ma anche caratteristiche intrinseche al settore, ovvero l'elevata stagionalità e l'alta domanda di lavoro a bassa qualifica. Inoltre, il settore è inserito all'interno di filiere produttive che spingono a una forte compressione del valore economico del prodotto che viene scaricata sul costo del lavoro. A fronte di ciò, in Piemonte la maggior parte dei lavoratori stranieri è assunta con contratti regolari, e tale percentuale è cresciuta negli anni (fig. 2.6). Infatti, soprattutto oggi, e nel passato più recente, il crescere delle azioni di controllo attuate dai Servizi Ispettivi delle Direzioni Provinciali del Lavoro con ispezioni estremamente accurate ("a tappeto") presso le aziende agricole piemontesi eseguite specialmente in primavera e nel periodo della vendemmia e della raccolta della frutta ha molto disincentivato il ricorso a manodopera irregolare.

Figura 2.6 – Piemonte: Percentuale di lavoratori con contratti formali nel periodo 1999-2005



Fonte: Indagine INEA-CREA

Gli agricoltori piemontesi, inoltre, sono ben consapevoli del fatto che l'occupazione di uno straniero privo di permesso di soggiorno comporta gravi sanzioni non solo amministrative, ma

anche penali¹⁶. È utile specificare come, in alcuni casi, il ricorso a un'assunzione “non regolare” fosse dovuto più alle lungaggini e complicazioni burocratiche piuttosto che a una vera e propria volontà di violare la legge. In altri casi poi, più che parlare di “lavoro nero”, era opportuno parlare di “lavoro grigio”: cioè lavoratori regolarmente assunti, ma che svolgevano un carico orario (o di giornate) di lavoro superiore a quanto dichiarato e pagato “fuori busta”.

Per quanto riguarda le provenienze della manodopera, nel corso di questo ventennio ci sono state alcune variazioni: tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila, il Maghreb (in particolare, Marocco e Tunisia) e l’Africa sub-equatoriale francofona (segnatamente, il Senegal) rappresentavano importanti serbatoi di manodopera per le campagne piemontesi; poi si è registrato un progressivo aumento del numero degli immigrati provenienti dai Paesi dell’Europa centro-orientale. Si trattava soprattutto di albanesi, rumeni, macedoni, cechi e polacchi: la quota di lavoratori dell’Europa dell’Est risultava prevalere nettamente sulle altre nazionalità: nei comprensori viti-frutticoli della regione, dove più consistente era l’impiego di manodopera immigrata, tale quota risulterebbe pari al 70-80% del totale. Con l’ingresso della Romania e della Bulgaria nella Comunità Europea, la quota di neocomunitari è ulteriormente cresciuta (rumeni e bulgari coprivano oltre l’85% delle assunzioni comunitarie) e i cittadini extracomunitari più presenti provenivano dai Paesi dell’Europa centro-orientale (Albania, Macedonia, Moldavia e Ucraina), l’area mediterranea africana (Marocco, Tunisia) e l’Africa a nord dell’equatore (Senegal, Nigeria, Costa d’Avorio, Burkina, Mali); da rilevare inoltre la crescente presenza di lavoratori provenienti dai Paesi asiatici (indiani, cinesi) e sud-americani (Perù). Negli ultimi 6 o 7 anni invece, si sta assistendo a una progressiva diminuzione dei lavoratori comunitari che si orientano verso altri Paesi europei in cui il lavoro agricolo è più redditizio, così come i comunitari provenienti da Paesi dell’Est Europa, e un progressivo ritorno di lavoratori extracomunitari africani.

L’INDAGINE 2020

Agli inizi del 2020, l’avvento dell’emergenza relativa al Covid-19 ha amplificato delle problematiche che già da tempo sussistevano circa l’impiego della manodopera straniera, soprattutto per quanto riguarda l’ospitalità di grandi numeri di persone per periodi relativamente brevi. Inoltre il blocco degli spostamenti, sia interni che internazionali, aveva destato enormi preoccupazioni sul come reperire la manodopera necessaria alle attività agricole.

La Regione Piemonte si è attivata rimodulando le risorse finanziarie del PSR (il cosiddetto Piano “RipartiPiemonte” – legge regionale 29 maggio 2020, n. 13 “Interventi di sostegno finanziario e di semplificazione per contrastare l’emergenza da Covid-19”) prevedendo misure finanziarie, di sburocratizzazione e semplificazione volte a favorire il riavvio delle attività produttive. In specifico, a favore del settore agricolo erano stati stanziati quasi 80 milioni di euro.

L’azione di supporto della Regione ha dunque portato, tra gli altri interventi, all’emanazione di un bando che si rivolgeva ai Comuni, Unioni di Comuni e Consorzi di Comuni del Piemonte per progetti finalizzati alla sistemazione abitativa temporanea dei lavoratori agricoli

¹⁶ L’attuale disciplina dello sfruttamento lavorativo è contenuta nell’articolo 603 bis del Codice penale (“*Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro*”). Il reato, introdotto nel 2011, è stato riformato con la legge 199/2016 (“*Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo*”).

migranti stagionali (con l'esclusione quindi dei salariati fissi) che soggiornavano e prestavano la loro opera in Piemonte entro un importo progettuale massimo pari a 25.000,00 euro, con un contributo forfetario di euro 400,00 per ogni struttura prefabbricata a uso stagionale (per un periodo di utilizzo non superiore a 180 giorni all'anno) e a norma, che poteva essere allocata direttamente presso l'azienda agricola richiedente. In questo modo si sarebbero pure ridotti gli spostamenti e si sarebbe favorito il distanziamento sociale.

Un'altra iniziativa avviata per il tramite della Agenzia Piemonte Lavoro e dei suoi Centri per l'impiego è stato il portale web www.iolavoro.org/agricoltura oltre alle varie piattaforme messe a disposizione dalle Organizzazioni Agricole Professionali. Con questo strumento, in un quadro di assoluta trasparenza e legalità, si intendeva dare supporto alle aziende nella ricerca di candidati disponibili a svolgere attività stagionali urgenti quali, ad esempio, la raccolta di fragole, asparagi e primizie, le operazioni di primavera nelle vigne e l'avvio delle colture estive. Potevano candidarsi disoccupati, inoccupati e quanti intendono integrare il proprio reddito, compresi coloro che percepiscono l'indennità di disoccupazione Naspi o il reddito di cittadinanza.

Nonostante alcune criticità nelle operazioni primaverili (periodo in cui però non si è ancora nel pieno delle attività) in realtà l'emergenza lavorativa si era poi parzialmente risolta con l'arrivo della bella stagione e uno sblocco degli spostamenti.

Con una serie di interviste a "testimoni privilegiati" è emerso che i portali internet per la ricerca di manodopera, soprattutto nazionale, hanno funzionato poco: in parte perché troppo frammentati, in parte perché effettivamente il numero di italiani volenterosi, competenti e disponibili a lavorare in agricoltura non era poi così elevato. Se la chiusura agli spostamenti si fosse protratta, l'impressione emersa è che difficilmente il ricorso a manodopera italiana avrebbe risolto la crisi. Inoltre, nel momento in cui si propone possibilità di scelta, sono gli stessi imprenditori agricoli a preferire manodopera straniera perché spesso i lavoratori sono già fidelizzati (tornano nelle stesse aziende tutti gli anni), già formati e hanno una maggiore resistenza fisica al lavoro manuale, spesso effettuato in condizioni ambientali avverse (temperature elevate, pioggia, insetti, ecc.).

Una delle maggiori criticità riportate è l'elevato grado di burocrazia legata all'assunzione di personale avventizio: le pratiche necessarie, i costi da sostenere per l'imprenditore, i corsi (ad esempio sulla sicurezza, antincendio) che i lavoratori devono frequentare hanno un peso enorme; i datori di lavoro si trovano a volte di fronte a limiti oggettivi, come ad esempio il fatto che spesso i lavoratori interessati non sono intestatari di un conto in banca per ricevere il bonifico per il pagamento, non hanno un indirizzo di residenza, ecc. In pratica, dal punto di vista della burocrazia necessaria, non c'è differenza (o è minima) tra un'assunzione di un operaio a tempo indeterminato o di un operaio che magari lavorerà poche settimane, se non addirittura pochi giorni.

Viene rilevata una sorta di miopia della politica, già a partire dal livello nazionale: si richiede per esempio una maggiore tempestività nell'emanazione del decreto flussi che regola gli ingressi di cittadini extracomunitari in Italia, e che arriva in pratica a ottobre dell'anno in corso, quando ormai la stagione agricola è quasi alla conclusione.

Viene inoltre riferito che il costo del lavoro che un imprenditore deve sostenere e che si riflette poi sulla paga netta che incassa il lavoratore sta creando una sorta di abbandono del nostro Paese, soprattutto da parte di lavoratori europei (comunitari e non) che, anche grazie a distanze

ridotte, si orientano verso altri Paesi dell'Europa in cui il costo del lavoro è inferiore e dunque, a parità di costo lordo per gli imprenditori, rende possibile maggiori introiti per i dipendenti. Nell'Albese, ad esempio, non ci sono praticamente più tutti quei cittadini polacchi che operavano nella vendemmia, in quanto è aumentata la quantità di lavoro e la remuneratività dello stesso in patria, rendendo dunque "l'emigrazione temporanea" non più attrattiva; i macedoni, salvo quelli stanziali che ormai hanno costruito delle vere e proprie comunità in Italia, scelgono ora di andare in Germania piuttosto che nelle zone del moscato come ormai da anni facevano.

È in atto dunque un nuovo processo di sostituzione che vede un ritorno di lavoratori africani che in molti casi, però, implica delle carenze di conoscenza delle attività da svolgere, provenendo essi da zone in cui determinate tipologie culturali non esistono (ad esempio la vite nell'Africa sub-sahariana) e trovandosi dunque senza l'adeguato know-how necessario per le attività che necessitano di un alto grado di specializzazione: si pensi ad esempio alla potatura verde della vite o a operazioni ancora più complicate cui è necessaria oltre alla formazione anche una lunga esperienza. A questo proposito, ad esempio, nell'Albese viene riferita una preoccupante mancanza di trattoristi esperti a operare in zone collinari (lavoro, tra l'altro, pericoloso ma anche molto remunerativo), mentre le attività che necessitano di un grado di istruzione più elevato, come l'enologo nelle cantine, sono ancora ricoperte da italiani o da stranieri, ma provenienti da Paesi più ricchi (Stati Uniti, Australia).

Nelle province a più alta incidenza di lavoro agricolo (Cuneo su tutte, ma poi anche Asti, Alessandria, Torino) negli ultimi anni stanno prendendo piede le cooperative che alleggeriscono il carico documentale e burocratico cui si deve sottoporre l'imprenditore, inoltre sono in grado di reperire velocemente tutta la manodopera necessaria allo svolgimento delle attività aziendali quando, ad esempio con la maturazione della frutta, un'azienda passa dal necessitare di 2 operai a 30 in pochi giorni. Sebbene anche in questo caso siano messe in campo da parte dell'INPS e dell'Ispettorato del Lavoro tutte le operazioni necessarie al controllo e alla verifica della totale legalità in cui devono operare queste cooperative e seppure siano altresì numerose le cooperative che operano nel pieno della legalità e nel rispetto dei lavoratori, si sono anche riscontrate situazioni poco trasparenti, di abuso dei diritti dei lavoratori e/o situazioni di vero e proprio "caporalato".

Un altro problema legato alla poca remuneratività del lavoro agricolo discende dal fatto che spesso il settore primario è visto come un settore di transito verso tipologie occupazionali considerate più attraenti, quindi capita si impieghino forze ed energie a formare del personale che magari, dopo poco tempo, deciderà di abbandonare l'azienda.

A questo proposito è importante anche sottolineare che i prodotti agricoli spesso non vengono remunerati in maniera adeguata, soprattutto quelli per cui non c'è un aumento di valore aggiunto a seguito della successiva trasformazione (come ad esempio nel caso dell'uva), creando un circolo vizioso per cui anche il lavoro di chi svolge l'attività di raccolta non possa essere remunerato in maniera corretta. A puro titolo esemplificativo, nel corso delle interviste, è stato fatto l'esempio del costo orario della manodopera per la raccolta del kiwi nel Vercellese: un operaio dedicato alla raccolta ha un costo per l'imprenditore agricolo di circa 15 euro/ora; in un'ora si stima possano essere raccolti circa 80-90 chili di prodotto, venduti poi a circa 60-80 cent/kg per un guadagno approssimativo di 60 euro (per il calcolo si è fatto riferimento a quanto riferito nel corso delle interviste, è dunque un calcolo approssimativo) cui ancora vanno sottratti gli altri costi, ammortamenti, ecc.

a carico dell'agricoltore, oppure quello delle pesche da industria destinate ai succhi di frutta nel Cuneese che vengono pagate all'agricoltore solamente 10 cent/kg.

FOCUS REGIONALE – IL CASO DI SALUZZO

Pur sapendo di non poter essere esaustivi e tralasciando altri esempi virtuosi, si illustra brevemente il caso di Saluzzo approfittando del fatto che nel testo si è più volte parlato dell'areale frutticolo.

Saluzzo e il suo territorio – i 23 “Comuni della frutta” – rappresentano un'area agricola particolarmente vocata alla produzione frutticola. In provincia di Cuneo (ma la produzione è concentrata in gran parte nel Saluzzese) le quattro colture principali sono il melo, l'actinidia, il pesco noce e il pesco. A queste, negli ultimi anni, si sono aggiunti i piccoli frutti (lamponi, mirtilli, more, ribes, uva spina e altre bacche).

Alla crisi dell'actinidia, dal 2010 decimata dai parassiti (il cui sviluppo è probabilmente favorito dal riscaldamento del clima), e del pesco (acquistato dai distributori a prezzi inferiori al costo di produzione e colpito dalla concorrenza spagnola), è corrisposta la scelta delle imprese di spostarsi verso colture a maggiore rendimento economico. I piccoli frutti, in particolare, per i quali esiste una forte domanda internazionale, garantiscono alta redditività, ma richiedono un elevato numero di addetti alla raccolta (15 persone per ettaro) per poche settimane.

Le produzioni sono caratterizzate da una stagionalità breve e da periodi consecutivi di raccolta: il lavoro inizia tra fine maggio e giugno con i piccoli frutti, prosegue a luglio e agosto con le pesche e tra agosto e settembre con le mele, per finire con il kiwi tra settembre e ottobre. Per ragioni climatiche ed economiche, negli ultimi anni la stagione della raccolta si è prolungata, con la progressiva estensione della coltura dei piccoli frutti – la cui raccolta, come detto, si concentra nei mesi tardo-primaverili – e la coltivazione del melo invernale, il cui frutto è raccolto a novembre. Nell'ultimo decennio, il cambiamento delle scelte produttive delle imprese agricole ha portato all'aumento degli ettari destinati alla produzione di mele e pesche noci o nectarine e alla riduzione degli ettari destinati alla coltura dell'actinidia e del pesco, con un inevitabile impatto sulla domanda di lavoro stagionale.

Saluzzo e i comuni limitrofi sono stati tradizionalmente un polo di attrazione per i lavoratori agricoli stagionali, prima italiani, poi nordafricani, albanesi, polacchi e infine provenienti dall'Africa Sub-Sahariana. L'attrattività del territorio è legata a fattori quali la fama di zona altamente produttiva, la disponibilità di lavoro, l'offerta di condizioni di lavoro regolari e la capacità di fornire un'accoglienza dignitosa. Negli anni più recenti (pre-pandemia) è aumentato il numero dei braccianti stagionali di origine africana: se la maggioranza di questi trovava comunque accoglienza presso le aziende o in appartamenti privati, spesso condivisi con connazionali, una quota di circa 1.000 persone rimaneva ogni anno priva di un alloggio. Si trattava dei lavoratori più vulnerabili ed esposti al rischio di sfruttamento, che giungevano a Saluzzo in cerca di occupazione o con contratti molto brevi, spesso di poche giornate.

A partire dal 2009, i lavoratori stagionali arrivati a Saluzzo cominciarono a occupare vagoni ferroviari abbandonati e magazzini dismessi, dove materassi e cartoni venivano stesi in condizioni igieniche precarie e senza servizi, mentre una parte degli stagionali trovava ospitalità nei locali messi a disposizione dalla Caritas, dal Comune di Saluzzo e da alcune parrocchie della

zona. Dal 2012 i braccianti occuparono il piazzale adiacente al Foro Boario, un luogo non attrezzato e privo di servizi, dove allestirono baracche auto-costruite con cartoni, teli di plastica e materiali di fortuna. La situazione si aggravò progressivamente, tanto che nel 2013 i migranti privi di una sistemazione alloggiativa divennero circa 650.

In quell'anno la Coldiretti diede avvio a un progetto di accoglienza in moduli abitativi mobili dislocati a Saluzzo e in altri comuni della zona, mentre continuava l'impegno del Comune, della Caritas e delle altre organizzazioni di volontariato. Tuttavia, circa 400 lavoratori restarono accampati in condizioni di fortuna.

È del 2014 la nascita del "Campo solidale", realizzato presso il Foro Boario dalla Caritas in collaborazione con il Comune di Saluzzo, che in quell'anno diede accoglienza in tenda a 250 persone. Presso il campo furono garantiti gli allacciamenti alla rete idrica, alle fognature, alla rete elettrica e del gas, e fu avviato un monitoraggio delle condizioni di vita e di lavoro delle persone. L'iniziativa del Campo solidale fu riproposta nei due anni successivi, mentre continuò l'attività di accoglienza da parte della Coldiretti nei comuni di Saluzzo, Verzuolo e Lagnasco per i periodi di raccolta. Le strutture approntate, tuttavia, si dimostrarono insufficienti a rispondere alla domanda e al sovraffollamento del Foro Boario. Dal 2016 prese avvio il progetto di accoglienza diffusa "Coltiviamo solidarietà", con circa un centinaio di posti letto messi a disposizione da alcuni Comuni della zona (Saluzzo, Lagnasco, Verzuolo e Revello) in immobili di proprietà comunale o in container.

La pressione sul Foro Boario continuò ad aumentare fino al 2017, quando circa 400 migranti alloggiarono in condizioni particolarmente degradanti in baracche costruite con i materiali provenienti dalla vicina discarica, mentre i servizi igienici e le cucine si dimostravano insufficienti a rispondere ai bisogni di tutte le persone presenti.

L'anno della svolta fu il 2018 quando, all'interno del Tavolo di lavoro costituito dal Comune di Saluzzo con la partecipazione delle istituzioni, delle parti sociali e degli enti non profit del territorio, maturò la volontà di creare la Prima Accoglienza Stagionali (PAS). Il Comune di Saluzzo, con il sostegno economico della Regione Piemonte e di alcune Fondazioni, ristrutturò una caserma dismessa di proprietà demaniale e vi allestì un dormitorio con 368 posti destinato a ospitare i braccianti che arrivavano a Saluzzo in cerca di lavoro o con contratti di brevissima durata. Presso il cortile della struttura fu inoltre allestita un'area per le docce e i servizi igienici e uno spazio destinato alla preparazione del cibo. La gestione del PAS fu affidata alla cooperativa sociale Armonia, specializzata nell'accoglienza di persone straniere, in collaborazione con la CGIL, la CISL e con il consorzio Monviso Solidale, ente gestore delle funzioni socio-assistenziali per i 58 Comuni dell'area di Saluzzo, Savigliano e Fossano.

Parallelamente, il progetto di accoglienza diffusa fu ampliato, con il coinvolgimento del consorzio Monviso Solidale, fino ad arrivare a 118 posti destinati agli occupati con contratti lunghi, che potevano in questo modo essere avvicinati ai luoghi di lavoro. Soltanto 4 Comuni (Saluzzo, Verzuolo, Lagnasco e Costigliole) hanno aderito al progetto, sebbene i contratti stagionali siano stati attivati in un'area vasta, che comprende 35 Comuni.

Sempre nel 2018, Caritas inaugurerà in collaborazione con Monviso Solidale la "Casa Madre Teresa di Calcutta", con 25 posti destinati all'accoglienza dei migranti non residenti sul territorio in condizioni di maggiore fragilità (minori, persone con vulnerabilità sanitaria e psicologica, vittime di sfruttamento e di altri reati), destinata anche ai migranti della frutta in caso di

malattie e/o piccoli incidenti. Proseguì anche l'accoglienza del campo della Coldiretti, con circa 80 posti.

Nonostante le nuove soluzioni di accoglienza avviate nel 2018, i posti letto non si dimostrarono sufficienti a rispondere alla domanda alloggiativa e circa 250 migranti occuparono un opificio privato abbandonato, sprovvisto di ogni servizio.

Nel 2019 sono state riproposte le soluzioni alloggiative dell'anno precedente (PAS, accoglienza diffusa, campo Coldiretti e Casa "Madre Teresa"), con un numero invariato di posti d'accoglienza. Anche nel luglio 2019, il momento di massima concentrazione di lavoratori, l'insufficienza di posti di accoglienza – a fronte di una domanda superiore all'anno precedente – ha spinto l'amministrazione comunale ad allestire un campo temporaneo, per evitare nuove occupazioni e il rischio di disordini.

La rete dei servizi territoriali che si è costruita a Saluzzo, incentrata sulla collaborazione tra pubblico e privato, non ha consentito solo di ampliare l'offerta alloggiativa in condizioni dignitose, ma anche di costituire spazi di osservazione delle condizioni di vita e di lavoro dei migranti. Presso il PAS, in primo luogo, l'attività degli operatori e dei mediatori culturali ha portato alla registrazione, e quindi alla verifica, dei contratti e delle buste paga. Una funzione simile è stata svolta dallo sportello di accoglienza e ascolto e dai presidi mobili della Caritas saluzzese, nell'ambito del progetto Presidio-Saluzzo migrante. In particolare, Caritas ha erogato servizi di distribuzione di beni di prima necessità, orientamento legale e amministrativo, assistenza sanitaria attraverso l'ambulatorio medico stagionale, oltre ai servizi abitativi già ricordati svolti in collaborazione con gli altri enti.

Riferimenti bibliografici e sitografia

Ippolito I., Sabbadini M., Soggia A. (2020), "Impiego di manodopera straniera e sfruttamento del lavoro nel settore agricolo", Osservatorio regionale sull'immigrazione e sul diritto di asilo, IRES, Torino.

<https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/309>

<https://www.fondazionecrc.it/index.php/analisi-e-ricerche/quaderni/493-quaderno-38>

<https://www.reione.piemonte.it/web/pinforma/notizie/regione-promuove-lavoro-regolare-agricoltura>.

<http://www.saluzzomigrante.it/>

VALLE D'AOSTA

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

Le caratteristiche geografiche e morfologiche della Valle d'Aosta condizionano fortemente l'esercizio delle attività agricole: le zone aperte con vegetazione rada o assente, ghiacciai e nevi perenni interessano, infatti, ben un terzo del territorio che, pure, è per oltre un quinto coperto da boschi. La superficie destinata all'agricoltura, pari all'incirca a 55.000 ettari, è per la quasi totalità rappresentata da prati permanenti e da pascoli e sono solamente poche centinaia gli ettari destinati a vigneto, frutteto, seminativi e ad altre coltivazioni (tab. 3.1).

Tabella 3.1 – Valle d'Aosta: Strutture agricole nel periodo 2000-2020

	U.M.	2000*	2010 *	2016**	2020***
Aziende agricole	n.	6.595	3.554	2.320	2.971
Aziende con allevamenti	n.	2.822	1.357	1.145	1.026
di cui:					
Aziende con allevamenti bovini	n.	1.586	1.176	1.065	n.d.
SAU	ha	71.188	55.596	52.856	55.898
di cui:					
Seminativi	ha	229	212	151	127
Coltivazioni legnose agrarie	ha	1.245	828	482	683
Prati permanenti e pascoli	ha	69.623	54.326	52.148	55.021
Capi bovini	n.	38.888	32.953	34.124	34.873
di cui:					
Vacche	n.	19.707	17.269	15.103	n.d.
Capi ovini	n.	2.216	2.216	2.223	2.162
Capi caprini	n.	3.399	3.329	5.888	4.594

Fonti: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana, **ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016, ***Regione Autonoma Valle d'Aosta, Anagrafe regionale delle aziende agricole

Le risorse foraggere dei fondovalle, dei mayen¹⁷ e degli alpeggi¹⁸ sono alla base dell'allevamento estensivo del bestiame e consentono di mantenere vivo e vitale il sistema che vede la trasformazione

¹⁷ Il mayen è l'azienda localizzata a quota intermedia tra il fondovalle e l'alpeggio, ad altitudine compresa tra 1000 e 1700 m s.l.m., dotata di fabbricati e di superfici foraggere sfalciate e pascolate.

¹⁸ L'alpeggio è l'insieme dei fabbricati e delle superfici prevalentemente sfruttate a pascolo siti in zona di montagna, che garantiscono il mantenimento del bestiame per un periodo medio di cento giorni. Attualmente si contano all'incirca 330 alpeggi organizzati in più tratti localizzati a differenti quote altimetriche, fino a superare i 2500 m s.l.m.; di essi sono 180 quelli certificati per la produzione di Fontina DOP - di cui 140 interessati alla produzione in loco del pregiato formaggio - una trentina quelli il cui latte viene trasferito ai caseifici di valle e, infine, 5-6 malghe sono destinate alla produzione di Toma.

del latte vaccino in Fontina DOP, la cui produzione ammonta annualmente a 394.000 forme masticate dal Consorzio di Tutela, per un peso complessivo di circa 3,5 milioni di chilogrammi.

I prodotti degli allevamenti rappresentano più dei due terzi del totale del valore delle produzioni e dei servizi connessi all'agricoltura (tab. 3.2). Essenzialmente, sono le imprese zootechniche quelle che necessitano di manodopera salariata¹⁹ e, come si preciserà meglio in seguito, il fabbisogno è in gran parte soddisfatto dai lavoratori immigrati che trovano impiego da maggio a settembre ai fini della gestione delle mandrie nelle malghe e, in misura più contenuta, presso le aziende di fondovalle nella restante parte dell'anno.

Per quanto concerne l'allevamento bovino, i cambiamenti intervenuti nel recente passato hanno riguardato in special modo le aziende, il cui numero è calato vistosamente nel decennio 2000-2010 (-25,8%) e l'indagine campionaria ISTAT del 2016 ne fotografava un'ulteriore riduzione (-9,4%). A fine 2020, a fronte di 2.971 aziende iscritte all'Anagrafe regionale delle aziende agricole, 1.026 sono quelle con bestiame e, di queste, 339 dispongono di superfici foraggere d'alpe.

La SAU è di molto diminuita nel periodo 2000-2010 - da poco più di 71.000 a 55.400 ettari - per poi assestarsi negli anni più recenti intorno a questo valore mentre la popolazione bovina ha subito anch'essa, nell'arco di un ventennio, un seppur contenuto ridimensionamento, essendo passata da circa 39.000 a 35.000 capi. Si è dunque assistito a un processo di concentrazione delle superfici e dei capi allevati nelle imprese agricole di maggiori dimensioni sia fisiche che economiche, con scomparsa delle aziende più piccole, condotte da agricoltori d'età più avanzata e operanti in aree marginali.

Tabella 3.2 – Valle d'Aosta: Valore delle produzioni agricole nel periodo 2000-2020 (000 euro costanti*)

	2000	2010	2016	2020	Var.% 2010-2000	Var.% 2020-2010
Produzioni vegetali e animali e servizi connessi	81.486	75.029	68.662	69.073	-7,9	-7,9
di cui:						
Coltivazioni agricole	16.345	10.985	8.362	7.820	-32,8	-28,8
Allevamenti zootechnici	52.563	52.195	47.410	48.542	-0,7	-7,0
Attività di supporto all'agricoltura	12.298	12.193	12.890	12.720	-0,9	4,3

*valori concatenati anno di riferimento 2015

Fonte: ISTAT *Conti della branca Agricoltura, Silvicoltura e Pesca* (Ediz. maggio 2021)

OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

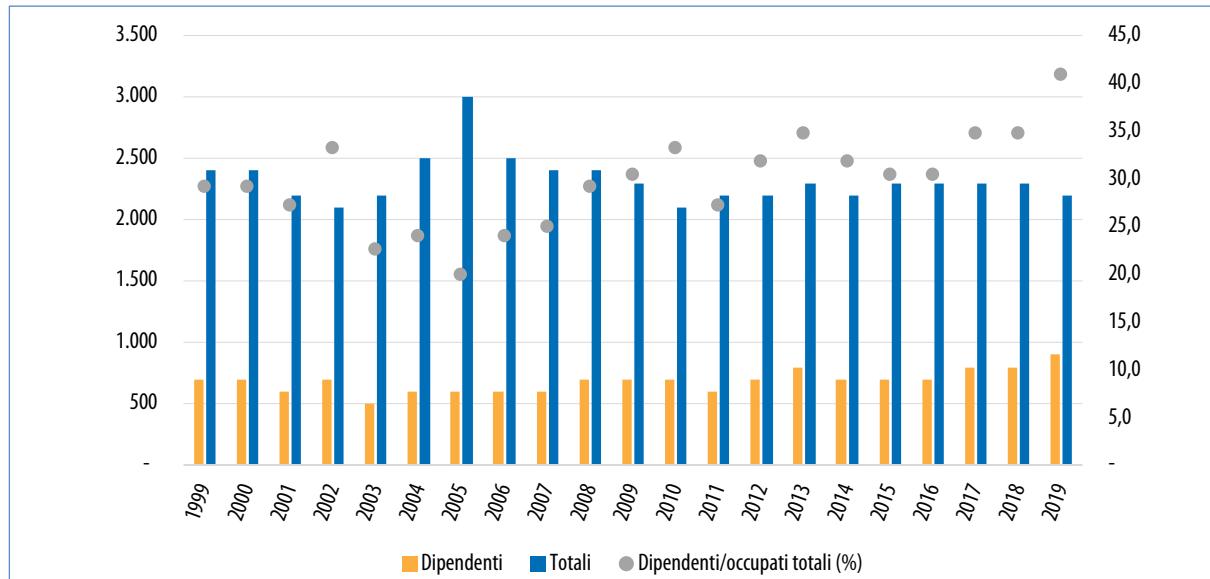
Dalle fonti statistiche ufficiali²⁰ e, in special modo, dalla rilettura dei risultati delle indagini realizzate dall'INEA-CREA si evince che i cambiamenti intervenuti nel corso degli ultimi venti anni nell'impiego di lavoratori stranieri presso le aziende agro-zootechniche valdostane sono riconducibili, essenzialmente, al maggior ricorso a questa tipologia di manodopera, al progressivo decremento della quota di lavoratori occupati in modo irregolare e alla sostituzione, a partire dal 2008 fino all'incirca alla metà del secondo decennio, di lavoratori maghrebini con cittadini di nazionalità romena.

¹⁹ Si stima che in Valle d'Aosta siano all'incirca 200 le imprese agricole che assumono manodopera.

²⁰ ISTAT, INPS, Ministero degli Interni e Osservatorio economico e sociale della Regione Autonoma Valle d'Aosta.

Innanzitutto, si osserva che nel periodo 1999-2019 gli occupati nel settore primario sono andati incontro a un lieve calo riconducibile alla scomparsa di molte piccole aziende direttocoltivatrici cui già si è fatto cenno e, al contempo, si evidenzia la tendenza all'aumento della componente di lavoro dipendente rispetto al totale degli occupati (fig. 3.1).

Figura 3.1 – Valle d'Aosta: Occupati agricoli nel periodo 1999-2019



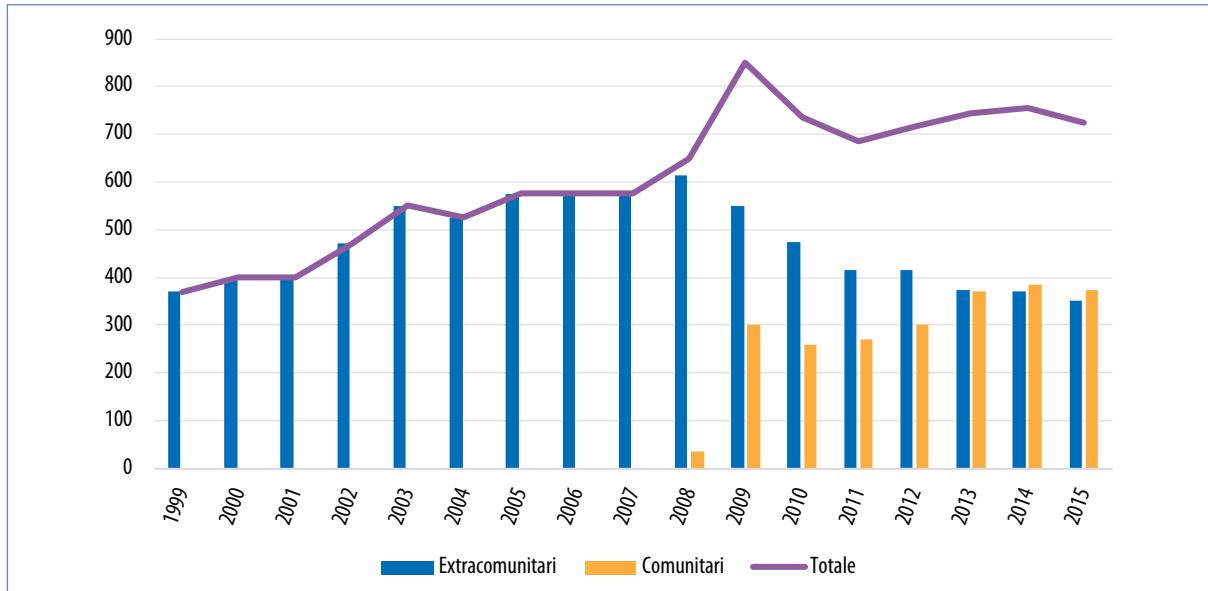
Fonte: ISTAT

In effetti, nell'arco di tempo considerato non si ravvisano mutamenti sostanziali in termini di fabbisogno di lavoro al fine della gestione e del funzionamento né delle aziende viticole e orto-frutticole, né di quelle a indirizzo zootecnico, specialmente per quanto riguarda la cura delle mandrie bovine al fine di sfruttare le risorse foraggere in quota.

Si ritiene, infatti, che nella gestione delle malghe siano oggi coinvolti circa mille addetti: ai 280-300 conduttori degli alpeggi e ai loro familiari si aggiungono 650-700 lavoratori dipendenti assunti con contratti stagionali; ciò che, nel complesso, non si discosta di molto dalle valutazioni formulate verso la fine dello scorso secolo (Brédy, 1996). Nel recente passato, tuttavia, pare essere intervenuto un netto capovolgimento nel rapporto tra la manodopera familiare e quella salariata, stimandosi che quest'ultima rappresenti attualmente oltre i due terzi degli addetti che contribuiscono alla gestione del bestiame negli alpeggi della Valle d'Aosta (CREA, 2019).

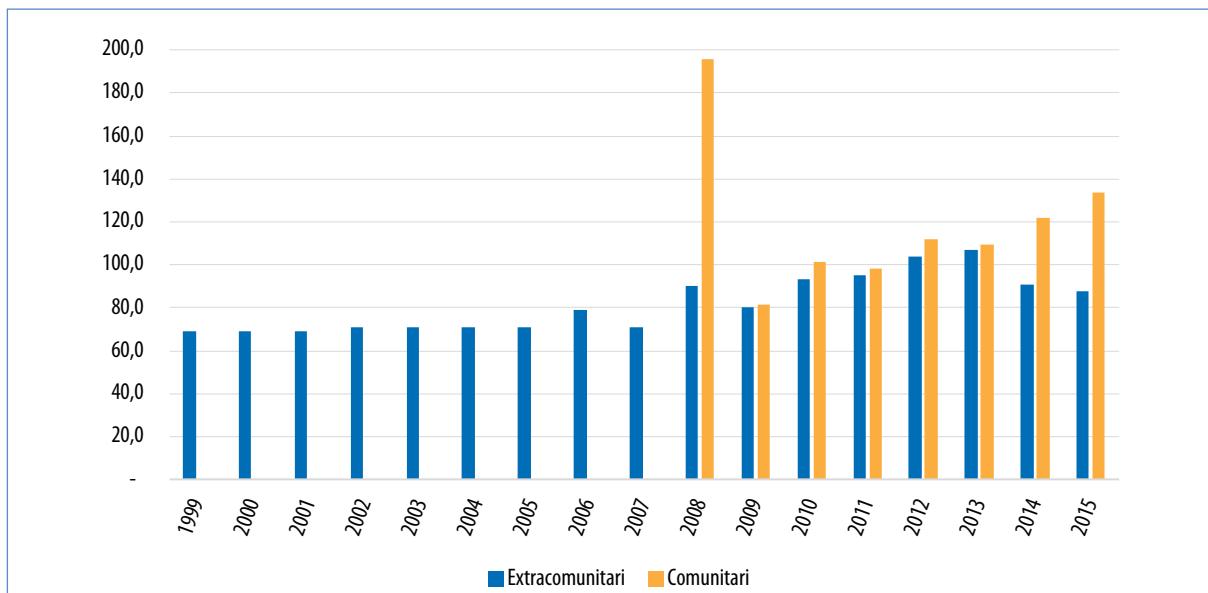
Giova notare che, da sempre, un contributo importante allo svolgimento delle pratiche agro-zootecniche nella regione alpina è fornito dai lavoratori immigrati, il cui numero è aumentato a partire dalla fine degli anni Novanta. Dall'indagine condotta prima dall'INEA e poi dal CREA risulta, infatti, che i cittadini stranieri impiegati presso le aziende agricole sono passati da poco meno di 400 unità nel 1999 a oltre 700 unità nel 2015 (fig. 3.2) e i dati resi disponibili dall'INPS indicano che negli anni più recenti il loro numero si è mantenuto intorno alle 750 unità (CREA, 2021).

Figura 3.2 – Valle d'Aosta: Stranieri occupati in agricoltura nel periodo 1999-2015



Fonte: Indagine INEA-CREA

Figura 3.3 – Valle d'Aosta: Rapporto ULA/occupati stranieri nel periodo 1999-2015



Fonte: Indagine INEA-CREA

Qualora il numero di occupati venga espresso in termini di Unità di lavoro equivalenti agricole (ULA²¹) in Valle d'Aosta si osserva la tendenza al sovra utilizzo della manodopera straniera, in particolare di quella comunitaria (fig. 3.3). Infatti, tanto a fondovalle quanto nelle malghe le cure necessarie alla gestione delle mandrie si protraggono per 10-12 ore; negli alpeggi la prima

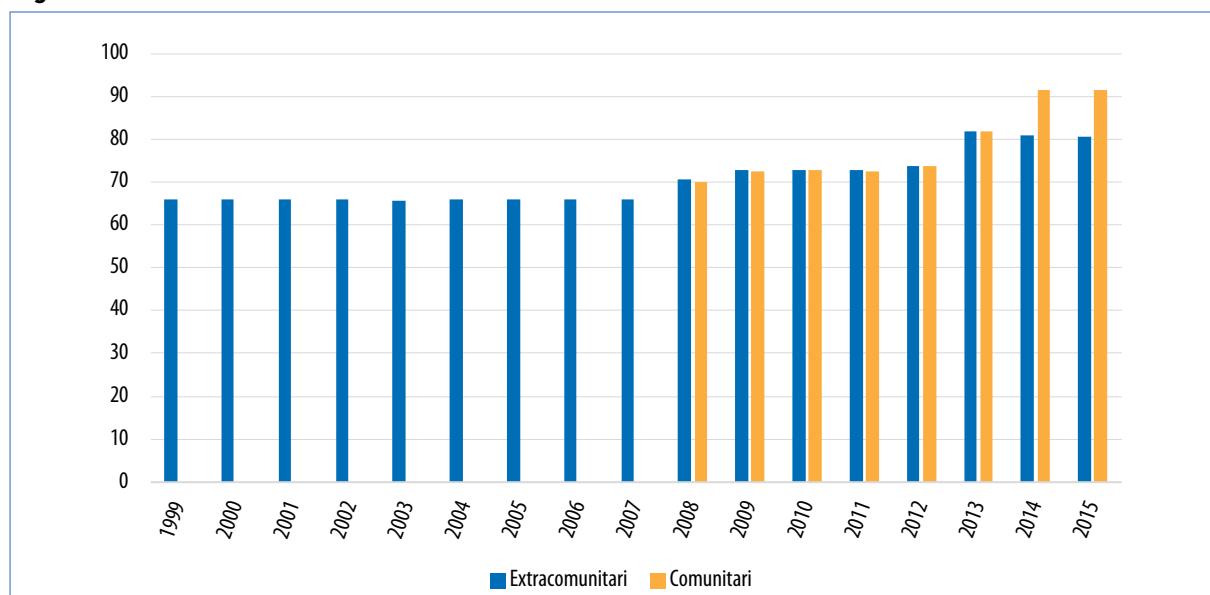
²¹ Al fine di stimare le "unità di lavoro equivalenti" si è considerato un impiego standard di 1.800 ore per anno.

mungitura del bestiame viene effettuata prima dell'alba e, quando il latte viene trasformato in loco, essa è immediatamente seguita dalla preparazione della cagliata. Seguono l'accompagnamento al pascolo, l'abbeverata e il ricovero degli animali per la seconda mungitura: operazioni, queste, che si protraggono ben oltre il tramonto. Specialmente nelle malghe le condizioni di lavoro sono assai dure: è probabilmente questa la ragione per cui un sempre minor numero di lavoratori autoctoni accetta di operare negli alpeggi.

La stragrande maggioranza del personale straniero che trova occupazione in agricoltura in Valle d'Aosta è oggi assunto con regolare contratto e nel rispetto delle tabelle retributive vigenti. Come già detto, si è quasi sempre in presenza di contratti a tempo determinato e i lavoratori immigrati sono per lo più inquadrati come operai agricoli comuni. Giova notare che il contratto collettivo di lavoro valido a livello regionale prevede per i lavoratori che operano presso le aziende d'alpeggio la corresponsione di un salario giornaliero maggiorato rispetto a quello corrisposto a coloro i quali operano nelle aziende di fondovalle; indicativamente, il salario percepito dal lavoratore per ogni stagione d'alpeggio (circa 4 mesi) si aggira intorno agli 8-10.000 euro.

Sebbene la quota di lavoro informale sia difficile da quantificare, è indubbio che in passato essa fosse assai più rilevante rispetto ad oggi. Le informazioni raccolte attraverso i "testimoni privilegiati" coinvolti nell'indagine INEA-CREA suggerivano di valutarla intorno al 30% alla fine degli anni Novanta e, ancora, nei primi anni Duemila, mentre oggi essa non supererebbe il 10-15% del totale, pur essendo l'irregolarità un po' più diffusa tra i lavoratori extracomunitari (fig. 3.4).

Figura 3.4 – Valle d'Aosta: Percentuale di lavoratori con contratti formali



Fonte: Indagine INEA-CREA

Le ragioni della progressiva contrazione della quota di lavoro irregolare sono da ricercarsi, da un lato, nella maggior frequenza dei controlli effettuati dalle Autorità preposte nelle aziende agricole e negli alpeggi, cosicché gli allevatori sono divenuti via via sempre più consapevoli dei

rischi, anche di natura penale, cui vanno incontro nell'impiegare manodopera immigrata senza regolare contratto. D'altro canto va notato che la forte tendenza – osservata nel recente passato – a regolarizzare in toto i lavoratori immigrati è pure legata al fatto che i datori di lavoro in Valle d'Aosta pagano contributi previdenziali e assistenziali assai contenuti, di molto inferiori a quelli versati nelle zone di pianura, mentre le sanzioni amministrative²² sono tali da costituire un importante deterrente a omettere di regolarizzare i dipendenti.

In passato erano soprattutto lavoratori maghrebini a trovare impiego negli allevamenti valdostani: cittadini marocchini e tunisini in grado di comunicare facilmente con i datori di lavoro stante il loro esprimersi in lingua francese, che erano soliti tornare in patria ad accudire le aziende familiari dopo aver “fatto la stagione” in Valle d'Aosta e, in misura più limitata, lavoratori provenienti dall'Albania.

Dopo il 2007, a seguito dell'allargamento dell'Unione Europea, è progressivamente aumentato il numero di lavoratori provenienti dalla Romania a ragione, oltre che di una certa qual vicinanza culturale, della maggior facilità di circolazione e stazionamento sul territorio e dell'assenza di problemi legati all'ottenimento e al rinnovo del permesso di soggiorno e, non ultimo, del fatto che essi accettavano condizioni salariali e di lavoro meno favorevoli rispetto ai cittadini maghrebini che, forti della loro presenza “storica” in Valle d'Aosta, erano arrivati ad avere una forza contrattuale significativa e pretendevano di mantenere le condizioni a loro favorevoli maturate negli anni.

Nel 2014-2015, dunque, i cittadini di Paesi dell'Unione Europea arrivano a superare in numero i lavoratori extracomunitari sebbene, secondo i dati forniti dall'INPS, a questi ultimi compete una maggior quantità di giornate lavorate. Negli anni più recenti, tuttavia, è aumentato il numero dei lavoratori marocchini, specialmente nelle aziende d'alpe, verosimilmente perché essi manifestano una minore mobilità intersetoriale rispetto ai lavoratori romeni che in virtù della loro già richiamata facilità di movimento (“vengono, lavorano, se ne vanno, poi ne arrivano altri”) fanno sì che gli allevatori si ritrovino a cambiare dipendenti da un anno all'altro quando non addirittura nell'arco di una stagione.

Per quanto concerne il reclutamento degli stranieri va detto che, da sempre, in Valle d'Aosta il contatto tra i lavoratori e il datore di lavoro si stabilisce essenzialmente sul passaparola: si tratta, infatti, di parenti o conoscenti di cittadini immigrati che già lavorano, o hanno lavorato, nella regione alpina e che sono rimasti soddisfatti del trattamento economico loro corrisposto. Le Organizzazioni che rappresentano gli agricoltori favoriscono l'incontro tra domanda e offerta di lavoro immigrato, anche solo attraverso una semplice bacheca dove vengono appesi gli avvisi cerco/trovo e, tuttavia, il mercato del lavoro è abbastanza consolidato, nel senso che molti imprenditori agricoli si avvalgono per più anni dello stesso personale, specialmente per la cura dei capi di bestiame durante la stagione dell'alpeggio.

²² *Il datore di lavoro che impiega personale privo di regolare contratto rischia una sanzione pecuniaria il cui importo viene calcolato in base ai giorni effettivi di lavoro per ogni lavoratore occupato. L'importo varia da 1.800 a 10.800 euro per ogni lavoratore irregolare fino a 30 giorni di impiego effettivo; da 3.600 a 24.600 euro per ogni lavoratore irregolare con impiego effettivo compreso tra 31 e 60 giorni; da 7.200 a 42.300 euro per ogni lavoratore irregolare con impiego effettivo superiore a 60 giorni. La sanzione è aumentata del 20% per ogni lavoratore extracomunitario impiegato in nero sprovvisto del permesso di soggiorno e, ancora, al datore di lavoro viene comminata una sanzione derivante dalla mancata/ritardata consegna della busta paga o dalla omessa/inesatta registrazione della stessa (l'entità di tale sanzione varia a seconda del numero e del periodo di impiego dei lavoratori occupati irregolarmente).*

Si nota, infine, che sebbene dal 2014 la Valle d'Aosta abbia accolto diverse centinaia di cittadini stranieri richiedenti asilo o protezione internazionale, a differenza di quanto accaduto in altre regioni, per essi le opportunità di lavoro sono scaturite soprattutto dal settore turistico e solo in minima misura dalle imprese agricole, ma quasi mai dalle aziende d'alpeggio (Dematteis, 2018).

L'INDAGINE 2020

Sebbene non tutti concordino appieno con l'affermazione secondo la quale "senza manodopera immigrata non si farebbe la Fontina" è indubbio che il contributo fornito dai lavoratori stranieri alla gestione del bestiame bovino nei fondovalle e nelle malghe valdostane sia di fondamentale importanza.

Ben lo si è visto nella primavera 2020 quando l'emergenza pandemica ne ha prima messo in forse e poi, fortunatamente, solo ritardato il ritorno presso le locali aziende zootecniche. Questo vale innanzitutto per i lavoratori comunitari e, in particolare, per i cittadini romeni che rappresentano all'incirca il 40% del totale dei lavoratori agricoli immigrati nella regione alpina. Sovraccade che coloro che trovano impiego negli allevamenti nel periodo invernale siano sostituiti in primavera da loro connazionali, con cui spesso hanno vincoli di parentela, i quali operano presso le medesime aziende durante la stagione estiva: stante l'impossibilità di rientrare in patria essi hanno dovuto rinunciare o ritardare il consueto turn over. Altrettanto problematico è risultato accedere alle aziende valdostane per i cittadini marocchini, anche in questo caso a ragione delle restrizioni ai movimenti delle persone legate alla necessità di contenere la diffusione del Covid-19 e la situazione si è rivelata assai critica non solo nel 2020, ma anche nell'anno seguente (Coldiretti Valle d'Aosta, 2021).

Non sono mancate iniziative da parte delle organizzazioni professionali degli agricoltori e dell'Amministrazione regionale della Valle d'Aosta volte a favorire l'impiego di lavoratori autoctoni nel comparto primario. Oltre alla piattaforma nazionale di Coldiretti Job in country, si rammenta l'iniziativa avviata a fine aprile 2020 che ha coinvolto i Centri regionali per l'impiego di Aosta, Morgex e Verrès in qualità di intermediari tra i disoccupati potenzialmente impiegabili e le imprese agricole, i cui fabbisogni in termini di manodopera, mansioni, tipologia di retribuzione, ecc. sono stati rilevati attraverso le associazioni di categoria (Coldiretti, Associazione regionale dei proprietari di alpeggio, Fédération des Coopératives valdôtaines, Associazione Viticoltori Valle d'Aosta).

A detta degli operatori del settore, tuttavia, i lavoratori stranieri non sono facilmente sostituibili in quanto essi svolgono mansioni delicate che richiedono specializzazione ed esperienza, oltre che una spiccata capacità di adattamento per le dure condizioni di vita e di lavoro nelle malghe alpine. Fortunatamente nell'estate 2020, in corrispondenza del purtroppo solo temporaneo allentarsi della pandemia, la manodopera straniera ha potuto raggiungere le malghe permettendo alla stagione dell'alpeggio di chiudersi positivamente.

Riferimenti bibliografici

Brédy C. (1996), Gli alpeggi: caratteristiche e peculiarità nel panorama agricolo della Valle d'Aosta, in: Mountain Livestock Farming and EU Policy Development, Proceedings of the 5th European Forum on Nature Conservation and Pastoralism, Cogne (AO) 18-21 September.

Coldiretti Valle d'Aosta (2021), *Covid: primo stop alle frontiere per i lavoratori agricoli dal Marocco, aziende valdostane in difficoltà*, <https://valledaosta.coldiretti.it/news/covid-primo-stop-alle-frontiere-per-i-lavoratori-agricoli-dal-marocco-aziende-valdostane-in-difficoltà/>

CREA (2019), *L'utilizzazione degli alpeggi valdostani*, <https://rica.crea.gov.it/policy-brief-valle-d-aosta-2019-771.php>

CREA (2021), *L'agricoltura nella Valle d'Aosta in cifre 2021*, https://www.regione.vda.it/agricoltura/analisi_e_dati_statistici_i.aspx

Dematteis M. (2018), *La Valle d'Aosta che accoglie*, <https://www.formazione-migliora.it/la-valle-d-aosta-che-accoglie/>

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

Il quadro statistico offerto dalle analisi censuarie e dall'Indagine sulla struttura e produzioni delle aziende agricole (SPA) descrive bene la grande trasformazione che sta interessando l'agricoltura ligure da almeno venti anni a questa parte, che consiste in una progressiva ricomposizione fondiaria, per cui, a fronte di una notevole riduzione del numero di aziende e della superficie coltivata, si assiste a un aumento della SAU media per azienda, che infatti è praticamente quadruplicata nel periodo 2000 – 2016, passando da 1,2 ha a 4,3 ha. Analogamente, anche il numero di capi bovini per azienda è raddoppiato da circa 10 nel 2000 a 19 nel 2016.

Tutte le categorie colturali sono andate incontro a un forte ridimensionamento delle superfici dedicate, che appare più sostenuto per le colture arboree (-51% tra il 2000 e il 2016) rispetto a seminativi e prati e pascoli (-37% e -36% rispettivamente).

Accanto a una riorganizzazione delle superfici aziendali si assiste al progressivo abbandono degli allevamenti diversi da quelli bovini e, tra questi ultimi, a una forte riduzione dell'allevamento bovino da latte, testimoniata dal ridimensionamento del numero di vacche da latte (tab. 4.1).

Tabella 4.1 – Liguria: Strutture agricole nel periodo 2000-2020

	U.M.	2000*	2010*	2016**
Aziende agricole	n.	44.251	20.208	8.872
Aziende con allevamenti	n.	11.260	2.542	1.327
di cui:				
Aziende con allevamenti bovini	n.	1.702	1.095	605
SAU	ha	53.059	43.784	38.592
di cui:				
Seminativi	ha	10.621	8.444	6.631
Coltivazioni legnose agrarie	ha	18.767	15.175	9.126
Prati permanenti e pascoli	ha	35.325	-	22.437
Capi bovini	n.	16.933	14.175	11.483
di cui:				
Vacche	n.	6.176	-	2.551
Capi ovini	n.	18.340	10.845	4.948
Capi caprini	n.	7.959	6.638	5.047

Fonti: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana

**ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016

Il valore della produzione della branca rispecchia il progressivo ridimensionamento strutturale dell'agricoltura regionale. Allo stesso modo, però, l'osservazione della tabella 4.2 rivela come le produzioni relative alla selvicoltura e alla pesca e l'acquacoltura siano molto aumentate negli ultimi anni. La selvicoltura, in particolare, ha in 18 anni raddoppiato il valore delle sue produzioni, pur in assenza di servizi connessi.

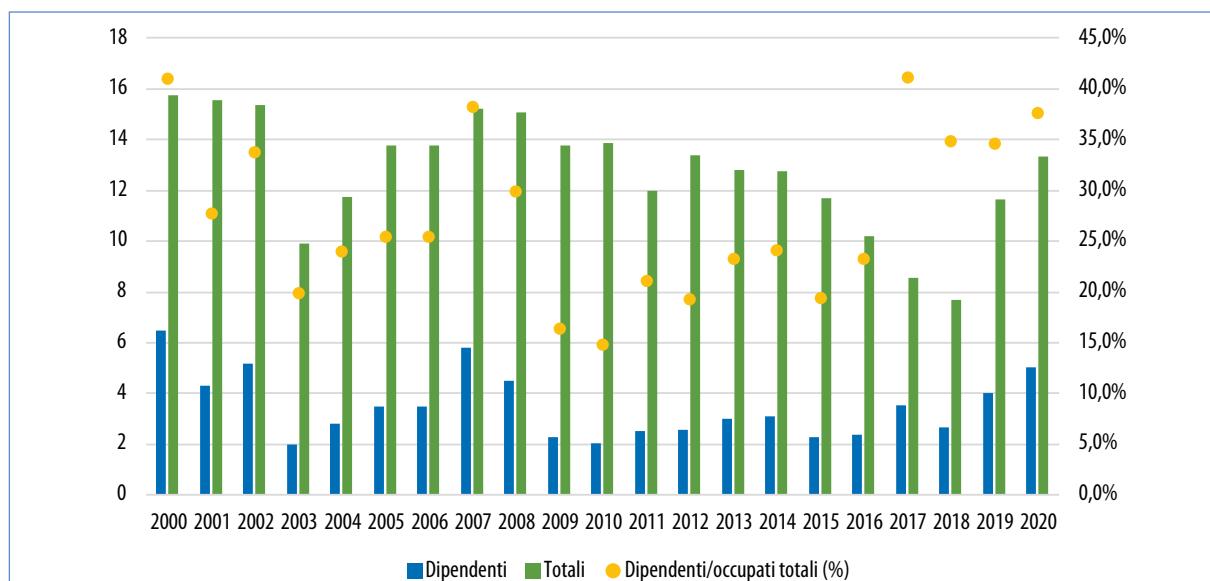
Tabella 4.2 – Liguria: Produzioni della Branca agricoltura a prezzi concatenati (migliaia di euro)

	2000	2010	2015	2018
Agricoltura, silvicoltura e pesca	1.004.774	775.219	796.419	763.295
produzioni vegetali e animali, caccia e servizi connessi	889.978	685.758	682.142	638.717
silvicoltura e utilizzo di aree forestali	6.677	8.498	11.324	12.098
pesca e acquacoltura	111.720	80.963	106.055	122.531

Fonte: ISTAT – *Conti Economici dell'agricoltura*

I cambiamenti strutturali verificati con i censimenti si sono riverberati sulla composizione della forza lavoro. Con il progressivo abbandono delle attività da parte delle piccole aziende contadine è infatti progressivamente diminuito il numero dei lavoratori indipendenti (-10% nel periodo considerato in figura 4.1) senza che vi sia stata una altrettanto veloce entrata di nuove aziende. Anche il numero dei lavoratori dipendenti tende a diminuire (-22% tra il 2000 e il 2020), mentre non è possibile identificare un trend definito nel rapporto tra dipendenti e totale dei lavoratori, in quanto le dinamiche di diversa natura (economica, sociale, naturale...) che regolano l'impiego dei primi contribuiscono a una notevole variazione annua del loro numero.

Figura 4.1 – Liguria: Occupati agricoli nel periodo 2000 – 2020 (Migliaia e %)



Fonte: ISTAT – *Forze di Lavoro*

Il numero dei lavoratori agricoli stranieri impiegati in agricoltura è invece in aumento, sia tra i titolari di impresa che tra i dipendenti. La compagine di questi ultimi è costituita da persone extracomunitarie, la cui rappresentanza all'interno della categoria è cresciuta, dal 2000 al

2010, di ben sei punti percentuali, arrivando a costituirne l'85%. Si assiste inoltre a un aumento dei lavoratori indipendenti di origine extracomunitaria a scapito di quelli di origine comunitaria. Questi ultimi, infatti, rappresentavano nel 2010 circa il 63% del totale, mentre nel 2019 tale percentuale è scesa al 47%. Si tratta comunque ancora di numeri molto ridotti, in quanto il contributo degli stranieri è importante soprattutto per la componente dipendente (tab. 4.3).

Tabella 4.3 – Liguria: Occupati stranieri in Agricoltura

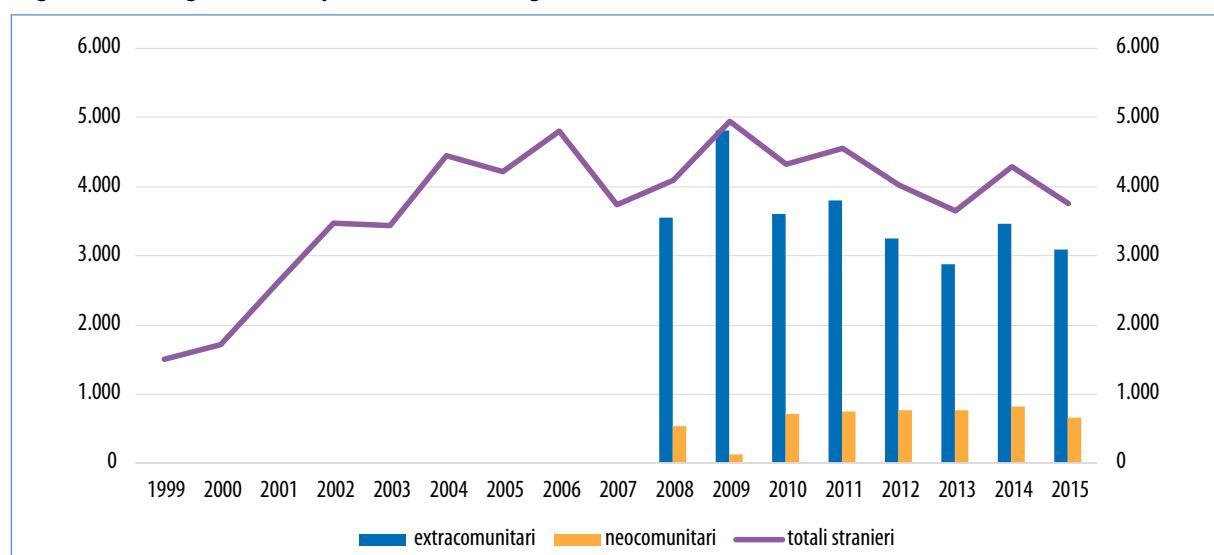
	2010	2015	2019
Lavoratori agricoli autonomi - titolari	174	192	270
Lavoratori agricoli autonomi - collaboratori	19	24	29
Lavoratori agricoli dipendenti	2.352	2.577	3.081

Fonte: INPS - Osservatorio Statistico

OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

Il numero degli stranieri occupati nell'agricoltura ligure nei 26 anni considerati nel grafico (fig. 4.2) è cresciuto quasi costantemente fino al 2009. A partire dal 2009, il numero degli impiegati in agricoltura tende a ridursi. Si tratta di un effetto congiunto dei cambiamenti delle regole e categorie di ingresso contenute nei "decreti flussi", che ha via via ridotto il numero di ingressi per gli stagionali in agricoltura, e delle mutate condizioni sociali dei lavoratori, che hanno potuto accedere a contratti di lavoro più stabili. Il bacino di impiego, soprattutto formato dall'ortofloricoltura, ha facilitato questo processo, in quanto costituito da una serie di produzioni molto stagionali ma comunque consecutive e quindi in grado di garantire la continuità dell'impiego, anche nella stessa azienda, al lavoratore. La riduzione è soprattutto a carico dei lavoratori extracomunitari, come era da attendersi, in seguito al progressivo allargamento dell'Unione Europea, infatti, il numero dei cittadini "neocomunitari" impiegati in agricoltura nel periodo 2008-2015 mostra comunque un trend di crescita che invece non si riscontra per i lavoratori extracomunitari.

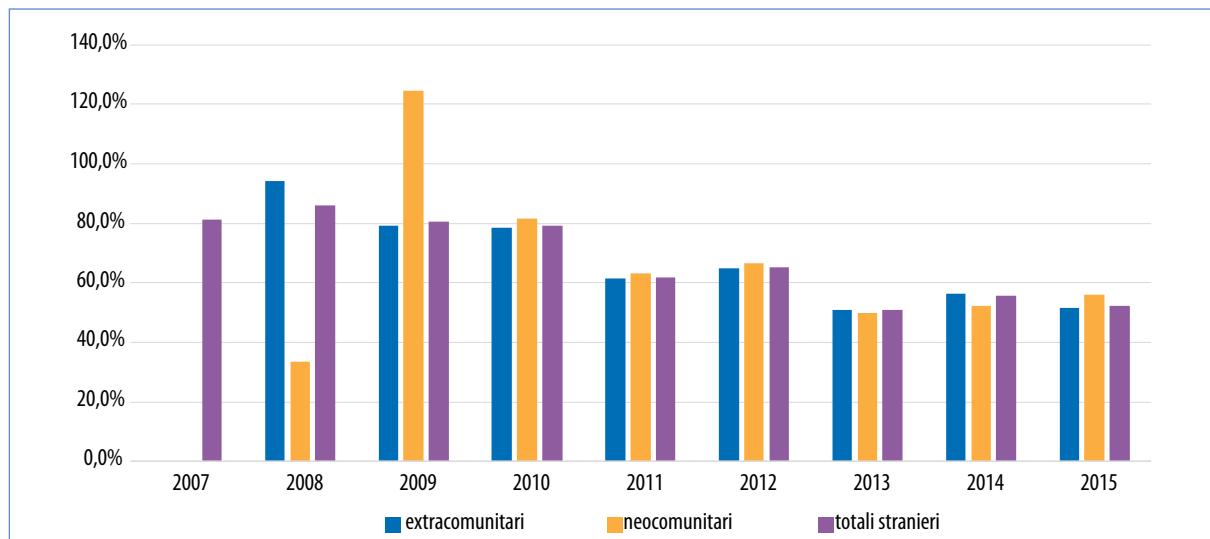
Figura 4.2 – Liguria: Occupati stranieri in agricoltura



Fonte: Indagine INEA-CREA

Il rapporto tra Unità di Lavoro e occupati, che esprime la quantità di lavoro pro capite, nel periodo considerato è in progressiva riduzione sia per i lavoratori extracomunitari che per i comunitari. In generale, comunque, il rapporto ULA / occupati descrive la progressiva tendenza a ricorrere ai lavoratori stranieri per periodi limitati di tempo, ma più frequentemente, con contratti plurimi, anche in diversi comparti produttivi, durante tutto l'anno (fig. 4.3).

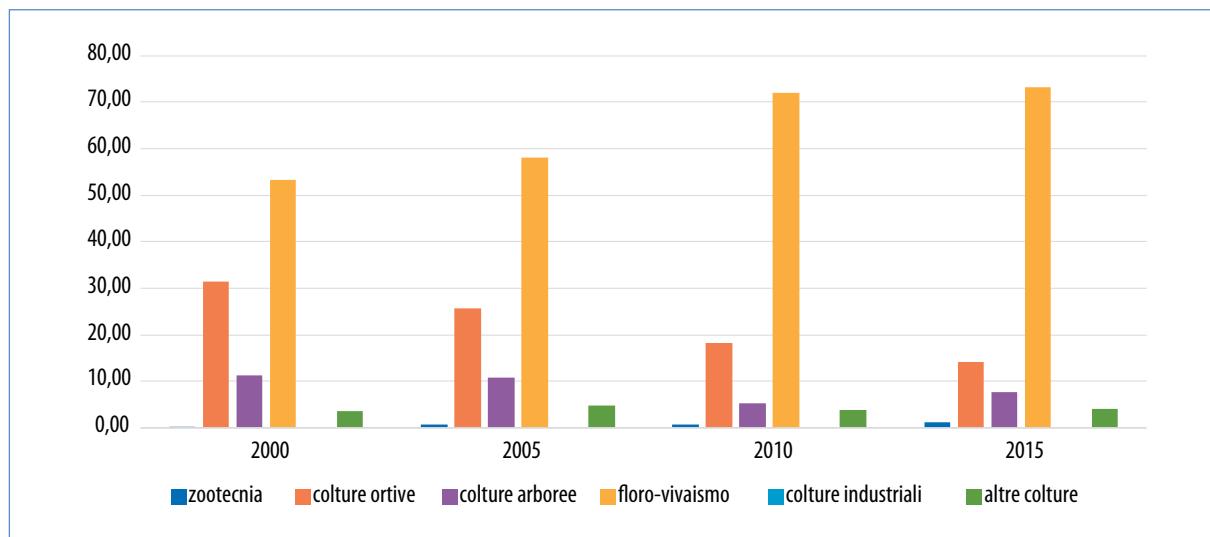
Figura 4.3 – Liguria: Rapporto ULA/occupati stranieri nel periodo 2007-2015



Fonte: Indagine INEA – CREA

Il florovivaismo rappresenta la principale fonte di lavoro per i lavoratori stranieri, al punto da arrivare ad essere, nel 2015, un bacino di impiego quasi esclusivo. Si osserva anche un progressivo spostamento dei lavoratori dall'orticoltura, il secondo datore di lavoro per numero di stranieri impiegati, alla floricoltura (fig. 4.4).

Figura 4.4 – Liguria: Distribuzione degli occupati stranieri per produzione



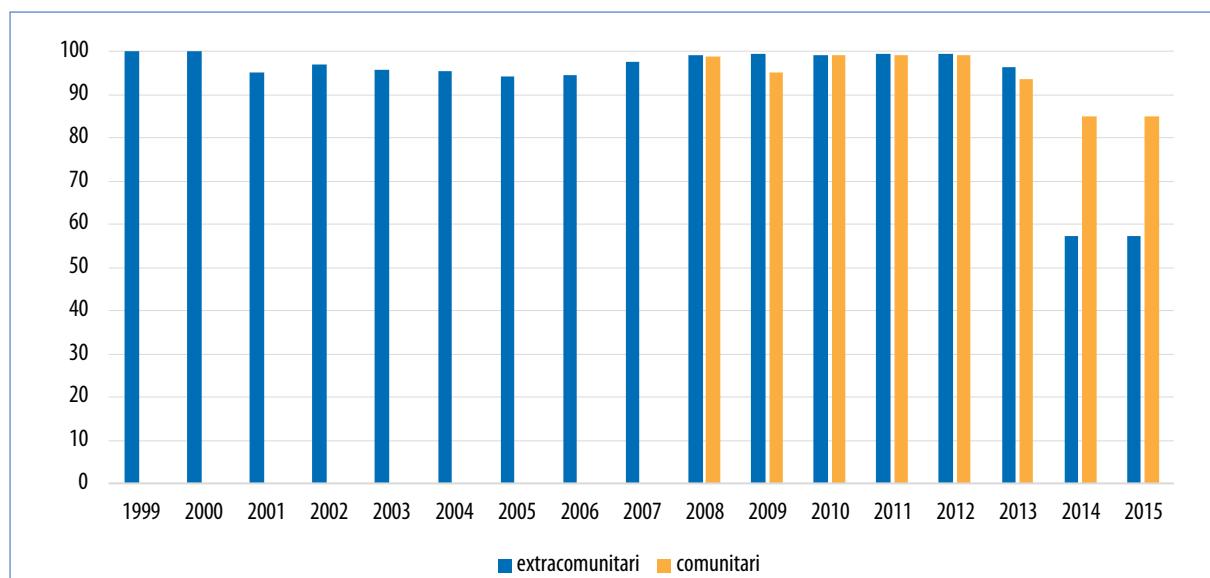
Fonte: Indagine INEA-CREA

La prevalenza dell'orto-florovivaismo fa sì che il bacino di impiego dei lavoratori stranieri sia molto chiaramente definito anche dal punto di vista geografico in quanto concentrato nel Ponente ligure e, per quanto riguarda l'orticoltura, nell'Albenganese.

Nel corso degli anni, comunque, si assiste a una certa differenziazione dei settori di impiego, anche oltre quelli tradizionali. Ad esempio, in area urbana aumenta la quota di lavoratori stranieri impiegati nella manutenzione del verde; così come tendono a crescere gli impiegati nell'agriturismo. Localmente, poi, si riscontra lo sviluppo di nuovi bacini datoriali, rafforzatisi negli ultimi anni in seguito a una maggiore strutturazione delle filiere: nel Genovese la coltura del basilico DOP in serra, nell'Albenganese le piante aromatiche e, nell'entroterra, la selvicoltura.

La maggior parte degli impiegati stranieri, sia extracomunitari che comunitari, è impiegata con contratto di lavoro stagionale (fig. 4.5). Tuttavia, la presenza lavorativa in regione è costante per via della complementarietà temporale delle produzioni sia all'interno dell'orto-florovivaismo che più in generale nell'agricoltura regionale, con il ciclo delle produzioni arboree che integra la domanda di lavoro sia all'interno della azienda stessa o fuori. Conseguentemente, la grande maggioranza dei lavoratori è impiegata con contratto regolare. Negli anni il numero di soggetti interessati al lavoro nero è andato via via diminuendo, per effetto congiunto delle modifiche normative e per il progressivo inasprimento dei controlli e relative sanzioni. La maggior parte dei contratti è attualmente regolare e non si riscontrano differenze significative di salario tra lavoratori extracomunitari e italiani proprio perché vengono rispettati i contratti provinciali.

Figura 4.5 – Liguria: Incidenza del lavoro stagionale



Fonte: Indagine INEA – CREA

La maggior parte dei lavoratori impiegati nell'agricoltura regionale proviene dall'area del Maghreb e dall'Albania. Il numero di lavoratori di questa nazionalità ha progressivamente rimpiazzato le provenienze nord-africane. Negli anni, inoltre, è aumentata la compagine dei lavoratori di origine asiatica (soprattutto dell'area indiana), la quale ha preso il posto dei lavoratori provenienti dai Paesi comunitari (tab. 4.4).

Tabella 4.4 – Liguria: Principali provenienze dei lavoratori extracomunitari impiegati in agricoltura

1999	Marocco, Albania, Tunisia, Senegal, Cina
2000	Marocco, Albania, Tunisia
2001	Marocco, Tunisia, Turchia, Senegal
2002	Marocco, Albania, Romania, Tunisia, Turchia, Senegal
2003	Albania, Turchia, Senegal, Maghreb
2004	Albania, Marocco, Ecuador, Romania, Tunisia
2005	Albania, Marocco, Ecuador, Romania, Tunisia
2006	Albania, Marocco, Ecuador, Romania, Tunisia
2007	Albania, Marocco, Ecuador, Algeria, Tunisia
2008	Albania, Marocco, Ecuador, Algeria, Tunisia
2009	Albania, Marocco, India, Bangladesh
2010	Albania, Marocco, India, Ucraina
2011	Albania, Marocco, India, Ucraina
2012	Albania, Marocco, India, Ucraina
2013	Albania, Marocco, India, Bangladesh, Ecuador
2014	Dato non pubblicato
2015	Albania, Marocco, Bangladesh, Tunisia

Fonte: *Indagine INEA – CREA*

L'INDAGINE 2020

Lo stato pandemico, la cui fase acuta si è manifestata nella prima metà del 2020, ha avuto pesanti ripercussioni soprattutto sulla floricoltura, il principale comparto produttivo dell'agricoltura ligure. Il settore delle piante ornamentali è stato infatti colpito, durante il lockdown, dai provvedimenti di chiusura degli esercizi commerciali che in un primo momento hanno interessato anche il commercio al dettaglio dei fiori e delle piante ornamentali. Successivamente, nonostante la rettifica e quindi la riapertura del dettaglio, il perdurare dell'emergenza ha sensibilmente ridotto gli sbocchi azzerando il mercato legato alle ricorrenze e le ceremonie, storicamente il primo bacino di consumo di queste produzioni. I prodotti floricoli hanno inoltre risentito della mancata vendita determinata dalla chiusura dei mercati nazionali e internazionali proprio in piena stagione.

Tra i settori più colpiti dalla crisi si segnalano anche l'agriturismo, che non ha potuto avviare le attività in aprile 2020, e il settore vitivinicolo, che ha conosciuto una crisi profonda commerciale, a causa dell'inattività dell'Ho.re.ca, il principale canale di vendita delle produzioni liguri. Le colture ortive invece ne sono state solo marginalmente toccate: solo le produzioni di carciofo e basilico sembrano aver risentito, in termini di mancata vendita, nelle primissime fasi emergenziali.

Le produzioni liguri sono caratterizzate da una stagionalità quasi complementare: la stagione inizia con le colture ornamentali e in particolare con i fiori recisi invernali, che hanno il culmine della produzione tra febbraio e i primi di maggio, mentre le ortive terminano il ciclo produttivo tra marzo e l'estate. In autunno si concentrano invece le produzioni olivicole e olearie. Una tale stagionalità permette agli imprenditori di programmare i fabbisogni con largo anticipo e garantisce alla manodopera una certa continuità lavorativa. Per questo la manodo-

pera straniera operante in agricoltura è, in Liguria, soprattutto stanziale e le aziende non vanno incontro a eventuali carenze. Durante l'emergenza Covid-19, infatti, solo una minima parte di lavoratori agricoli che si trovava nel Paese natale non è riuscita a rientrare in Liguria, a seguito della chiusura delle frontiere, non si tratta comunque di personale interessato dai flussi di manodopera stagionale.

In Liguria, la floricoltura riveste una primaria importanza economica e sociale: è infatti responsabile del 60% del valore della produzione dell'intera branca dell'agricoltura e impiega la maggior parte della manodopera straniera impiegata in agricoltura (circa l'80% del totale, soprattutto proveniente dall'area del Maghreb). Lo stato pandemico, quindi, colpendo soprattutto la floricoltura, ha avuto effetti pesanti anche sul fabbisogno di manodopera straniera impegnata in agricoltura.

La mancata vendita dovuta alle disposizioni di contenimento del contagio ha quindi comportato una grave crisi determinata dalla necessaria distruzione di notevoli quantità di prodotto, in media l'80% delle produzioni per il fiore reciso e vaseria fiorita, e la conseguente sospensione delle attività di coltivazione e confezionamento che hanno avuto pesanti ripercussioni sull'impiego di manodopera, che in alcuni rari casi è rimasta in azienda praticamente solo per garantire i quantitativi – minimi – da destinarsi alla vendita diretta. Tuttavia, il danno economico si è soprattutto concentrato nel mese di marzo, prima che, con il DPCM 22 marzo, venisse autorizzata la vendita anche al dettaglio di semi, piante e fiori ornamentali, piante in vaso, fertilizzanti ecc. Questo ha permesso il rientro in azienda di parte dei lavoratori. Per le aziende specializzate in vaso fiorito, invece, la mancata vendita, oltre che perdite economiche, ha determinato una sofferenza contabile che, andandosi ad aggiungere al generalizzato rincaro delle materie prime che ha caratterizzato la congiuntura, inevitabilmente si è riverberata sui successivi cicli produttivi, in quanto i produttori si sono trovati con liquidità insufficiente per l'acquisto dei mezzi tecnici. Non si sono comunque osservate ripercussioni sulla manodopera, anche in conseguenza della ripresa della domanda, tornata velocemente ai livelli pre-pandemici.

La crisi è fortunatamente sopraggiunta in un momento in cui il settore florovivaistico aveva già completato le assunzioni stagionali e quindi ai lavoratori è stato possibile accedere agli strumenti di sostegno del reddito previsti per fronteggiare l'emergenza economica: indennità una tantum (i "600 euro") e cassa integrazione in deroga per gli stagionali; Cassa Integrazione Speciale Operai Agricoli (CISOA) per i lavoratori a tempo indeterminato.

Nel corso del 2020 la situazione si è progressivamente normalizzata e, con l'allentamento delle misure di contenimento, anche i lavoratori che avevano beneficiato del sostegno straordinario sono rientrati in azienda. L'impatto della pandemia sulla manodopera straniera impiegata nell'agricoltura ligure è stato quindi molto contenuto, soprattutto in virtù del fatto che questa tipologia di lavoratori incontra perfettamente le caratteristiche della domanda di impiego espressa dall'agricoltura regionale, rivoltasi soprattutto a manodopera a bassa specializzazione disposta ad accettare impieghi stagionali, però con una continuità dovuta agli impieghi multipli. In questi casi i rapporti di lavoro, comunque regolati in base al contratto nazionale, prevedono sia l'esecuzione di più lavori stagionali e/o per più fasi lavorative nell'anno nella stessa azienda, ma anche, nel caso di cooperative o di aziende legate da un contratto di rete, il ricorso all'istituto della assunzione congiunta (D.L. n. 76/2013 convertito con la legge 99/2013) per lo svolgimento di prestazioni lavorative presso le aziende co-datrici.

Allo stesso modo, la quasi totale assenza di lavoro nero ha permesso ai lavoratori di fare fronte ai periodi di disoccupazione accedendo agli strumenti di sostegno previsti dalla normativa emergenziale nazionale, e ha evitato la dispersione della manodopera, nonché l'insorgere di conflitti sociali.

L'emergenza ha però messo in luce alcuni elementi di debolezza nel rapporto datore di lavoro – impiegato che dovranno essere attenzionati nei prossimi anni. In primo luogo è emersa una richiesta di maggiore attenzione alla formazione in materia di sicurezza. Infatti, nonostante le misure di protezione e prevenzione vengano scrupolosamente rispettate, manca ancora una cultura della prevenzione tale da tradursi nella formazione continua del lavoratore, che lo prepari alle varie mansioni che sarà chiamato a svolgere nelle aziende, anche molto diverse, che lo assumeranno nel corso dell'anno. Il lavoratore, inoltre, manca di una chiara visione dei suoi diritti e doveri, che non sono oggetto di formazione e di cui viene a conoscenza solo grazie al supporto delle Organizzazioni Professionali e Sindacali. In secondo luogo, le esigenze legate alla gestione di un'emergenza imprevista hanno messo in risalto, da più parti, la necessità di applicare una forte semplificazione delle norme che regolano ingressi e assunzioni, soprattutto per quello che riguarda gli oneri burocratici a carico dei datori di lavoro, i quali però dovrebbero esprimere i fabbisogni di manodopera a fronte dell'assunzione di precisi impegni, ad esempio dichiarando anticipatamente l'effettivo periodo di impiego, come ulteriore misura di contrasto al lavoro nero. Per ottenere questi risultati, però, è necessario il coinvolgimento ampio degli attori che riguardi tutti gli attori della filiera e le rappresentanze sindacali, le quali sono storicamente poco coinvolte nella formazione delle politiche del settore agricolo.

LOMBARDIA

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

Il territorio lombardo è prevalentemente di pianura (47%), ma anche la montagna ha un ruolo rilevante (41%). La presenza dei terreni molto fertili della pianura Padana, l'idrografia complessa, considerata l'evidente ricchezza della risorsa idrica (fiumi, grandi laghi, torrenti, laghetti alpini e artificiali, ecc.) e l'utilizzo di avanzati sistemi di coltivazione, hanno favorito lo sviluppo di un'agricoltura particolarmente redditizia.

Secondo la più recente indagine dell'ISTAT sulle strutture e sulle produzioni delle aziende agricole, la superficie agricola utilizzata (SAU) è circa 960.000 ettari e si caratterizza per la forte incidenza di seminativi (75%), mentre minore impatto hanno rispettivamente i prati permanenti e pascoli (21%) e i frutteti e vigneti (4%) (tab. 5.1). Nel confronto intercensuario, emerge tra il 2010 e il 2000 una riduzione complessiva rilevante del numero di aziende (-23,5%) ma un aumento, però, della SAU media; infatti, sono numerose le realtà produttive che popolano le classi di SAU maggiori di 50 ettari

Tabella 5.1 – Lombardia: Strutture agricole regionali nel periodo 2000-2016

	U.M.	2000	2010	2016
Aziende agricole	n.	70.993	54.333	41.120
Aziende con allevamenti	n.	28.201	22.064	13.092
SAU	ha	1.039.537	986.826	958.378,000
di cui:				
Seminativi	ha	730.521	715.263	722.713
Coltivazioni legnose agrarie	ha	32.445	36.484	31.991
Prati permanenti e pascoli	ha	275.888	234.591	203.378
Capi bovini	n.	1.606.285	1.484.991	1.432.539
di cui:				
Vacche da latte	n.	559.913	546.320	514.499
Capi ovini	n.	90.425	105.759	83.366
Capi caprini	n.	49.411	57.705	60.472
Capi suini	n.	3.839.077	4.758.963	4.391.075
Capi avicoli	n.	27.118.443	26.512.923	28.254.902

Fonte: ISTAT, V e VI Censimento dell'agricoltura italiana – ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016

La regione produce grandi quantità di granoturco, segale, frumento, riso e foraggio per gli allevamenti e, nonostante lo scarso peso quantitativo di uva e olive da olio, occupa un peso rilevante anche nel settore vitivinicolo grazie a produzioni di qualità, DOP e DOC, in aree di eccellenza. Evidente è la forte vocazione zootecnica del territorio: nonostante la riduzione rispetto all'ultimo censimento (ma l'aumento della loro dimensione media), la Regione detiene ancora il primato nel contesto nazionale per numero di aziende con allevamenti. Per quanto concerne le consistenze, ossia il numero di capi, un peso preponderante è rappresentato dal comparto suinicolo e bovino. Infatti, secondo il Rapporto sul sistema agro-alimentare lombardo (2020) risulta molto elevata la produzione di carne suinicola (insaccati) e di prodotti lattiero-caseari (latte, burro e formaggio), con alcune specialità di formaggi note anche all'estero (il gorgonzola, il belpaese). Quattordici sono i formaggi DOP prodotti in Lombardia che rappresentano un importante strumento di valorizzazione della materia prima, infatti, nel corso del decennio 2008-2018, la produzione di questi formaggi ha visto, nel suo complesso, una crescita media annua dell'1,3%, che è accelerata negli ultimi 5 anni passando al 2,2% (Regione Lombardia, 2019).

Il valore della produzione lombarda e dei servizi connessi all'agricoltura è rappresentato per oltre il 60% da prodotti degli allevamenti (tab. 5.2), in particolare nel periodo compreso tra le analisi censuarie si è assistito a un lieve aumento del valore (9%) evidenziato anche dall'ultima indagine campionaria ISTAT.

Tabella 5.2 – Lombardia: Valore delle produzioni agricole negli anni 2000-2020 (.000 euro)*

	2000	2010	Var%	2016	2020	Var%
			2010 /2000			2020 /2016
Produzioni vegetali e animali e servizi connessi	6.323.084	6.806.063	8%	6.824.941	6.931.052	2%
di cui:						
Coltivazioni agricole	1.894.457	2.006.436	6%	1.980.181	2.192.562	11%
Allevamenti zootecnici	3.911.528	4.252.623	9%	4.287.126	4.356.235	2%
Attività di supporto all'agricoltura	532941	537625	1%	557634	579.195	4%

* valori concatenati anno riferimento 2015

Fonte: ISTAT *Conti della branca Agricoltura, Silvicoltura e Pesca* (edizione maggio 2021)

OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

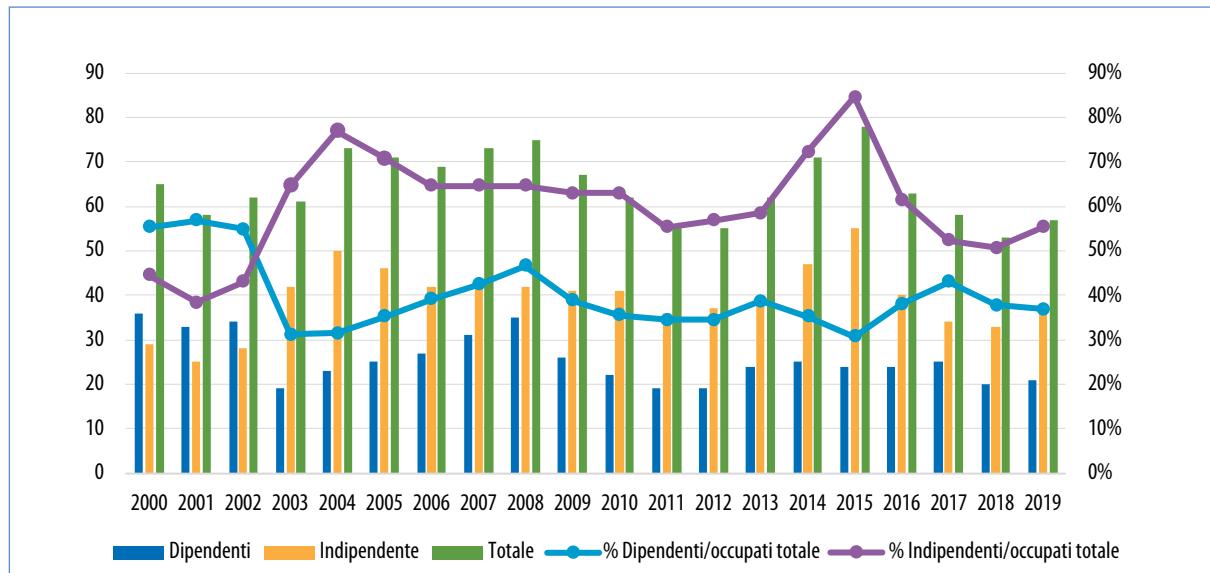
Dalla rilettura dei risultati delle indagini condotte annualmente dall'INEA-CREA, lo scenario relativo all'occupazione del settore agricolo regionale evidenzia come rimanga preponderante il peso del nucleo familiare nell'attività aziendale, non fosse altro che per il solo conduttore. Questa condizione è particolarmente accentuata nelle zone montane caratterizzate da realtà di piccole dimensioni, meno, invece, in quelle di pianura con SAU molto più importanti.

Rispetto al livello nazionale, secondo i dati dell'ultimo Rapporto del sistema agro-alimentare regionale, la forza lavoro familiare è impegnata nell'attività agricola con un'intensità decisamente più elevata, infatti, il numero medio di giornate per lavoratore in Lombardia è più del doppio rispetto a quello nazionale. La manodopera extra-familiare lombarda assume caratteristiche peculiari: poco meno della metà della forza lavoro salariata è impiegata nelle aziende agricole in modo continuativo. Oltre che all'orientamento zootecnico, che richiede una presen-

za continuativa della manodopera, ciò è dovuto anche ai cambiamenti strutturali che hanno interessato le aziende nel corso degli anni, determinandone da un lato una loro diminuzione, dall'altro un aumento delle dimensioni.

In Lombardia, dal 2000 al 2019 (Regione Lombardia, 2020), si evidenzia un andamento fluctuante degli occupati, sia indipendenti che dipendenti; con la categoria degli occupati indipendenti, principalmente lavoratori in proprio e coadiuvanti familiari, in netto recupero. Pertanto, diversamente dalla media italiana, gli indipendenti rimangono la componente prevalente sul totale dell'occupazione agricola lombarda (fig. 5.1).

Figura 5.1 – Lombardia: Numero di occupati in agricoltura dal 2000 al 2019 (.000)



Fonte: Elaborazioni ESP su dati ISTAT – Rilevazione continua delle forze di lavoro (RCFL), Elaborazioni DEPAA su dati ISTAT

Elaborazioni DEMM su dati ISTAT

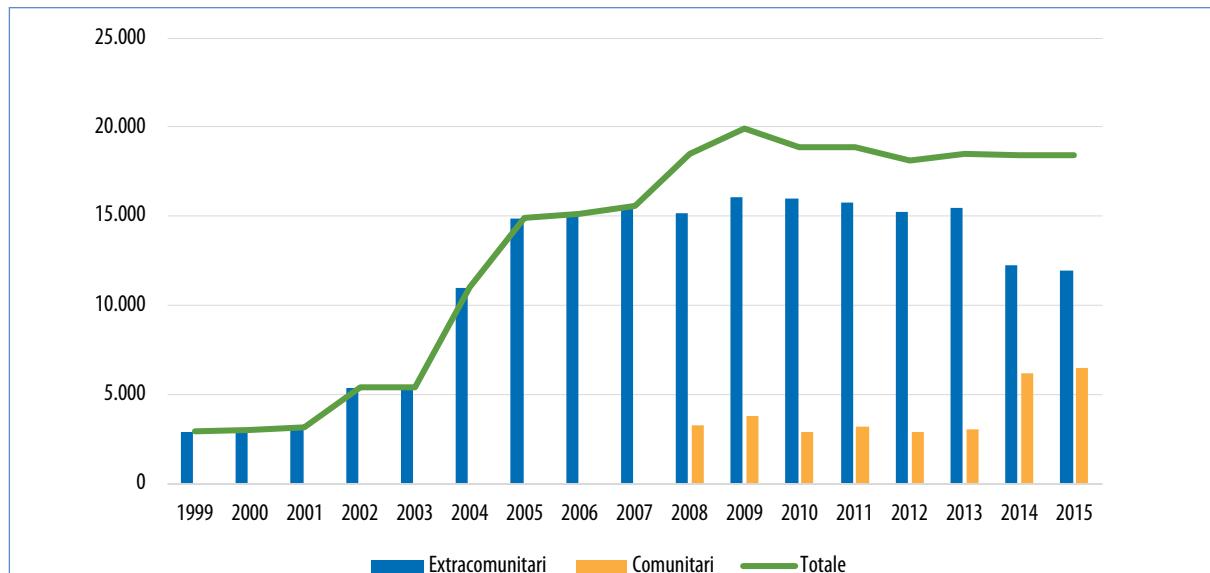
La quota di stranieri tra la manodopera extra-familiare in Lombardia è tutt'altro che trascurabile; è evidente una presenza elevata, soprattutto nelle zone collinari e di pianura.

In base ai dati dell'indagine, anche da un punto di vista dell'occupazione straniera in agricoltura, si evidenzia una tendenza in crescita nel primo triennio del 2000 valutabile nell'ordine di pochi punti percentuali annuali. Dall'annualità 2004, invece, è da rilevare il forte aumento della manodopera straniera, dovuto probabilmente alla regolarizzazione che ha interessato più di 600 mila persone seguita all'entrata in vigore della legge Bossi-Fini che ha modificato la disciplina per l'ingresso in Italia, l'accesso al mercato del lavoro, l'espulsione degli stranieri nel nostro Paese subordinando l'ingresso e la permanenza al possesso di un contratto di lavoro (fig. 5.2).

Con l'ingresso della Romania nella Unione Europea si è assistito a un discreto incremento della manodopera di tipo comunitario impiegata principalmente nei compatti delle ortive, arbustive, vigneti e florovivaismo, mentre per le più faticose operazioni di sfalcio del verde pubblico e privato sono impiegati lavoratori di provenienza extracomunitaria, in particolare di provenienza egiziana. Stesso discorso riguarda il comparto delle colture industriali in cui prevalgono i lavora-

tori dell'Est con qualche presenza di senegalesi. Nelle attività zootecniche, sono invece impiegati prevalentemente egiziani, rumeni e lavoratori provenienti dal Maghreb nordafricano (fig. 5.3).

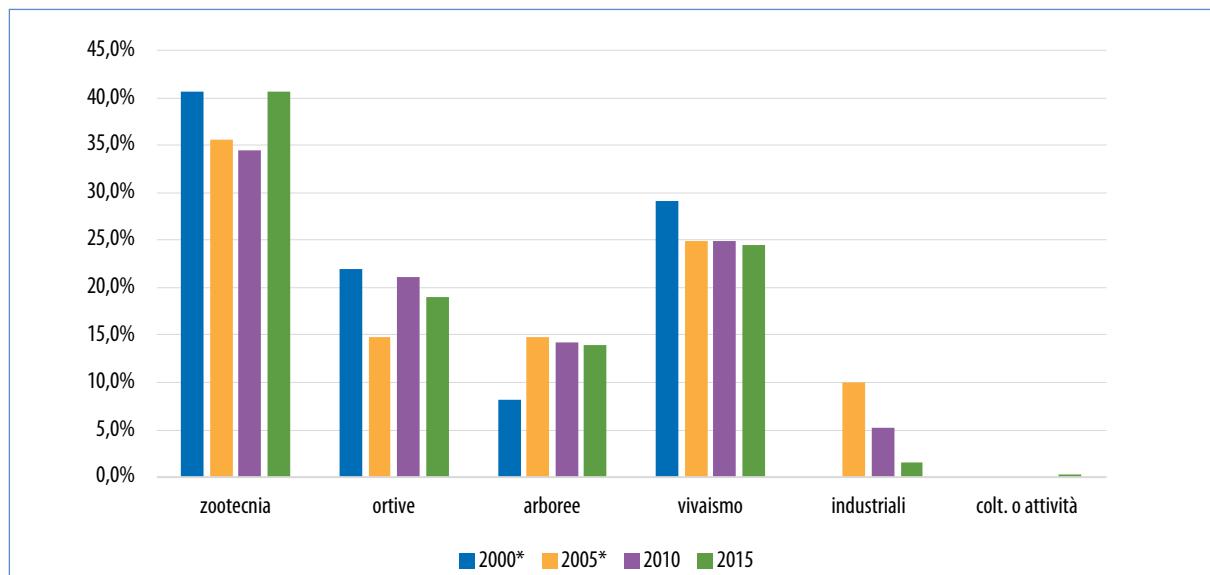
Figura 5.2 – Lombardia: Stranieri occupati in agricoltura nel periodo 1999-2015



Fonte: Indagine INEA-CREA

Nelle realtà agricole collinari prevale la presenza di stranieri provenienti dai Paesi dell'Unione Europea, in pianura, invece, tendenzialmente, la componente di extracomunitari. Nelle fasce montane, considerata la minore dimensione delle aziende e il forte coinvolgimento familiare nelle attività lavorative, l'incidenza degli stranieri è più contenuta.

Figura 5.3 – Lombardia: Percentuale di occupati stranieri per comparto sul totale (anni 2000/2005/2010/2015)



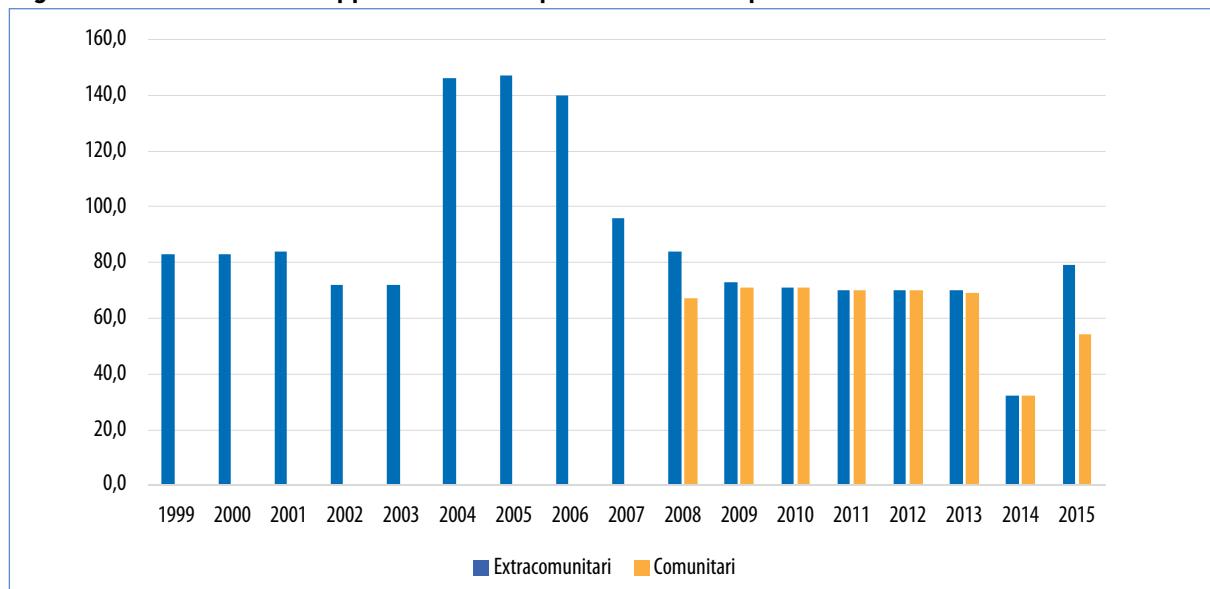
Fonte: Indagine INEA-CREA *Dati relativi ai soli extracomunitari

Il comparto zootecnico da latte e da carne, concentrato nelle province di pianura, risulta uno dei più attrattivi per i lavoratori stranieri con una prevalenza della forza lavoro extracomunitaria. Il comparto è caratterizzato da un fabbisogno di lavoro piuttosto stabile e mansioni qualificate, soprattutto per quanto riguarda i mungitori. Le aziende del comparto florovivaistico, invece, preferiscono rapporti di lavoro più flessibili, con frequenti abbandoni e ritorni, in funzione del carico di lavoro, pertanto prediligono l'impiego di manodopera comunitaria. Anche nel comparto ortofrutticolo, tranne i casi di lavoratori addetti alle operazioni colturali nelle grandi imprese orticole, sono presenti rapporti di lavoro spesso occasionali e temporanei con un impegno lavorativo prevalente da marzo a settembre ripartito nelle fasi di semina e trapianto e in quella, più ampia, della raccolta.

Rispetto alla situazione degli immigrati impiegati in agricoltura, nell'anno 2012 si osservano alcuni nuovi fenomeni o una loro accentuazione, anche per l'effetto della crisi economica che ha investito il nostro Paese: da un lato la manodopera indiana è rientrata nel Paese di origine per investire quanto risparmiato, o si è diretta verso altri Paesi cosiddetti sviluppati, dall'altro sono aumentate le presenze di lavoratori dell'Est Europa.

In definitiva, negli anni della crisi economica, lo scenario economico-occupazionale ha influenzato le condizioni di inserimento sociale e lavorativo degli immigrati, che sono progressivamente peggiorate soprattutto relativamente al loro potenziale di integrazione.

Figura 5.4 – Lombardia: Rapporto ULA/occupati stranieri nel periodo 1999-2015



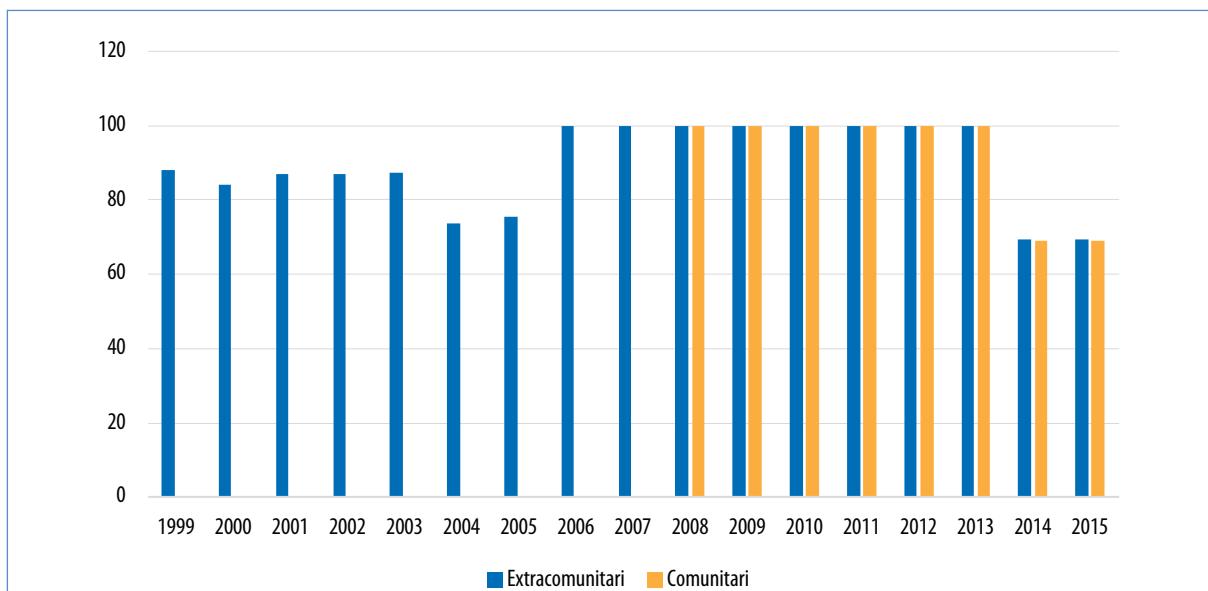
Fonte: Indagine INEA-CREA

Interessante, inoltre, risulta il confronto tra gli occupati effettivi e la stima delle Unità di Lavoro equivalenti (ULA). Questo rapporto, infatti, risultando superiore all'unità, sia per gli extracomunitari che per i comunitari solo nei 3 anni dal 2004 al 2006, indica l'intensivo utilizzo in termini reali di questi lavoratori, nonostante spesso si ricorra ad essi con contratti stagionali o part time (fig. 5.4). Negli anni si osserva una riduzione delle ore lavorate per giornata di lavoro, in particolare, nel comparto zootecnico si è assistito a una diminuzione degli straordinari, ma non degli addetti.

La maggioranza dei contratti in regione risulta essere prevalentemente temporanea (oltre il 90%), mentre solo una quota minoritaria si riferisce a contratti permanenti.

La quota di lavoro informale nella regione interessa principalmente i lavoratori extracomunitari ed è di difficile quantificazione, ma comunque si stimano percentuali modeste, mentre l'irregolarità più rilevante e diffusa riguarda soprattutto la denuncia di un numero inferiore di ore di lavoro nella giornata nonché la dichiarazione di una qualifica inferiore a quella effettiva (fig. 5.5). Nel più recente passato, si assiste a nuove assunzioni di extracomunitari nel settore zootecnico per rimpiazzare l'uscita di altri lavoratori extracomunitari che ritornano nei Paesi di origine dopo alcuni anni di permanenza in Italia. La maggior parte degli immigrati impiegati nel comparto zootecnico lavora nell'allevamento bovino da latte ed è assunta con contratti regolari, anche se la prestazione di lavoro eccede l'orario contrattuale. Si rilevano analoghe modalità di rapporto fra datori di lavoro e dipendenti immigrati anche nella zootecnia da carne, benché qui le attività siano diverse (alimentazione e governo della stalla). I lavoratori comunitari sono impiegati soprattutto per prestazioni temporanee perché una volta terminate permettono di rientrare nel proprio Paese di origine. Si tratta di fenomeni diffusi nella viticoltura e che hanno, poi, interessato anche altre colture.

Figura 5.5 – Lombardia: Percentuale di lavoro con contratti formali



Fonte: Indagine INEA-CREA

L'INDAGINE 2020

Nel periodo dell'emergenza pandemica la preoccupazione relativa all'eventuale mancanza di manodopera a livello regionale poteva essere determinata principalmente dal rientro massiccio di operatori stagionali verso i Paesi di provenienza e, di conseguenza, dall'impossibilità di rientrare in Italia pur avendo, in alcuni casi, dei contratti già firmati. In realtà, anche se si è intercettata una particolare titubanza da parte dei lavoratori stranieri, soprattutto nella fase iniziale di

incertezza relativamente agli strumenti successivamente adottati dal Governo, non si è assistito a un rientro massivo verso i propri Paesi d'origine. È opportuno sottolineare che tutti i comparti del settore agricolo (ad eccezione degli agriturismi) hanno sempre proseguito l'attività, anche nel pieno del lockdown, garantendo, infatti, anche nel travagliato contesto generale, produzione e lavoro. Tutto ciò rappresenta un segnale che il settore non si è mai fermato, neanche durante le fasi più acute della pandemia, garantendo forniture alimentari all'intera popolazione e nonostante le difficoltà importanti vissute da alcuni comparti come quello zootecnico, che ha subito forti battute d'arresto per il venir meno degli sbocchi di mercato dell'Ho.re.ca.

La forte vocazione zootecnica del territorio e, di conseguenza, l'impiego della manodopera straniera professionalizzata e stabile, ha determinato conseguenze marginali rispetto ai timori iniziali; inoltre, anche i comparti che, invece, prevedono una manodopera di tipo stagionale hanno subito effetti modesti configurabili come rallentamenti piuttosto che un generale blocco delle attività. Ad ogni modo è emersa la marcata dipendenza del settore dalla manodopera straniera, e come l'agricoltura venga considerata un settore molto faticoso e di conseguenza meno attraente per i lavoratori italiani.

Da quanto emerge dalle interviste realizzate ai testimoni privilegiati, i lavoratori agricoli stranieri, nell'ultimo quinquennio, stanno acquisendo sempre più conoscenza dei loro diritti e dei loro doveri: partecipano attivamente a riunioni e corsi di specializzazione professionale e non si limitano alla conoscenza dei soli diritti economici e fiscali come una volta. Tuttavia, il periodo pandemico ha fatto registrare per la Regione un peggioramento delle condizioni lavorative degli stranieri dovuto a un incremento dell'orario di lavoro, del numero di ore lavorate non registrate e una diminuzione della retribuzione. Nella regione, così come nel resto del territorio nazionale, le conseguenze della pandemia hanno favorito l'introduzione di un'ennesima regolarizzazione, mirata anche ai braccianti agricoli, che però non ha sortito gli effetti desiderati, considerata la durata limitata del provvedimento, circoscritta a sei mesi, e l'esclusione di molti lavoratori privi di documenti.

Il settore agricolo regionale, come già accennato, è stato solo moderatamente colpito dall'emergenza sanitaria, nel complesso gli effetti della crisi occupazionale si sono in prevalenza diffusi sulle componenti più vulnerabili del mercato del lavoro e sulle posizioni lavorative meno tutelate; la preoccupazione per la carenza di manodopera, nel contesto dell'emergenza Covid, ha determinato l'importanza di regolarizzare gli immigrati illegali, tuttavia, il sistema adottato ha presentato diversi difetti relativi ai ritardi e all'eccessiva burocrazia messa in campo. Infatti, in prevalenza per i comparti viticolo e frutticolo, si sarebbe preferito prorogare i permessi di soggiorno ai lavoratori stagionali extracomunitari, coinvolti nelle attività di raccolta e già presenti sul territorio, onde evitare che molti di essi fossero costretti a tornare nel loro Paese lasciando, così, scoperte intere fasi di produzione fondamentali per l'agricoltura.

Riferimenti bibliografici

Regione Lombardia (2020), Il sistema agroalimentare della Regione Lombardia, Rapporto 2020. Franco Angeli.

Regione Lombardia (2019), Il sistema agroalimentare della Regione Lombardia, Rapporto 2019. Franco Angeli.

Regione Lombardia (2017), Il sistema agroalimentare della Regione Lombardia, Rapporto 2017. Franco Angeli.

ISTAT (2010), 6° Censimento generale dell'agricoltura in Lombardia. Risultati definitivi, Roma.

Regione Lombardia (2008), Il sistema agroalimentare della Regione Lombardia, Rapporto 2008. Franco Angeli.

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

Il sistema agricolo veneto è storicamente caratterizzato da una prevalenza di aziende di piccole dimensioni che detengono poca superficie agricola e da un numero più contenuto di medie e grandi aziende che gestiscono la maggior parte della superficie agricola regionale. Nel tempo questa composizione è andata modificandosi a favore del secondo gruppo, con un aumento generale della dimensione media regionale che è passata dai 7 ettari del 2010 fino a superare i 10 ettari nel 2016. I dati più recenti della Indagine ISTAT sulla struttura e produzioni delle aziende agricole (SPA) mostrano, per il Veneto, un numero di aziende agricole attive di circa 75.000 unità e una superficie agricola utilizzata complessiva di 781.600 ettari. Il confronto con i dati censuari del 2000 evidenzia nel 2016 un numero di aziende più che dimezzato mentre la contrazione della SAU regionale risulta più contenuta seppur rilevante (-8%).

Tabella 6.1 – Veneto: Aziende, superficie agricola utilizzata, numero di capi, 2000 – 2016

	2000*	2010*	2016**
numero di aziende agricole			
Aziende agricole	176.686	119.384	74.884
Aziende con allevamenti	82.707	20.138	11.339
con bovini	21.575	13.131	8.060
con suini	8.431	1.793	1.534
con avicoli	16.340	2.948	2.207
ettari di SAU			
Superficie agricola utilizzata	850.979	811.440	781.633
seminativi	579.482	569.259	535.132
ortoflorovivaismo	20.209	21.218	18.603
viticole	73.781	77.885	82.289
fruttiferi	27.693	22.509	19.509
prati permanenti e pascoli	160.950	130.537	119.864
numero capi			
totale bovini	931.337	756.198	828.920
da latte	195.417	151.863	181.865
Suini	699.374	798.242	758.662
Avicoli	47.170.138	46.187.409	64.179.451
da uova	7.750.556	5.456.282	8.373.701

Fonte: ISTAT, V e VI Censimento dell'agricoltura italiana* e Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016**

I seminativi risultano la tipologia colturale prevalente e costituiscono circa il 68% della SAU. I prati permanenti e i pascoli, diffusi maggiormente nelle aree collinari e montane della regione, hanno un'incidenza del 15%, mentre le colture arboree rappresentano circa il 12% della SAU. Negli anni, la contrazione più importante si rileva per le superfici a prati e pascoli (-26% il confronto 2016 sul 2000) per il probabile abbandono delle superfici nelle zone montane e collinari a vantaggio delle specie boschive e la riconversione a seminativi nelle zone di pianura. Le colture arboree segnalano un andamento divergente, con le viticole in aumento, influenzate dal mercato vinicolo che ha segnato esiti molto positivi per la presenza in regione di zone di pregio (+12% di superficie a vite) e le superfici a frutteto in costante flessione (-30% il dato 2016 confrontato con il 2000) a seguito della crisi economica che interessa le zone specializzate, anche a causa di problemi fitosanitari per l'insorgenza di nuove fitopatie e di infestazioni di insetti alloctoni. Infine, le colture erbacee si mantengono stazionarie ma con importanti variazioni intra-categoria: cereali e orticole, dopo un lungo trend di crescita, a partire dagli anni 2005-2008 iniziano a registrare una riduzione delle superfici investite a vantaggio delle colture industriali che quasi raddoppiano (Veneto Agricoltura, 2020).

Anche il settore zootecnico mostra una forte ristrutturazione verso forme di allevamento più intensive; il numero di aziende con allevamento è significativamente diminuito, come evidenziano i dati censuari 2000 e 2010 e conferma la rilevazione SPA 2016 con una flessione del 39% rispetto al dato rilevato con il Censimento dell'agricoltura del 2010. D'altro canto, la diminuzione dei capi è stata meno rilevante, se non in controtendenza come nel caso degli avicoli, portando a un graduale aumento del numero di capi allevati per azienda (tab. 6.1).

La produzione lorda agricola regionale si attesta nel 2020 attorno ai 5.600 milioni di euro, le coltivazioni agricole pesano per un 50% soprattutto grazie alla viticoltura che riporta la quota più importante (il 40% del fatturato complessivo delle coltivazioni); il comparto zootecnico incide per il 38,6% soprattutto con la produzione di carni, che pesa per il 71% del fatturato delle produzioni animali, di avicoli, bovini e suini, in ordine di importanza (tab. 6.2).

Tabella 6.2 – Veneto: Valore delle produzioni agricole, 2000-2020

	2000	2010	2016	2020
	.000 euro			
produzioni vegetali e animali e servizi connessi	5.612.455	5.405.951	5.628.324	5.611.873
coltivazioni agricole	2.960.890	2.624.977	2.768.563	2.815.214
allevamenti	2.046.675	2.141.438	2.202.749	2.164.845
attività di supporto all'agricoltura	646.613	636.928	657.013	629.266

Valori concatenati: anno di riferimento 2015

Fonte: ISTAT Conti della branca Agricoltura, Silvicoltura e Pesca (Ed. maggio 2021)

Se l'analisi temporale ha evidenziato una modifica nella struttura delle aziende, sia in quelle con coltivazioni che zootecniche, altrettanto non si può dire nel valore delle produzioni che sostanzialmente non ha registrato grosse variazioni nel valore complessivo. I dati ISTAT – Conti della branca Agricoltura, Silvicoltura e Pesca, mostrano nell'ultimo decennio valori positivi della produzione agricola ma contenuti, con una crescita del 4% del valore complessivo (+1% a carico delle produzioni animali fino al +7% per le coltivazioni). A livello di singolo settore il confronto 2020 rispetto al 2010 registra una flessione nel valore della produzione dei cereali (-6%) soprattutto

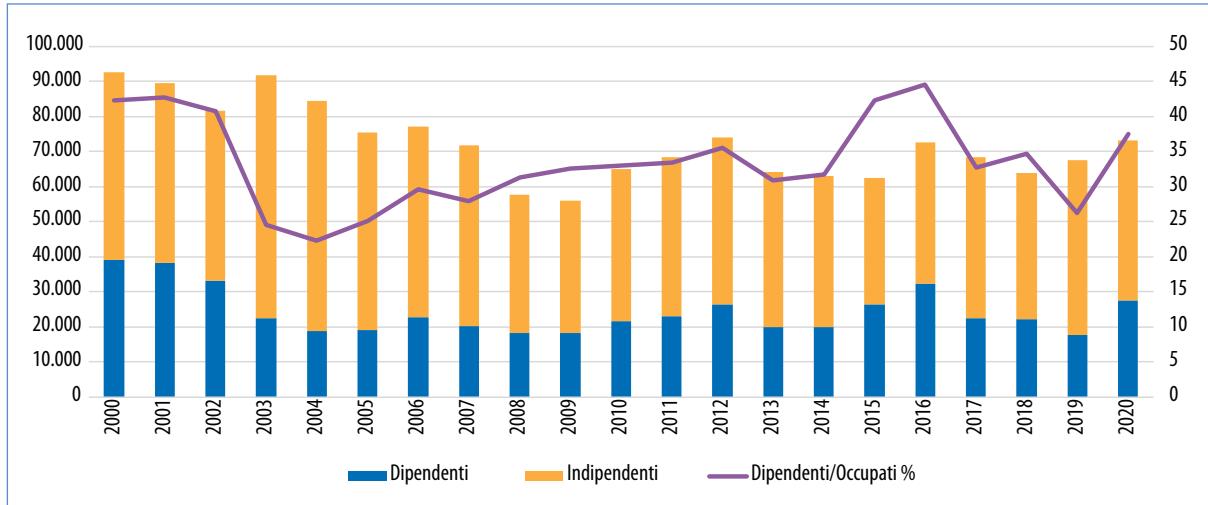
tutto a carico delle coltivazioni maidicole (-21%). Sono aumentate del 17% le coltivazioni industriali, grazie soprattutto alla soia che ha sostituito coltivazioni storiche dell'agricoltura veneta come quelle del mais, ma anche bietola e tabacco per il termine del regime degli aiuti legati alle quote di produzione. Infine i prodotti vitivinicoli registrano un aumento della produzione linda del 30%. Tra le produzioni animali la variazione negativa della componente bovini da carne (-19%) viene compensata da un aumento del 20% del valore prodotto in carni avicole.

OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

I dati censuari e quelli relativi alla SPA 2016 evidenziano, oltre alla progressiva contrazione nel numero, una modifica nella composizione delle aziende agricole dal punto di vista della tipologia di conduzione, sono diminuite le aziende a conduzione diretta, passando dall'86% del totale aziende rilevate con il censimento del 2000 al 73% nel 2016. Per contro l'incidenza delle aziende con salariati, rimasta stabile al 14% fino al 2010, è in seguito cresciuta al 18% nel 2016. Proporzionalmente, quindi, al calo delle imprese sono diminuiti i lavoratori autonomi mentre è cresciuto in misura relativa il numero di lavoratori dipendenti.

La Rilevazione sulle forze di lavoro dell'ISTAT mostra per il 2020 un numero di lavoratori occupati nel settore agricolo veneto intorno alle 73.000 unità, costituite per circa due terzi da lavoratori indipendenti. Tale composizione riflette le caratteristiche strutturali dell'agricoltura regionale, basata prevalentemente su aziende di medio-piccole dimensioni, condotte dalla famiglia coltivatrice, che si avvalgono frequentemente dei servizi forniti da imprese di contoterzismo. L'osservazione delle variazioni nel tempo evidenzia un calo apprezzabile degli occupati nel periodo 2000 – 2009 nel quale entrambe le componenti, dipendente e indipendente, hanno subito una contrazione sostanziosa passando in un decennio da quasi 93.000 unità totali a circa 56.000. In seguito, nel periodo 2010 - 2012, si osserva una ripresa dell'occupazione agricola, in un periodo di crisi economica nel quale il settore agricolo registra un aumento degli occupati, in controtendenza rispetto ad altri settori. In generale, dopo una progressiva diminuzione nei primi quattro anni del 2000, la componente dipendente aumenta maggiormente rispetto agli indipendenti, in conseguenza del progressivo aumento della dimensione media delle aziende e della contestuale scomparsa delle aziende di piccola dimensione dove operavano esclusivamente lavoratori autonomi. L'incidenza percentuale dei dipendenti sul totale occupati agricoli arriva a toccare il picco del 45% nel 2016 e si riporta negli ultimi anni a percentuali più basse per un aumento degli occupati indipendenti (fig. 6.1).

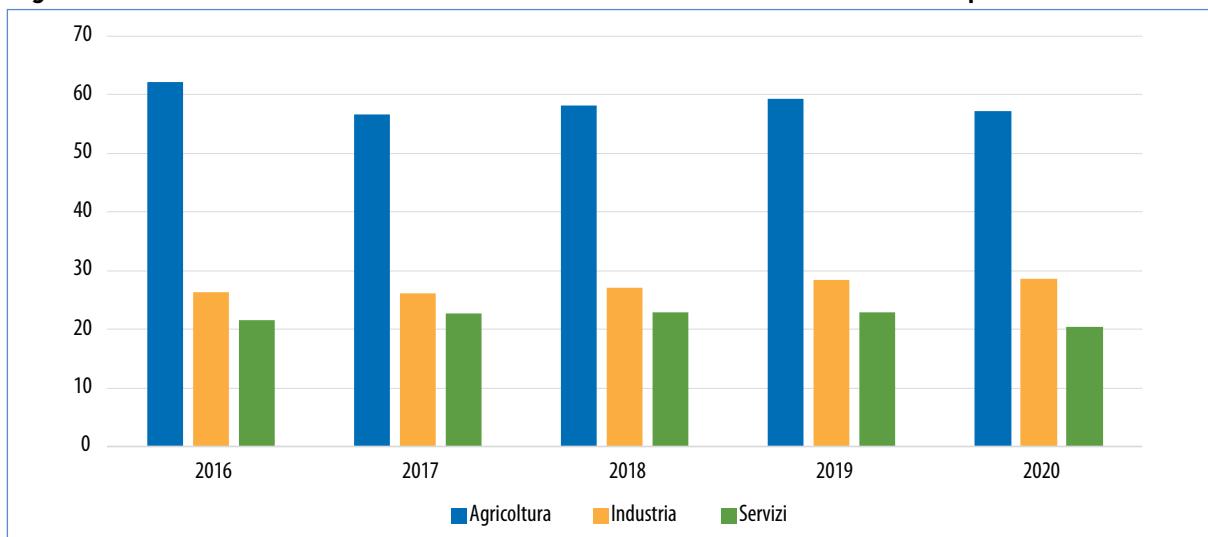
L'Osservatorio Regionale Immigrazione stima in circa 500.000 unità la popolazione straniera residente in Veneto a inizio 2019, collocando la regione al quarto posto della graduatoria nazionale per numero di residenti stranieri. La componente straniera negli anni costituisce una parte sempre più importante, nel 2001 il Censimento generale della popolazione e delle abitazioni ha rilevato 153.000 stranieri residenti (il 3,4% della popolazione totale veneta), dopo dieci anni gli stranieri residenti erano 457.000 (15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, 2011), nel 2019 l'incidenza sulla popolazione totale veneta risulta del 10.2%. Il dettaglio sulle aree di provenienza evidenzia che attualmente la maggior presenza è a carico di cittadini comunitari (30%), seguiti da non comunitari dell'Europa centro-orientale (26%) e infine cittadini africani e asiatici, entrambi presenti con un 20% sulla popolazione totale veneta.

Figura 6.1 – Veneto: Occupati in agricoltura, 2000-2020

Fonte: Elab. CREA-PB su dati ISTAT – Indagine sulle Forze di lavoro, Sezione Agricoltura, Silvicoltura e Pesca (codice ATECO 2002 fino al 2007 e ATECO 2007 dal 2008)

Nel 2019 gli stranieri occupati nella regione sono il 12% del totale occupati (257.000 unità), quota che si mantiene elevata da un quinquennio anche per la contestuale diminuzione osservata a carico della componente italiana. Relativamente alla tipologia di contratto, il 90% degli stranieri ha un lavoro subordinato con un'incidenza di contratti a tempo determinato superiore rispetto ai lavoratori italiani (rispettivamente il 20 e il 15%), il tempo parziale è maggiormente applicato nel caso di stranieri (21% nel 2019; 19% per gli italiani).

In base ai dati regionali SILV (Sistema Informativo Lavoro Veneto), raccolti sulle Comunicazioni Obbligatorie e riguardanti i flussi del lavoro dipendente e le forme contrattuali assimilate, le assunzioni nel settore primario mostrano una maggiore incidenza della componente straniera sul totale rispetto ad altri settori (fig. 6.2).

Figura 6.2 – Veneto: Incidenza delle assunzioni di lavoratori stranieri sul totale per settore

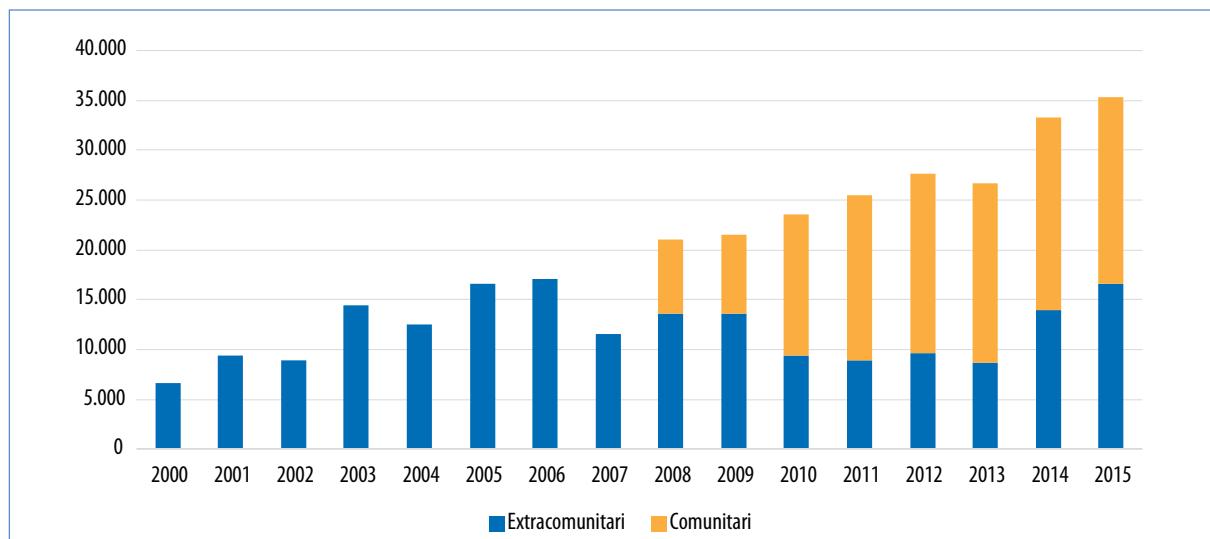
Fonte: Elab. CREA-PB su dati SILV – Veneto Lavoro

I lavoratori stranieri in agricoltura superano la quota degli italiani, sono il 59,4% nel 2019, mentre nell'industria la quota straniera si attesta intorno al 28% e nei servizi è circa del 23% sul totale degli assunti.

Nel settore agricolo l'elevato ricorso a lavoratori stranieri è diventato nel tempo strutturale per la necessità di colmare una ricorrente carenza di forza lavoro locale, dovuta perlopiù a un esodo di manodopera italiana verso altri settori, soprattutto per provvedere alle attività più gravose, poco specializzate e concentrate nel tempo. La necessità, inoltre, di reclutare personale esterno alle aziende si manifesta anche in realtà meno strutturate e tradizionalmente autonome che per ragioni anagrafiche e per mutate preferenze professionali nelle generazioni più giovani non dispongono di manodopera familiare.

L'indagine sull'impiego degli immigrati nell'agricoltura italiana condotta da INEA-CREA nel periodo 2000 – 2015 conferma la progressiva crescita dell'impiego di lavoratori immigrati. Nel corso degli anni trasformazioni geopolitiche hanno influito sulla composizione delle presenze straniere nel mercato del lavoro, alcuni Paesi storicamente fornitori di manodopera sono entrati nell'UE (nel 2007 la Romania) modificando le proporzioni tra le quote comunitarie ed extra UE. Dal 2008 quindi, l'analisi sugli occupati e le relative unità di lavoro mostra un trend in crescita che interessa in misura maggiore le cittadinanze comunitarie, mentre gli immigrati extracomunitari sembrano diminuire fino al 2013 per poi riprendere la crescita con un 47% di incidenza sul totale dei lavoratori stranieri nel 2015 (fig. 6.3).

Figura 6.3 – Veneto: Occupati stranieri in agricoltura, 2000-2015



Fonte: Indagine INEA – CREA, Anni Vari

In termini di unità lavoro l'indagine sugli immigrati ha rilevato nel periodo 2000 – 2015 un range tra le 0,5 e le 0,7 ULA, ciò significa che un occupato straniero ha lavorato in media per circa 900 ore l'anno. Le ore di lavoro per occupato sono similari tra lavoratori comunitari e non comunitari e a seconda dei compatti produttivi variano dalle 7 alle 8 ore giornaliere, fino a 9-10 nel caso di colture orticole e frutticole, soprattutto nella fase di raccolta. La manodopera immigrata, del resto, è soprattutto di tipo stagionale, legata ad attività concentrate in periodi specifici

dell'anno come quello primaverile ed estivo. Le caratteristiche tipiche del lavoro agricolo e i bassi livelli salariali previsti per le attività non specializzate hanno favorito la sostituzione della manodopera locale con quella fornita dagli immigrati; inoltre, la stagionalità di molte attività agricole genera fenomeni di turn over caratterizzati dal trasferimento dei lavoratori immigrati tra compatti diversi del settore agricolo.

Nel 2015 oltre il 90% dei lavoratori stranieri era occupato con contratto a termine di breve durata, ciò nonostante, le forme contrattuali regolari sono risultate le più frequenti sia tra i lavoratori comunitari sia tra gli extra UE con un'incidenza dell'80%.

Negli anni successivi, la crescita delle assunzioni di lavoratori stranieri è proseguita. L'Osservatorio Mercato del Lavoro, che rileva i dati di lavoro dipendente includendo tutti i rapporti instaurati da imprese localizzate nel territorio regionale con contratti a tempo indeterminato, determinato, di apprendistato o in somministrazione, indica che nel 2019, a livello regionale, le assunzioni di lavoratori stranieri (UE ed extra UE) hanno visto un incremento del 27% rispetto al 2016. I livelli di crescita sono stati particolarmente rilevanti per la componente non comunitaria, contribuendo a rafforzarne il peso sul totale. La quota delle assunzioni di cittadini comunitari, dapprima maggioritaria, è progressivamente diminuita con un calo del 7% di assunzioni nel 2019 rispetto al 2016. Tra i Paesi extra UE l'Africa e l'Asia in quattro anni hanno raddoppiato le presenze tra i lavoratori stranieri agricoli in Veneto (tab. 6.3).

Tabella 6.3 – Veneto: Assunzioni di lavoratori stranieri per area di cittadinanza, 2016-2020

	2016	2017	2018	2019	2020
Totale assunzioni	37.000	41.685	47.475	47.030	46.170
Unione europea	21.405	22.125	21.955	19.800	14.945
% UE sul totale	58%	53%	46%	42%	32%
Extra UE	15.595	19.560	25.520	27.230	31.225
% extra UE su totale	42%	47%	54%	58%	68%
di cui: Est Europa non UE	3.150	3.320	3.235	3.075	3.215
Africa	8.400	11.160	15.650	16.805	18.440
Asia	3.890	4.865	6.370	7.110	9.250

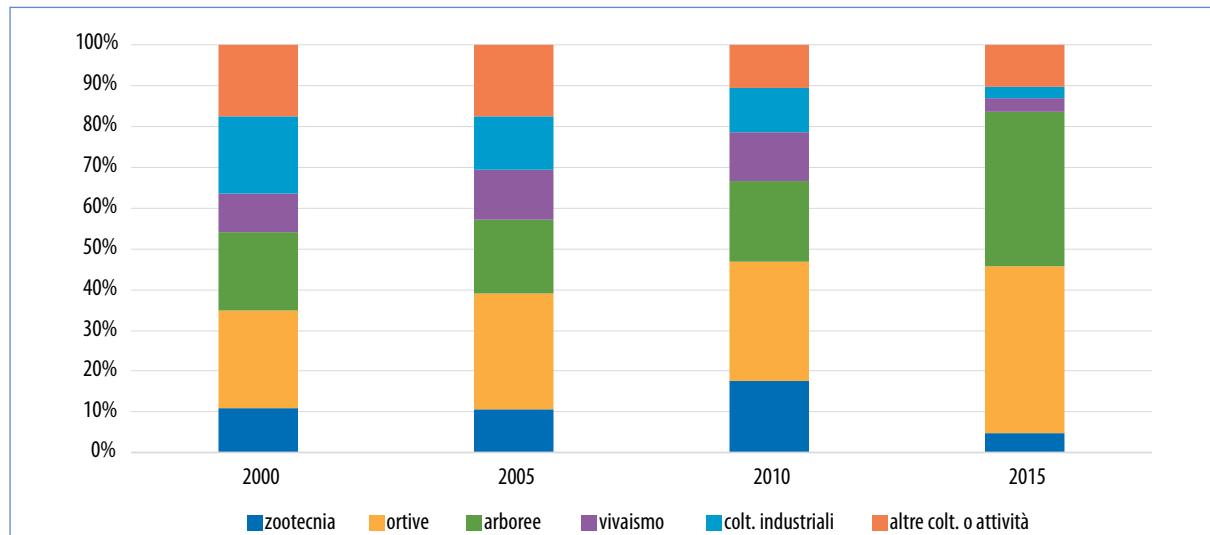
Fonte: dati SILV – Veneto Lavoro

La maggior concentrazione di lavoratori stranieri si rileva nei compatti orticolo e delle colture arboree, soprattutto viticole, che manifestano un fabbisogno di manodopera di bassa specializzazione e concentrata in periodi ristretti (fig. 6.4). In questi compatti il numero di lavoratori stranieri passa dal 29% sul totale immigrati nel 2010 al 40% nel 2015 per le orticole e dal 19% al 37% per le viticole. Chiaramente il fenomeno è legato al profondo cambiamento della agricoltura veneta che ha visto negli anni una diminuzione delle aziende zootecniche, che nel 2015 occupano solo il 4% degli immigrati. Nel caso delle colture industriali, potrebbe aver influenzato l'aumento della meccanizzazione, in questo comparto produttivo, infatti, la presenza dei lavoratori stranieri è in diminuzione e inferiore rispetto agli altri (3%).

Nel corso degli anni è mutata significativamente l'area di provenienza dei lavoratori stranieri. L'allargamento dell'UE ha intensificato i flussi di lavoratori dai Paesi dell'Europa dell'Est e si è osservata la progressiva sostituzione dei lavoratori marocchini da parte di quelli romeni,

che sono diventati il principale gruppo di immigrati impiegati in agricoltura. L'indagine INEA-CREA evidenzia in modo particolare le cittadinanze extraeuropee maggiormente presenti in Veneto, e mostra l'entrata più recente di lavoratori provenienti dall'area Asiatica (tab. 6.4).

Figura 6.4 – Veneto: Distribuzione degli occupati stranieri per comparto produttivo, 2000-2015



Fonte: Indagine INEA – CREA

Tabella 6.4 – Veneto: Provenienza dei lavoratori extracomunitari impiegati nell'agricoltura regionale nel periodo 2000-2015

2000	Tunisia, Marocco, Albania, Romania, Senegal, Ghana, Polonia, ex Jugoslavia, Macedonia, India
2001	Tunisia, Marocco, Albania, Romania, Senegal, Ghana, Polonia, ex Jugoslavia, Macedonia, India
2002	Tunisia, Marocco, Albania, Romania, Senegal, Ghana, Polonia, ex Jugoslavia, Macedonia, India, Moldavia
2003	Tunisia, Marocco, Albania, Romania, Senegal, Ghana, Polonia, ex Jugoslavia, India, Moldavia
2004	Romania, Polonia, Marocco, ex Jugoslavia, Albania, Moldavia, Rep. Ceca, Senegal, Nigeria, Ghana, India
2005	Romania, Polonia, Marocco, ex Jugoslavia, Albania, Moldavia, Rep. Ceca, Senegal, Nigeria, Ghana, Cina, India
2006	Romania, Marocco, ex Jugoslavia
2007	Albania, Brasile, Marocco, India, Cina, Senegal, Ghana
2008	Albania, India, Cina, Ghana, Moldavia
2009	Albania, India, Cina, Ghana, Moldavia
2010	Albania, India, Cina, Moldavia, Marocco
2011	Albania, India, Cina, Moldavia, Marocco
2012	Albania, India, Cina, Moldavia, Marocco
2013	Albania, India, Cina, Moldavia, Marocco
2014	nd
2015	Albania, India, Cina, Moldavia, Marocco

Fonte: Indagine INEA – CREA

Tra i non comunitari a crescere sono soprattutto le cittadinanze africane, aumentate in modo consistente negli anni più recenti probabilmente anche a seguito dei fenomeni migratori dei richiedenti asilo.

Il principale Paese di provenienza dei lavoratori assunti nel settore agricolo si conferma stabilmente la Romania, anche se, nonostante la crescita del volume delle assunzioni nel corso degli anni, il peso complessivo sul totale è in leggera contrazione. Nel 2018 le assunzioni di lavoratori romeni sono oltre 18 mila, con un peso sul totale dei lavoratori stranieri pari al 38%, seguono il Marocco (18%), India e Polonia (le prime due in crescita, la terza in calo), esse rappresentano i principali Paesi di cittadinanza dei lavoratori stranieri impiegati nel settore agricolo del Veneto. Tra le nuove cittadinanze si riscontrano la Nigeria, il Pakistan e il Senegal, mentre diventano secondarie alcune provenienze europee in passato particolarmente numerose come Slovacchia e Moldova (Veneto Lavoro su dati SILV).

L'INDAGINE 2020

Sulla base di un confronto con alcune voci rilevanti del mondo del lavoro e del settore agricolo, Veneto Lavoro, Coldiretti Veneto, Confagricoltura Veneto e CIA Veneto, è stato possibile costruire un quadro sulla situazione attuale e sui fenomeni occorsi più recentemente nella regione sull'impiego in agricoltura di lavoratori stranieri. La pandemia da Covid-19, che nel 2020 ha segnato il nostro Paese, ha chiaramente interessato anche la popolazione di origine straniera, dal confronto con gli esperti del settore emerge chiaramente che alcuni compatti agricoli hanno sofferto per la ormai assodata dipendenza delle attività dal lavoro straniero.

Con la situazione pandemica è venuto a mancare il pendolarismo storico dei lavoratori dei Paesi comunitari, soprattutto dalla Romania, e in generale dai Paesi dell'Est Europa, che non avendo problemi di permessi di soggiorno sono la componente straniera su cui si fa ormai più affidamento, ma con il blocco delle frontiere per emergenza sanitaria non sono potuti entrare in Italia. Si è, quindi, dovuto far ricorso a manodopera diversa; nelle assunzioni a tempo determinato, tipiche dei lavori stagionali, c'è stata infatti una diminuzione della componente comunitaria e un aumento di quella asiatica, soprattutto di cittadinanze dal Pakistan e dall'India, oltre a confermare la crescita delle presenze di lavoratori africani. Infine, anche il non riconoscimento di alcuni vaccini ai fini del rilascio del Green pass e una minore disponibilità alla vaccinazione anti Covid-19 rilevata per i lavoratori stranieri potrebbe influire ulteriormente sulle dinamiche delle cittadinanze impiegate.

I compatti maggiormente interessati sono quelli che presentano picchi di fabbisogni di manodopera, come l'orticoltura, la frutticoltura e la viticoltura, che si rivolgono a lavoratori stranieri per la maggior disponibilità a svolgere mansioni non qualificate, spesso faticose e in condizioni climatiche non ottimali, anche nei giorni festivi (comunque nel rispetto dei contratti di lavoro). D'altro canto, l'impiego di lavoratori stranieri pone delle problematiche relative alle procedure di ingresso nel territorio italiano e di contrattualizzazione non in linea con i tempi delle imprese agricole, la possibilità di irregolarità nei titoli di soggiorno per le cittadinanze extraeuropee, la riconoscibilità e la facilità con cui possono essere intercettati da fenomeni di caporalato soprattutto i meno integrati, la non conoscenza della lingua italiana che rende difficile un rapporto diretto lavoratore/impresa.

Le politiche per l'immigrazione, che influiscono in realtà solo sui lavoratori extra UE, si rivelano quindi limitate nella fase di programmazione della gestione delle domande, i decreti

dei flussi sono in ritardo rispetto ai bisogni di lavoro agricolo. Inoltre, dal punto di vista della sostenibilità sociale più generale, manca un monitoraggio dei lavoratori che ne rilevi l'effettiva assunzione, la durata dei contratti, la mobilità una volta terminato il lavoro. Emerge sempre più la necessità di politiche di accompagnamento del lavoratore, soprattutto extracomunitario, fin dal momento del suo ingresso. La mancanza di disponibilità di alloggi e di trasporti e condizioni economico-sociali precarie rendono i lavoratori stranieri più intercettabili da fenomeni di organizzazione del lavoro poco trasparenti se non illegali.

Il sistema del lavoro agricolo, oltre a mostrare problemi di pianificazione dei fabbisogni di lavoro, sembra dimostrare poca attrattività per i lavoratori, così entra in competizione con altri settori e soffre maggiormente nel reclutamento della manodopera. Mediamente i lavoratori stranieri sono più giovani dei lavoratori italiani, anche i lavoratori neo-UE, leggermente più grandi rispetto a quelli di provenienza extra UE, rientrano comunque nella classe di età 30 – 40 anni.

Si constata che il lavoro agricolo viene di solito preso in considerazione come primo lavoro all'arrivo in Italia, anche perché le persone che si spostano per la prima volta sono per lo più giovani, in seguito si assiste a una migrazione verso altri settori più appetibili per condizione di lavoro e durata del contratto.

Dal punto di vista della durata dei contratti, in agricoltura la tipologia dei lavoratori può essere generalmente distinta in manodopera qualificata stabile che è soprattutto italiana; manodopera meno qualificata e stabile, o con contratti più lunghi, che è sia italiana sia straniera; e manodopera stagionale che risponde ai picchi di fabbisogno che è soprattutto straniera. Infatti, è quest'ultima a soffrire maggiormente del blocco dei flussi per l'emergenza sanitaria da Covid-19, tamponato con il reclutamento di lavoratori locali provenienti dai settori in crisi e ricollocati, ad esempio dal turistico che ha subito un blocco importante delle attività, e con lavoratori stranieri già presenti nel nostro territorio come, ad esempio, gli stranieri richiedenti asilo.

È confermato sia dalle Organizzazioni professionali agricole (Coldiretti Veneto, Confagricoltura Veneto, CIA Veneto) sia da Veneto Lavoro che la modalità di reclutamento dei lavoratori stranieri avviene perlopiù mediante canali informali (passaparola tra conduttori, ecc.) e in generale si preferiscono lavoratori UE e dell'Est Europa, e successivamente da altre provenienze.

Se fino a qualche anno fa il reclutamento era principalmente avviato dall'azienda, con rapporto diretto tra conduttore e lavoratore, la tendenza attuale è quella di rivolgersi a imprese del lavoro (“contoterzisti del lavoro”) che offrono un servizio mediante gruppi di lavoratori. È infatti in aumento il fenomeno delle cooperative del lavoro, che spesso somministrano lavoratori stranieri a basso costo e aumentano il rischio per le imprese di incorrere in irregolarità (appalti illeciti, responsabilità solidale con le cooperative, somministrazioni illecite, ecc.).

Il lavoro esternalizzato viene sempre più spesso utilizzato per coprire i picchi di fabbisogno tipici del comparto agricolo, in questa tipologia sono aumentati i lavoratori africani, anche con poca conoscenza della lingua italiana, e, sembra, con forti modalità di controllo interno. Da un punto di vista prettamente sociologico, l'esternalizzazione del lavoro sta evidenziando una progressiva spersonalizzazione del rapporto tra azienda e lavoratori, che se era fiduciario e di rispetto tra azienda e lavoratore nel reclutamento diretto, è invece distaccato ed evidenzia disinteresse verso i lavoratori nel caso di acquisto di un servizio esterno.

Nel 2020 è stata avviata una iniziativa di reclutamento organizzato, promossa a livello regio-

nale mediante il progetto IncontraLavoro Agricoltura, l'iniziativa di recruiting dei Centri per l'Impiego sostenuta da Regione del Veneto e Veneto Lavoro ha l'obiettivo di mettere in contatto le imprese venete del settore agricolo e i candidati alla ricerca di un lavoro stagionale. L'esito però non è stato positivo per la scarsa partecipazione delle aziende.

L'edizione 2021 di IncontraLavoro Agricoltura è organizzata nell'ambito di FARm – Filiera dell'Agricoltura Responsabile – progetto cofinanziato dall'Unione Europea attraverso il Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione FAMI (2014-2020), che si pone l'obiettivo di prevenire e contrastare lo sfruttamento lavorativo in agricoltura.

Riferimenti bibliografici

Veneto Agricoltura (2020), *Rapporto strutturale 2008-2018 dell'agricoltura veneta*. Veneto Agricoltura, Legnaro (PD).

Osservatorio Regionale Immigrazione (2019), *Immigrazione straniera in veneto, Rapporto 2018*, Regione del Veneto, Venezia-Mestre.

Osservatorio Regionale Immigrazione (2021), *Gli stranieri nel mercato del lavoro regionale*, Report Frecce 21_2021.

Bertazzon L. (2019), *Il lavoro in agricoltura: la crescita dell'occupazione dipendente in un settore in rapido cambiamento*, Veneto Lavoro, Report Focus 3.

Regione del Veneto, Conferenza regionale dell'agricoltura e dello sviluppo rurale del Veneto, Schede informative (2020), 02 *Le superfici e le produzioni agricole* e 06 *Il Lavoro degli immigrati in agricoltura*.

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO PROVINCIALE

La Provincia Autonoma (PA) di Bolzano si estende su una superficie di 7.400 kmq, di cui il 37% si colloca sopra i 2.000 m slm, il 49% tra i 1.000 e i 2.000 m slm mentre appena il 14% sta ad altitudini inferiori. Nonostante questa orografia, la provincia ha una forte tradizione sia di agricoltura che di allevamenti: su una superficie agricola totale di 455.840 ettari operano complessivamente 22.062 aziende agricole, cui si sommano 4.930 imprese attive nel settore della silvicoltura. Ovviamente, date le caratteristiche del territorio, la parte utilizzata in agricoltura (SAU) per colture, prati e pascoli è inferiore e pari a 209.232 ettari (Relazione agraria e forestale, 2019). Sono tre i compatti fondamentali dell'agricoltura altoatesina: frutticoltura (in particolare la produzione di mele, diffusa soprattutto nel comprensorio dell'Oltradige-Bassa Atesina, nel fondovalle tra Bolzano e Merano e in Val Venosta), allevamenti e viticoltura.

Una descrizione delle caratteristiche dell'agricoltura provinciale e delle sue variazioni nel tempo si può ricostruire confrontando i risultati dei due ultimi Censimenti dell'Agricoltura del 2000 e 2010, integrati con i dati pubblicati dall'Istituto Provinciale di Statistica (ASTAT) e dal Dipartimento di Agricoltura della Provincia Autonoma di Bolzano che pubblica ogni anno i dati in una Relazione agraria e forestale.

La tabella 7.1 indica come le strutture agricole della provincia si sono modificate durante il periodo 2000-2010. Le variazioni intercensuarie mostrano un generale ridimensionamento di tutto il comparto agricolo sia in termini di numero di aziende (-12,5%) che di superficie agricola (-10,0%). Anche le aziende con allevamenti hanno subito una riduzione (-22,2%) così come il numero di capi di tutte le categorie. Interessante è la variazione relativa delle superfici che mostrano una riduzione nell'estensione di prati permanenti e pascoli (-11,9%) e un incremento delle superfici coperte da seminativi (+7,0%) e coltivazioni legnose agrarie (+5,9%).

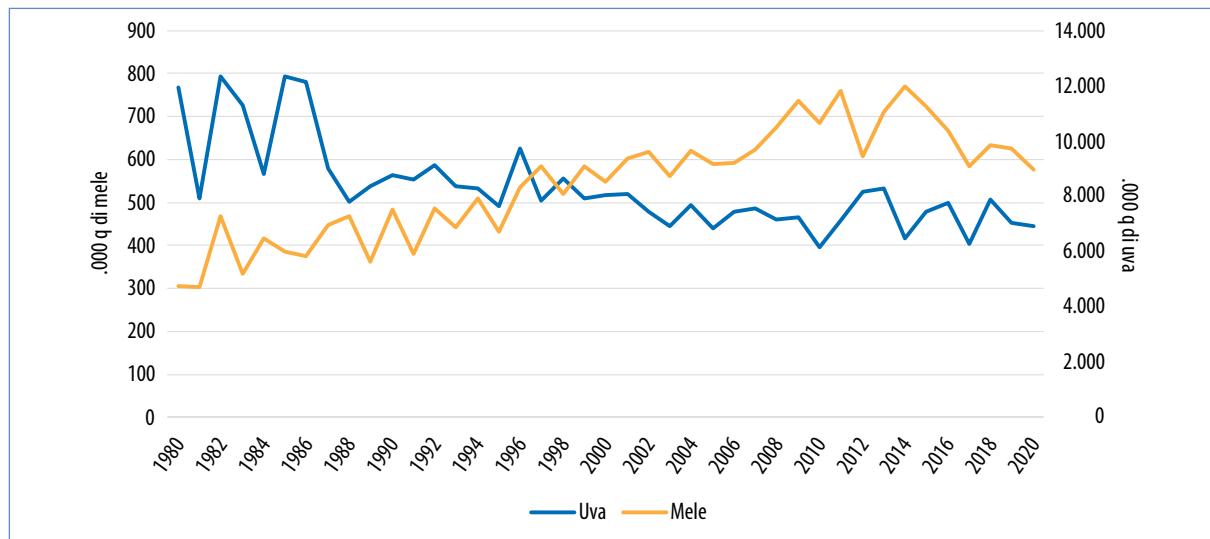
Andando ad analizzare nello specifico le vocazioni produttive in termini quantitativi, la figura 7.1 ricostruisce l'andamento per il periodo 1980-2020 della produzione di uva e mele (le due principali coltivazioni della provincia) mettendo in evidenza la tendenza alla crescita del comparto delle mele e la diminuzione per quanto riguarda la produzione di uva che si è sostanzialmente stabilizzata nell'ultimo ventennio sui 400-500 mila quintali di produzione annua.

I piccoli frutti si sviluppano su più di 160 ettari con una quota di produzione biologica sempre in aumento, pari a circa il 10,5% (Relazione Agraria e Forestale, 2019) in un centinaio di aziende agricole. La produzione di fragole è quella più importante, estesa su 110 ettari e capace di una produzione di circa 1.000 tonnellate.

Tabella 7.1 – Bolzano: Strutture agricole nel periodo 2000-2010

	U.M.	2000*	2010*	$\Delta^{2010-2000}$
Aziende agricole	n.	23.150	20.247	-12,5
Aziende con allevamenti	n.	12.812	9.970	-22,2
di cui:				
Aziende con allevamenti bovini	n.	9.476	8.315	-12,3
SAU	ha	267.386	240.535	-10,0
di cui:				
Seminativi	ha	3.779	4.045	7,0
Coltivazioni legnose agrarie	ha	23.261	24.627	5,9
di cui:				
Vite	ha	4.810	5.294	10,1
Fruttiferi	ha	18.326	18.973	3,5
Prati permanenti e pascoli	ha	240.132	211.663	-11,9
Capi bovini	n.	144.196	132.784	-7,9
di cui:				
Vacche	n.	75.408	67.676	-10,3
Capi ovini	n.	39.736	29.846	-24,9
Capi caprini	n.	15.712	12.775	-18,7

Fonte: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana

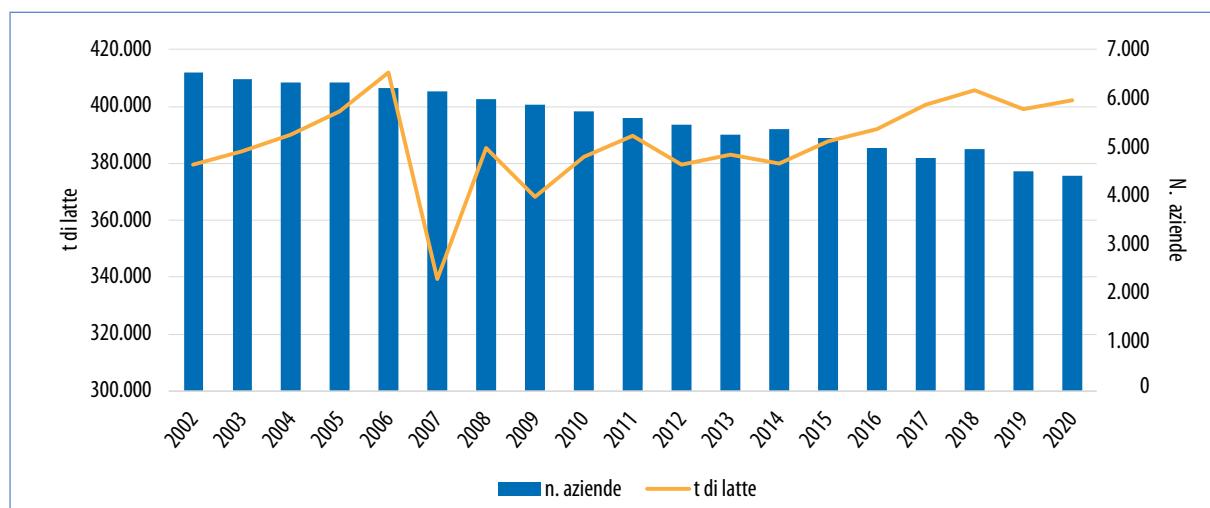
Figura 7.1 – Bolzano: Produzioni di uva e mele (1980-2020; .000 quintali)

Fonte: Ufficio Provinciale Servizi Agrari

La zootecnica è l'altro comparto importante. Secondo la Relazione agraria e forestale del 2020, il patrimonio zootecnico della provincia contava 124.633 capi bovini (costituiti soprattutto da Pezzata Rossa, Bruna, Holstein e Grigio Alpina), 38.309 ovini, 27.470 caprini. A questi si aggiungono 8.793 suini, 7.790 equini, 39.813 alveari e 250.000 avicoli. Gli allevamenti sono circa 8.000. La superficie adibita a prati, pascoli e coltivazioni foraggere si estende su 70.924 ettari. Gli alpeggi, che rivestono una grande importanza anche dal punto

di vista paesaggistico e turistico-ricreativo, ricoprono invece una superficie di 112.526 ettari. Come rilevato, la zootecnia è fortemente focalizzata sull'allevamento di bovini da latte. La produzione di latte nel 2020 è stata di 402.031 t, conferite quasi tutte alle latterie sociali che effettuano la trasformazione. La figura 7.2 mostra l'evoluzione nel tempo della quantità di latte consegnato e del numero di aziende che producono latte. Quello che emerge chiaramente è l'incremento nella quantità di latte conferita e la diminuzione del numero di unità che ha fatto incrementare la media del latte conferito annualmente da 58,2 tonnellate nel 2001/02 a 91,4 tonnellate nel 2019/20, il che si traduce in un aumento dimensionale medio di ogni allevamento.

Figura 7.2 – Bolzano: Quantità di latte consegnata alle latterie e numero di aziende produttrici di latte (2001/02-2019/20)



Fonte: Relazione Agraria e Forestale, PAB (2020)

In termini di valore aggiunto, l'agricoltura rappresenta il 5,1% del totale dell'economia altoatesina (il 21,9% è generato dall'industria e il 73,0% dal settore dei servizi). Il valore della produzione agricola provinciale nel 2020 è stato di 810 milioni di euro circa, ascrivibile per il 56,2% al settore delle coltivazioni, per il 33,5% a quello degli allevamenti e il 10,2% per attività di supporto all'agricoltura. Per apprezzare le variazioni nel corso del ventennio 2000-2020 sono stati presi come riferimento i valori della produzione a prezzi costanti (anno di riferimento 2015). La tabella 7.2 mostra un aumento di tutte le componenti nel periodo 2000-2010 e un ridimensionamento nel decennio successivo, pari al 6,9% per le coltivazioni agricole e al 10,3% per le attività di supporto all'agricoltura. Il valore della produzione zootecnica è rimasto sostanzialmente invariato.

Entrando nel dettaglio del valore della produzione agricola, sempre sulla base dei dati ISTAT, più dell'80% di quanto complessivamente rilevato nella PA di Bolzano è ascrivibile a due settori: i fruttiferi (47,3%), rappresentati principalmente da mele e frutti di bosco, e gli erbivori (33,4%). Gli altri seminativi rappresentano l'8,3% del totale mentre vite e granivori contano rispettivamente per il 4,8% e per il 3,5%.

Tabella 7.2 – Bolzano: Valore delle produzioni agricole nel periodo 2000-2020 (.000 euro)

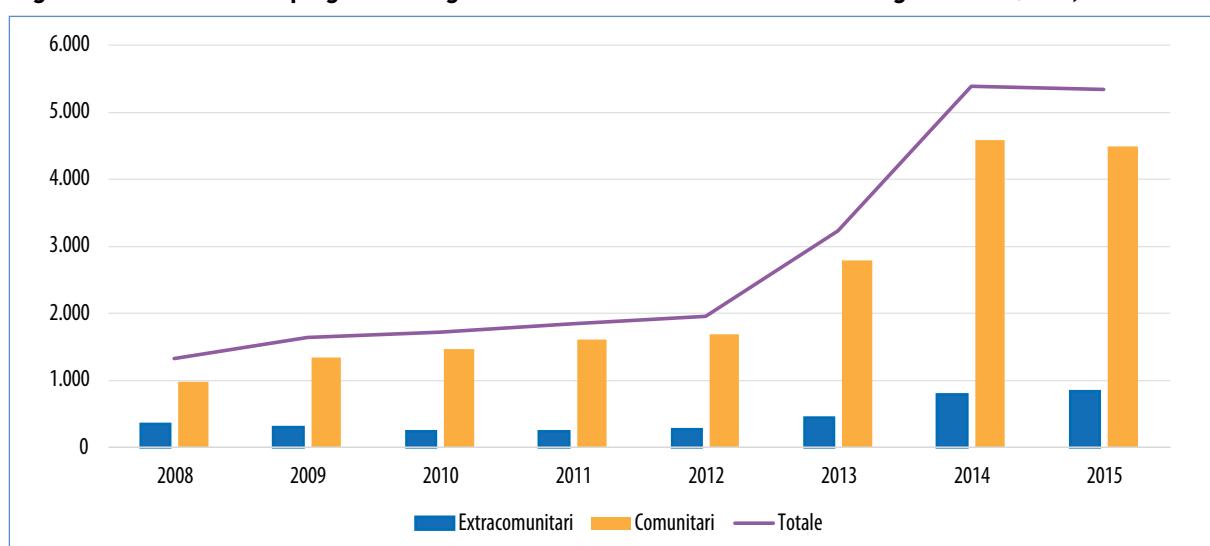
	2000	2010	2016	2020	Δ2010-2000	Δ2020-2010
Produzioni vegetali e animali, caccia e servizi connessi	663.240	762.380	779.406	733.826	14,9	-3,7
di cui:						
Coltivazioni agricole	362.583	412.521	419.822	384.216	13,8	-6,9
Allevamenti zootecnici	224.378	276.746	276.295	275.568	23,3	-0,4
Attività di supporto all'agricoltura	86.655	84.892	83.289	76.122	-2,0	-10,3

Valori concatenati: anno di riferimento 2015

Fonte: ISTAT Conti della branca Agricoltura, Silvicoltura e Pesca (Ed. maggio 2021)

OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

La situazione della manodopera e del lavoro straniero in agricoltura è descritta in termini quantitativi partendo da due fonti di dati: (i) l'indagine INEA-CREA che presenta i rilievi effettuati tramite indagini ad hoc sul territorio a testimoni di qualità (Questure, Associazioni di Produttori, Organizzazioni sindacali, amministrazioni locali, uffici immigrazione, ecc.) fino al 2015; (ii) i dati online messi a disposizione dall'Osservatorio del Mercato del Lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano. In particolare, la prima indagine è stata avviata in un periodo in cui, a parte il numero di unità di lavoratori extracomunitari reperibili da fonti ufficiali a volte diverse da quelle attuali (quali, ad esempio, gli uffici di collocamento), era piuttosto difficile raccogliere informazioni specifiche sulle caratteristiche del lavoro svolto (ore di lavoro, settori, stagionalità, tipo di impiego, regolarità, ecc.). L'obiettivo era quindi quello di reperire informazioni più dettagliate per avere indicazioni di contesto utili alla conoscenza del fenomeno. Chiaramente, trattandosi di due fonti informative diverse, i dati potrebbero divergere. Tuttavia, una lettura contemporanea delle fonti aiuta a ricostruire in maniera più approfondita l'andamento del fenomeno.

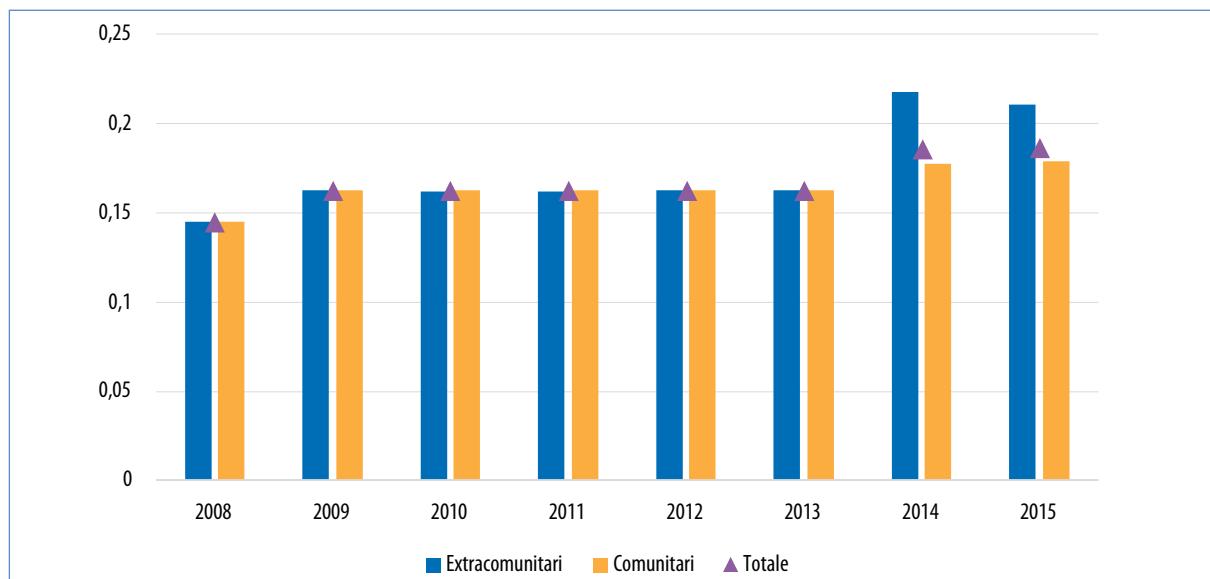
Figura 7.3 – Bolzano: Impiego di immigrati extracomunitari e comunitari in agricoltura (ULA; 2008-2015)

Fonte: Indagine INEA-CREA

La serie storica per la sola PA di Bolzano rilevata nell'indagine INEA-CREA che va dal 2008 al 2015 evidenzia una componente straniera in agricoltura caratterizzata dall'allora maggior peso della componente comunitaria, come si nota nella figura 7.3, che esprime i valori in termini di Unità di Lavoro (un'ULA equivale a 1800 ore) ed evidenzia un incremento numerico costante durante il periodo 2008-2012, seguito da una decisa impennata a partire dal 2013, soprattutto per effetto delle presenze comunitarie.

Il rapporto tra le ULA e il numero di occupati (fig. 7.4) è un indicatore che dà la misura dell'intensità di impiego del lavoro straniero durante l'anno. Un rapporto uguale a 1 significa che un occupato lavora 1.800 ore l'anno. Rapporti superiori indicano un maggior impiego e viceversa per i rapporti inferiori a 1. Mediamente, per la provincia di Bolzano nel periodo considerato, tale indicatore è pari a 0,17 che corrisponde a circa 306 ore per occupato e che rispecchia la periodicità dell'impiego di lavoro, una delle caratteristiche più rilevanti dell'occupazione straniera in questo territorio. La grande maggioranza della manodopera straniera viene infatti reclutata per operazioni di raccolta delle mele e dell'uva, con contratti di breve durata (30-40 giorni l'anno). La stessa cosa si può dire per il comparto dei piccoli frutti, anche tenendo conto dei diversi momenti di raccolta per tipologia. Il valore dell'indicatore è più o meno lo stesso per la componente extracomunitaria e comunitaria, ad eccezione degli ultimi due anni in cui il rapporto è risultato maggiore per gli extracomunitari. I dati degli archivi amministrativi dell'INPS relativi al 2019 evidenziano un numero di giornate lavorative annue maggiore per i lavoratori extracomunitari (74) che per i comunitari (44) e questo potrebbe essere legato a un loro impiego in attività più lunghe (ad esempio nella zootecnia).

Figura 7.4 – Bolzano: Rapporto ULA/occupati stranieri nel periodo 2008-2015



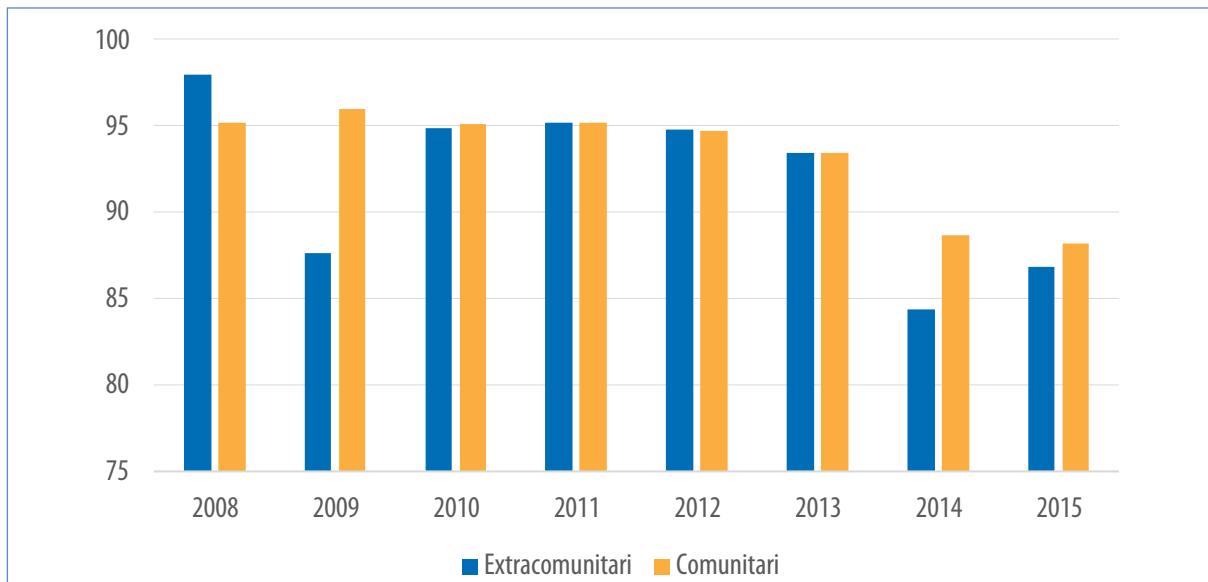
Fonte: Indagine INEA-CREA

Secondo i risultati dell'indagine INEA-CREA, la totalità dei contratti di lavoro a stranieri nel settore agricolo è segnalata come formale e questo è il risultato di una normativa di reclu-

tamento piuttosto stringente. La maggior parte dei lavoratori stagionali ha un singolo rapporto di dipendenza presso un unico datore di lavoro anche se nel corso del tempo si sono osservati cambiamenti ed è aumentato il numero di stagionali con più rapporti di lavoro (dal 2005 al 2012, ad esempio, la percentuale è passata dal 3% al 14%).

La figura 7.5 si riferisce alla percentuale di contratti stagionali per provenienza. L'andamento durante il periodo considerato mette in evidenza un decremento dei contratti di lavoro stagionale a vantaggio di quelli fissi, che da percentuali inferiori al 5% sono passati a incidenze superiori al 12% per entrambe le provenienze.

Figura 7.5 – Bolzano: Immigrati stranieri stagionali in agricoltura per tipo provenienza (%)



Fonte: Indagine INEA-CREA

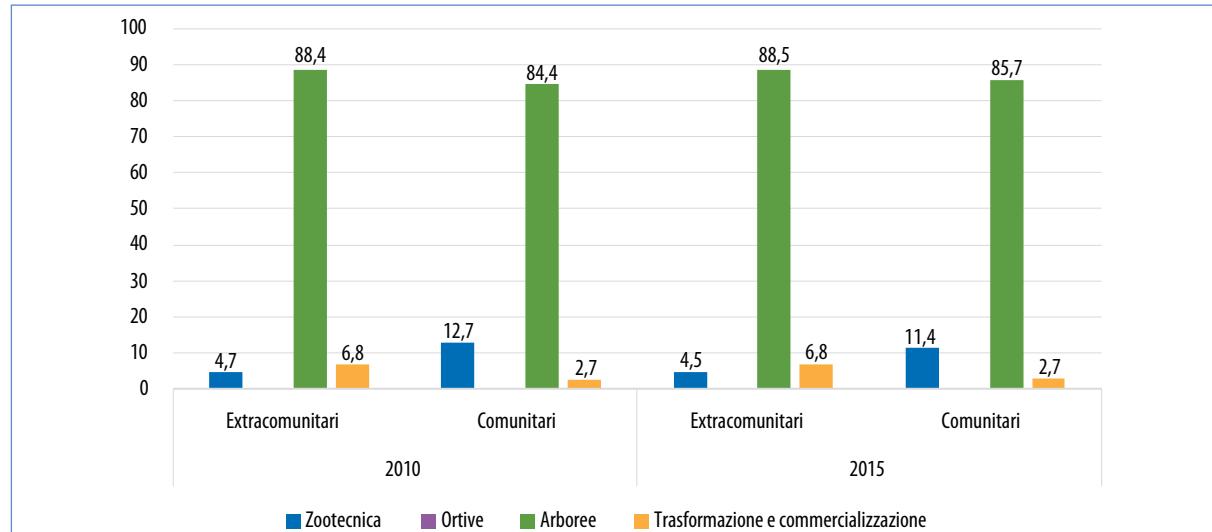
Come già accennato, la maggior parte del lavoro straniero è occupato nel comparto delle colture permanenti, frutticoltura e viticoltura. Questo aspetto è stato evidenziato anche nell'indagine INEA-CREA:

La figura 7.6 mostra, infatti, la composizione percentuale negli anni 2010 e 2015. Entrambe le provenienze sono occupate per la maggior parte nel settore delle arboree e sembrerebbe che i fabbisogni di manodopera per il settore zootecnico siano stati soddisfatti in particolar modo dalle provenienze extracomunitarie. Sono più elevate anche le percentuali relative al lavoro extracomunitario utilizzato per la trasformazione e commercializzazione.

Un dettaglio più recente della situazione della manodopera straniera in agricoltura è fornito grazie ai dati dell'Osservatorio del Mercato del Lavoro, sia in termini di numeri che di provenienze. La figura 7.7 mostra l'andamento del numero di occupati in agricoltura nella Provincia Autonoma di Bolzano nel decennio 2010-2020. Il grafico mette in evidenza due aspetti importanti: il primo è che il numero di unità occupate mostra una tendenza all'aumento (+33,5% nel periodo); il secondo aspetto conferma l'importanza della componente straniera, mediamente oscillante tra il 45% e il 49% del totale degli occupati nel settore agricolo. È anche interessante notare che mentre la componente italiana è costantemente aumen-

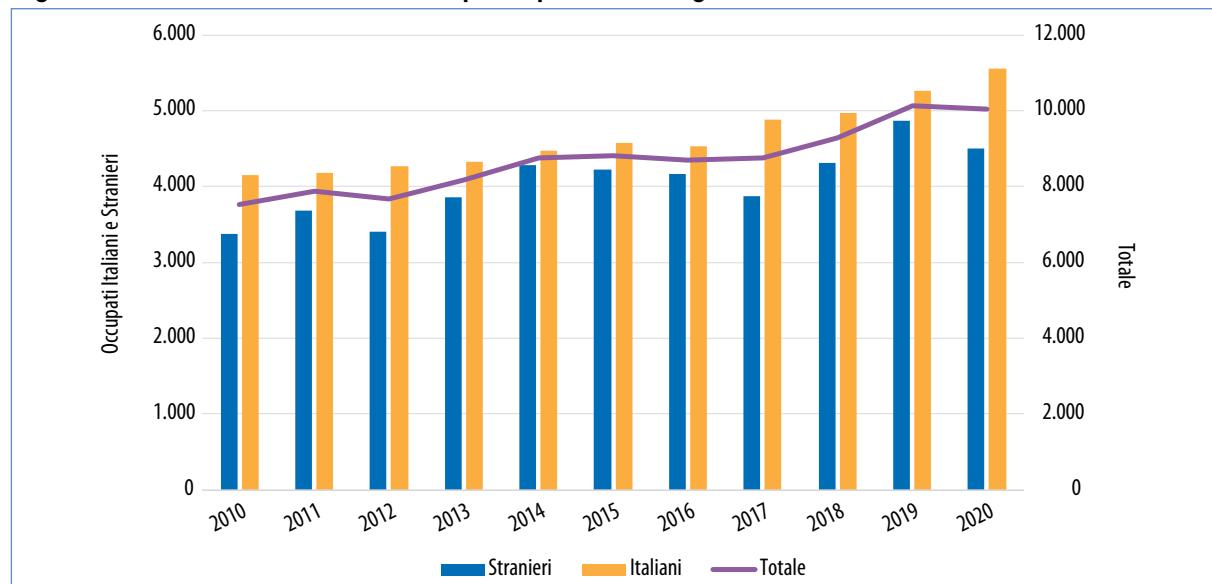
tata nel corso del decennio, quella straniera è soggetta a maggiori fluttuazioni, legate in parte anche all'andamento della stagione.

Figura 7.6 – Bolzano: Impiego dei lavoratori stranieri per comparto produttivo



Fonte: Indagine INEA-CREA

Figura 7.7 – Bolzano: Numero di occupati dipendenti in agricoltura

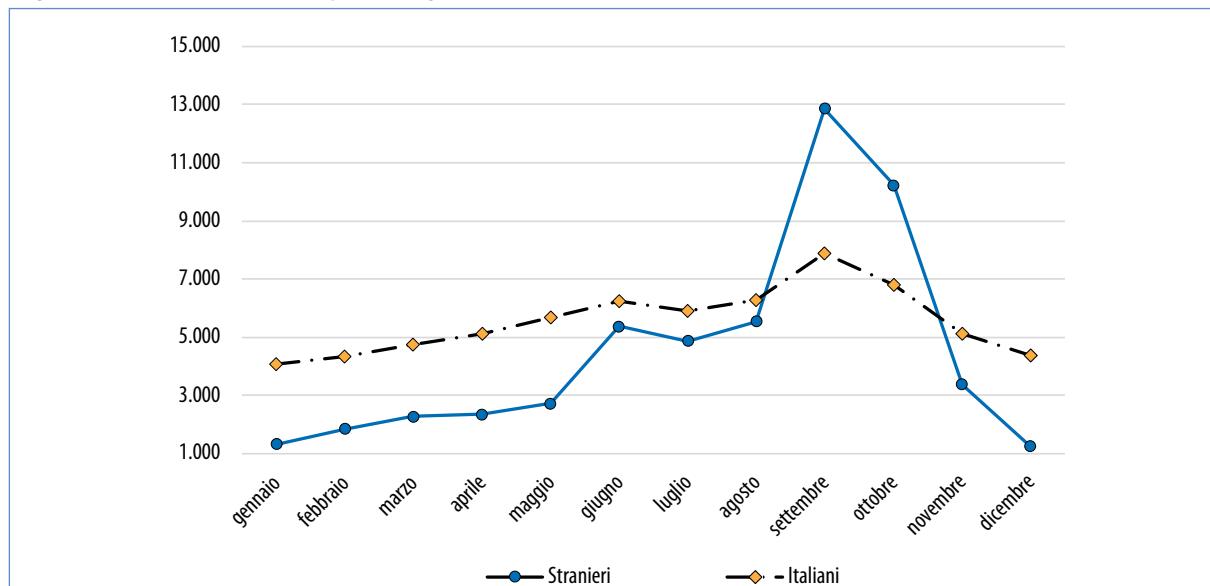


Fonte: Ns elaborazioni su Banca Dati dell'Osservatorio del Mercato del Lavoro PA di Bolzano

Le caratteristiche legate alla stagionalità del lavoro agricolo e l'importanza della componente straniera vengono messe in evidenza dall'analisi dello stock degli occupati in agricoltura nei diversi mesi dell'anno, ovvero delle assunzioni (i dipendenti con più di un rapporto di lavoro vengono conteggiati due volte). La figura 7.8 mostra l'andamento registrato nel 2020 e le differenze fra la componente italiana e straniera. Come si può notare, fino ai mesi di maggio, le assunzioni di lavoratori italiani sono di gran lunga maggiori delle presenze straniere. Le cose

iniziano a cambiare all'approssimarsi delle stagioni di raccolta dei piccoli frutti, delle mele e dell'uva, quando le assunzioni di personale straniero iniziano ad aumentare e quasi raddoppiano rispetto a quelle italiane, non sufficienti a soddisfare il fabbisogno di manodopera espresso dalle aziende nei periodi i maggior intensità di lavoro.

Figura 7.8 – Bolzano: Occupati in agricoltura nel 2020



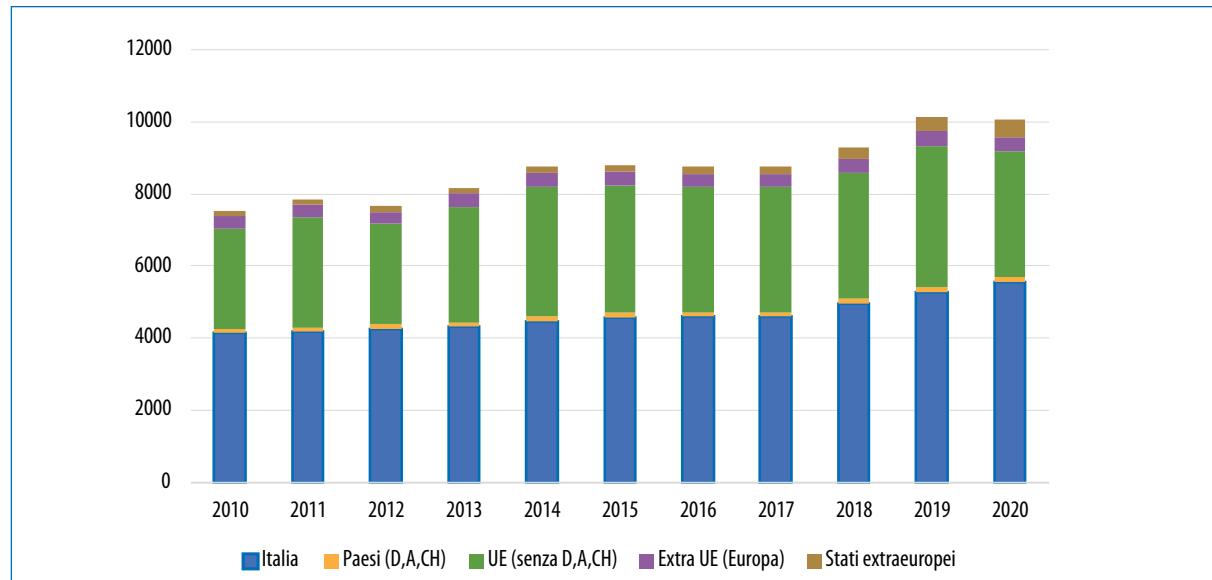
Fonte: Ns elaborazioni su Banca Dati dell'Osservatorio del Mercato del Lavoro PA di Bolzano

Riguardo la provenienza del lavoro straniero, l'indagine INEA-CREA evidenzia la prevalenza del Maghreb per quanto riguarda gli extracomunitari. I dati dell'Osservatorio del Mercato del Lavoro aiutano a capire meglio il fenomeno. La figura 7.9 mostra l'andamento delle provenienze della manodopera straniera in provincia nell'ultimo decennio (la provenienza è intesa come residenza e non come cittadinanza). Come già evidenziato, la maggior parte dei lavoratori risiedono in Italia, seguiti da quelli provenienti dai Paesi europei. Le variazioni nel decennio hanno messo in evidenza un incremento in tutti i raggruppamenti considerati. I lavoratori italiani sono aumentati del 33,8% seguiti da quelli provenienti dai Paesi europei (+25,4%) che però non tengono in considerazione i lavoratori provenienti dai territori confinanti di Austria, Germania e Svizzera, conteggiati a parte e anch'essi in aumento (+18,1%). Per quanto riguarda gli extracomunitari, quelli europei sono aumentati del 15,9% mentre è risultato molto elevato l'incremento degli altri Stati extraeuropei, più che raddoppiati (+244,4%). Polonia, Romania, Slovacchia, Bulgaria, Macedonia sono i Paesi maggiormente rappresentati tra i lavoratori agricoli attualmente.

La figura 7.10 mostra la ripartizione territoriale dei raccoglitori nelle rispettive aziende, secondo le elaborazioni fatte dall'Ufficio Osservazione del Mercato del Lavoro. L'area dei grafici è proporzionale al numero medio di raccoglitori per ogni Comune (come raccoglitori si intendono gli operai assunti a tempo determinato dopo il 1° giugno i cui contratti scadevano entro il 30 novembre; la numerosità è stata ponderata con la durata del contratto). La figura mette in evidenza un altro aspetto del lavoro straniero altoatesino che è quello della concentrazione delle

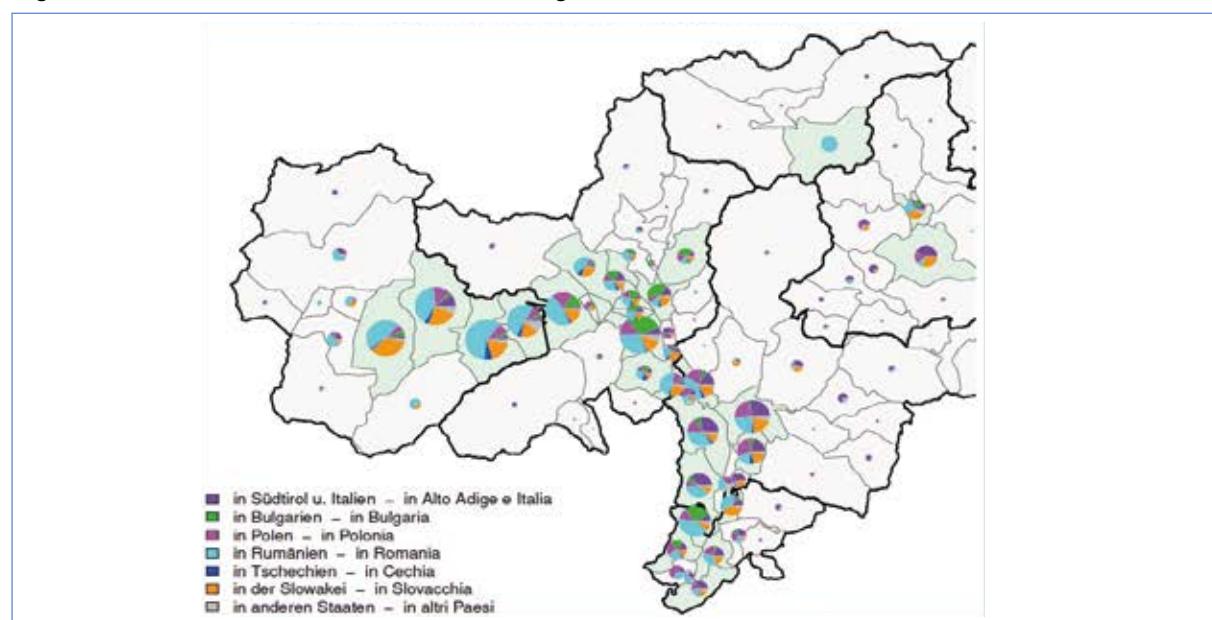
provenienze. Ci sono infatti delle differenze per quanto riguarda i Paesi di origine, emerse in particolar modo durante la pandemia a causa delle diverse restrizioni imposte. In Val Venosta, ad esempio, si ha la maggior concentrazione di cittadini rumeni mentre nella zona di Merano e Bressanone solo uno su quattro proviene dalla Romania. I braccianti slovacchi sono importanti nella media Val Venosta ma meno per il resto della valle, nella zona di Lana e nella Bassa Atesina (dove si contano anche numerose provenienze bulgare). Tutte le zone, a parte la Val Venosta, fanno registrare consistenti presenze polacche, concentrate soprattutto tra Lana e Salorno.

Figura 7.9 – Bolzano: Provenienze della manodopera straniera in agricoltura



Fonte: Ns elaborazioni su Banca Dati dell'Osservatorio del Mercato del Lavoro PA di Bolzano

Figura 7.10 – Bolzano: Provenienze dei raccoglitori nelle aziende (2019)



Fonte: Ufficio Osservazione del Mercato del Lavoro

L'INDAGINE 2020

Un quadro più approfondito e attuale degli occupati stranieri in agricoltura è stato ricostruito attraverso la somministrazione di un questionario conoscitivo integrato da interviste telefoniche effettuate a organizzazioni, amministrazioni e associazioni impegnate sul territorio della provincia. L'obiettivo è stato quello di descrivere le prospettive e le problematiche del lavoro straniero in agricoltura negli ultimi anni, le evoluzioni più significative ma anche i punti di forza e di debolezza (riassunti nella tabella 7.1).

Testimoni privilegiati sono stati (i) il Bauernbund (Unione Agricoltori e Coltivatori Diretti Sudtirolesi), uno dei maggiori organi di rappresentanza dell'agricoltura in tutta la provincia che con 21.000 associati rappresenta il settore sia in ambito nazionale che europeo, (ii) l'Ispettorato del Lavoro, (iii) l'Ufficio Ripartizione Lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano. Le informazioni fornite, integrate laddove necessario da altra documentazione, hanno delineato un quadro di dettaglio più aggiornato del fenomeno anche alla luce di quanto successo con il Covid-19.

Come già evidenziato, gli stranieri vengono assunti per la maggior parte per la raccolta delle mele e la vendemmia e risultano essere una componente numericamente importante del lavoro agricolo complessivo sul territorio. I principali motivi per cui in provincia si ricorre alla manodopera straniera sono quelli storicamente legati a una carenza di offerta locale/nazionale, a una maggiore mobilità geografica e alla disponibilità ad accettare rapporti di lavoro di breve e brevissima durata (limitati per la maggior parte al periodo di raccolta). Quest'ultimo aspetto scoraggia i lavoratori locali perché non permette di avere una retribuzione sufficiente al sostentamento annuale. Con un tasso di disoccupazione piuttosto basso (per il 2020, secondo l'ASTAT, si è attestato al 3,3%), le persone in cerca di occupazione nella Provincia di Bolzano possono permettersi di scartare lavori faticosi e poco pagati come quelli agricoli (per il 2021 il contratto integrativo provinciale prevedeva 5,7 euro lordi per ora ovvero 8,0 euro lordi compresi tredicesima e TFR), mentre la presenza di un'offerta straniera offre all'imprenditore agricolo l'opportunità di impiegare persone a retribuzioni più basse di quelle mediamente applicate negli altri settori anche se negli ultimi anni sono comunque aumentate.

Tra i punti di forza, sembra esserci in primis la maggiore disponibilità dei lavoratori stranieri a svolgere lavori agricoli, non solo individualmente ma anche come gruppo familiare. Questo aspetto riguardante la rete sociale sembra essere importante nel reclutamento del lavoro straniero e permette al datore di lavoro di soddisfare più agevolmente il proprio fabbisogno di manodopera, interfacciandosi con un solo membro del gruppo familiare. In Alto Adige, infatti, arrivano intere famiglie di lavoratori stranieri durante la raccolta e capita che tutti vengano reclutati grazie all'intermediazione di uno solo di loro che è in contatto con l'azienda agricola, la quale risparmia tempo nel cercare altre unità e risolve parzialmente anche i problemi relativi alle barriere linguistiche. Succede anche che siano i lavoratori a fare da intermediari nel loro Paese d'origine quando la richiesta di manodopera diventa stringente. Tendenzialmente, i lavoratori ritornano a prestare la propria attività sempre nella stessa azienda, se è maturata una fiducia reciproca.

Per quanto riguarda invece le problematiche, oltre alle barriere linguistiche vengono sottolineati alcuni aspetti riguardanti le condizioni di lavoro oltre a difficoltà di tipo amministrativo.

Riguardo il primo aspetto, si segnalano delle situazioni in cui i lavoratori stranieri non sono dotati di tutti i dispositivi per la protezione individuale e hanno orari di lavoro che vanno oltre il limite legale. Per quanto riguarda i problemi amministrativi, sono soprattutto legati alle tempistiche per ottenere la documentazione, che negli ultimi anni sembra si siano dilatate. I datori di lavoro sono tenuti a effettuare la comunicazione di assunzione almeno il giorno prima dell'inizio dell'attività e non sempre ricevono in anticipo la documentazione per poter iniziare regolarmente. Tra le richieste, c'è quella relativa alla comunicazione del codice fiscale del lavoratore, rilasciato dall'Agenzia delle Entrate. La maggior parte dei lavoratori arrivano in Italia il giorno prima di iniziare l'attività lavorativa, quindi spesso non c'è il tempo utile per avere il codice fiscale necessario. Gli uffici della pubblica amministrazione non hanno sempre la capacità di fronteggiare questa richiesta con una tempistica così breve (dopo la pandemia sembra che la situazione sia peggiorata e in alcuni casi bisogna aspettare anche una settimana). La difficoltà di programmare gli arrivi è anche legata al fatto che il periodo di raccolta viene indicato dai Consorzi e il preavviso sull'inizio delle attività sta diventando sempre più stretto per cui le aziende devono essere tempestive nell'assumere la manodopera di cui hanno bisogno. È un aspetto importante: la raccolta concentrata in poche settimane, legata alla maturazione dei prodotti, richiede la mobilitazione di tantissima manodopera in poco tempo e le crescenti difficoltà a reclutarla stanno spingendo a una maggiore meccanizzazione agricola in termini di acquisto di macchine per la raccolta.

Un altro problema è sorto negli ultimi anni con l'introduzione dell'obbligo del pagamento rintracciabile della retribuzione: molti stranieri non sono in possesso di conti correnti nel loro Paese d'origine e quindi vengono aperti conti provvisori in loco ma alcune banche locali, per via delle regolamentazioni nel campo dell'antiriciclaggio, non permettono più l'apertura di conti correnti. Si adopera quindi il pagamento tramite assegno con incasso direttamente effettuabile nella filiale del datore di lavoro, sistema questo piuttosto caro, con spese di gestione molto alte a carico del lavoratore (anche 15 euro) oltre ad essere vincolato all'orario di apertura delle banche (spesso i rapporti di lavoro terminano la domenica).

Da un punto di vista delle provenienze, si sottolinea un effetto del welfare europeo, che sta mutando il bacino di provenienza dei lavoratori, rendendo difficile il reclutamento di manodopera comunitaria. Negli ultimi anni, inoltre, si segnala la diminuzione di quella proveniente da Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia (presenze storiche nella Provincia) e l'aumento della quota proveniente da Bulgaria e Romania. Il fenomeno potrebbe spiegarsi con una maggiore disponibilità di posti di lavoro in altri Paesi (Germania e Austria). Negli ultimi anni sono aumentati anche gli stagionali residenti in provincia, con e senza cittadinanza italiana. Anche il Covid-19 ha avuto comunque delle ripercussioni sugli ingressi, rendendo più difficile il reperimento della manodopera e scoraggiando i lavoratori per via delle regole di ingresso, l'obbligo della quarantena e l'uso del green pass (vaccini e tamponi). È significativo il fatto che contrariamente a quanto temuto in seguito alla notizia che chi proveniva dalla Romania o dalla Bulgaria doveva sottoporsi a due settimane di isolamento fiduciario, il numero di stagionali provenienti da questi due Paesi sia calato meno (rispettivamente -5% e -18%) rispetto agli stagionali agricoli provenienti da Slovacchia (-22%), Repubblica Ceca (-26%) e Polonia (-19%). Altro nodo risultato problematico in periodo di pandemia è stato quello del Decreto Flussi, che solitamente viene pubblicato all'inizio dell'anno permettendo di reperire lavoratori dai Paesi extracomuni-

tari, tramite richieste di permessi di soggiorno stagionali. La Provincia ha a disposizione quote per il lavoro subordinato stagionale per una durata di 9 mesi dopodiché il richiedente rientra nel Paese di provenienza. Fino al 2018 (Delibera 414/2018) le quote venivano rilasciate soltanto a quei cittadini extracomunitari che negli ultimi 3 anni avevano lavorato almeno una volta sul territorio come stagionali (i controlli erano effettuati dall'Ufficio Servizio Lavoro). Dal 2019 la disposizione è stata revocata (Delibera 844/2019) e possono far richiesta per il rilascio di un nulla osta anche coloro che non hanno mai lavorato in Alto Adige. Probabilmente questo intervento è stato spinto anche dalla situazione pandemica, aggravata comunque dal ritardo di pubblicazione del Decreto Flussi (nel 2020 è stato pubblicato in ottobre mentre per il 2021 a settembre non risulta ancora pubblicato).

Sulla regolamentazione generale del lavoro straniero in agricoltura, in Provincia la disciplina normativa è molto chiara anche se si segnala l'opportunità di aumentare i controlli. Forse la situazione potrebbe migliorare con una sburocratizzazione dei processi e magari una maggior presenza di personale che potrebbe spesso accelerare processi inseriti in sistemi informatici automatizzati che richiedono il rispetto di procedure, tempi e modalità che spesso ritardano il processo stesso.

In merito alle interazioni con il tessuto socioeconomico locale, non vengono rilevate criticità per il fatto che i brevi periodi non permettono una grande interazione con il tessuto socioeconomico locale. Le tensioni rilevate sul territorio raramente interessano i lavoratori stagionali impiegati in agricoltura ma hanno a che fare più con la parte di migrazione economica più stabile sul territorio ma non integrata nel mercato del lavoro.

In tabella 7.1 è rappresentata un'analisi SWOT che in maniera riassuntiva mette in evidenza i punti di forza, debolezza, le opportunità e le minacce del fenomeno fin qui descritto.

Tabella 7.1 – Bolzano: SWOT lavoro straniero in agricoltura

PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
Maggior disponibilità dei lavoratori stranieri per l'effettuazione dei lavori agricoli	Barriera linguistica
Maggiore disponibilità dei lavoratori stranieri ad accettare contratti di breve durata	Le restrizioni e il Green Pass in tempi di pandemia hanno scoraggiato gli arrivi anche se non allo stesso modo per tutte le provenienze
Buona regolamentazione e normativa del settore a livello locale	Ritardo del Decreto Flussi che rende difficile programmare le assunzioni per gli extracomunitari
Fidelizzazione tra i lavoratori e il datore di lavoro e rapporti sociali estesi a tutta la famiglia del lavoratore	Ritardi in alcune procedure di tipo amministrativo per avere tutta la documentazione idonea all'avvio del rapporto di lavoro
Convenienza per l'imprenditore agricolo dal punto di vista del costo del lavoro	Tempi molto stretti per l'avvio delle operazioni di raccolta (poco tempo per il reclutamento della manodopera necessaria)
OPPORTUNITÀ	MINACCIE
La regolamentazione normativa è considerata efficiente, consente di intercettare in maniera più tempestiva situazioni di irregolarità migliorando la gestione del mercato del lavoro straniero	La minaccia più grande è legata alla diminuzione dei lavoratori stranieri che arrivano sul territorio e che non consentono di coprire il fabbisogno lavorativo del settore agricolo, da lungo tempo dipendente dagli stranieri
Sburocratizzare alcuni processi, specialmente quelli automatizzati che richiedono modalità e tempistiche troppo rigide	Riduzione degli arrivi da alcuni Paesi per via della concorrenza di Stati più vicini (ad esempio Germania e Austria)

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO PROVINCIALE

La Provincia Autonoma (PA) di Trento si estende su un territorio di 6.207 kmq, di cui appena il 9,8% è ricoperto da aree agricole; il 53,4% è ricoperto da boschi mentre il 31,2% da aree a elevata integrità naturale e aree protette. La restante parte è costituita da insediamenti urbani e industriali. L'orografia complessiva è quella di un territorio di montagna: il 49,0% è ubicato al di sopra dei 1.400 m slm, mentre il 21,1% è situato tra i 1.000 e i 1.400 m. Appena il 6,2% sta sotto i 400 m. Nonostante la bassa incidenza in termini di superficie, l'agricoltura gioca un ruolo molto importante ed è strutturata attorno ai settori della viticoltura, frutticoltura (in particolare la produzione di mele e la coltivazione di piccoli frutti) e gli allevamenti di bovini da latte e ovini. In alcune zone del territorio è importante la coltivazione di fiori e ortaggi, quest'ultima storicamente praticata a livello familiare per autoconsumo ma che in alcune aree ha assunto dimensioni tali da rappresentare per molte aziende una fonte di reddito (importanti sono le Valli Giudicarie per la produzione della patata e la Val di Gresta, distretto orticolo-biologico).

Una descrizione delle caratteristiche dell'agricoltura provinciale e delle sue variazioni nel tempo si può ricostruire confrontando i dati dei due ultimi Censimenti dell'Agricoltura del 2000 e 2010, integrati con i dati pubblicati dall'Istituto Statistico della Provincia Autonoma di Trento (ISPAT) e del Servizio Agricoltura che consentono di capire le evoluzioni strutturali e produttive dell'ultimo decennio.

La tabella 8.1 mostra i risultati dell'analisi dei principali dati censuari e, in particolare, i cambiamenti registrati nelle strutture agricole.

In linea generale, i dati censuari ci dicono che la dimensione media aziendale è cresciuta sensibilmente, passando da 5,2 ha di SAU nel 2000 a 8,3 ettari nel 2010 (+60,1%). Questa è la conseguenza di una forte contrazione del numero di aziende agricole e zootecniche attive (-41,9%) a cui ha fatto riscontro una diminuzione più contenuta delle superfici (-6,5%). A fronte di una diminuzione delle piccole aziende, si assiste a un ampliamento di quelle medio-grandi, con un numero di capi sempre maggiore. Di fatto si è assistito a un'uscita delle piccole aziende del settore che ha favorito la concentrazione dell'attività agricola e zootecnica in unità più grandi e questo lo si può riscontrare se si guarda alla distribuzione delle aziende per classe di SAU: secondo i dati ISTAT, le aziende con meno di 2 ettari nel 2010 erano il 63,5% a fronte del 74,4% di dieci anni prima. Sono invece aumentate dal 2,7% al 4,4% quelle con SAU compresa tra 10 e 30 ettari e dall'1,4% al 2,5% quelle con estensione superiore ai 30 ettari. La riduzione del numero di imprese agricole è un fenomeno che ha interessato anche l'ultimo decennio. Secondo i dati dell'Archivio Provinciale delle Imprese Agricole (APIA, istituito con legge provinciale 11/2000), che tiene conto della iscrizione al registro delle imprese come coltivatore diretto nonché del pos-

sesso di una sufficiente capacità professionale, nel 2010 le unità iscritte erano 9.136, calate del 18,0% nel 2020 (7.496 unità iscritte al 31.12.2020). Il 40,0% è rappresentato da imprese agricole con ordinamento produttivo frutticolo, il 19,7% sono viticole e il 13,6% zootecniche. Quelle miste frutticole/viticole rappresentano il 15,5% del totale mentre è molto bassa la percentuale di quelle frutticole/zootecniche (3,6%).

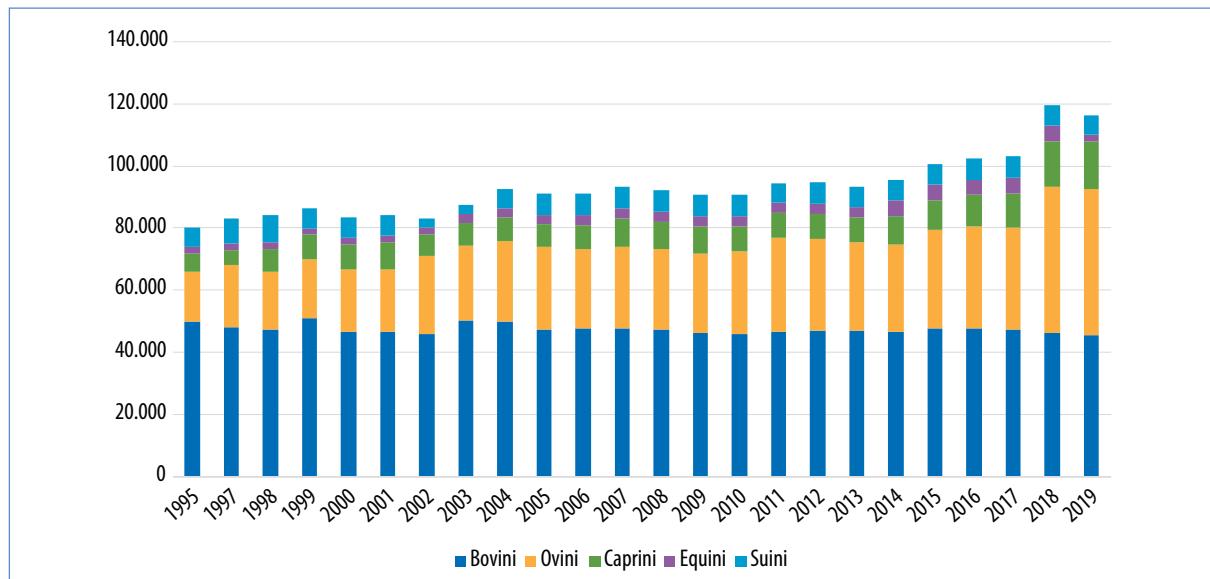
Tabella 8.1 – Trento: Variazioni intercensuarie delle strutture agricole

	U.M.	2000*	2010*	Δ ²⁰¹⁰⁻²⁰⁰⁰
Aziende agricole	n.	28.306	16.446	-41,9
Aziende con allevamenti	n.	4.848	2.389	-50,7
di cui:				
Aziende con allevamenti bovini	n.	1.741	1.403	-19,4
SAU	ha	146.730	137.219	-6,5
di cui:				
Seminativi	ha	3.677	3.102	-15,6
Coltivazioni legnose agrarie	ha	22.725	22.781	0,2
di cui:				
Vite	ha	9.055	10.388	14,7
Fruttiferi	ha	13.139	11.773	-10,4
Prati permanenti e pascoli	ha	119.951	111.137	-7,3
Capi bovini	n.	45.147	45.509	0,8
di cui:				
Vacche	n.	23.849	21.719	-8,9
Capi ovini	n.	20.642	27.425	32,9
Capi caprini	n.	5.463	5.741	5,1

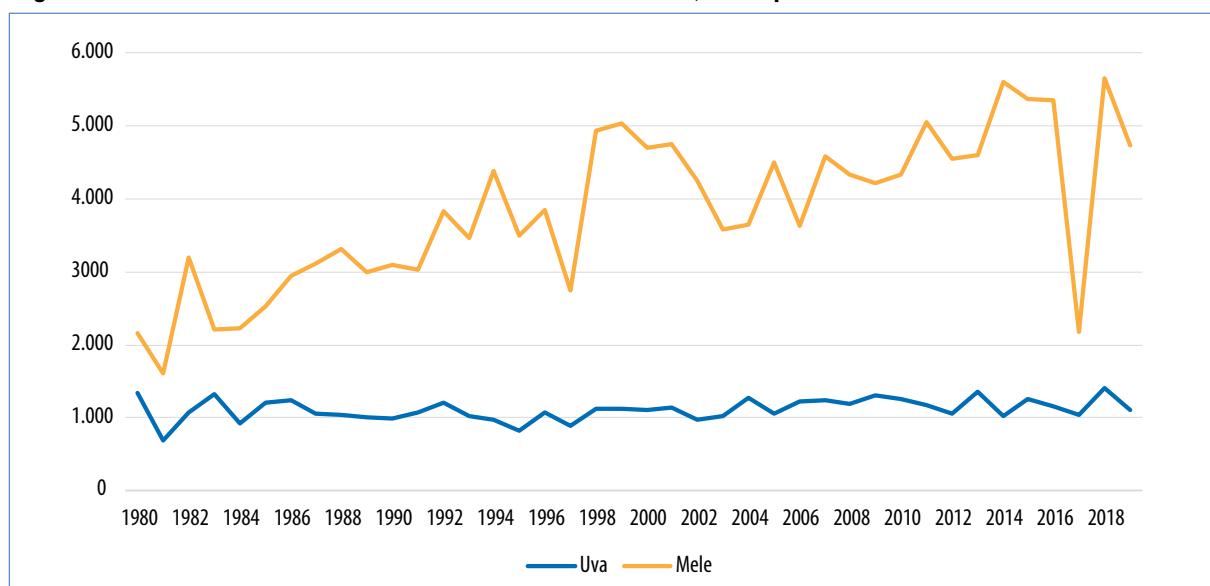
Fonte: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana

Il confronto intercensuario mette in evidenza un ridimensionamento del comparto zootecnico in termini di unità (-50,7%) non accompagnato però da un uguale decremento nel numero dei capi che anzi aumenta in maniera rilevante in alcune componenti come quella degli ovini (+32,9%). Questa tendenza è confermata anche dalle statistiche provinciali che evidenziano una tendenza ormai consolidata in provincia: è dal 1960 che si osserva una loro diminuzione in termini di unità mentre il numero di capi si è mantenuto quasi costante. Secondo i dati APIA, dal 2008 al 2020 le imprese agricole esclusivamente zootecniche sono diminuite del 13,2%. La figura 8.1 mostra la consistenza del bestiame dal 1995 al 2018 ed evidenzia la crescita nel numero degli ovini e le minori oscillazioni dei capi bovini.

Dal punto di vista delle vocazioni produttive, se si escludono le superfici destinate a prati e pascoli permanenti (-7,3% nel decennio intercensuario), l'agricoltura si basa sulla coltivazione della vite (+14,7%) e dei fruttiferi (-10,4%), in particolare le mele. In termini quantitativi, i dati dell'ISPAT aiutano a capire meglio l'andamento delle principali produzioni del territorio. Se si escludono le annate caratterizzate da andamenti climatici sfavorevoli (come ad esempio il 2017, caratterizzato da pesanti gelate), la produzione di mele mostra una tendenza sempre crescente che da un decennio riesce a superare il tetto dei 5 milioni di quintali prodotti (fig. 8.2). La produzione di uva (legata ai vini DOP/IGT) si mantiene più stabile ma abbondantemente sopra 1 milione di quintali, con punte di quasi 1,4 milioni come nel 2013.

Figura 8.1 –Trento: Consistenza del bestiame (1995-2019; numero di capi)

Fonte: PAT, Servizio Agricoltura

Figura 8.2 – Trento: Produzioni di uva e mele (1980-2019; .000 quintali)

Fonte: PAT, Servizio Agricoltura

Un aumento considerevole in termini produttivi interessa anche il settore dei piccoli frutti, in particolare le fragole (45.000 quintali; +53,3% negli ultimi 20 anni secondo l'ISPAT), le more (3.500 quintali; +41,8%) e i mirtilli (8.100 quintali; +332,0%). La diminuzione della produzione di lamponi (4.450 quintali; -22,7%) segue una tendenza in calo registrata negli ultimi 10 anni dopo le punte di 7-8.000 quintali del triennio 2009-2011, mentre il ribes è rimasto stabile.

Secondo i dati ISPAT, nel 2019 la branca Agricoltura, Silvicoltura e Pesca ha rappresentato il 4,0% del valore aggiunto provinciale (23,0% nel settore dell'industria e 73,0% in quello dei servizi). In termini di valore della produzione, la tabella 8.2 mostra l'andamento durante il ven-

tennio 2000-2020. Nel 2020 la produzione agricola nella PAT è stata di circa 714 milioni di euro, ascrivibile per il 59,6% al settore delle coltivazioni, per il 20,0% a quello degli allevamenti e per il 7,1% alle attività di supporto, mentre la restante parte comprende attività secondarie realizzate al di fuori del settore agricolo. Dal punto di vista della composizione, il 31,8% proviene dai fruttiferi, il 27,2% dalla coltivazione della vita e il 17,8% dagli allevamenti di erbivori (ISTAT, Conti economici territoriali, 2019). Le variazioni nell'ultimo decennio calcolate a valori costanti (anno di riferimento 2015) mostrano un rafforzamento del valore delle produzioni nel comparto delle coltivazioni (+9,0%) mentre un calo è stato rilevato sia per gli allevamenti (-5,4%) che per le attività di supporto (-10,3%).

Tabella 8.2 – Trento: Valore delle produzioni agricole, periodo 2000-2020

	2000	2010	2016	2020	Δ ²⁰¹⁰⁻²⁰⁰⁰	Δ ²⁰²⁰⁻²⁰¹⁰
	.000 euro				%	
Produzioni vegetali e animali, caccia e servizi connessi	562.936	645.416	727.748	662.857	14,7	2,7
di cui:						
Coltivazioni agricole	318.816	340.904	384.072	371.553	6,9	9,0
Allevamenti zootecnici	126.002	154.377	151.724	145.997	22,5	-5,4
Attività di supporto all'agricoltura	53.360	52.274	51.287	46.874	-2,0	-10,3

Valori concatenati: anno di riferimento 2015

Fonte: ISTAT Conti della branca Agricoltura, Silvicoltura e Pesca (Ed. maggio 2021)

L'agricoltura, pur rappresentando una piccola percentuale dell'occupazione trentina (nel 2010, secondo l'indagine sulla Forza Lavoro dell'ISTAT, il 4,3% della forza lavoro era allocata nell'aggregato agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca; nel 2010 l'incidenza era del 3,5%), si configura come un settore con produzioni di qualità (mele, viticoltura) e buone dinamiche occupazionali. Come si vedrà in questo settore c'è una forte dicotomia tra occupazioni stagionali per la raccolta in cui è forte la presenza di lavoratori stranieri, e occupati annuali che sono principalmente figure tecniche ad alta specializzazione (spesso giovani coltivatori con un diploma o laurea inerente).

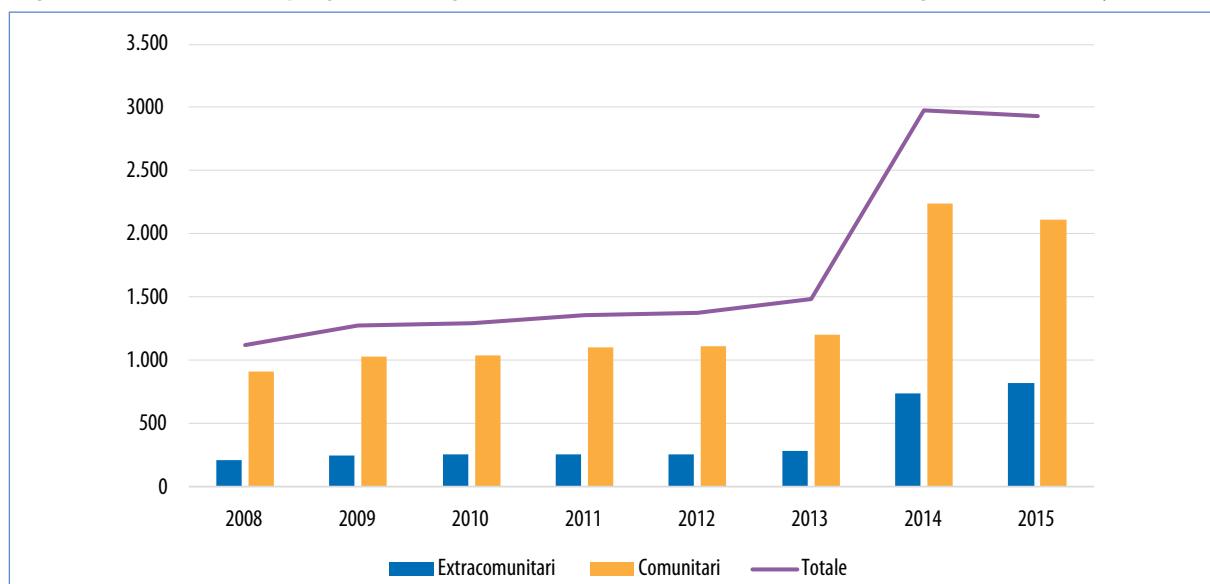
OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

La situazione della manodopera e del lavoro straniero in agricoltura è descritta in termini quantitativi partendo da due fonti di dati: (i) l'indagine INEA-CREA che presenta i rilievi effettuati tramite indagini ad hoc sul territorio a testimoni di qualità (Questure, Associazioni di Produttori, Organizzazioni sindacali, amministrazioni locali, uffici immigrazione, ecc.) fino al 2015; (ii) i dati online messi a disposizione dall'Ufficio Studi delle Politiche e del Mercato del Lavoro (USPML) che danno il quadro attuale della situazione del territorio. In particolare, la prima indagine è stata avviata in un periodo in cui, a parte il numero di unità di lavoratori extracomunitari reperibili da fonti ufficiali a volte diverse da quelle attuali (quali, ad esempio, gli uffici di collocamento), era piuttosto difficile raccogliere informazioni di tipo qualitativo sulle caratteristiche del lavoro svolto (ore di lavoro, settori, stagionalità, tipo di impiego, regolarità, ecc.). L'obiettivo era quindi quello di reperire informazioni più dettagliate per avere indicazioni

di contesto utili alla conoscenza del fenomeno. Chiaramente, trattandosi di due fonti informative diverse, i dati potrebbero divergere. Tuttavia, una lettura contemporanea delle fonti aiuta a ricostruire in maniera più approfondita l'andamento del fenomeno.

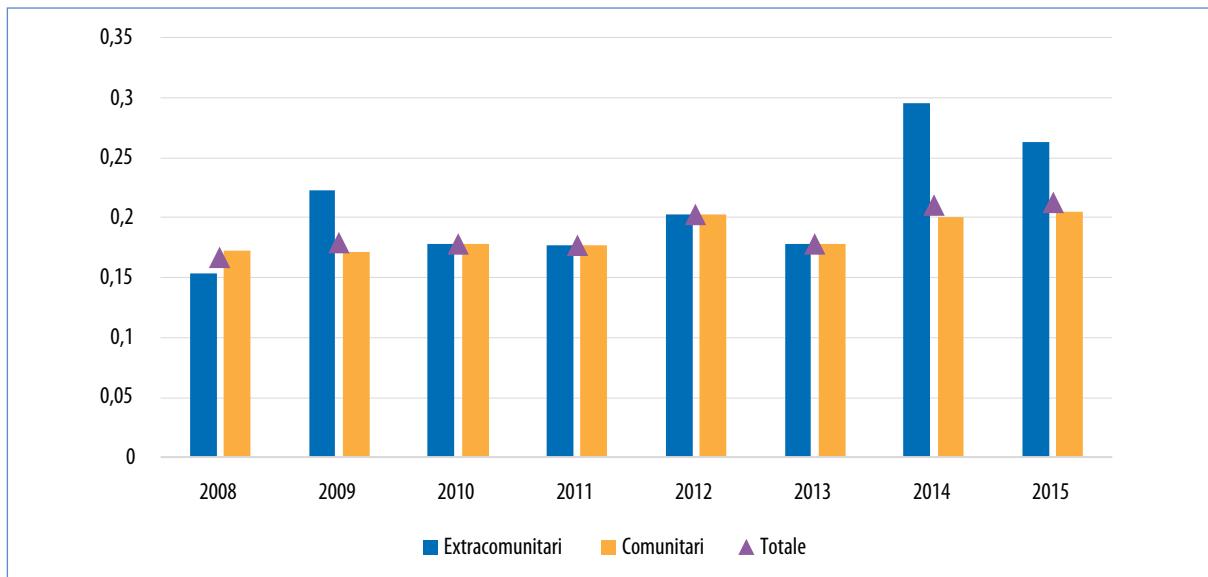
L'indagine INEA-CREA raccoglie informazioni sul lavoro straniero in agricoltura per la PA di Trento dal 2008 al 2015, evidenziando una maggior presenza di lavoro straniero di origine comunitaria, come si nota nella figura 8.3 che esprime i valori in termini di Unità di Lavoro (un'ULA equivale a 1800 ore). Emerge un incremento numerico abbastanza costante durante il periodo 2008-2013 e decisamente rilevante nell'ultimo biennio rappresentato (2014-2015) quando il totale dei lavoratori stranieri ha toccato punte di 16.000 unità.

Figura 8.3 – Trento: Impiego di immigrati extracomunitari e comunitari in agricoltura (ULA)



Fonte: Indagine INEA-CREA

La figura 8.4 mostra invece il rapporto tra le ULA e il numero di occupati nella Provincia di Trento ed è un indicatore che dà la misura dell'intensità di impiego del lavoro straniero durante l'anno. Un rapporto uguale a 1 significa che un occupato lavora 1.800 ore l'anno. Rapporti superiori indicano un maggior impiego e viceversa per i rapporti inferiori a 1. Mediamente, per la provincia di Trento nel periodo considerato, tale indicatore è pari a 0,19 che corrisponde a circa 340 ore per occupato e rispecchia la periodicità dell'impiego di lavoro nella provincia. Secondo le informazioni raccolte presso le Associazioni dei Produttori, mediamente per la raccolta e vendemmia si lavora 6-7 ore al giorno, fino a 8-9 ore in caso di elevati fabbisogni. Gli stranieri impiegati nel settore della frutta e della vite vengono impiegati 30-40 giorni l'anno. Una piccola parte occupata nelle operazioni di potatura lavora per periodi inferiori mentre i lavoratori impiegati nei piccoli frutti trovano impiego per 60-80 giorni l'anno (da marzo fino a fine estate). L'indicatore è più elevato per la componente extracomunitaria. Questo aspetto trova conferma nei dati degli archivi amministrativi dell'INPS che, per il 2019, riportano 36 giornate di lavoro l'anno per i lavoratori comunitari e 65 per gli extracomunitari, che restano in azienda per un periodo più lungo in attività più strutturate.

Figura 8.4 – Trento: Rapporto ULA/occupati stranieri nel periodo 2008-2015

Fonte: Indagine INEA-CREA

Per quanto riguarda la regolarità dei rapporti di lavoro, secondo l'indagine il 100% dei contratti di lavoro a stranieri nel settore agricolo è segnalato come formale e si tratta di lavoro stagionale (soltanto per gli anni 2014-2015 si registra un aumento del lavoro fisso intorno al 6-7%). In linea generale, nonostante le difficoltà di monitorare nel dettaglio il lavoro stagionale, nella Provincia di Trento si riscontra un numero irrisorio di contratti irregolari. La gestione del lavoro straniero segue le regole della contrattazione collettiva del lavoro e tutto il sistema di assunzioni è regolamentato, dall'ingresso degli stranieri in provincia fino alla firma del contratto presso il datore di lavoro. La necessità "storica" di fare affidamento sul lavoro straniero per sopperire alla carenza di manodopera locale ha fatto sì che si sia sviluppata una rete di relazioni stabili tra il datore e il lavoratore, ma anche tra le altre istituzioni deputate al controllo (ad esempio le Questure), a vantaggio delle operazioni di reclutamento.

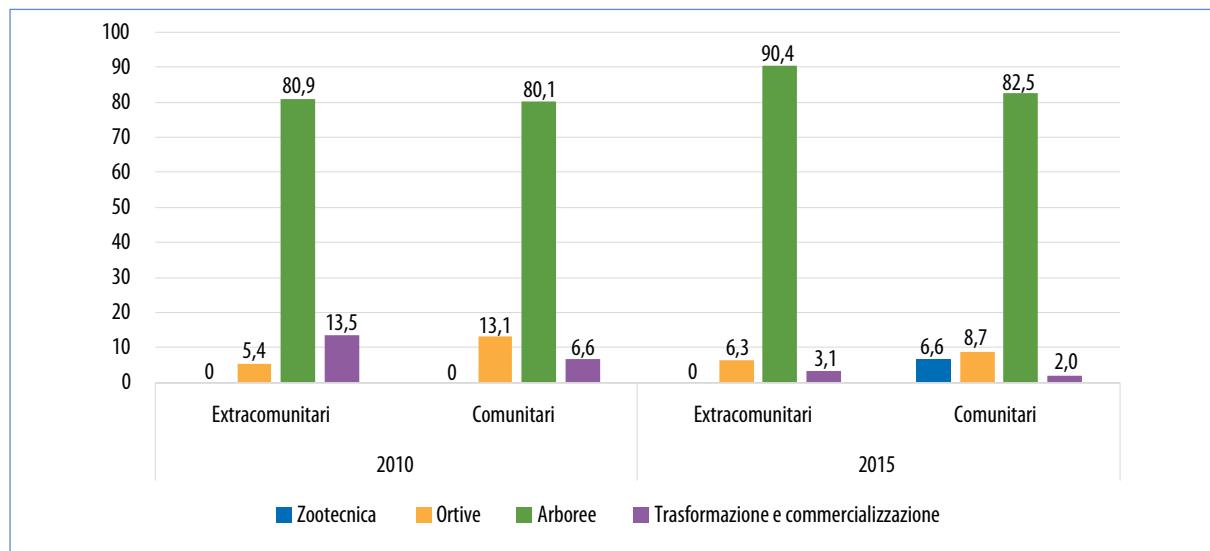
Come già accennato, la maggior parte del lavoro straniero è occupato nel comparto delle colture permanenti. Questo aspetto è stato evidenziato anche nell'indagine INEA-CREA: la figura 8.5 mostra, infatti, la composizione percentuale negli anni 2010 e 2015 per i cittadini extracomunitari e comunitari. Entrambe le provenienze sono occupate per la maggior parte nel settore delle arboree e sembrerebbe che per la trasformazione e la commercializzazione si sia fatto più ricorso al lavoro extracomunitario.

Ad oggi i lavoratori stranieri in Trentino sono circa 21.000 che, secondo il rapporto della Fondazione Leone Moretta di Mestre (partner Cgia, il Centro studi degli artigiani), producono circa 1 miliardo e 550 milioni (pari al 9% del PIL provinciale) e versano 220 milioni di imposte e contributi (dalle dichiarazioni del 2017). Il contributo del lavoro straniero all'economia del territorio è quindi notevole in tutti i settori, ma principalmente agricoltura, turismo e servizi. Secondo i dati INPS nella provincia di Trento il 57,4% di lavoratori in agricoltura nel 2020 erano stranieri, di cui il 63,7% proveniente dall'Unione Europea e il 36,3% di origine extracomunitaria.

Ulteriori caratteristiche dell'attuale quadro relativo al lavoro straniero in agricoltura possono essere delineate analizzando i dati raccolti dall'Agenzia del Lavoro messi a disposizione dall'Uff-

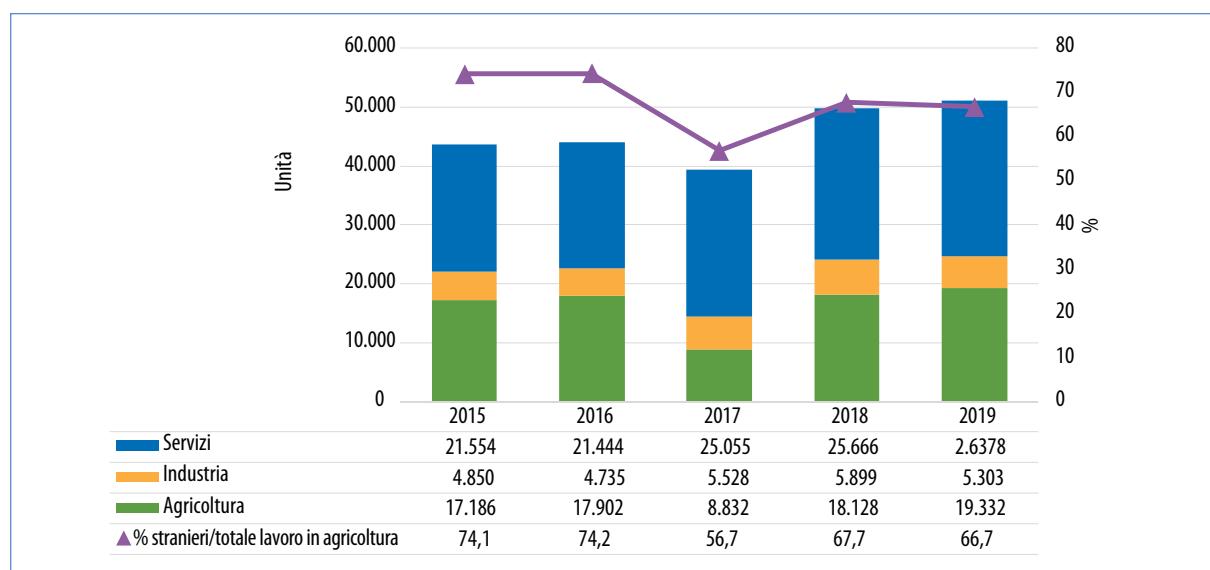
cio Studi per le Politiche e il Mercato del Lavoro (USPML). La Figura 8.6 mostra le assunzioni di lavoro straniero per settore produttivo nel territorio provinciale dal 2015 al 2019. Si nota che nel corso del tempo il numero di lavoratori stranieri assunti è aumentato in tutti i comparti ma, mentre nel settore dei servizi e dell'industria la tendenza alla crescita è stata costante, le assunzioni in agricoltura hanno avuto un andamento decrescente nel 2017, annata caratterizzata da produzioni molto basse a causa di condizioni climatiche sfavorevoli, come si è avuto modo di sottolineare nel paragrafo precedente. Il dato del 2020, anno caratterizzato dalle difficoltà di ingresso dei lavoratori stranieri, è pari al 57,0%.

Figura 8.5 – Trento: Lavoro straniero per comparto produttivo nella PA di Trento (%)



Fonte: Indagine INEA-CREA

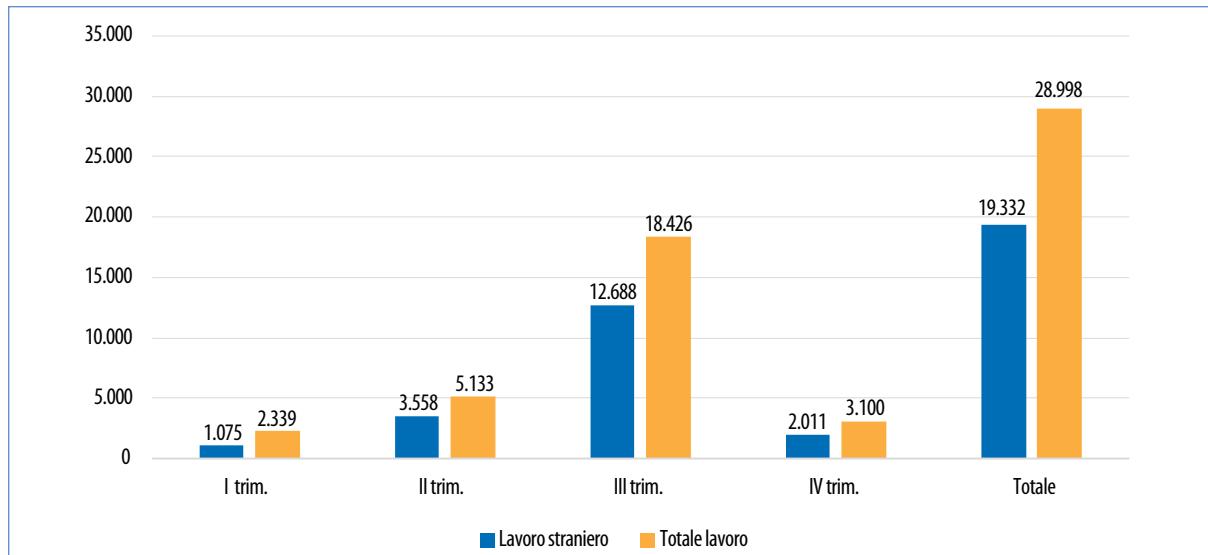
Figura 8.6 – Trento: Numero di assunzioni per settore nella PA di Trento dal 2015 al 2019



Fonte: USPML su dati Agenzia del Lavoro (Centri per l'Impiego) - PAT

Il settore agricolo provinciale, come già sottolineato, è infatti caratterizzato da un elevato grado di stagionalità e questo è messo in evidenza anche dal numero di assunzioni per trimestre registrate durante l'anno nel settore agricolo. La più alta richiesta di lavoro è espressa da giugno a ottobre, periodo corrispondente con la raccolta di piccoli frutti, mele e uva. A giugno-luglio una parte dei lavoratori è impegnata nelle operazioni di potatura dei meleti e una piccola quota è impegnata nelle attività di confezionamento. La figura 8.7 mostra l'andamento delle assunzioni: si comincia nel secondo trimestre (aprile-giugno) con la raccolta dei piccoli frutti e il picco è registrato nel terzo trimestre (luglio-settembre) per la raccolta delle mele e la vendemmia.

Figura 8.7 – Trento: Assunzioni di lavoro in agricoltura per trimestre nel 2019



Fonte: USPML su dati Agenzia del Lavoro (Centri per l'Impiego) - PAT

Per quanto riguarda le provenienze, nel 2019 il 50,6% delle assunzioni ha riguardato lavoratori stranieri provenienti da Paesi europei, seguiti dal 22,1% dall'Europa centro-orientale (Albania, Bielorussia, Bosnia-Erzegovina, ex Jugoslavia, Kosovo, Macedonia, Moldavia, Montenegro, Russia, Serbia, Ucraina). L'8,7% provengono dall'Asia, il 6,3% dal Maghreb e l'8% da altri Paesi africani. Il 4,2% sono assunzioni di cittadini di nazionalità centro e sudamericana.

Il reclutamento di lavoro per provenienza è stato oggetto di indagine anche negli studi INEACREA. Dal 1999 al 2008, i dati raccolti hanno fatto riferimento al Trentino-Alto Adige e la maggior parte del lavoro rilevato era extracomunitario. In seguito, con l'allargamento dell'Unione Europea, si è iniziata a fare la distinzione tra provenienze comunitarie ed extracomunitarie. La tabella 8.3 indica il rilievo delle provenienze.

Tabella 8.3 – Provenienze del lavoro straniero in agricoltura

(*dal 1999 al 2007 l'informazione è relativa al Trentino-Alto Adige)	
Rep. Ceca, Polonia, Slovacchia, Croazia, Albania, Maghreb	1999
Rep. Ceca, Polonia, Slovacchia, Croazia, Albania, Maghreb	2000
Rep. Ceca, Polonia, Slovacchia, Croazia, Albania	2001
Polonia, Slovacchia, Romania	2002
Polonia, Slovacchia, Rep. Ceca	2003
Polonia, Slovacchia, Rep. Ceca, Romania, Macedonia, Ungheria	2004
Polonia, Slovacchia, Romania	2005
Romania, ex Jugoslavia	2006
Ex Jugoslavia, Macedonia, Serbia, Albania, Senegal, Marocco, Tunisia	2007
Macedonia, Albania, Marocco, Maghreb	2008
Macedonia, Albania, Marocco	2009
Macedonia, Marocco, Maghreb	2010
Macedonia, Maghreb	2011
Macedonia, Maghreb	2012
Macedonia, Marocco	2013
nd	2014
Macedonia, Marocco	2015

Fonte: *Indagine INEA – CREA, Anni Vari*

L'INDAGINE 2020

Un quadro più approfondito degli occupati stranieri in agricoltura nel 2020 è stato ricostruito attraverso la somministrazione di un questionario conoscitivo integrato da interviste telefoniche effettuate a organizzazioni, amministrazioni e associazioni impegnate sul territorio della provincia. In particolare, le informazioni sono state raccolte presso la Coldiretti, dalla CIA e l'Agenzia del Lavoro dell'Ufficio Studi delle Politiche e del Mercato del Lavoro alle quali è stato somministrato un questionario con l'obiettivo di descrivere le prospettive e le problematiche del lavoro straniero ma anche i punti di forza e di debolezza (riassunti nella tabella 8.4).

Come evidenziato nell'analisi, nel settore agricolo trentino la motivazione principale che storicamente ha portato alla ricerca di risorse lavorative straniere risiede nella insufficiente offerta di forza lavoro locale e tutt'ora questa condizione sta alla base della presenza così marcata di stranieri in agricoltura rispetto ad altri settori. Nel corso del tempo si è consolidato un sistema di reclutamento che potrebbe aver ulteriormente stimolato l'utilizzo del lavoro straniero a discapito di quello italiano anche per via del fatto che si sono creati legami di conoscenza reciproca fra lavoratori e datori di lavoro che hanno portato questi ultimi a confermare ogni anno le stesse persone. È però anche vero che negli ultimi anni, anche in concomitanza con un allentamento dell'interesse di una parte degli stranieri, sembra sia leggermente aumentata la quota di unità di lavoro locali occupata in agricoltura, anche se non nei termini sufficienti a coprire il fabbisogno. A tal riguardo, viene comunque segnalato il fatto che una delle lamentele principali dei datori di lavoro riguarda l'esperienza specifica nelle lavorazioni agricole, che sembra scarseggiare nella manodopera locale.

Come accennato, la manodopera straniera nel territorio provinciale si divide in due settori: coltivazioni permanenti e zootechnia. Nella frutticoltura e viticoltura ci sono grandi fabbisogni lavorativi per le attività di dirado/sfogliatura e per la raccolta/vendemmia per periodi piuttosto brevi (15-30 giorni). Per i piccoli frutti si ha invece necessità di un numero ridotto di unità lavorative però per periodi più lunghi (da marzo a ottobre) con picchi legati alla stagionalità di maturazione dei diversi prodotti. La maggior parte delle provenienze è di origine comunitaria ma viene segnalato un incremento delle provenienze al di fuori dell'Unione. I lavoratori extracomunitari vengono impiegati anche nella zootecnia e, viene spesso segnalato, sono molto apprezzati quelli provenienti da aree che per cultura vedono nella vacca un animale sacro.

I punti di forza della manodopera straniera impiegata in provincia sono da ricercare nella maggior predisposizione e tenacia nei lavori agricoli, nella capacità di esecuzione dei compiti assegnati e nella disponibilità ad accettare contratti di lavoro per periodi molto brevi. Difficilmente si riscontra la medesima propensione in relazione alla forza lavoro italiana, soprattutto di giovane età. I lavoratori stranieri riescono a lavorare per più giorni, anche in condizioni di maltempo, in quanto per loro avere una paga è fondamentale non ricevendo altro tipo di sussidio in caso di non lavoro. Le problematiche del reclutamento sono legate principalmente alle barriere linguistiche mentre non sono rilevati episodi particolari riguardanti la convivenza di cittadinanze diverse, sia perché i rapporti di lavoro sono di breve durata sia perché la maggioranza di cittadini stranieri è dislocata nelle aree rurali dove la loro presenza è diventata un elemento quasi ordinario. Se si eccettua qualche raro caso di sfruttamento oggetto di indagine nonché assurto alle cronache, non emergono particolari problematiche e infatti, specialmente per la raccolta della frutta, sono sempre gli stessi lavoratori che tornano in azienda a dimostrazione del gradimento sia delle condizioni di lavoro che dei rapporti con il datore di lavoro.

Un problema sorto nel tempo è invece legato alla logistica dell'organizzazione dell'ospitalità, quindi al problema di trovare un alloggio idoneo per periodi di tempo limitati. Le aziende che ospitano persone non residenti in Trentino si preoccupano di individuare gli alloggi fornendo anche i pasti in caso di necessità. Nel tempo, parti delle abitazioni dei titolari sono diventate alloggi riservati al personale stagionale. Nel caso non si possano individuare spazi presso le aziende vengono affittati appartamenti o case in zona. In alcuni casi, specialmente in presenza di contratti prolungati, sono state anche acquistate delle abitazioni da destinare al personale stagionale.

Come accennato, e analogamente a quanto denunciato in altri comparti, si sta sviluppando nel corso degli anni una certa difficoltà a reperire manodopera. Questo non sembra essere strettamente legato alla situazione emergenziale della pandemia, ma forse ai miglioramenti delle economie nei Paesi di partenza che rendono meno appetibile il trasferimento o comunque si preferiscono destinazioni più vicine (come la Germania). Gli stranieri sembra preferiscano restare nel loro Paese di origine quando hanno raggiunto un livello di formazione e conoscenza delle tecniche e pratiche agricole che possono utilizzare nel proprio Paese.

Chiaramente la minore disponibilità agli spostamenti è stata evidenziata anche in occasione della pandemia da Covid-19 anche se, in definitiva, nella realtà provinciale non si sono avuti grossi problemi. Inizialmente, la prospettiva del mancato reclutamento di stranieri aveva allarmato le aziende del territorio, vista la difficoltà a reperire manodopera straniera (i progetti per creare piattaforme di incontro aziende/lavoratori sono risultati poco soddisfacenti). Il problema è stato affrontato con lo strumento della "quarantena attiva" che consisteva nell'isolamento di

14 giorni, durante i quali era consentito lavorare, ma non allontanarsi dall'azienda o dal proprio alloggio. Restano però altre difficoltà. Attualmente per i Paesi intra-Schengen, con particolare riferimento a Romania e Repubblica Ceca (Paesi da cui proviene la gran parte della manovalanza utilizzata in frutticoltura e viticoltura) il problema principale è il Green Pass (considerato un elemento discriminatorio) mentre per i Paesi extra-Schengen, da cui arrivano persone con contratti di lavoro più lunghi, le difficoltà maggiori sono legate al mancato riconoscimento dei vaccini fatti nei Paesi di origine (vaccino cinese o russo).

Dal punto di vista delle politiche locali, il quadro normativo è soddisfacente e ben regolamentato e questo permette l'individuazione di casi di gestione irregolare del lavoro straniero. In provincia da anni è operativo un sistema che coinvolge soggetti pubblici e privati (Associazioni degli agricoltori, uffici provinciali, associazioni che si occupano di migranti, ecc.) utile a creare canali di reperimento della manodopera stagionale stabili, sviluppato per centralizzare e semplificare la fase di collocamento e alleggerire l'onere della ricerca al singolo datore di lavoro. Qualche critica viene rivolta invece alla politica nazionale, in particolare alla gestione del Decreto Flussi, non sempre emanato in tempi compatibili con le esigenze dei datori di lavoro agricoli. Viene considerato come un elemento da migliorare, dando certezza alle aziende e semplificando gli adempimenti burocratici che in periodo di pandemia si sono decisamente aggravati, sia in Italia che nelle ambasciate/consolati dei diversi Paesi stranieri. Una opportunità per il futuro potrebbe derivare dall'attivazione di politiche di semplificazione per il rinnovo dei contratti stagionali per gli extra-Schengen in quanto al momento non è previsto nessun percorso facilitato per permettere il rinnovo del contratto. Ogni volta che si interrompe, è necessario riavviare tutto il percorso indipendentemente dalla volontà dell'azienda di rinnovare il contratto.

Come accennato, il problema di reperimento della manodopera in agricoltura sta diventando la preoccupazione principale degli imprenditori agricoli negli ultimi anni. Viene segnalata l'opportunità di semplificare l'attuale processo di assunzione attraverso i voucher aboliti nel 2017. Tramite questo strumento si potrebbe inserire nei processi produttivi una quota di manodopera locale (come studenti, pensionati, casalinghe) per brevi periodi e senza troppi aggravi. A livello locale, lo sforzo che si sta facendo è quello di far leva sui lavoratori con interventi di informazione pre-assuntiva attraverso un lavoro di rete che metta a conoscenza le persone dei diritti e dei doveri previsti dalla regolamentazione del lavoro in agricoltura (sia per i lavoratori italiani che stranieri).

In tabella 8.4 è rappresentata un'analisi SWOT che in maniera riassuntiva mette in evidenza i punti di forza, debolezza, le opportunità e le minacce del fenomeno fin qui descritto.

Tabella 8.4 – SWOT lavoro straniero in agricoltura nella Provincia Autonoma di Trento

PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
<p>Maggior disponibilità dei lavoratori stranieri per l'effettuazione dei lavori agricoli</p> <p>Buona regolamentazione e normativa del settore a livello locale</p> <p>Fidelizzazione tra i lavoratori e il datore di lavoro</p>	<p>Problema della ricerca dell'alloggio</p> <p>Problemi di convivenza di più provenienze nella stessa zona</p> <p>Le restrizioni e il Green Pass in tempi di pandemia hanno scoraggiato gli arrivi (problemi di riconoscimento dei vaccini per alcune provenienze)</p> <p>Ritardo del Decreto Flussi che rende difficile programmare le assunzioni per gli extracomunitari</p> <p>Limiti burocratici per i lavoratori extra-Schengen</p> <p>Barriera linguistica</p>
OPPORTUNITÀ	MINACCIE
<p>Interventi come la quarantena attiva hanno permesso di superare i problemi della pandemia con una attenta gestione del personale (collaborazione tra ASL, PAT e Cooperazione)</p> <p>La regolamentazione efficiente consente di intercettare in maniera più tempestiva situazioni di irregolarità migliorando la gestione del mercato del lavoro straniero</p> <p>La semplificazione del rinnovo dei contratti per i lavoratori extra-Schengen potrebbe migliorare la flessibilità di reclutamento (non sono previsti percorsi facilitati e occorre ripetere la pratica a ogni rinnovo)</p> <p>L'introduzione del voucher potrebbe essere una buona opportunità per impiegare anche manodopera locale saltuaria, nei periodi di maggiore fabbisogno.</p>	<p>La minaccia più grande è legata alla diminuzione dei lavoratori stranieri che arrivano sul territorio e che non consentono di coprire il fabbisogno lavorativo delle aziende</p> <p>Riduzione degli arrivi da alcuni Paesi: la formazione e la maggiore conoscenza della pratica agronomica dei lavoratori favorisce una permanenza nel loro Paese d'origine nel comparto dell'agricoltura</p> <p>Minore disponibilità a spostamenti lunghi per cui da alcuni Stati i lavoratori stranieri si fermano in altri Paesi, facendo diminuire gli arrivi</p>

FRIULI-VENEZIA GIULIA

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

I dati degli ultimi due censimenti e i risultati della rilevazione campionaria effettuata sulle struttura e produzioni delle aziende agricole (SPA) dell'ISTAT per l'annata 2016 evidenziano quanto sia stato profondo il cambiamento dell'agricoltura regionale in questo periodo di tempo (tab. 9.1). Nel 2016 in Friuli-Venezia Giulia sono presenti 18.611 aziende con una superficie agricola utilizzata complessiva di 231.442 ettari di SAU. Rispetto alla tornata censuaria del 2000, un primo aspetto riscontrato, caratterizzante della struttura dell'agricoltura regionale, è dato dalla forte diminuzione del numero delle aziende (-43,7%).

Tabella 9.1 – Friuli-Venezia Giulia: Aziende, superficie agricola utilizzata, numero di capi (2000 – 2016)

	2000*	2010*	2016**
numero di aziende agricole			
Aziende agricole	33.076	22.316	18.611
Aziende con allevamenti	14.455	3.343	2.721
con bovini	3.761	2.050	1.718
con suini	2.444	586	536
con avicoli	3.314	391	493
ettari di SAU			
Superficie agricola utilizzata	237.937	218.443	231.442
seminativi	173.976	162.237	166.856
vivai	1.711	2.499	6.122
ortive	1.244	965	1.889
viticole	17.805	19.455	24.864
fruttiferi	2.828	2.953	2.660
prati permanenti e pascoli	40.448	30.098	30.383
numero capi			
totale bovini	100.766	89.162	85.039
Suini	191.001	216.430	186.392
Avicoli	8.530.637	6.951.512	5.707.507

Fonte: ISTAT, V e VI Censimento dell'agricoltura italiana* e Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016**

Il processo di concentrazione, tendenza presente anche a livello nazionale, ha avuto come conseguenza un aumento della superficie media aziendale, che è passata dai 7,2 ettari del 2000 ai

12,4 ettari del 2016, con un incremento del 72,9%. Infatti, nell'arco temporale considerato, oltre alla contrazione in termini di numerosità aziendale, si è verificata anche una riduzione della superficie dedicata alla agricoltura (SAU) ma più contenuta rispetto al numero di aziende (-2,7%). Le superfici a prati e pascoli hanno subito la diminuzione più evidente (-25% circa) seguita dai fruttiferi (-5,9%) e dai seminativi (-4,1%) a favore di vivai (+257,8%), delle coltivazioni orticole (+51,8%) e dei vigneti (+39,6%). I dati più recenti mostrano che nel 2016 i seminativi risultano la tipologia colturale più diffusa e investono circa il 72,1% della SAU, i prati permanenti e i pascoli ne rappresentano il 13,1%, mentre le colture arboree incidono per il 12%. Considerando le superfici coperte da coltivazioni legnose, prevale la vite con una estensione che rappresenta circa il 90%, seguono i fruttiferi, di cui oltre tre quarti degli ettari coltivati sono dedicati al melo e all'actinidia (kiwi). Gli impianti viticoli ricoprono una superficie di 22.920 ettari, la superficie a vite si è ampliata dal 2000 di circa settemila ettari. Secondo i dati ISTAT, la produzione di vino complessivamente dichiarata nell'anno 2016 incide per il 7,3% del vino prodotto nel Nord Italia. I dati sui vivai evidenziano un incremento molto forte in termini di superficie coltivata e riguardano indirettamente il settore viticolo, infatti, nella pianura sono molto diffusi i vivai viticoli di barbatelle e piante marze.

Nel 2016, le aziende con allevamenti sono 2.721 unità e rappresentano il 14,6% del totale. L'abbattimento del numero complessivo delle aziende agricole è stato fortemente condizionato dalla riduzione degli allevamenti (-81,2% dal 2000 al 2016) a fronte di un aumento della loro dimensione media. Questo processo di riorganizzazione che ha generato un sostanziale aumento di capi allevati per azienda è riscontrabile per tutte le categorie aziendali, anche se è stato molto evidente per le aziende con allevamenti avicoli.

Il valore complessivo della produzione agricola di beni e servizi ammonta a circa 932,4 milioni di euro correnti nel 2020 (tab. 9.2), le coltivazioni agricole, con 456,3 milioni di euro, contribuiscono per il 48,9% alla costituzione della produzione agricola regionale, il comparto zoologico pesa per il 36%, mentre le attività di supporto all'agricoltura incidono per il 15,2%. Da un'analisi più dettagliata dei compatti produttivi emerge il ruolo primario dei cereali, che contribuiscono per il 56,8% al valore della produzione delle coltivazioni erbacee, a seguire le coltivazioni industriali (19,4%) e gli ortaggi e patate (13,3%); tutte e tre le produzioni partecipano alla realizzazione del 17,8% circa del valore della produzione agricola regionale. Tra le coltivazioni legnose, che costituiscono il 30,1% del valore della produzione delle coltivazioni agricole, un ruolo di primo piano è assunto dalla viticoltura, che incide per il 68,4% sul valore della produzione delle coltivazioni legnose e per il 20,5% sul valore della produzione agricola regionale. Nell'ambito dell'attività zoologica il contributo maggiore alla realizzazione del valore della produzione è dato dal settore delle carni con il 58,4% (21% del valore della produzione agricola), seguito da quello del latte con il 36,7% (13,2% circa del totale della regione). Da un confronto temporale dei dati dell'ultimo decennio (2020-2010) non si riscontrano sostanziali variazioni del valore complessivo della produzione regionale (-0,2%), questo dato rimane costante nonostante sia variata la numerosità e la struttura fondiaria e giuridica delle aziende. All'interno dei settori si evidenzia una flessione a carico della zootechnia con un calo dell'8,4% della produzione, mentre il comparto dei prodotti viticoli mostra una crescita sostanziale della produzione del 21,2%.

Tab. 9.2 – Friuli-Venezia Giulia: Valore delle produzioni agricole, 2000-2020

	2000	2010	2016	2020
	.000 di euro			
Produzioni vegetali e animali e servizi connessi	1.026.478	933.933	1.070.184	932.434
Coltivazioni agricole	561.255	427.252	558.294	456.330
Allevamenti	311.850	366.437	365.926	335.625
Attività di supporto all'agricoltura	138.968	139.312	145.963	142.386

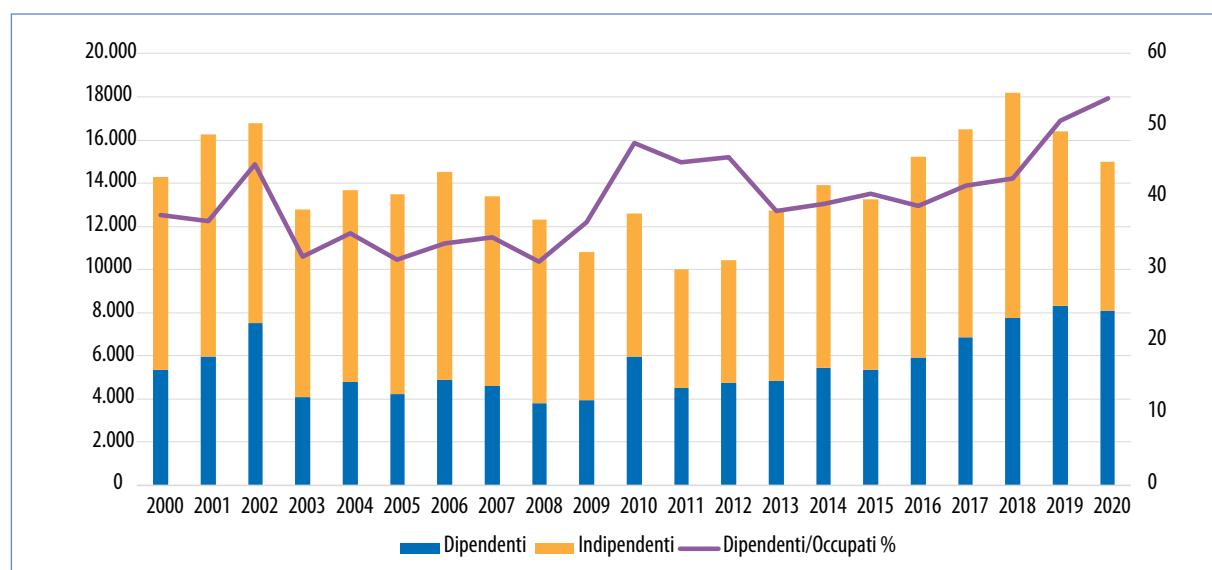
Valori concatenati: anno di riferimento 2015

Fonte: ISTAT - Conti della branca Agricoltura, Silvicoltura e Pesca (Ed. maggio 2021)

OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

Secondo i dati forniti dall'ISTAT, gli occupati nel settore agricolo nel 2020 sono di poco inferiori alle 15.000 unità di cui circa la metà (53,7%) sono lavoratori dipendenti (fig. 9.1). L'osservazione della serie storica 2000-2020 traccia l'andamento delle tre variabili: lavoratori indipendenti, dipendenti e l'incidenza percentuale dei dipendenti sugli occupati. La componente indipendente nel tempo è sempre stata predominante rispetto a quella dipendente (con delle percentuali comprese circa tra il 54 e il 69%), solo negli ultimi due anni le parti si sono invertite.

L'andamento delle due principali variabili, indipendente e dipendente, risulta abbastanza contrapposto dal 2002 al 2011, i lavoratori indipendenti risultano in crescita con un picco nel 2006 per poi calare fino al 2011. I lavoratori dipendenti, nello stesso arco temporale, evidenziano un andamento contrario anche se la contrazione appare meno pronunciata. In seguito, dal 2011, si osserva una ripresa dell'occupazione per entrambe le voci. L'incidenza percentuale dei dipendenti sul totale occupati agricoli riporta percentuali basse nel periodo tra il 2003 e il 2008, risalendo poi a valori più alti dal 2010 al 2012. Tale valore, dopo un breve calo nel 2013, mantiene una crescita costante fino al 2020.

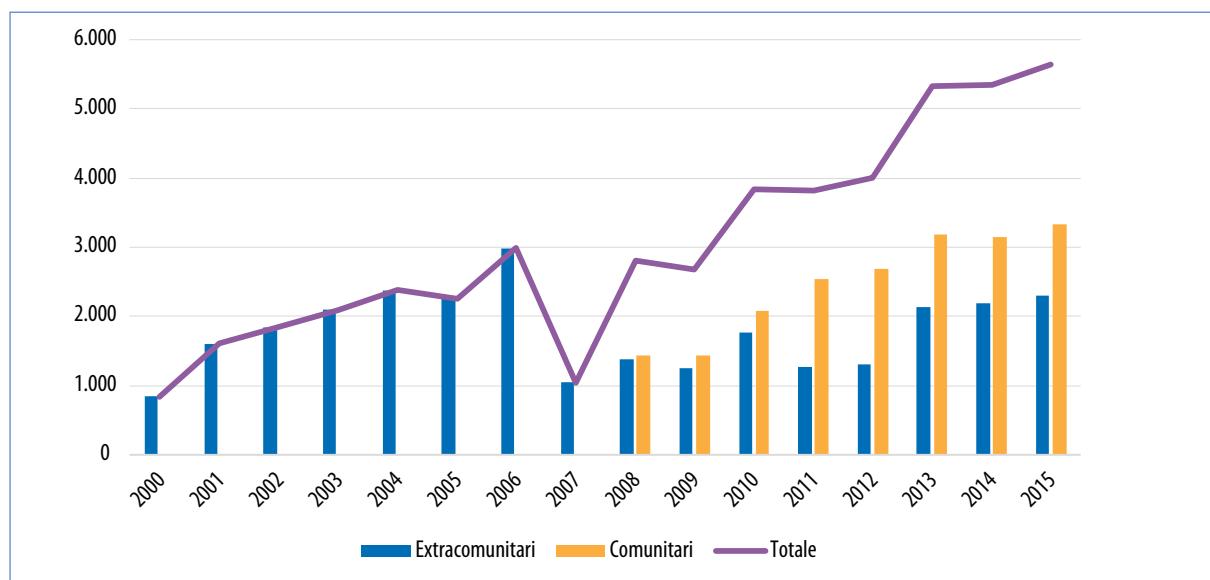
Fig. 9.1 – Friuli-Venezia Giulia: Occupati in agricoltura, 2000-2020

Fonte: Elab. CREA-PB su dati ISTAT - Indagine sulle Forze di lavoro, Sezione Agricoltura, Silvicoltura e Pesca (codice ATECO 2002 fino al 2007 e ATECO 2007 dal 2008)

L'indagine sull'impiego degli immigrati nell'agricoltura italiana condotta da INEA-CREA nel periodo 2000 – 2015 fornisce una serie di interessanti informazioni contestualizzate a livello regionale.

L'analisi della tendenza dei lavoratori stranieri occupati in agricoltura (fig. 9.2) mostra una tendenza positiva fino a raggiungere il livello massimo nel 2006, dopo il calo nel 2007 l'andamento positivo riprende evidenziando una modesta contrazione durante il 2008 e il 2009. In questo periodo in Friuli-Venezia Giulia iniziano a delinearsi i primi segnali della crisi economica sul mercato del lavoro, in questo caso il sistema agricolo ha subito meno cali occupazionali rispetto ad altri settori. La crescita degli extracomunitari, nella seconda metà del grafico, appare meno rilevante poiché in parte essi sono diventati comunitari, infatti dal 2007 Bulgaria e Romania aderiscono all'UE.

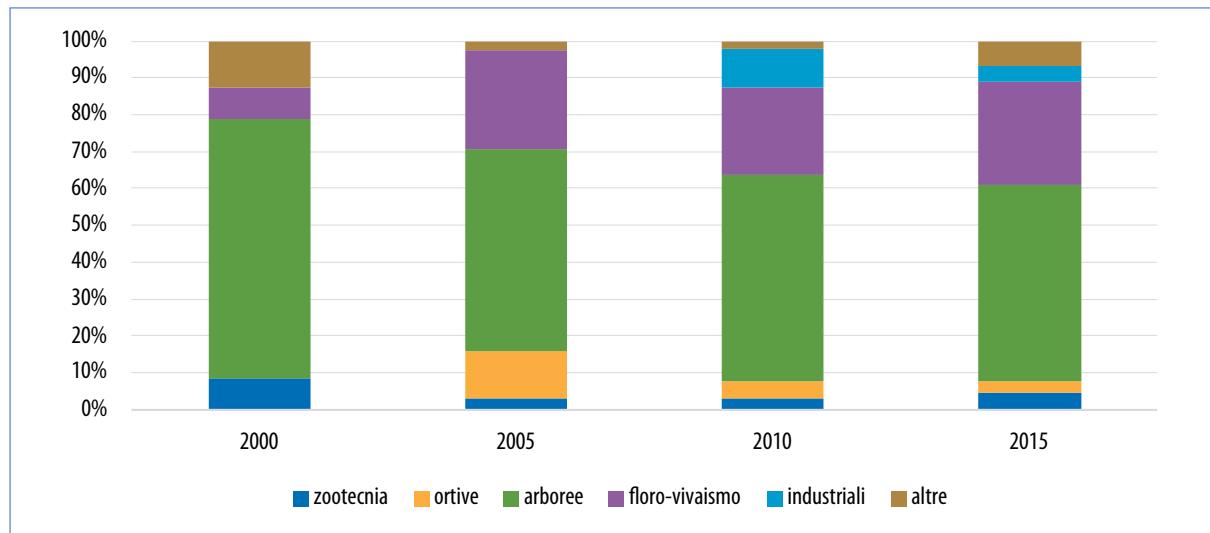
Figura 9.2 – Friuli-Venezia Giulia: Occupati stranieri in agricoltura, 2000-2015



Fonte: Indagine INEA – CREA, Anni Vari

I lavoratori stranieri trovano impiego principalmente nei comparti delle coltivazioni arboree e del florovivaismo, di cui l'80% nel vivaismo viticolo (fig. 9.3). La maggior parte delle attività svolte dalla manodopera è ascrivibile al profilo di "bracciante agricolo" e riguarda vendemmia, raccolta della frutta e altre attività di cura delle piante come i diradamenti, le potature verde e secca. Nelle aziende vivaistiche si svolgono attività in campo, trapianti, potature, trattamenti, concimazioni, controllo delle infestanti e operazioni a banco come la preparazione delle marze e gli innesti o il confezionamento delle barbatelle. L'incremento di occupati stranieri nel settore florovivaistico, che si osserva nella figura 9.3, non è dovuto allo spostamento di lavoratori dal settore viticolo, come si potrebbe pensare, bensì all'espansione dei vivai viticoli, verificatasi negli ultimi 10-15 anni in regione. Ciò si evince con maggior chiarezza anche dalla figura 9.4, dove emerge proprio nel 2015 il notevole incremento di occupati sia nel florovivaismo che nel settore viticolo.

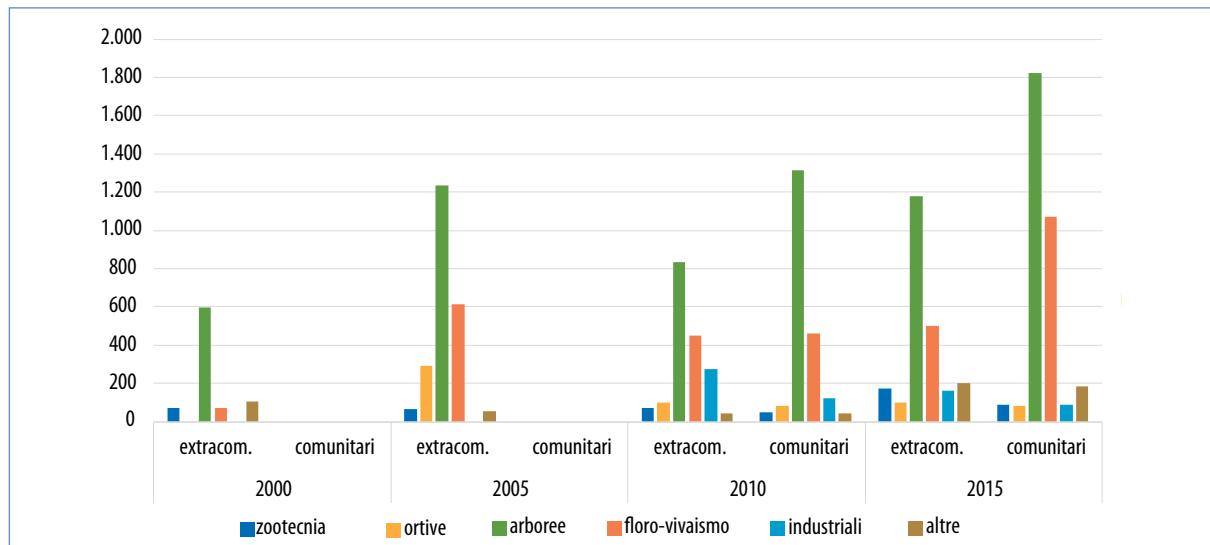
Figura 9.3 – Friuli-Venezia Giulia: Distribuzione degli occupati stranieri per comparto produttivo, 2000-2015



Fonte: Indagine INEA – CREA, Anni Vari

Osservando la figura 9.4, dove vengono distinti gli occupati comunitari ed extracomunitari in base al comparto produttivo, emerge l'incremento della manodopera da parte del settore vitivinicolo e del vivaismo viticolo. Per tutti gli anni presi in considerazione, in zootecnia risulta esclusiva la presenza di manodopera extracomunitaria.

Figura 9.4 – Friuli-Venezia Giulia: Distribuzione degli occupati extracomunitari e comunitari per comparto produttivo

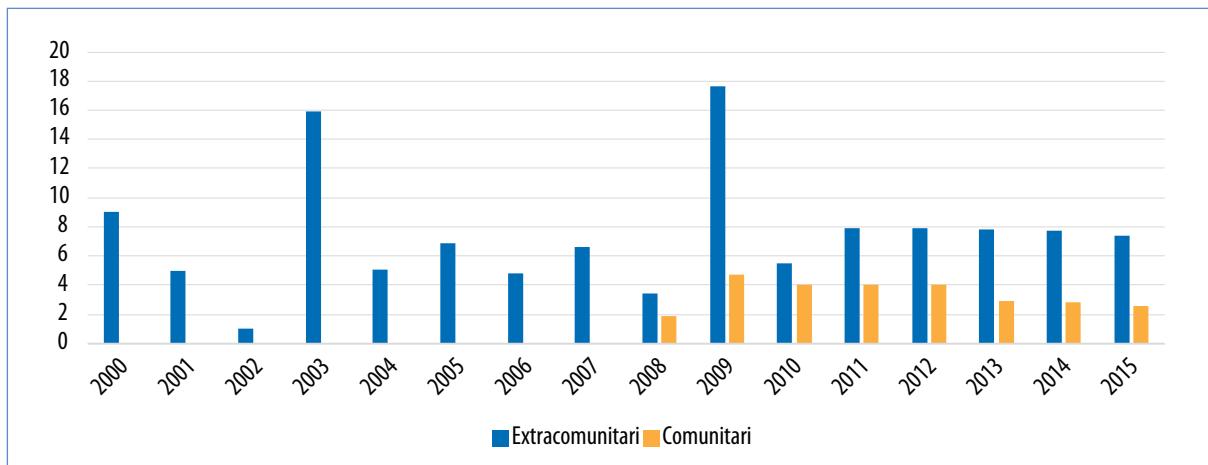


Fonte: Indagine INEA – CREA, Anni Vari

I lavoratori immigrati sono impiegati solitamente con contratti a termine legati alla stagionalità delle produzioni agricole, il rapporto di lavoro è fondato sull'espletamento di attività di breve durata

e concentrate nei periodi in cui si ha la raccolta delle principali produzioni agricole o la realizzazione di specifici processi produttivi. L'impiego degli immigrati per un prolungato periodo di tempo si verifica unicamente nei comparti zootecnico e florovivaistico, caratterizzati da una maggiore continuità produttiva. Dalla figura 9.5 si osserva che, infatti, la percentuale degli stranieri con un contratto fisso, dopo una certa instabilità nei primi 10 anni di rilevazione, mantiene un andamento pressoché costante, conservando comunque valori molto bassi, con una media vicina all'8%.

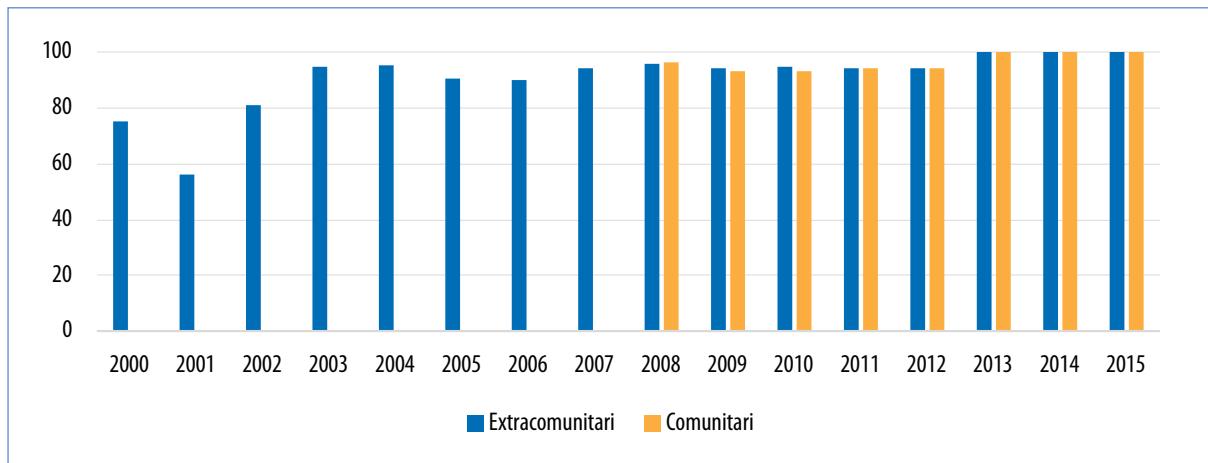
Figura 9.5 – Friuli-Venezia Giulia: Incidenza dei lavoratori impiegati per l'intero anno – valore percentuale 2000-2015



Fonte: Indagine INEA – CREA, Anni Vari

Dalle informazioni raccolte emerge che la maggior parte dei rapporti sono regolati da contratti formali e che la percentuale di lavoratori con contratti formali è cresciuta nel tempo passando dal 55-60% nei primi anni del Duemila, mantenendosi costante con valori di poco superiori al 90% dal 2008 al 2012, per poi arrivare alla quasi totalità dei contratti (fig. 9.6). Le forme di impiego totalmente irregolare sono rare, mentre sono più frequenti forme di parziale applicazione dei CCNL con dichiarazioni di giornate e ore di lavoro inferiori a quelle realmente svolte, oppure inquadramenti inferiori agli effettivi.

Figura 9.6 – Friuli-Venezia Giulia: Percentuale di lavoratori con contratti formali 2000-2015



Fonte: Indagine INEA – CREA, Anni Vari

Tabella 9.4 – Friuli-Venezia Giulia: Provenienza dei lavoratori extracomunitari impiegati nell'agricoltura regionale

Anno	Provenienza
1999	Marocco, Albania, ex Jugoslavia, India, Ghana, Romania, Russia, Polonia
2000	Marocco, Albania, ex Jugoslavia, India, Ghana, Romania, Russia, Polonia, Croazia
2001	Marocco, Albania, ex Jugoslavia, India, Ghana, Romania, Russia, Polonia, Croazia, Ucraina, Senegal
2002	Marocco, Albania, India, Slovenia, Ghana, Romania, Polonia, Tunisia, Serbia
2003	Marocco, Albania, India, Slovenia, Ghana, Romania, Polonia, Tunisia, Serbia, Ungheria, Bosnia
2004	Marocco, Albania, India, Slovenia, Ghana, Romania, Polonia, Tunisia, Algeria, Ungheria, Bosnia, Senegal, Croazia, Nigeria
2005	Marocco, Albania, India, Slovenia, Ghana, Romania, Polonia, Bosnia, Croazia, Liberia, Moldavia, Macedonia, Ucraina
2006	Marocco, Albania, India, Ghana, Romania, Croazia, Liberia, Moldavia, Macedonia, Ucraina, Brasile, Cuba, Turchia
2007	Marocco, Albania, India, Tunisia, Ghana, Colombia, Madagascar, Togo, Moldavia, Ucraina, Etiopia, Cina
2008	Marocco, Albania, India, Tunisia, Ghana, Colombia, Madagascar, Moldavia, Ucraina, Cina, Bosnia, Bangladesh, Serbia, Croazia
2009	Marocco, Albania, India, Ghana, Moldavia, Cina, Bosnia, Montenegro, Serbia, Croazia, Brasile, Burkina Faso
2010	Marocco, Albania, India, Egitto, Ghana, Moldavia, Cina, Bosnia, Montenegro, Serbia, Croazia, Macedonia, Venezuela, Burkina Faso
2011	Marocco, Albania, India, Egitto, Ghana, Moldavia, Cina, Serbia, Croazia, Macedonia, Venezuela, Burkina Faso
2012	Marocco, Albania, India, Egitto, Ghana, Moldavia, Cina, Serbia, Croazia, Macedonia, Venezuela, Burkina Faso
2013	Albania, India, Ghana, Moldavia, Macedonia, ex Jugoslavia, Venezuela, Cina, Senegal
2014	Dato non pubblicato
2015	Albania, India, Ghana, Moldavia, Macedonia, ex Jugoslavia, Venezuela, Cina, Senegal

Fonte: *Indagine INEA – CREA*

Per quanto riguarda la provenienza, per la componente extracomunitaria Marocco, Albania e India sono i principali Paesi che hanno mantenuto costante nel tempo la loro presenza in ambito agricolo, ma sono stabilmente presenti anche comunità ghanesi, egiziana, moldava e macedone (tab. 9.4), mentre tra le nuove cittadinanze troviamo bengalesi, filippini e nigeriani. La collocazione geografica del Friuli-Venezia Giulia pone la regione al centro dei flussi di migrazione provenienti soprattutto dai Paesi limitrofi dell'Est Europa. Come in altre regioni del Nord Italia, l'allargamento dell'Unione Europea ha modificato gli equilibri riguardanti i flussi dei lavoratori stranieri, causando di fatto un progressivo aumento delle presenze da parte di romeni e polacchi rispetto a marocchini e albanesi.

EMILIA-ROMAGNA

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

Il settore primario in Emilia-Romagna si caratterizza per una struttura diversificata sotto il profilo sia della dimensione aziendale che degli orientamenti produttivi. Predominano numericamente le piccole e medie imprese, perlopiù specializzate e orientate alle produzioni tipiche e di qualità (sono 44 le produzioni certificate DOP o IGP, tra cui Parmigiano Reggiano e Prosciutto di Parma), con un elevato grado di meccanizzazione, cui si affiancano realtà industriali e del mondo cooperativo di grandi dimensioni. Un altro aspetto che caratterizza l'agricoltura regionale è l'integrazione tra produzione, trasformazione e distribuzione, che realizza un sistema di filiere organizzate fortemente legato al territorio e alla base agricola.

Una descrizione delle caratteristiche dell'agricoltura regionale e delle sue variazioni nel tempo si può ricostruire confrontando i dati dei due ultimi Censimenti dell'Agricoltura del 2000 e 2010, integrati con i dati dell'Indagine ISTAT sulla struttura e produzioni delle aziende agricole (SPA) del 2016 (tab. 10.1).

Tabella 10.1 – Emilia-Romagna: Strutture agricole nel periodo 2000-2016

	U.M.	2000*	2010 *	2016**
Aziende agricole	n.	106.102	72.958	59.674
Aziende con allevamenti	n.	23.093	12.618	9.800
di cui:				
Aziende con allevamenti bovini	n.	12.183	7.343	6.047
SAU	ha	1.129.280	1.064.213	1.081.217
di cui:				
Seminativi	ha	859.656	830.571	863.809
Coltivazioni legnose agrarie	ha	151.290	129.630	118.746
Capi bovini	n.	627.964	557.231	591.337
di cui:				
Vacche da latte	n.	275.838	247.632	280.919
Capi suini	n.	1.555.344	1.247.460	1.066.057
Capi avicoli	n.	29.003.626	28.246.890	20.821.645

Fonti: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana **ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016

Le principali produzioni sono quelle vegetali che nel 2020 hanno rappresentato il 52% del valore della produzione agricola regionale nelle sue due componenti coltivazioni erbacee (32% circa) e coltivazioni legnose (20%). Il restante 48% della produzione linda vendibile regionale è

stato appannaggio del comparto delle produzioni zootecniche (tab. 10.2), valore che ne evidenzia un'importanza relativa superiore a quella media italiana.

Tabella 10.2 – Emilia-Romagna: Produzione Lorda Vendibile - Anno 2020 (Valori a prezzi correnti)

Produzioni	MEuro	% sul totale
Coltivazioni erbacee	1.478,29	32,54
Coltivazioni arboree	899,51	19,80
Totale produzioni vegetali	2.377,80	52,34
Totale produzioni zootecniche	2.164,79	47,66
TOTALE GENERALE	4.542,58	100,00

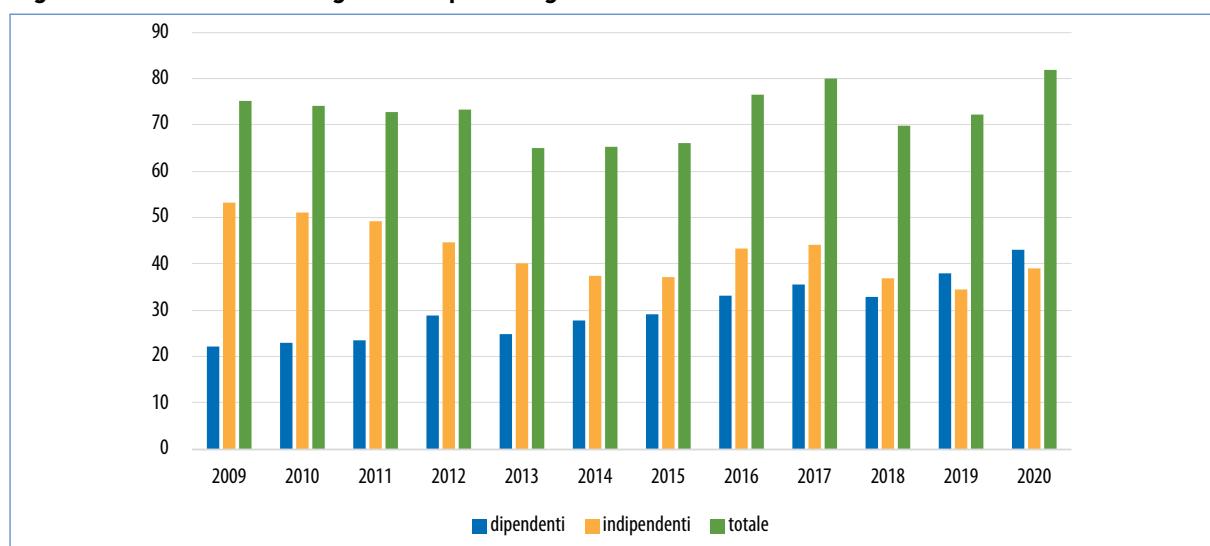
Fonte: Regione Emilia-Romagna

La struttura e la dimensione del settore agricolo regionale richiedono una notevole quantità di forza lavoro sia nelle produzioni continuative (zootecnia) sia in quelle (vegetali) caratterizzate da una maggiore stagionalità (raccolta, potatura). Per queste ragioni l'Emilia-Romagna è stata negli anni interessata da importanti flussi migratori, composti perlopiù da personale specializzato o già formato ma anche da immigrati extracomunitari da poco arrivati in Italia e che trovano nell'agricoltura una prima occasione di lavoro per poi orientarsi verso altri settori.

OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

Nel periodo 2010-2020 l'occupazione nel settore agricolo regionale, seppure con andamenti alterni, è nel complesso cresciuta, con una ristrutturazione nelle due componenti a favore di quella dipendente (fig. 10.1). L'incremento degli occupati dipendenti è ascrivibile ai processi evolutivi che stanno interessando il mondo agricolo sia sotto l'aspetto della veste giuridica delle aziende, che evolvono verso forme più complesse e moderne d'impresa, come quelle societarie, sia di un cambiamento strutturale nell'organizzazione del lavoro delle aziende agricole.

Figura 10.1 – Emilia-Romagna: Occupati in agricoltura

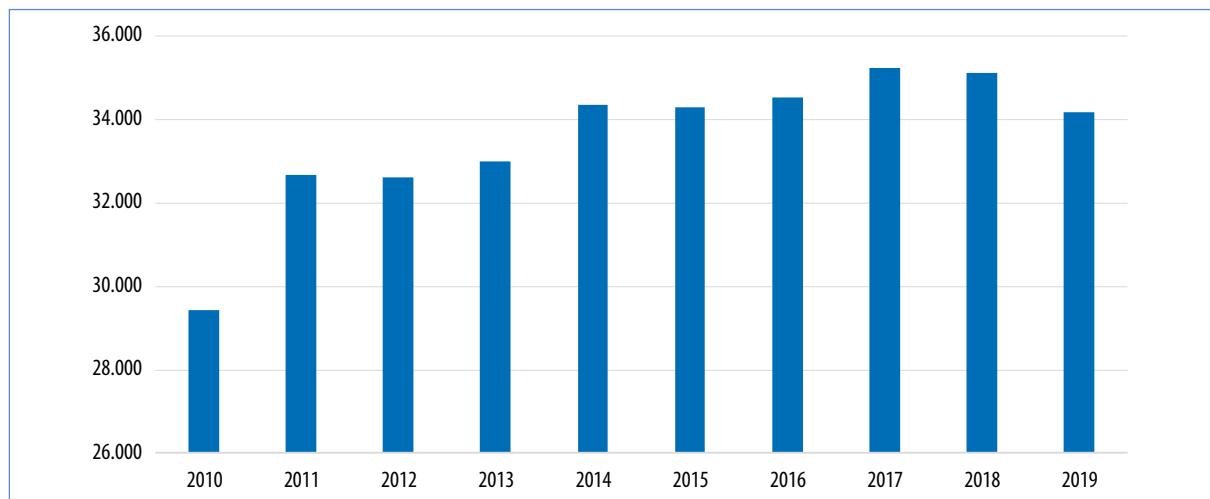


Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro

La lettura dei dati INPS conferma che anche il numero di lavoratori stranieri ha nello stesso periodo evidenziato un trend di crescita passando da poco più di 29 mila presenze del 2010 a 34 mila circa nel 2019 (fig. 10.2). La quasi totalità sono lavoratori dipendenti, mentre solo una quota marginale di essi (442 unità nel 2019) sono lavoratori autonomi ovvero titolari di impresa.

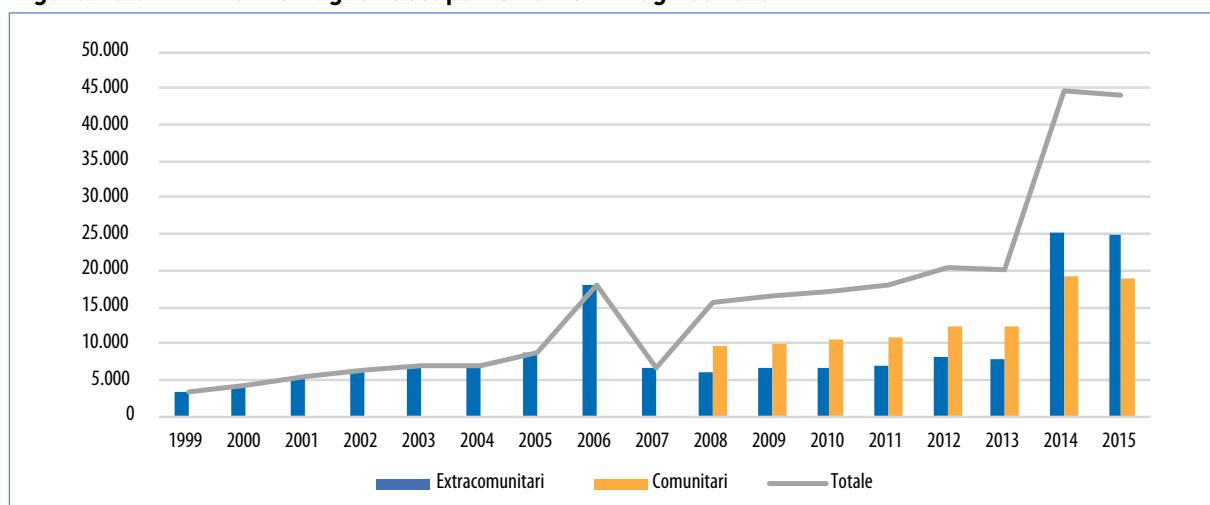
Anche l'Indagine INEA-CREA ha rilevato come nel corso degli ultimi decenni (fig. 10.3) il numero di lavoratori stranieri nell'agricoltura regionale sia sostanzialmente aumentato. Gli occupati, come pure le unità di lavoro, evidenziano nel periodo 1999-2015 un incremento numerico che interessa sia i comunitari che gli extracomunitari. I dati sulle numerosità possono essere parzialmente discordanti avendo origine da fonti diverse: nel caso dell'INPS si tratta dell'archivio amministrativo basato sulle dichiarazioni dei datori di lavoro rilasciate ogni tre mesi per fini contributivi, mentre i dati dell'indagine includono anche le consistenze di lavoratori con contratto irregolare stimate sulla base di interviste effettuate sul territorio.

Figura 10.2 - Emilia-Romagna: Occupati stranieri in agricoltura



Fonte: INPS

Figura 10.3 - Emilia-Romagna: Occupati stranieri in agricoltura



Fonte: Indagine INEA - CREA

Inoltre, nell'Indagine fino al 2007 il riferimento era ai soli stranieri di provenienza extracomunitaria. In seguito, con l'allargamento dell'Unione Europea, si è iniziata a operare la distinzione tra provenienze comunitarie ed extracomunitarie, cercando anche di raccogliere informazioni sui Paesi di provenienza (tab. 10.3).

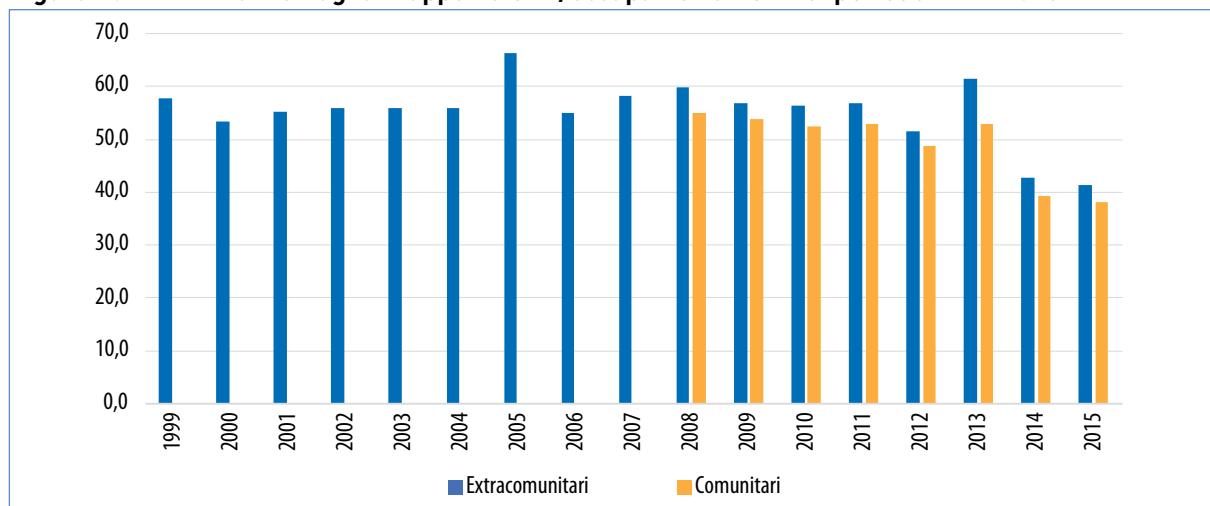
Tabella 10.3 – Emilia-Romagna: Provenienze dei lavoratori stranieri in agricoltura

1999	Senegal, Albania, Marocco, Ghana, India, Pakistan, Polonia, Tunisia
2000	Senegal, Albania, Marocco, Ghana, India, Pakistan, Polonia, Tunisia, ex Jugoslavia
2001	Senegal, Albania, Marocco, Ghana, India, Pakistan, Polonia, Tunisia, ex Jugoslavia, Romania
2002	Senegal, Albania, Marocco, Ghana, Polonia, Tunisia, Romania, Croazia
2003	Senegal, Albania, Marocco, Ghana, Polonia, Tunisia, Romania, Croazia
2004	Senegal, Albania, Marocco, Ghana, India, Polonia, Tunisia, Romania, Croazia, Rep. Ceca
2005	Senegal, Albania, Marocco, India, Pakistan, Polonia, Tunisia, Romania, Rep. Ceca, Ucraina
2006	Senegal, Albania, Marocco, India, Pakistan, Polonia, Romania, Moldavia
2007	Albania, Marocco, India, Pakistan, Polonia, Romania
2008	Albania, Marocco, India, Pakistan, Polonia, Romania
2009	Albania, Marocco, India, Pakistan, Polonia, Romania
2010	Senegal, Albania, Marocco, India, Pakistan, Polonia, Romania
2011	Senegal, Albania, Marocco, India, Pakistan, Moldavia
2012	Albania, Marocco, India, Polonia, Croazia
2013	Senegal, Albania, Marocco, India, Moldavia
2014	Dato non disponibile
2015	Albania, Marocco, India, Polonia, Romania

Fonte: Indagine INEA – CREA

La figura 10.4 mostra il rapporto tra le Unità di Lavoro (ULA, che equivale a 1800 ore di lavoro annue) e il numero di occupati in regione, ed è un indicatore che dà la misura dell'intensità di impiego del lavoro straniero durante l'anno. Un valore uguale a 100 significa che un occupato lavora 1.800 ore l'anno, quantità di ore convenzionalmente associata a un impiego annuale a tempo pieno. Valori superiori indicano un maggior impiego e viceversa per i valori inferiori a 100. Mediamente, nel periodo considerato, tale indicatore è pari a 55 che corrisponde a circa 990 ore per occupato.

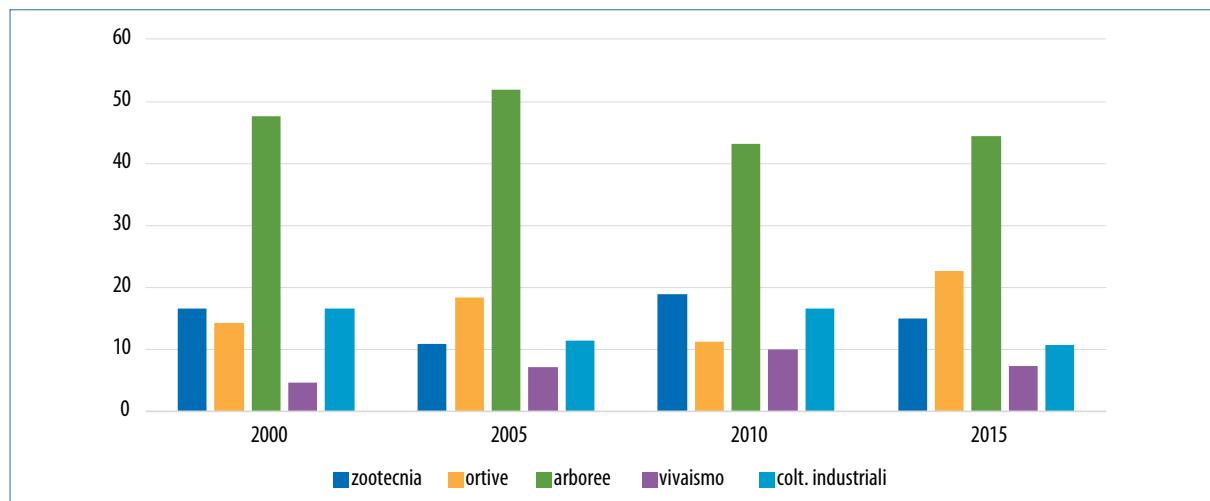
Figura 10.4 – Emilia-Romagna: Rapporto ULA/occupati stranieri nel periodo 1999-2015



Fonte: Indagine INEA – CREA

Il valore rispecchia la periodicità di impiego tipica per il settore agricolo. Esso però va integrato anche con quanto illustrato dalla figura 10.5 dove è riportato l'impiego dei lavoratori stranieri nell'agricoltura della regione per compatti produttivi.

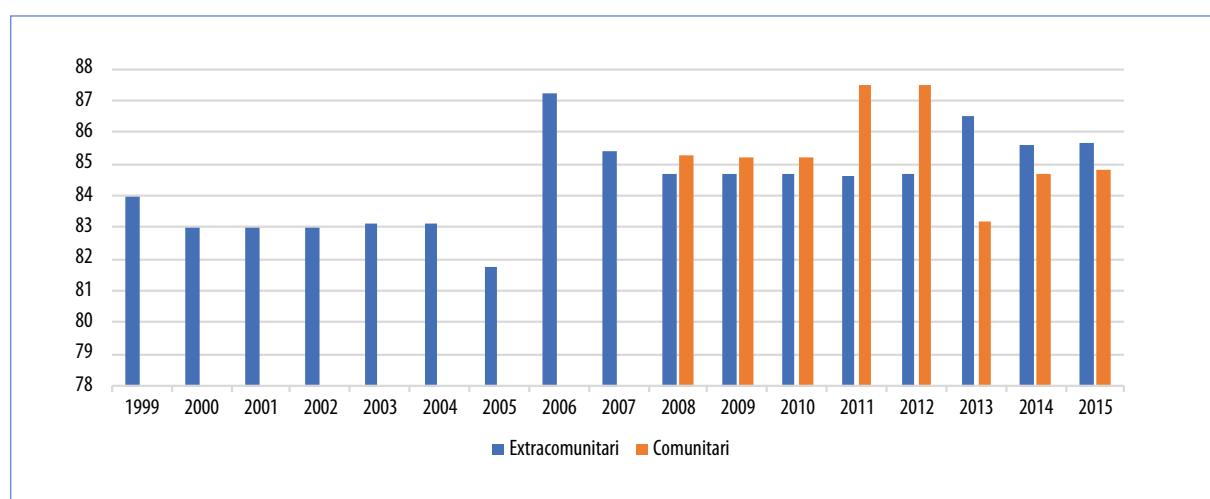
Figura 10.5 – Emilia-Romagna: Occupati stranieri per comparto produttivo – Valori percentuali



Fonte: Indagine INEA – CREA

Storicamente, infatti, la maggior parte dei lavoratori agricoli sono occupati nel comparto delle coltivazioni arboree e permanenti che effettivamente si caratterizza per una serie di attività e lavorazioni improntate alla stagionalità (potatura, diradamento, raccolta). Ma altrettanto importanti sono in regione i compatti di zootecnia, colture ortive e vivaismo che richiedono manodopera tutto l'anno e determinano quindi una certa stabilità di impiego nel tempo.

Figura 10.6 – Emilia-Romagna: Percentuale di lavoratori con contratti formali



Fonte: Indagine INEA – CREA

Questa distribuzione dei lavoratori fra i diversi compatti ha riflessi anche sulla regolarità dei rapporti di lavoro, che in regione si basano sulla sottoscrizione di un contratto di lavoro formale in alme-

no l'80% dei casi (fig. 10.6), senza particolari differenze tra comunitari ed extracomunitari. Il ricorso ai contratti irregolari è limitato a situazioni di necessità improvvise, riguardanti pochi giorni di lavoro, oppure quando il lavoratore non risulta regolarizzato (cioè è privo di permesso di soggiorno).

L'INDAGINE 2020

Un quadro più approfondito degli occupati stranieri in agricoltura negli ultimi cinque anni e, in particolare, in relazione alla crisi pandemica è stato ricostruito attraverso la somministrazione di un questionario conoscitivo integrato da interviste telefoniche effettuate a organizzazioni, amministrazioni e associazioni impegnate sul territorio della Regione. L'obiettivo è stato descrivere le prospettive e le problematiche di questa parte del mercato del lavoro ma anche i punti di forza e di debolezza.

Le interviste si sono focalizzate su tre categorie principali: associazione di categoria, sindacati e rappresentanti della Regione Emilia-Romagna.

L'analisi conferma che la manodopera straniera in Emilia-Romagna ha caratteristiche molto varie, sia per le modalità di impiego che rispetto alla provenienza geografica. La variabilità negli impieghi rispecchia la grande varietà di orientamenti produttivi che contraddistingue la regione, con le conseguenti differenti caratteristiche nei fabbisogni. Per quanto riguarda l'impiego della manodopera per settore, si evidenzia come la zootecnia, in particolare l'allevamento bovino sia da latte che da carne e la suinicoltura, richieda un numero non molto alto ma costante per tutto l'anno di unità lavorative, mentre, al contrario, nella frutticoltura e viticoltura ci sono grandi fabbisogni lavorativi per le attività di diradamento/sfogliatura e per la raccolta/vendemmia per periodi piuttosto brevi (10-25 giorni). Gli ultimi dati statistici legati al territorio regionale mostrano un generale aumento dell'occupazione nel settore agricolo sia in termini di giornate lavorative che di addetti.

Le rappresentanze sindacali coinvolte nello studio/interviste hanno evidenziato che la manodopera straniera è molto integrata nel territorio dell'Emilia-Romagna e svolge un ruolo riconosciuto per il settore agricolo rappresentando il principale bacino cui attingere per far fronte alle necessità di manodopera stagionale. La quota di lavoratori immigrati è di circa il 30%, considerando i circa 80 mila occupati in agricoltura. Di questa percentuale, il 60% fa più di 51 giornate all'anno, ma una buona parte dei lavoratori impiegati nel settore agricolo non raggiunge le 102 giornate lavorative che consentirebbero loro di ottenere la disoccupazione stagionale²³.

La maggior parte delle provenienze è di origine comunitaria, negli ultimi cinque anni infatti sono aumentati in particolare i lavoratori rumeni, ma gli intervistati segnalano un incremento delle provenienze dai territori extra-UE. Le nazionalità prevalenti sul territorio dell'Emilia-Romagna sono quella marocchina, seguita da quella albanese e indiana. Si segnala l'impiego in zootecnia di addetti di origine indiana e pakistana, Paesi dove la vacca da latte viene considerata un animale sacro, quindi accudita con un'attenzione maggiore.

I principali problemi riferiti durante le interviste sono legati alla mancanza di politiche per

²³ Le fonti dei dati per le elaborazioni effettuate riguardano in primis il servizio politiche territoriali della Regione Emilia-Romagna, in aggiunta sono stati analizzati i dati provenienti dalla banca dati INPS e ISTAT.

migliorare l'offerta abitativa, per l'istruzione e formazione, nonché per facilitare l'incontro tra domanda e offerta che dovrebbe essere ottimizzata dai centri per l'impiego.

Circa la partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro agricolo italiano tra i principali problemi rilevati nel 2020 si segnalano le difficoltà legate alla gestione dell'emergenza durante la pandemia da Covid-19, la mancata stabilità delle tempistiche del Decreto Flussi e la carenza di manodopera proveniente dall'area comunitaria per via dei limiti di spostamento e i vincoli sanitari. La minore disponibilità di manodopera stagionale ha allarmato le aziende agricole che, vista la poca disponibilità di manodopera locale, hanno chiesto supporto agli enti preposti per poter attivare sul territorio maggiori strumenti per la ricerca di personale da impiegare nel settore agricolo. A riguardo, sono stati sviluppati diversi progetti col supporto di enti e società (Assessorato Agricoltura, Agenzia del Lavoro, associazioni di categoria) per creare piattaforme di incontro tra aziende/lavoratori, che non hanno dato i risultati sperati.

La difficoltà nel reperire manodopera stagionale legata alla chiusura delle frontiere ha comportato l'aumento di situazioni di irregolarità poiché ha indotto le aziende a fare ricorso a lavoratori già presenti in Italia ma con permessi di soggiorno scaduti e quindi occupati senza un contratto regolare. Inoltre, c'è da sottolineare che le opportunità di lavoro in agricoltura sono spesso poco appetibili per gli italiani, in quanto si tratta di impieghi faticosi e con bassi compensi; condizioni che i lavoratori stranieri sono disposti ad accettare, per via del loro scarso potere contrattuale.

Inoltre, si riflettono negativamente sull'occupazione nel settore agricolo anche i cambiamenti climatici, infatti, i danni provocati ai raccolti dalle avverse condizioni meteorologiche incidono sul fabbisogno di manodopera stagionale e sulla possibilità di garantirsi il minimo di giornate lavorative per accedere all'indennità di disoccupazione. Per migliorare l'attrattività del comparto, gli intervistati suggeriscono di introdurre ammortizzatori sociali che permettano ai lavoratori di essere retribuiti anche in caso di calamità, in base agli andamenti delle stagioni precedenti.

La difficoltà crescente a reperire la manodopera locale o nazionale ha determinato l'attivazione di politiche sociali volte a favorire l'integrazione dei lavoratori stranieri nelle realtà produttive regionali per il soddisfacimento dei fabbisogni delle aziende agricole che in tal modo possono contare su una maggiore disponibilità di offerta che non viene coperta dalla disponibilità locale.

Il tipo di contrattualizzazione maggiormente utilizzato nel settore agricolo è quello a chiamata per lavori stagionali che non impiegano il lavoratore durante tutto l'arco dell'anno.

Quello che si sta cercando di fare a livello regionale per far fonte alle problematiche evidenziate riguarda il miglioramento del funzionamento dei centri per l'impiego, affinché questi possano essere sempre più efficienti nel conciliare domanda e offerta di lavoro, adeguate politiche abitative, la creazione di centri di assistenza e formazione per gli immigrati che arrivano sul territorio. Inoltre, la Regione assieme all'ufficio politiche del lavoro ha predisposto diverse "app" ideate per consentire l'incontro tra domanda e offerta del lavoro in campo agricolo, ma esse vengono poco utilizzate da parte dei datori di lavoro e sono poco conosciute da chi è in cerca lavoro.

Il sistema maggiormente in uso per il reclutamento di manodopera stagionale nel comparto agricolo è legato al passaparola, ad amicizie e relazioni parentali e molto spesso sono gli immigrati stessi che reclutano nelle loro nazioni di origine persone che possano svolgere determinati lavori in agricoltura.

Purtroppo, anche in Emilia-Romagna si assiste a forme di gestione della manodopera assimilabili al caporale, se non formalmente nella sostanza; infatti, attraverso gli appalti si verificano

affidamenti a cooperative di servizi per il reclutamento di personale da impiegare in agricoltura quasi sempre di provenienza extra EU che applicano tariffe molto al di sotto di quelle a norma.

Ciò non toglie che esistano in regione cooperative in regola, specializzate nel dare supporto e formazione e nel fornire una reale possibilità di inserimento degli immigrati nel contesto abitativo e lavorativo.

Anche negli SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) si sono verificate situazioni di sfruttamento dei richiedenti asilo da parte di cooperative locali, ma sono casi rari; nella maggior parte dei casi si tratta di strutture di eccellenza che hanno saputo accogliere, formare e avviare le persone a diverse attività agricole.

Inoltre, in alcuni casi si assiste a tipologie di irregolarità nelle buste paghe e giornate di lavoro dichiarate e altre no. Importante secondo gli intervistati è il ruolo dei Centri per l'Impiego perché se si vuole evitare il ricorso al caporalato e conseguente sfruttamento della manodopera bisogna ottimizzare le funzioni dei Centri per l'impiego andando a migliorare il collegamento tra offerta e domanda di lavoro sul territorio regionale.

Nonostante le politiche provinciali promuovano in qualche modo l'integrazione, resta sempre il problema di trovare un alloggio idoneo e la convivenza di cittadinanze diverse all'interno della stessa zona, anche se non vengono rilevati episodi di particolare conflitto.

L'Emilia-Romagna incentiva le aziende agricole ad aderire alla "Rete del lavoro agricolo di qualità", infatti più di un terzo delle imprese iscritte in Italia sono della regione. Sul totale delle imprese regionali più del 25% sono iscritte, grazie anche al fatto che la Regione ha inserito l'adesione alla Rete tra i criteri di valutazione del PSR attribuendo due punti alle iscritte. L'iscrizione delle imprese potrebbe contribuire alla soluzione delle problematiche di sfruttamento in agricoltura, poiché per l'iscrizione è richiesto il rispetto della regolarità contributiva e fiscale.

Nella tabella 10.4 si riassume quanto emerso nelle interviste.

Tabella 10.4 – Emilia-Romagna: SWOT lavoro straniero in agricoltura

PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
Maggior disponibilità e in alcuni casi capacità e forza dei lavoratori stranieri nel compiere alcuni lavori agricoli Supporto da parte dei centri per l'impiego nel collegare domande e offerta (creazione di una app) Discreta regolamentazione e normativa del settore a livello locale Rapporto di fiducia e collaborazione tra i lavoratori e il datore di lavoro, Passaparola familiare per il reperimento di nuova manodopera straniera e non	Problema degli alloggi idonei Problemi legati alla mancanza di formazione da parte del personale agricolo che dovrebbe effettuare attività specializzate Restrizioni legate al vaccino e impossibilità di raggiungere l'Italia hanno creato dei veri e propri buchi di personale durante il periodo Covid Decreto Flussi da riformulare in quanto rende difficile programmare le assunzioni per gli extracomunitari Limiti burocratici per i lavoratori extra-Schengen Barriera linguistica e culturale
OPPORTUNITÀ	MINACCE
Utilizzo dei voucher e del contratto a chiamata potrebbe essere una buona opportunità per impiegare anche manodopera locale saltuaria, nei periodi di maggiore fabbisogno. Migliore gestione del rinnovo dei contratti per i lavoratori extra-UE che dovrebbe migliorare la flessibilità di reclutamento L'utilizzo di un sistema strutturato tra centri per l'impiego, autorità locali e aziende agricole per il reperimento di manodopera anche stagionale	Riduzione della manodopera straniera (Decreto Flussi) e impossibilità di coprire il fabbisogno lavorativo delle aziende (specializzato e non) Riduzione degli arrivi da alcuni Paesi (UE): migliori opportunità di lavoro favoriscono la ricollocazione nel Paese d'origine nel comparto dell'agricoltura e nell'edilizia Problemi legati al permesso di soggiorno (tempi troppo lunghi per il rinnovo) che portano all'irregolarità della presenza sul territorio italiano

FOCUS REGIONALE - LA DIVERSITÀ COME VALORE – COOPERATIVA DIMORA D'ABRAMO

La Cooperativa Dimora D'Abramo è tra le prime cooperative in Italia a occuparsi d'immigrazione e si costituì a Reggio Emilia il 29 Dicembre 1988 per iniziativa di diverse associazioni d'ispirazione cattolica: Acli, Ceis, Caritas, Servi della Chiesa, Confraternita S. Girolamo e Vicariato Urbano. Ugualmente motivate e unite dai principi di rispetto della persona, della diversità come valore e della convivenza solidale e pacifica, con la costituzione della Dimora d'Abramo si volle offrire alle persone, e al tempo stesso alle comunità locali, uno strumento capace di tradurre queste ispirazioni in risposte concrete ai bisogni conseguenti all'esplosione del fenomeno migratorio. I primi servizi della cooperativa si concentrarono sulla risposta a bisogni primari di sussistenza e di prima accoglienza, dando vita alla Mensa e alla Casa Albergo in collaborazione con il Comune di Reggio Emilia e al Servizio d'accoglienza minori stranieri non accompagnati in collaborazione con l'ASL di Reggio Emilia.

Dall'accoglienza all'inserimento – Il fenomeno migratorio e le sue trasformazioni evidenziarono progressivamente bisogni sempre più legati all'inserimento stabile delle persone migranti sul territorio e nelle comunità locali: dall'accesso ai servizi sociali, sanitari, scolastici e di formazione professionale, al reperimento di casa e lavoro. Da qui la scelta della cooperativa di investire anche in servizi d'informazione e orientamento, di sostegno alla famiglia e di implementare l'impostazione socio-educativa delle strutture residenziali, favorendo così l'inserimento sociale dei nuovi cittadini. Già nel 1991 nasce la Comunità educativa e di pronta accoglienza per minori stranieri non accompagnati, che viene intitolata a Don Alberto Altana; nel 1995 si avviano i primi Servizi Territoriali di informazione e orientamento in convenzione con il Comune di Reggio Emilia; nel 1996 si apre l'appartamento "L'Incontro" (servizio in collaborazione con ASL di RE – allora delegata per i servizi ai minori – e il Comune capoluogo) per donne sole, con figli a carico, italiane e straniere; l'anno successivo, si avvia il "Servizio Educativa Familiare Domiciliare" con il Consorzio Oscar Romero. Dal 2004, in collaborazione col Consorzio Oscar Romero, la cooperativa istituisce e sviluppa il Servizio di mediazione linguistico-culturale e interculturale.

Accoglienza, tutela, integrazione con gli SPRAR – Nel successivo decennio la cooperativa è artefice – insieme al Comune di Reggio Emilia, che ne è capofila – del primo progetto SPRAR (Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati) realizzato in provincia di Reggio Emilia. Il progetto, che si avvia nel 2009, viene successivamente realizzato anche con il Comune di Guastalla (2016) e nell'Unione dei Comuni Tresinaro Secchia (2019). Più di 100 persone possono contemporaneamente beneficiare dei tre servizi integrati che i progetti SPRAR offrono: accoglienza, tutela e integrazione.

Capofila e partner di nuovi progetti – La cooperativa continua, intanto, ad ampliare i servizi legati all'accoglienza e a realizzare nuovi progetti che si legano anche ai bandi europei sull'integrazione dei cittadini provenienti da Paesi terzi e sui rifugiati, rafforzando le partnership e le collaborazioni con enti e servizi pubblici presenti anche in altre aree del territorio regionale e nazionale, realtà del Terzo Settore, associazioni di cittadini, famiglie. I servizi si estendono così all'informazione e formazione sulla salute, al contrasto delle discriminazioni, alla promozione e al sostegno ai ricongiungimenti familiari, alla mediazione linguistico-culturale e interculturale,

fino ad arrivare, nel 2014, alla gestione della scuola dell'infanzia che, in via Veneri, nell'area nord del capoluogo caratterizzata da forte mobilità e presenza di famiglie di origine straniera, accoglie oggi 75 bambini.

Un esempio di straordinaria accoglienza – L'attività della Dimora d'Abramo giunge a una nuova e rilevante prova nel 2014. I fenomeni migratori, prevedibili ma forse poco valutati nelle cause e nella possibile intensità, richiedono una mobilitazione straordinaria per dar vita a un sistema di accoglienza rispettoso della dignità dei richiedenti asilo e, al tempo stesso, di una vocazione all'accoglienza da sviluppare all'interno delle comunità locali. Senza questo lavoro, infatti, i territori verso i quali i flussi si indirizzano rischiano di divenire soltanto anonimi luoghi di destinazione, in cui si collocano strutture destinate a rimanere estranee ai contesti di vita comunitari, subite e vissute come fonte di inquietudine. Proprio perché l'accoglienza non richiede soltanto luoghi e strutture, la Dimora d'Abramo si connota per l'ampiezza, la qualità dei servizi e delle relazioni che mette in campo a favore delle persone accolte e delle comunità accoglienti, favorendo dialogo, buona convivenza e integrazione. Nel marzo 2014 la cooperativa si attiva, in convenzione con la Prefettura di Reggio Emilia, per l'accoglienza straordinaria dei migranti, cui viene assicurata accoglienza abitativa, sostegno socioassistenziale alla convivenza, sostegno nei percorsi legislativi, sostegno socio-educativo, apprendimento della lingua, percorsi professionalizzanti, tirocini lavorativi, esperienze di volontariato e lavoro socialmente utile e la possibilità di attivare contratti di lavoro. Nel settembre dello stesso anno è capofila del Raggruppamento Temporaneo di Imprese (RTI), tuttora attivo e composto da cinque imprese, che si aggiudica il "Servizio di accoglienza e assistenza di cittadini stranieri extracomunitari richiedenti la protezione internazionale" della Prefettura di Reggio Emilia, confermato poi nel 2017.

Il riconoscimento di un impegno – L'impegno espresso negli anni ha portato la cooperativa a un riconoscimento anche formale del valore delle sue attività, sancito dall'iscrizione, e siamo nel 2003, alla prima sezione del Registro delle associazioni e degli enti che svolgono attività a favore degli immigrati. Dal 2006 la cooperativa è inserita nell'Elenco delle associazioni e degli enti legittimati ad agire in giudizio in nome, per conto e a sostegno delle vittime di discriminazione razziale.

TOSCANA

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

La Toscana ha una struttura produttiva fondata principalmente sul settore terziario, in linea con la media dell'Italia Centro-Settentrionale, all'interno del quale spiccano le attività commerciali connesse al turismo. L'industria apporta circa un quarto della ricchezza prodotta e una quota poco inferiore della quantità di lavoro svolta, ma risulta in leggera diminuzione negli ultimi anni. Nonostante il peso relativamente basso del settore primario, che costituisce poco più del 2% del valore aggiunto regionale, bisogna considerare l'insieme di funzioni che esso svolge a livello territoriale, limitando il fenomeno dello spopolamento, garantendo il presidio e, quindi, la protezione del territorio, contribuendo in modo determinante al "brand" Toscana per gli aspetti connessi alle produzioni tipiche e alla bellezza del paesaggio. L'agricoltura costituisce il motore di un più ampio sistema economico agroalimentare che ha importanti ricadute nel commercio, nella ristorazione, nell'artigianato e nel turismo. Il settore agroalimentare rappresenta, inoltre, una componente fondamentale delle esportazioni regionali, con due prodotti tipici: l'olio e il vino.

La superficie agricola utilizzata nell'agricoltura regionale è destinata principalmente alla produzione di seminativi (68%) tra i quali spiccano soprattutto i cereali, cui seguono le coltivazioni legnose agrarie (23%), tra le quali primeggiano la vite e l'olivo, mentre ai prati e pascoli permanenti viene destinata una quota sempre più residuale (9%) (tab. 11.1). I dati ISTAT mostrano un cambiamento strutturale che vede il ridimensionamento delle microaziende e l'aumento delle aziende di dimensioni maggiori, con una SAU media per azienda che risulta più che raddoppiata. Le utilizzazioni del suolo che manifestano i tassi negativi di variazione più accentuati sono i prati pascoli, con problemi di mantenimento di questa forma di utilizzazione che ha importanti valenze paesaggistiche ed ecologiche.

Gli altri elementi da evidenziare dell'agricoltura regionale sono legati alle attività agrituristiche, con il 97% dei comuni della Toscana che ospita almeno un agriturismo (a fronte di un dato nazionale del 62%)²⁴; all'agricoltura biologica, che rappresenta in Toscana il 32% della superficie agricola utilizzata con oltre 150.000 ettari costituiti in gran parte da seminativi, ma anche da oliveti, vigneti, frutteti e pascoli; dal valore delle produzioni certificate di qualità, tra le quali il settore delle Indicazioni Geografiche (DOP, IGP, STG) che con 89 prodotti ha superato nel

²⁴ ISTAT, *Le aziende agrituristiche in Italia, anno 2019, novembre 2020.*

2020 il valore di oltre un miliardo di euro²⁵; ai modelli organizzativi territoriali e di filiera, con la previsione di specifici strumenti quali i distretti rurali e del cibo.

Tabella 11.1 – Toscana: Strutture agricole nel periodo 2000-2016

	U.M.	2000*	2010*	2016**	Var. % 2010/2000	Var. % 2016/2010
Aziende agricole	n.	139.872	72.686	45.116	-48,0	-37,9
Aziende con allevamenti	n.	18.526	9.900	5.827	-46,6	-41,1
- di cui: Aziende con allevamenti bovini	n.	4.969	3.415	2.488	-31,3	-27,1
SAU	ha	857.699	754.345	660.597	-12,1	-12,4
- di cui:						
Seminativi	ha	540.474	479.888	448.519	-11,2	-6,5
Coltivazioni legnose agrarie	ha	183.612	177.069	149.671	-3,6	-15,5
Prati permanenti e pascoli	ha	133.612	94.899	61.508	-29,0	-35,2
Capi bovini	n.	103.529	85.371	93.535	-17,5	9,6
Capi ovini	n.	554.679	471.064	370.684	-15,1	-21,3
Capi caprini	n.	17.158	11.997	8.550	-30,1	-28,7

Fonti: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana, **ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016

Relativamente alla composizione del valore della branca agricoltura, il 68% è rappresentato dalle produzioni vegetali, il 20% dagli allevamenti e i prodotti derivati e il resto (12%) da attività di supporto all'agricoltura (tab. 11.2). Tra le produzioni vegetali, le coltivazioni legnose si confermano come le più rilevanti con un valore prodotto nel 2020 di 1.260 milioni di euro, corrispondenti a quasi il 75% della produzione totale delle coltivazioni agricole.

Tabella 11.2 – Toscana: Valore delle produzioni agricole nel periodo 2000-2020 (000 euro, valori concatenati 2015)

	2000	2010	2016	2020	Var. % 2010-2020	Var. % 2020-2010
Coltivazioni agricole	1.815	1.998	1.953	1.682	10,1	-15,8
- coltivazioni erbacee	585	477	423	367	-18,4	-23,0
- coltivazioni foraggere	64	39	43	53	-38,9	35,9
- coltivazioni legnose	1.160	1.480	1.488	1.260	27,5	-14,8
Allevamenti zootecnici	528	532	519	481	0,7	-9,5
Attività di supporto all'agricoltura	281	287	296	288	1,9	0,4
Totale	2.610	2.818	2.768	2.451	8,0	-13,0

Fonte: ISTAT, Conti della branca Agricoltura, Silvicoltura e Pesca (Ediz. maggio 2021)

OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

Nel 2020 gli stranieri residenti in Toscana sono poco più di 392.000 e rappresentano il 10,6% della popolazione totale regionale. Confrontando quest'incidenza con la media italiana, che si attesta attorno all'8,4%, emerge una tendenza importante alla stabilizzazione dei migranti sul

²⁵ Osservatorio economico Ismea-Qualivita 2020.

territorio regionale. Muovendo dal livello regionale a quello delle singole province, il maggior numero di presenze, in termini di valore assoluto, si registra nella provincia capoluogo di Firenze, dove risiedono poco più del 30% degli immigrati di tutta la regione e che dimostra così la sua importante e consolidata capacità attrattiva.

In generale gli occupati di origine straniera costituiscono una quota del totale della forza lavoro più elevata del corrispondente peso sull'intera popolazione residente, che riflette la concentrazione dei migranti nelle età in cui si partecipa maggiormente al mercato del lavoro. In particolare, in alcuni settori (agricoltura, industria, edilizia, lavoro domestico) e in alcune professioni (operai, manovali, infermieri, collaboratori domestici), per le quali si palesano maggiori difficoltà nell'attrarre i lavoratori italiani, l'afflusso della forza lavoro straniera ha garantito la disponibilità della manodopera di cui le aziende (e anche le famiglie) avevano bisogno.

Il processo di inserimento nel mercato del lavoro toscano appare meno problematico rispetto ad altre realtà regionali, nonostante gli immigrati svolgano mansioni con profili a basso contenuto professionale e in attività dove prevalgono condizioni e carichi di lavoro onerosi e pesanti. Il modello toscano dell'immigrazione si caratterizza per la presenza di tre componenti principali: una è costituita dalle attività stagionali relativamente strutturate, collegabili con le aree turistiche e agricole che conoscono picchi stagionali accentuati di fabbisogno di manodopera; le altre due componenti sono, invece, riconducibili all'industria diffusa, che richiede immigrati come manodopera relativamente stabile, e al modello delle economie metropolitane, in cui sono centrali il basso terziario, l'assistenza degli anziani e la figura della collaboratrice familiare²⁶.

I significativi flussi migratori in Toscana possono essere attribuiti anche alla particolare struttura economica della regione, caratterizzata da una diffusa presenza di piccole e medie imprese che creano un'atmosfera che rende più facile l'inserimento di un immigrato anche come piccolo imprenditore, e al clima istituzionale toscano, da sempre sensibile ai problemi dell'immigrazione.

Il settore agricolo, con forti differenziazioni territoriali, ha in parte contribuito ad incrementare l'inserimento lavorativo dei lavoratori stranieri, sebbene i dati sulle giornate di lavoro ne mettano in evidenza il carattere maggiormente precario rispetto alla manodopera locale, con una scarsa utilizzazione come lavoratori fissi.

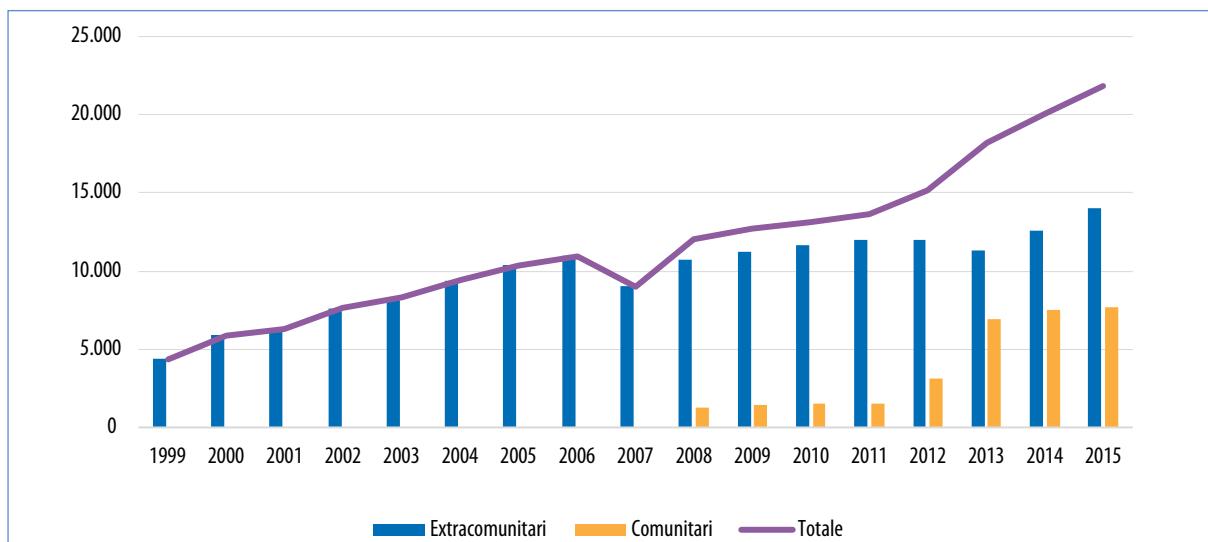
Le indagini INEA-CREA consentono di rilevare il costante e sensibile aumento del numero di immigrati occupati nell'agricoltura regionale, sebbene negli ultimi anni il tasso di crescita abbia cominciato a rallentare. Se alla fine dello scorso millennio si possono stimare in poco più di 4.000 le persone extracomunitarie impiegate, nel 2015 la stima non può scendere al di sotto delle 21.700 unità, compresi i cittadini provenienti dai Paesi comunitari, tra i quali la Romania soprattutto (fig. 11.1).

I motivi della crescita dell'impiego di lavoratori stranieri vanno ricercati nella scarsa offerta di manodopera locale in agricoltura sia di tipo specializzato che generico, a causa soprattutto della mancanza di attrattività per gli italiani del lavoro nel settore, che presenta livelli di remunerazione dei dipendenti più bassi e viene percepito come meno prestigioso rispetto ad altre attività. Elemento aggiuntivo che ha contribuito a incrementare il deficit di manodopera locale

²⁶ IRPET, *Immigrati in Toscana, Occupazione e sicurezza sul lavoro nell'industria diffusa*, 2005.

è costituito dalla carenza di una adeguata formazione professionale per la manodopera dipendente sia per le qualifiche medio alte che per l'aggiornamento, a fronte, invece, del processo di trasformazione e di riqualificazione del settore. Per un lungo periodo di tempo la manodopera salariata utilizzata in Toscana è stata rappresentata prevalentemente dal bacino di utenza venu-tosi a creare a seguito della trasformazione dei componenti della famiglia mezzadrile in operai a tempo indeterminato. Esaurita la capacità di questo bacino di offrire manodopera e in concomitanza con una fase di difficoltà del settore, non sono stati attivati percorsi di formazione che consentissero di garantire, anche per il futuro, la forza lavoro adeguata. In più, il crescente ricorso alla manodopera straniera è stato, in parte, favorito anche dalla possibilità di abbattere notevolmente il costo del lavoro, impiegando questi lavoratori in nero, sia usufruendo del meccanismo delle agevolazioni per la disoccupazione, sia sfruttando l'oggettiva impossibilità di regolarizzare la posizione dei clandestini con il conseguente mancato rispetto delle norme previste e dei diritti legati all'applicazione dei contratti.

Figura 11.1 – Toscana: Stranieri occupati in agricoltura, 1999-2015



Fonte: Indagine INEA-CREA

Il lavoro svolto dagli immigrati è di natura soprattutto stagionale con un'ampia mobilità sul territorio e nell'arco dell'anno in sostituzione dell'offerta di lavoro locale, sempre più carente in agricoltura. I compatti produttivi nei quali la manodopera straniera trova occupazione in Toscana sono costituiti prevalentemente dalle colture arboree, dalla zootecnia e dalle colture ortive, mentre l'attività svolta è costituita prevalentemente dalla raccolta delle diverse colture (fig. 11.2). Alcuni lavoratori sono, inoltre, utilizzati anche in attività di trasformazione per le produzioni lattiero-casearie e di confezionamento nel settore florovivaistico.

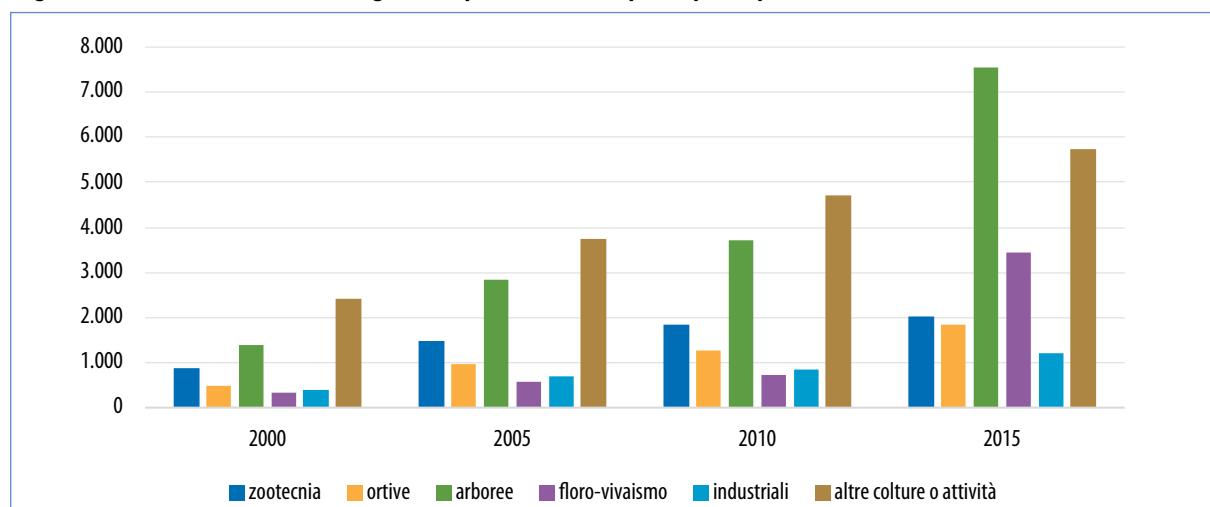
Rispetto alla media nazionale, una quota consistente di lavoratori extracomunitari svolge in Toscana una serie di attività e di servizi non ricollegabili ai diversi settori produttivi, ma che interessano il settore agricolo in maniera trasversale, quali il taglio e la pulizia dei boschi, la manutenzione di strade poderali e di fossi, le attività collegate all'agriturismo e al turismo rurale. Si segnala, inoltre, la presenza di manodopera extracomunitaria femminile, legata ad attività di

carattere stagionale nelle aziende con agriturismo, nelle quali gli immigrati svolgono prevalentemente attività domestiche.

Relativamente alla provenienza, si è rilevato un incremento di immigrati in agricoltura dall'Est europeo, dall'Africa (Marocco, Senegal, Tunisia) e da alcuni Paesi dell'Asia Centro-Meridionale (India, Sri Lanka). Albanesi, slavi e asiatici vengono impiegati prevalentemente nei settori zootecnico (pascolo, governo del bestiame e mungitura) e forestale (taglio e cura dei boschi), e nella manutenzione delle strade poderali e dei fossi; mentre marocchini, senegalesi e tunisini nella raccolta dei prodotti e in altre attività.

Le zone a prevalente vocazione agricola sono quelle che forniscono maggiori possibilità di lavoro nel settore: a Siena, Arezzo, Firenze e Grosseto si concentra la maggior parte dei lavoratori stranieri.

Figura 11.2 – Distribuzione degli occupati stranieri per tipo di produzione



Fonte: Indagine INEA-CREA

L'INDAGINE 2020

L'impatto dei decreti emergenziali in Toscana è stato tra i più elevati a causa della specializzazione manifatturiera regionale nelle produzioni tradizionali del Made-in-Italy e dell'importanza del commercio e del turismo nel settore terziario. Le conseguenze della pandemia Covid-19 per l'agricoltura sono state diverse da comparto a comparto, con picchi particolarmente elevati per le aziende agricole che esportano e per gli agriturismi. I settori del vino e del florovivaismo sono stati molto penalizzati, ma forti difficoltà sono state segnalate anche per l'ortofrutta e la filiera lattiero-casearia²⁷. Inoltre, alcuni eventi climatici hanno peggiorato ulteriormente la situazione: da un lato la siccità e dall'altro le gelate tardive di inizio aprile che hanno colpito le colture già in pieno germoglio e gli alberi da frutto in fiore.

²⁷ La Toscana, con la legge regionale 28/2020 “Interventi normativi collegati alla prima variazione al bilancio di previsione finanziario 2020-2022”, ha previsto di intervenire con un sostegno finanziario di 3,6 milioni di euro a favore del settore floricolo e del settore ovicaprino, prevedendo una sovvenzione diretta alle imprese agricole che operano nella produzione dei fiori, titolari di una o più unità produttive zootecniche di ovicaprini ad orientamento produttivo latte o alle imprese di trasformazione che producono formaggi ovini a denominazione d'origine protetta della Toscana.

Per quanto riguarda le difficoltà relative al reperimento di manodopera a seguito della prima ondata, le OO.PP. del settore hanno valutato la situazione in maniera critica, data la crescente domanda da parte delle imprese agricole toscane, principalmente di dimensioni medio-piccole e dunque ancora fortemente legate a lavorazioni e sistemi di raccolta manuali, a fronte dell'impossibilità di raggiungere la Toscana da parte dei consueti lavoratori stagionali, principalmente stranieri. Le Organizzazioni si sono dichiarate d'accordo, inoltre, sul fatto che la principale soluzione doveva risiedere nel favorire forme di lavoro più flessibili, alleggerendo la burocrazia, ripristinando il meccanismo dei voucher semplificati per l'acquisizione a termine di manodopera per i lavori agricoli stagionali, assieme alla previsione di piattaforme dedicate per l'attività di ricerca di personale nelle aziende agricole. Sono, infatti, state attivate specifiche piattaforme, quali "Job in Country" di Coldiretti, il servizio di intermediazione "AgriJob" di Confagricoltura e il portale "Lavora con agricoltori Italiani" di CIA Toscana.

Per i sindacati FAI-CISL, FLAI-CGIL e UILA-UIL della Toscana la mancanza di manodopera agricola nella regione, come nel resto d'Italia, non poteva trovare soluzione nei voucher. I sindacati dei lavoratori si sono dichiarati d'accordo nell'affermare che, in una situazione di difficoltà sociale ed economica generalizzata, la precarizzazione del lavoro non poteva e non doveva essere la risposta in quanto le imprese agricole dispongono già di strumenti contrattuali per l'assunzione di braccianti agricoli che garantiscono la massima flessibilità e, pertanto, non vi era nessuna necessità di reintrodurre, in agricoltura, uno strumento come il cosiddetto voucher.

Per far fronte alla crescente preoccupazione delle imprese agricole, in difficoltà a trovare lavoratori stagionali da impiegare nelle operazioni di potatura e di raccolta, nell'aprile 2020 gli assessori regionali al lavoro e all'agricoltura della Regione hanno incontrato i delegati di Coldiretti, CIA, Confagricoltura, Legacoop e Confcooperative, oltre a quelli dell'Agenzia regionale toscana per l'impiego (ARTI). Considerando che in concomitanza con la carenza di lavoratori stagionali in agricoltura vi era la disponibilità di altri lavoratori stagionali, in particolare quelli della ristorazione e del turismo, che non avevano avuto offerte di lavoro, la Regione ha inteso mettere insieme domanda e offerta utilizzando la rete dei Centri per l'impiego, nonostante si trattasse di tipologie di lavoro e specializzazioni diverse. Le aziende interessate ad assumere lavoratori stagionali hanno potuto rivolgersi ai Centri per l'impiego, definendo i profili necessari e, dall'altra parte, tutti coloro disponibili a lavorare hanno potuto proporsi, in modo da far incrociare domanda e offerta. La Regione ha avviato una consultazione con le altre Regioni per verificare la possibilità di semplificare il reclutamento e le assunzioni stagionali e ha valutato, inoltre, le modalità di una possibile mobilità, da vagliare tenendo comunque presente la priorità per l'interesse collettivo della tutela della sicurezza sanitaria. Il portale Idolweb è lo strumento attraverso il quale in Toscana la domanda e l'offerta di lavoro stagionale – anche quello agricolo – possono incontrarsi. La piattaforma collega la Regione Toscana, i 53 Centri per l'impiego e l'ARTI. Registrandosi sul portale, le aziende possono inserire le loro richieste di personale stagionale ed inviare telematicamente l'offerta ai Centri per l'impiego, che incrociano l'offerta con le richieste di lavoro e le candidature di disoccupati, cassaintegrati e inattivi.

FOCUS REGIONALE - IL PROGETTO DEMETRA

Il progetto DEMETRA è stato avviato sulla base dell'analisi di contesto della Regione nel 2016, dalla quale risultava la presenza in Toscana di 21.000 occupati stranieri in agricoltura (di cui 14.000 provenienti da Paesi non UE) su un totale di 53.000 occupati, il 34% di occupati retribuito con tariffe al di

sotto degli standard sindacali e il 20% di lavoratori con contratti informali (IV Rapporto Agromafie e Caporalato, 2018). I migranti, a causa delle loro specifiche condizioni di vulnerabilità, costituiscono un potenziale bacino di offerta per il lavoro sottopagato e dequalificato e sono spesso esposti all'intermediazione di caporali individuali o associati in agenzie di intermediazione (mascherata) di manodopera. A livello regionale e locale sono stati promossi alcuni interventi per contrastare il fenomeno. Con la DGR 743/2016 è stato attivato un protocollo d'intesa sperimentale contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo in agricoltura che vede la collaborazione di Regione Toscana con Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, INPS, INAIL e associazioni di categoria rilevanti per il settore²⁸.

DEMETRA opera nella Regione Toscana dal 2020, grazie alle risorse del Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020 (FAMI), è coordinato da Coldiretti Toscana ed è promosso da diversi enti privati e pubblici: ARCI Comitato provinciale Siena, Associazione Dentro l'Orizzonte Giovanile (DOG), Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI), Associazione Progetto Arcobaleno ONLUS, Azienda USL Toscana Nord Ovest – Zona Versilia, CAT Cooperativa Sociale, Cooperative Sociale ARNERA, Diocesi di Pistoia, Gruppo Giovani e Comunità CE.I.S., Provincia di Siena, SARAH Società Cooperativa Sociale ONLUS, Scuola Superiore Sant'Anna, Università degli studi di Siena – Dipartimento scienze politiche sociali cognitive.

Il progetto intende sviluppare un'azione di sistema regionale per il contrasto al caporalato – avvalendosi dell'esperienza della rete regionale antitratta (SATIS)²⁹ – che coinvolga tutti gli stakeholders in azioni di contrasto al caporalato, mediante:

- la valorizzazione dei prodotti locali e di filiera corta che abbiano un valore etico aggiunto, dato dal coinvolgimento di soggetti fragili nelle attività produttive delle aziende agricole. Questa attività include anche azioni di sensibilizzazione per la comunità locale, compresa la creazione di un marchio, facilmente riconoscibile dai consumatori, che promuova i prodotti della filiera agroalimentare che collaborino attivamente a progetti ad alto valore etico;
- l'implementazione di aziende agricole inclusive che attivino dei percorsi di orientamento e avviamento lavorativo;
- la ricerca sociale;
- il contrasto al caporalato: sono infatti state sviluppate l'Unità mobile per l'aggancio ed emersione di persone sottoposte a sfruttamento lavorativo; la creazione di un pool di consulenti che garantisca le procedure necessarie per regolarizzare aziende agricole che potranno assumere collaboratori di varia natura (stage, borse lavoro, stagionali);
- la Clinica legale.

Il periodo di implementazione delle attività progettuali va da novembre 2020 a giugno 2022 e il budget totale è pari a 1.742.147 euro, ripartito al 50% tra contributo comunitario e contributo nazionale.

²⁸ Delibera Giunta Regionale Toscana n. 743 del 25/07/2016, *Protocollo sperimentale contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo in agricoltura. Approvazione.*

²⁹ Il Progetto SATIS – Sistema Antitratta Toscano Interventi Sociali, promosso dal Comune di Viareggio in collaborazione con la Zona Distretto Versilia in sinergia con la Regione Toscana e la partecipazione di un ampio partenariato di enti pubblici e privati, mira alla realizzazione del sistema toscano di interventi a sostegno delle vittime di tratta e/o di sfruttamento e al progressivo radicamento dei servizi antitratta nel sistema sociosanitario. Cfr. <https://www.satistoscana.org/>.

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

L'agricoltura marchigiana si compone di circa 36 mila aziende agricole prevalentemente a indirizzo cerealicolo (tab. 12.1). Dal 2000 il numero di unità produttive diminuisce sensibilmente, soprattutto di quelle zootecniche che passano dal 30% rispetto al totale al 12% nel 2016. Tale contrazione è accompagnata però da un incremento delle dimensioni degli allevamenti, come si evince considerando il numero di capi per azienda. Questo andamento è in linea con una più generale ristrutturazione del comparto zootecnico che ha visto nel tempo perdere piccole realtà produttive a favore di un tendenziale accentramento produttivo.

La superficie agricola utilizzata è destinata per circa l'82% a seminativi, appena l'8% a colture legnose e il restante 10% a prati e pascoli. Il numero ridotto di aziende con allevamenti e la prevalenza di superficie a colture estensive caratterizza il settore primario nelle Marche.

Tabella 12.1 – Marche: Strutture agricole nel periodo 2000-2020

	U.M.	2000*	2010*	2016**
Aziende agricole	n.	60.707	44.866	36.783
Aziende con allevamenti	n.	19.415	6.486	4.284
di cui				
con allevamenti bovini	n.	5.087	3.171	2.596
con allevamenti ovi-caprini	n.	4.530	1.637	1.536
con allevamenti avi-cunicoli	n.	16.207	1.553	431
SAU	ha	492.459	471.828	471.004
di cui				
Seminativi	ha	391.324	374.856	388.320
Coltivazioni legnose agrarie	ha	38.060	37.346	35.365
Prati permanenti e pascoli	ha	60.920	57.516	46.567
Capi bovini	n.	72.113	57.582	48.750
Capi ovini	n.	157.664	192.664	135.445
Capi caprini	n.	6.371	4.679	1.044

Fonte: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana, **ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016

Il valore della produzione agricola regionale nel 2020 si è attestato su 1,1 miliardi di euro, in significativa flessione dal 2000 (-25%). Le coltivazioni, seppur in forte diminuzione nel ven-

tennio, costituiscono ancora circa metà del valore della produzione, mentre per gli allevamenti, nonostante un calo in valore assoluto, cresce l'incidenza del valore delle produzioni zootecniche sul totale (da 26% a 31% nel ventennio). Anche le attività di supporto all'agricoltura hanno acquisito nel tempo una significativa importanza economica per il comparto. Cresce l'importanza della multifunzionalità e delle attività secondarie che comprendono le attività agrituristiche e quelle di trasformazione (tab. 12.2).

Tabella 12.2 – Marche: Valore delle produzioni agricole nel periodo 2000-2020 (000 euro, a prezzi concatenati al 2015)

	2000	2010	2020
Produzioni vegetali e animali e servizi connessi	1.491	1.239	1.114
di cui:			
Coltivazioni agricole	871	622	522
Allevamenti	394	384	350
Attività di supporto all'agricoltura	239	235	241

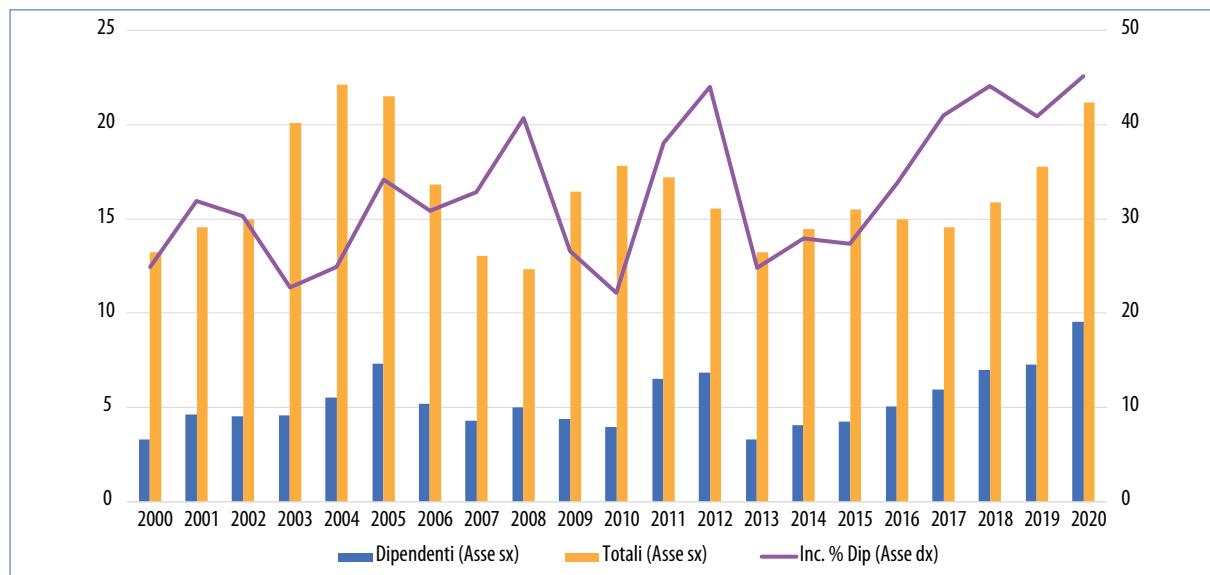
Fonte: ISTAT, *Conti della branca Agricoltura, Silvicoltura e Pesca* (ed. maggio 2021)

Secondo i dati demografici ISTAT, la popolazione residente straniera nelle Marche in età da lavoro (dai 15 anni) è passata da circa 36 mila cittadini nel 2002 a 110 mila nel 2019, con un incremento del 202%. Mentre nei primi anni Duemila si trattava per il 50% di maschi, oggi la percentuale è diminuita a favore delle donne che rappresentano un po' più della metà dei residenti stranieri nella regione. I residenti stranieri provengono per la maggior parte dalla Romania e dall'Albania.

OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

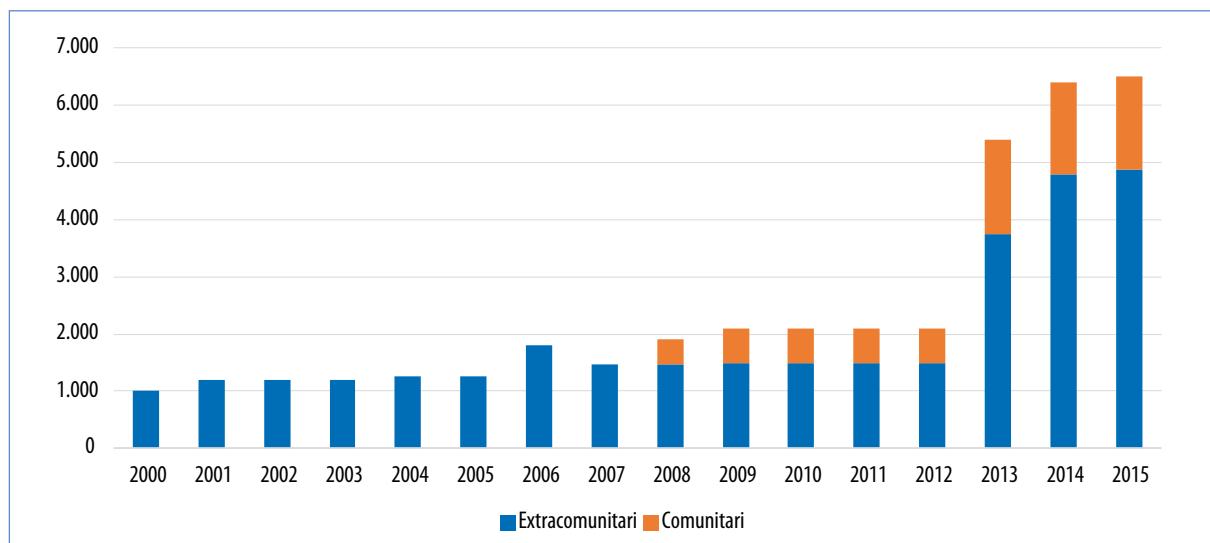
Nel settore primario gli occupati totali sono aumentati significativamente nell'ultimo ventennio, passando da circa 13.000 nel 2000 a 21.888 nel 2020 (+60%). Nello specifico i lavoratori dipendenti, che rappresentavano all'incirca il 25-30% nei primi anni del Duemila, costituiscono ora il 45% degli occupati agricoli nella regione (fig.12.1).

Secondo l'indagine condotta dall'INEA-CREA, nelle Marche tra i dipendenti del settore primario si conta un numero crescente di lavoratori stranieri, passando da circa 1.000 lavoratori a oltre 6.000 nel 2015. Va tenuto presente che fino al 2007 nella rilevazione si parla solo di extracomunitari, mentre dal 2008 si è tenuto conto che con l'ingresso di Romania e Bulgaria molti lavoratori extracomunitari ricevevano lo status di comunitari, pertanto diventava rilevante introdurre la distinzione tra le due componenti. I lavoratori comunitari seppur minoritari contribuiscono ad accrescere il numero complessivo di lavoratori stranieri. Nelle Marche i lavoratori stranieri extracomunitari rappresentano la maggior parte degli occupati agricoli stranieri complessivi (fig.12.2).

Figura 12.1 – Marche: Occupati agricoli nelle Marche nel periodo 2000-2020

Note: Codice ATECO 2002 fino al 2007, ATECO 2007 dal 2008

Fonte: ISTAT, Indagine sulle forze lavoro

Figura 12.2 – Marche: Occupati stranieri in agricoltura

Fonte: Indagine INEA - CREA

Per quanto attiene all'origine geografica dei lavoratori stranieri nella regione, si può tracciare un'evoluzione nel tempo. Infatti mentre nei primi anni Duemila i braccianti stranieri provenivano soprattutto dai Paesi balcanici e dal Nord Africa, India e Polonia, nel secondo decennio i Paesi principali d'origine sono quelli nordafricani, insieme all'India, Albania, Pakistan, Macedonia (tab. 12.3).

Volendo analizzare l'intensità di impiego del lavoro straniero durante l'anno, quindi prendendo in esame il rapporto tra le Unità di Lavoro (1ULA = 1.800 ore annue) e il numero di occupati nella regione, emerge un andamento decrescente, passando da 1,87 del 2000 a 0,58

per i lavoratori extracomunitari e 0,44 per i lavoratori comunitari nel 2015, ovvero da 3.366 ore annue a meno di 1.000. Probabilmente incide il fatto che i lavoratori stranieri sono aumentati in numero, ma soprattutto che, contestualmente, alcune operazioni colturali sono state meccanizzate (ad esempio la raccolta dell'uva e delle olive). La componente extracomunitaria resta preponderante, rappresentando il 74% del numero di stranieri e l'80% delle ULA attribuite agli stranieri.

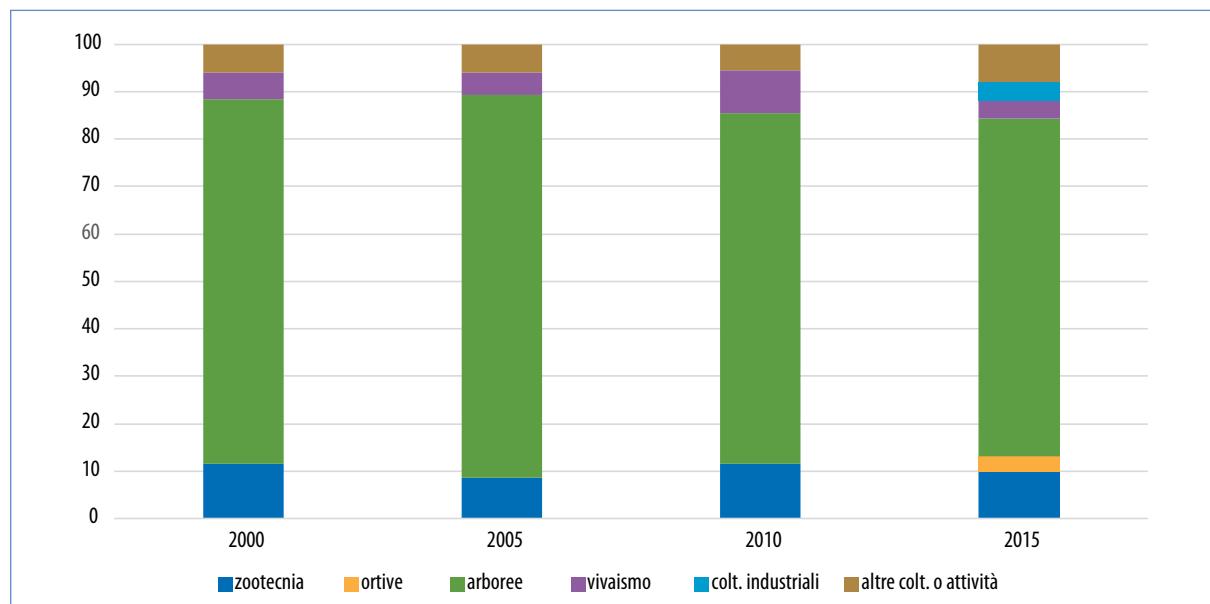
Tabella 12.3 – Marche: Provenienza dei lavoratori extracomunitari impiegati nell'agricoltura regionale

1999	ex Jugoslavia, Albania, Tunisia, Europa Orientale, India, Polonia, Marocco, Senegal, Macedonia
2000	ex Jugoslavia, Albania, Tunisia, Europa Orientale, India, Polonia, Marocco, Senegal, Macedonia
2001	ex Jugoslavia, Albania, Tunisia, Europa Orientale, India, Polonia, Marocco, Senegal, Macedonia
2002	ex Jugoslavia, Albania, Tunisia, Est Europa, India, Polonia, Marocco, Senegal, Macedonia
2003	Tunisia, Europa Orientale, India, Marocco, Senegal, Macedonia
2004	Tunisia, Europa Orientale, India, Marocco, Senegal, Macedonia, ex Jugoslavia, Albania, Polonia
2005	Tunisia, Europa orientale, India, Marocco, Senegal, Macedonia, ex Jugoslavia, Albania, Polonia
2006	Tunisia, Europa Orientale, India, Marocco, Albania, Pakistan
2007	Tunisia, Europa Orientale, India, Marocco, Albania, Pakistan
2008	Tunisia, Europa Orientale, India, Marocco, Albania, Pakistan
2009	Tunisia, Europa Orientale, India, Marocco, Albania, Pakistan
2010	Tunisia, Nigeria, Europa Orientale, India, Marocco, Albania, Pakistan
2011	Tunisia, Nigeria, India, Marocco, Albania, Pakistan, Rep. Ceca, Bangladesh, Cina
2012	Tunisia, Nigeria, India, Marocco, Albania, Pakistan, Bangladesh, Cina
2013	Tunisia, Nigeria, India, Marocco, Albania, Pakistan, Macedonia, Egitto
2014	N. D.
2015	Tunisia, Nigeria, India, Marocco, Albania, Pakistan, Macedonia, Egitto

Fonte: Indagine INEA - CREA

Il comparto delle legnose agrarie, che per sua natura necessita di più lavorazioni manuali, tra raccolta e potatura, assorbe il maggior numero di lavoratori stranieri. Infatti, nelle Marche i due terzi dei lavoratori agricoli stranieri vengono impiegati nella raccolta stagionale della frutta, quindi nel periodo estivo e iniziale dell'autunno (vite e olivo), si tratta soprattutto di lavoratori pakistani. Il secondo comparto agricolo più importante è quello zootecnico, in cui lavora circa il 10% degli stranieri, soprattutto di origine indiana. Segue il settore dei servizi, comprensivo delle attività agrituristiche e di contoterzismo, con l'8% di lavoratori stranieri. Negli altri comparti produttivi invece, i lavoratori stranieri hanno una rilevanza minore (fig.12.3).

Nel 2000 i lavoratori stranieri impiegati con un contratto fisso rappresentavano il 70%, negli anni tale percentuale si è ridotta fino a circa il 50% dei contratti nel 2012 per poi subire un'ulteriore contrazione raggiungendo il 12% per gli extra-UE e il 6% per i comunitari. Di conseguenza i contratti di lavoro stagionale hanno assunto la forma di contrattualizzazione più diffusa, pari all'80-90% nel 2015. I braccianti extracomunitari impiegati tutto l'anno sono più di quelli comunitari che invece vengono impiegati solo per periodi circoscritti dell'anno. Secondo gli intervistati mediamente più dell'80% degli occupati stranieri ha una forma contrattuale regolare, questo vale sia per la componente comunitaria che extracomunitaria.

Figura 12.3 – Marche: Distribuzione occupati stranieri per produzione

Fonte: Indagine INEA - CREA

L'INDAGINE 2020

L'impiego di immigrati nell'agricoltura regionale si evidenzia in particolare nelle attività di raccolta stagionale delle coltivazioni legnose. Secondo le organizzazioni di produttori, che elaborano le buste paga per le aziende che assumono personale dipendente, le aziende agricole marchigiane ricorrono alla manodopera straniera quando quella italiana non è disponibile. Essendo la struttura produttiva costituita principalmente di piccole realtà aziendali, le necessità maggiori interessano il momento della raccolta dei frutti (vite e olivo), in periodi limitati nel tempo. Sono poche le realtà dove si assume un operario "tuttofare" per l'intero anno. Ad ogni modo, le aziende preferiscono fidelizzare alcuni lavoratori e quindi riassumerli di anno in anno. Va tenuto presente anche il crescente ricorso alla raccolta meccanizzata che inevitabilmente contrae la domanda di manodopera non specializzata.

Negli allevamenti si arriva fino al 90% di extracomunitari impiegati, nelle lavorazioni delle carni circa l'80% è di origine pakistana. Le mansioni svolte sono soprattutto di carattere manuale, raccolta, mungitura. Gli indiani vengono ritenuti più adatti al lavoro negli allevamenti, mentre dimostrano una scarsa attitudine come conducenti di trattori agricoli, competenza che gli permetterebbe di ottenere paghe più elevate.

Secondo gli intervistati i lavoratori stranieri si spostano sul territorio regionale in base all'epoca di raccolta della frutta. In passato, invece, la migrazione dei lavoratori interessava longitudinalmente il Paese intero, dal Trentino alla Puglia.

Si riscontra una strategia migratoria di natura temporanea, le persone raggiungono il nostro Paese per pochi anni (2-3) senza familiari al seguito, cercano di lavorare e guadagnare il più possibile per poi tornare nei propri Paesi.

La maggior parte dei contratti sono di breve durata, coincidono cioè con il periodo di raccol-

ta della frutta. Si rilevano anche contratti per la gestione delle colture porta seme, che avvengono nei mesi caldi. Purtroppo similmente ad altre regioni si evidenziano nelle Marche fenomeni di sfruttamento dei lavoratori agricoli stranieri, anche a opera degli stessi connazionali che, usando la forma delle cooperative di lavoratori senza attrezzature, assumono la gestione dei rapporti con le aziende agricole, che in questo modo non assumono formalmente il rischio di impiegare lavoratori irregolari. All'interno delle cooperative agricole di conduzione lavoro però si possono nascondere situazioni di elusione contributiva e di mancato rispetto dei diritti dei lavoratori. Infatti, si sono verificati casi in cui i braccianti venivano sottopagati oppure non venivano versati contributi e talvolta neanche pagati i salari per le prestazioni. Per tale ragione le organizzazioni professionali consigliano alle aziende di assumere direttamente i lavoratori, evitando quindi il rischio di incorrere in cooperative straniere che stipulano contratti non genuini, di sfruttamento. Negli ultimi anni si sono verificati anche casi nella provincia di Ancona dove l'Ispettorato del lavoro ha investigato su alcune cooperative di lavoratori e risultando irregolari le aziende agricole che avevano stipulato contratti, queste hanno dovuto erogare i salari ai braccianti anche se avevano già pagato la prestazione alla cooperativa. Nonostante questi episodi, e grazie all'impegno delle associazioni, la responsabilità delle aziende e la sicurezza sul lavoro sono migliorate negli ultimi dieci anni.

Ci sono anche iniziative per migliorare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro; ad esempio, per combattere le difficoltà di reclutamento, la Coldiretti ha avviato una piattaforma (Job in Country³⁰) di intermediazione della manodopera autorizzata dal Ministero del Lavoro che offre a imprese e lavoratori un luogo di incontro, prima virtuale on line e poi sul campo. Il progetto intende compensare le carenze di braccianti anche per effetto delle misure cautelative adottate a seguito dell'emergenza Coronavirus da alcuni Paesi europei, dalla Polonia alla Bulgaria fino alla Romania, però nelle province marchigiane sono poche le realtà produttive che hanno a oggi inserito le loro offerte di lavoro.

I sindacati del settore agro-industriale segnalano in generale la criticità del lavoro irregolare, anche se nelle Marche non è troppo diffusa. Si rileva per contro nella regione la presenza di imprese di trasformazione nel settore agro-alimentare di dimensioni medio-grandi con un numero significativo di dipendenti nel pieno rispetto delle norme sul lavoro. In particolare, nel settore delle carni avicole, nella regione è presente una delle aziende leader del mercato nazionale, che impiega oltre 1.000 lavoratori stranieri, di cui circa il 60% extracomunitari, impiegati in particolare nelle fasi di macellazione e confezionamento.

Le sigle sindacali descrivono il contesto regionale piuttosto tranquillo almeno fino al 2019, ad eccezione di sporadici, sebbene gravi, fatti di cronaca (circoscritti alla zona di Macerata e nell'Ascolano) la presenza di lavoratori stranieri non genera conflitti. Non si conoscono ancora gli esiti della crisi sanitaria che ha inevitabilmente risvolti anche sul settore primario. Infatti, sebbene non si sia mai fermato del tutto per la sua natura produttiva, a causa della pandemia alcune realtà agricole hanno subìto cali significativi di fatturato (vitivinicolo, florovivaismo, agriturismo). Inoltre, i sindacati lamentano come il reddito di cittadinanza stia provocando effetti distorsivi anche nel settore primario, in quanto non agevolerebbe le assunzioni regolari da parte delle aziende che necessitano manodopera nei periodi di raccolta.

³⁰ <https://lavoro.coldiretti.it/Pagine/default.aspx>

Tra le iniziative messe in atto per contrastare forme irregolari di lavoro e sfruttamento della condizione dei lavoratori stranieri impiegati nel settore ve ne sono alcune che mirano a individuare i lavoratori con regolare contratto di lavoro (Di.Agr.A.M.M.I³¹, programma PON con il Ministero del Lavoro) e a potenziare la partecipazione alla Rete del lavoro agricolo di qualità³², istituita presso l'INPS, cui possono accedere solo le imprese agricole in piena regola per il rispetto delle norme in materia di lavoro, legislazione sociale, imposte sui redditi e sul valore aggiunto. Nelle Marche le prime adesioni alla Rete sono state nel Maceratese. Secondo i dati INPS ad oggi si contano 55 realtà tra tutte le cinque province marchigiane. Anche se si tratta di piccoli numeri, rapportati alla realtà produttiva regionale sono un segnale di attenzione e rispetto per i lavoratori agricoli.

Bisognerà attendere i prossimi anni e le prossime misure di governo per valutare se il caporaleato verrà superato e se verrà affermata una completa regolarità contrattuale.

³¹ *Di.Agr.A.M.M.I. di legalità è un progetto PON di inclusione attiva e di prevenzione e contrasto del lavoro irregolare e dello sfruttamento nel settore agricolo, attraverso Approcci Multi-stakeholders e Multidisciplinari per l'Integrazione e il Lavoro.*

³² <https://www.inps.it/prestazioni-servizi/la-rete-del-lavoro-agricolo-di-qualita>

UMBRIA

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

L’Umbria era caratterizzata, in passato, dalla denominazione di “città-regione” grazie a una densità abitativa ottimale e a una equilibrata distribuzione delle attività economiche, delle infrastrutture e dei servizi nel territorio.

Prendendo in considerazione le principali grandezze macroeconomiche (PIL, Valore aggiunto, Consumi delle famiglie) nel periodo 2000-2008 la situazione media regionale è migliore di quella nazionale. In questo periodo si assiste a un calo strutturale dell’occupazione nel settore primario e un conseguente incremento per il settore secondario e dei servizi.

L’anno della crisi economica (2008) fa da spartiacque, l’emergenza occupazionale si manifesta in modo preoccupante e si protrae negli anni successivi (Mutamenti strutturali dell’agricoltura umbra, 2013).

Infine, negli ultimi anni, l’attività economica regionale ha risentito dell’impatto negativo degli eventi sismici che hanno colpito la regione nel 2016, che hanno determinato un drastico calo dei flussi turistici, prima nelle zone direttamente interessate dal sisma e poi nel resto della regione.

In questo quadro d’insieme si inserisce l’agricoltura che in Umbria ha carattere per lo più estensivo. Tutto il territorio regionale è prevalentemente rurale secondo la classificazione OCSE, e in base alla metodologia concordata a livello nazionale (PSN 2007-2013) si suddivide in due aree: l’area rurale intermedia e l’area rurale con problemi complessivi di sviluppo, pari a un terzo della superficie regionale che si colloca lungo la dorsale appenninica confinante con la regione Marche.

Negli ultimi venti anni la struttura produttiva del settore primario ha subito un notevole cambiamento (tab. 13.1). Si è assistito a una progressiva diminuzione della SAU e del numero di aziende e a una contrazione del numero di occupati in agricoltura.

Il cambiamento strutturale più marcato è avvenuto tra il 2000 e il 2010, con un netto calo nel numero di aziende che ha determinato un aumento della dimensione media aziendale in termini di superficie. Anche le aziende con allevamento sono più che dimezzate nella prima decade degli anni Duemila facendo registrare una diminuzione consistente anche nel numero di capi allevati.

In termini economici, in questi venti anni si è assistito a una diminuzione del valore della produzione di beni e servizi dell’agricoltura che passano da 917 milioni di euro del 2000 a 771 milioni del 2020, facendo perciò registrare una variazione negativa del 15,8% (tab. 13.2).

Tabella 13.1 – Umbria: Strutture agricole nel periodo 2000-2016

	U.M.	2000*	2010*	2016**
Aziende agricole	n.	51.696	36.244	28.650
Aziende con allevamenti	n.	11.815	5.009	n.d.
di cui:				
Aziende con allevamenti bovini	n.	3.553	2.687	n.d.
SAU	ha	366.392	326.876	334.618
di cui:				
Seminativi	ha	233.085	211.262	223.130
di cui				
Cereali	ha	113.826	92.737	92.944
Piante industriali totale	ha	44.383	26.168	24.966
Piante industriali Tabacco	ha	8.567	6.708	7.879
Coltivazioni legnose agrarie	ha	49.038	46.247	43.789
Prati permanenti e pascoli	ha	83.011	68.477	67.014
Capi bovini	n.	62.944	60.527	49.504
Capi ovini	n.	148.866	107.126	101.891
Capi avicoli	n.	7.967.679	5.751.410	3.067.924
Capi suini	n.	249.144	190.174	155.780

Fonti: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana, **ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016

Tabella 13.2 – Umbria: Valore delle produzioni agricole nel periodo 2000 – 2020 (migliaia di euro)

Gruppi di prodotto e principali prodotti	Valori costanti				Composizione				Variazione		
	Migliaia di euro				%				%		
	2000	2010	2016	2020	2000	2010	2016	2020	'10/'00	'16/'10	'20/'10
Coltivazioni agricole	508.866	464.213	328.836	376.656	55,5	53,7	44,9	48,8	-0,1	-0,3	-18,9
Coltivazioni erbacee	296.893	280.842	205.008	227.452	32,4	32,5	28,0	29,5	-0,1	-0,3	-19,0
Cereali	137.064	153.283	111.664	114.859	14,9	17,7	15,2	14,9	0,1	-0,3	-25,1
Legumi secchi	1.765	2.043	4.185	16.983	0,2	0,2	0,6	2,2	0,2	1,1	731,5
Patate e ortaggi	46.524	58.790	30.129	29.535	5,1	6,8	4,1	3,8	0,3	-0,5	-49,8
Coltivazioni industriali	108.844	67.805	56.969	62.417	11,9	7,8	7,8	8,1	-0,4	-0,2	-8,0
Di cui tabacco	75.196	58.028	47.041	55.968	8,2	6,7	6,4	7,3	-0,2	-0,2	-3,6
Fiori e piante da vaso	4.021	2.711	2.061	1.820	0,4	0,3	0,3	0,2	-0,3	-0,2	-32,9
Coltivazioni foraggere	30.958	30.944	23.661	19.360	3,4	3,6	3,2	2,5	0,0	-0,2	-37,4
Coltivazioni legnose	201.667	161.408	100.167	131.001	22,0	18,7	13,7	17,0	-0,2	-0,4	-18,8
Prodotti vitivinicoli	89.012	88.866	73.196	68.854	9,7	10,3	10,0	8,9	0,0	-0,2	-22,5
Prodotti olivicoltura	114.855	68.900	19.710	56.045	12,5	8,0	2,7	7,3	-0,4	-0,7	-18,7
Fruttiferi	5.226	5.145	3.611	3.714	0,6	0,6	0,5	0,5	0,0	-0,3	-27,8
Altre legnose	4.218	3.840	3.650	3.592	0,5	0,4	0,5	0,5	-0,1	-0,1	-6,4
Allevamenti zootechnici	294.910	289.117	286.373	276.502	32,2	33,4	39,1	35,8	0,0	0,0	-4,4
Carni	222.433	208.583	208.528	200.698	24,3	24,1	28,4	26,0	-0,1	0,0	-3,8
Latte	28.459	36.663	35.715	34.847	3,1	4,2	4,9	4,5	0,3	0,0	-5,0
Uova	41.261	41.261	40.019	38.777	4,5	4,8	5,5	5,0	0,0	0,0	-6,0
Miele	2.331	2.331	1.748	1.748	0,3	0,3	0,2	0,2	0,0	-0,3	-25,0
Prod. zootechniche non alimentari	357	363	363	366	0,0	0,0	0,1	0,1	0,0	0,0	0,8
Attività di supporto	113.413	111.945	118.018	118.762	12,4	12,9	16,1	15,4	0,0	0,1	6,1
Prod. di beni e servizi dell'agricoltura	917.189	865.275	733.228	771.920	100,0	100,0	100,0	100,0	-0,1	-0,2	-10,8

Valori concatenati: anno di riferimento 2015.

Fonte: ISTAT Conti della branca Agricoltura, Silvicoltura e Pesca (Ed. maggio 2021)

Il peso relativo delle tre componenti prese in considerazione – coltivazioni agricole, allevamenti zootecnici e attività di supporto – ha subito una modifica nel tempo. Il comparto delle produzioni vegetali, che nel 2000 rappresentava il 55,5% della produzione agricola regionale, nel 2020 rappresenta il 48,7%. I cereali, le colture industriali e le colture legnose (vite e olivo) sono i settori predominanti.

Tra le colture industriali, il tabacco riveste un ruolo strategico nel panorama agricolo regionale e da solo rappresenta dal 6 all'8% del valore della produzione agricola. Il settore è stato oggetto di una importante ristrutturazione anche in conseguenza della riduzione dei premi derivante dalla riforma dell'OCM tabacco. Con la programmazione 2007-2013 si è puntato alla realizzazione di una serie di interventi che hanno determinato la fuoriuscita dal settore delle aziende di piccole dimensioni con un conseguente aumento della superficie media aziendale investita a tabacco da parte delle aziende che hanno deciso di proseguire l'attività tabacchicola. Questo processo ha favorito la realizzazione di economie di costo sia dal punto di vista dello sfruttamento del capitale fisico aziendale sia sotto il profilo dell'organizzazione del lavoro, anche attraverso la realizzazione di investimenti destinati alla riduzione dei costi di produzione e al miglioramento qualitativo del prodotto. La tabacchicoltura richiede numerosi interventi culturali, tuttavia negli ultimi anni si è assistito a una meccanizzazione sempre più spinta di tali operazioni che ha determinato un notevole risparmio in termini di impiego di manodopera, prevalentemente straniera. Un esempio di questa conversione è quello della Fattoria Autonoma Tabacchi (FAT) che dal 2021 ha meccanizzato le operazioni di cimatura delle piante, tradizionalmente svolte manualmente da manodopera specializzata, dotandosi di una cimatrice meccanica.

Tra le coltivazioni legnose, la vite e l'olivo rappresentano una quota della produzione agricola regionale che va dal 22% del 2000 al 17% del 2020. Tra i due, il settore olivicolo registra un andamento piuttosto altalenante. Nel settore vitivinicolo si contano 13 DOC (Montefalco, Orvieto e Orvieto Classico, Rosso Orvietano, Torgiano, Colli Martani, Lago di Corbara, Amelia, Colli del Trasimeno, Assisi, Colli Altotiberini, Colli Perugini, Spoleto, Todi) e 2 DOCG (Torgiano Rosso Riserva, Montefalco Sagrantino).

Il comparto zootecnico rappresenta circa il 35% della produzione agricola regionale, nell'arco degli ultimi venti anni ha mantenuto un valore più stabile rispetto alle produzioni vegetali. Il peso maggiore è rivestito dalla produzione di carne. L'Umbria è il secondo polo nazionale di allevamenti di Chianina ed è diffuso l'allevamento di suini e di avicoli in soccida. Nonostante la sua importanza per l'economia regionale, la zootecnia umbra ha subito un generale declino in termini di redditività, sia per ragioni connesse al mercato sia per le difficoltà legate ai vincoli e agli oneri collegati al rispetto della legislazione sanitaria e ambientale.

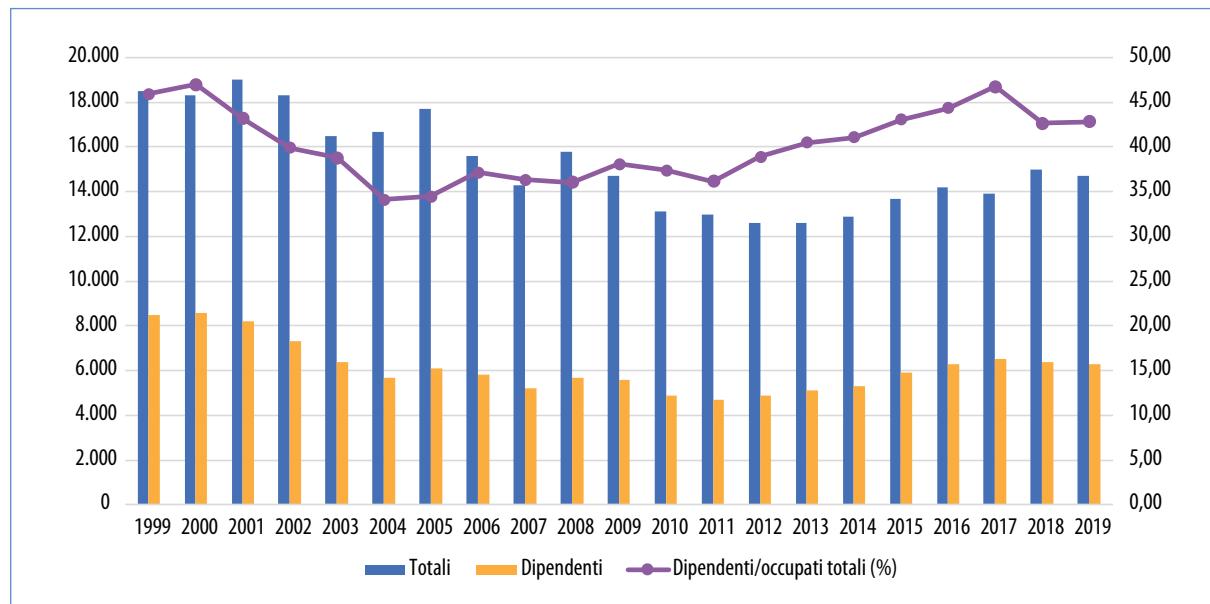
L'agricoltura umbra si inserisce in un paesaggio dal ricco patrimonio naturalistico e culturale che costituisce una risorsa importante anche per il turismo. Da questo punto di vista il turismo rurale è stato in grado di fare la sua parte: da un lato con l'offerta di ospitalità nelle numerose strutture agrituristiche dislocate nel territorio, dall'altro attraverso lo sviluppo dell'enoturismo e dell'oleoturismo attraverso il progetto "strade del vino e dell'olio". Per quanto riguarda l'ospitalità, si è passati dalle 580 strutture agrituristiche del 2001 alle 1.329 di oggi, con una offerta di 22.392 posti letto, pari al 25,5% dell'offerta regionale complessiva.

OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

Dal punto di vista occupazionale, secondo i dati ISTAT, in Umbria nel 2000 venivano impiegati complessivamente circa 18.000 lavoratori nel settore primario: questo numero è andato via via decrescendo fino al 2013 per poi risalire lievemente, ma senza raggiungere il livello dei primi anni Duemila.

Anche il numero dei dipendenti (che rappresenta circa il 40% della manodopera totale) segue lo stesso andamento (fig. 13.1).

Figura 13.1– Umbria: Occupati agricoli nel periodo 1999-2019



Fonte: ISTAT

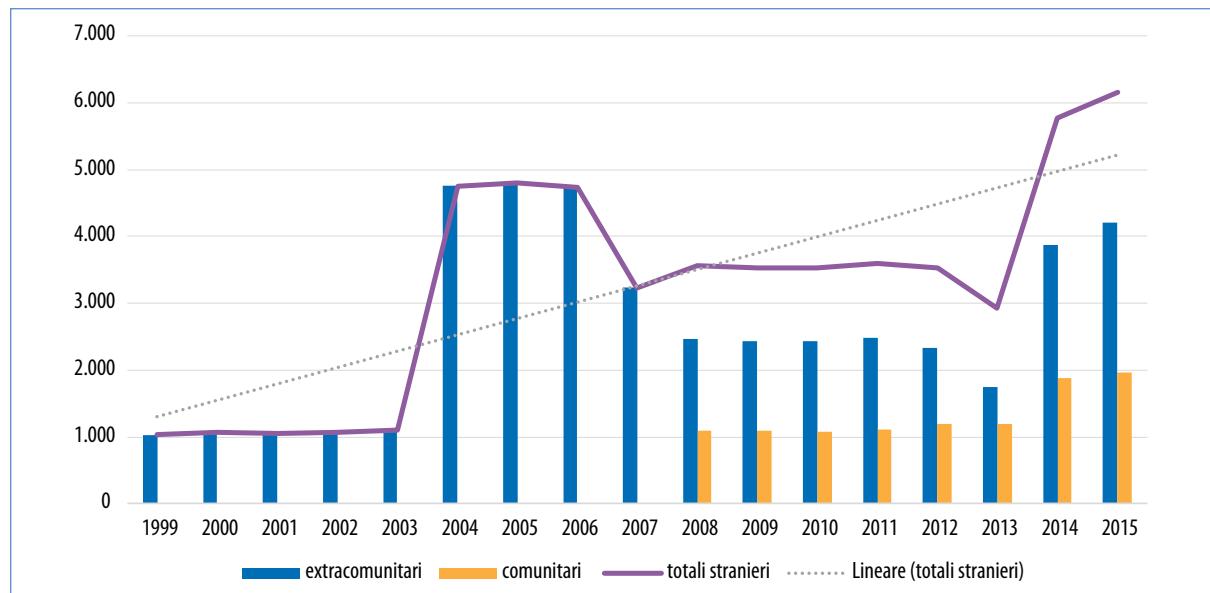
Per quanto riguarda la presenza di stranieri nella regione, le fonti statistiche riportano un tasso del 3,9% della popolazione residente nei primi anni Duemila che sale a oltre il 10% nel periodo che va dal 2010 al 2020 (11,2% al 31 dicembre 2019). L'aumento della presenza di stranieri si ripercuote anche nell'incidenza sulla manodopera in agricoltura che, seppur con andamento altalenante, ha un trend in crescita nei 15 anni presi in considerazione dall'indagine INEA-CREA (fig. 13.2).

L'indagine INEA-CREA sull'impiego di manodopera straniera in agricoltura copre il periodo 1999-2015 ed è stata svolta mediante interviste a testimoni privilegiati operanti sul territorio di riferimento, di concerto con la raccolta dei dati disponibili dalle fonti ufficiali, al fine di redigere un quadro complessivo che fornisse indicazioni per lo studio del fenomeno. Fino al 2007 sono stati rilevati i dati riferiti agli stranieri nel complesso, le cui provenienze per l'Umbria sono prevalentemente di origine extracomunitaria. Dal 2008 è stata fatta la distinzione fra immigrati extracomunitari e comunitari, per tenere conto dell'impatto dell'ingresso di Romania e Bulgaria nell'Unione Europea.

Fino al 2003 il numero di occupati stranieri in agricoltura si mantiene costante e intorno alle 1.000 unità, dal 2004 si registra una netta crescita che porta il numero di lavoratori stranieri a

superare le 4.000 unità, per poi ridiscendere nel 2007 a 3.000 unità e mantenersi costante fino al 2012. Nel biennio 2014-2015 si assiste a una nuova crescita del numero che raggiunge e supera le 6.000 unità. A partire dal 2008 i lavoratori di origine comunitaria rappresentano circa un terzo del totale dei lavoratori stranieri occupati nell'agricoltura umbra.

Figura 13.2 – Umbria: Occupati stranieri in agricoltura



Fonte: Indagine INEA – CREA

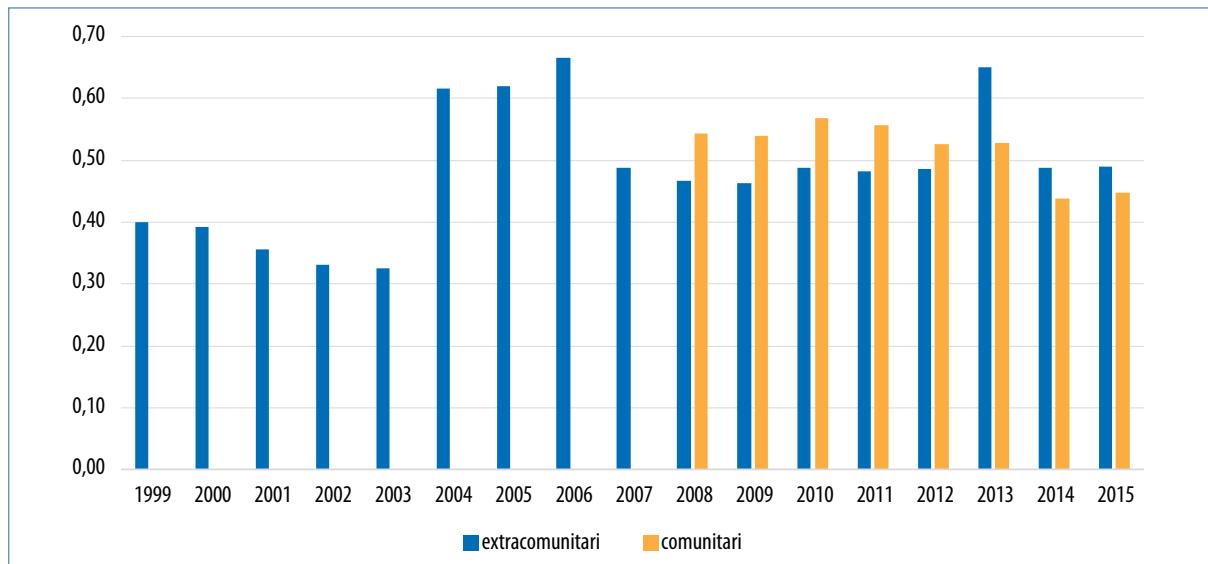
L'impiego di manodopera straniera è concentrato in alcune aree della regione, soprattutto nell'Alta Valle del Tevere (Città di Castello e Umbertide) dove i lavoratori stranieri sono dediti alle operazioni culturali richieste dalla coltivazione del tabacco. Nella zona del Lago Trasimeno dove operano numerose cooperative e si concentrano alcune aziende a indirizzo ortofloricolo e vivaistico. Nella Valle Umbra per le ortive. Nella zona di Foligno, Trevi e Spoleto, territori a grande vocazione olivicola, per i lavori stagionali di potatura e raccolta e infine nei comprensori vitivinicoli dell'Orvietano e di Montefalco, Gualdo Cattaneo, Bevagna e Giano dell'Umbria.

Considerando il rapporto tra le ULA (una ULA equivale a 1.800 ore) e il numero di occupati, si riesce a costruire un indicatore utile a dare una misura dell'intensità dell'impiego di lavoro. Un rapporto pari all'unità configura un utilizzo pieno del lavoratore durante l'anno mentre valori inferiori all'unità, come quelli risultanti dall'analisi dei dati per l'Umbria (fig. 13.3), rispecchiano invece una realtà lavorativa in cui la manodopera straniera è impiegata prevalentemente in lavori stagionali. La caratteristica di stagionalità del lavoro in Umbria risente dell'impatto della tabacchicoltura che necessita di impiego di manodopera per un periodo relativamente lungo che inizia ad aprile con il trapianto delle piantine e termina a ottobre con la raccolta.

Il valore medio regionale nel periodo preso in considerazione è pari a 0,48 che corrisponde a 864 ore annue per occupato con qualche differenza tra le due componenti comunitaria ed extracomunitaria. Infatti, nel periodo 2008-2012 i primi sono impiegati con una intensità leggermente maggiore rispetto ai secondi. Dal 2013 in poi, invece, sono gli extracomunitari a rimanere più tempo in azienda.

In sintesi, si può affermare che in questi venti anni il lavoratore straniero in Umbria è, nella maggior parte dei casi, un lavoratore manuale a bassa specializzazione con un rapporto di lavoro precario e forme contrattuali molto flessibili.

Figura 13.3 – Umbria: Rapporto ULA/occupati stranieri nel periodo 1999-2015

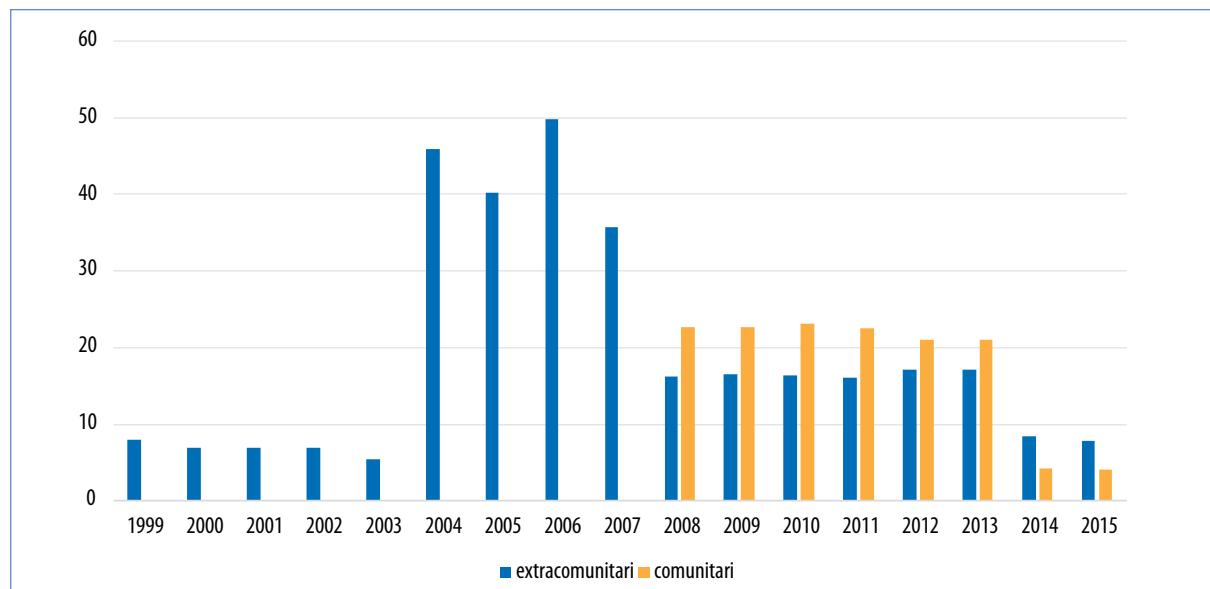


Fonte: Indagine INEA – CREA

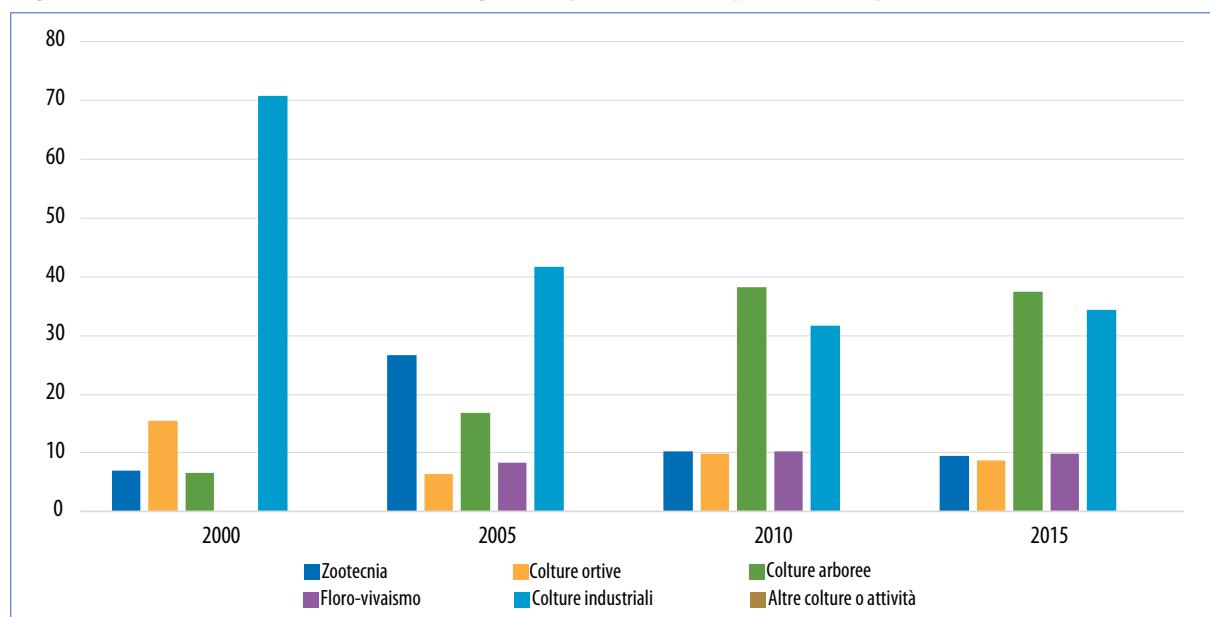
La figura 13.4 mette in evidenza l'incidenza dei lavoratori stranieri impiegati per l'intero anno nei 15 anni presi in considerazione dall'indagine e conferma la propensione all'impiego di questo tipo di manodopera per lavori stagionali. Fino al 2005 solo il 10% della manodopera straniera era titolare di un contratto che copriva l'intero anno. Dal 2004 in poi questa percentuale cresce. Ciò è determinato da un lato dal fatto che si assiste a una certa sostituzione di lavoratori italiani, non più disponibili a coprire posizioni poco specializzate e di conseguenza poco retribuite nonché di carattere prettamente stagionale, dall'altro dal fatto che gli imprenditori hanno riposto sempre maggiore fiducia nella qualità del lavoro prestato dalla manodopera straniera, passando da un primo periodo in cui venivano affidate ai lavoratori stranieri solo mansioni poco specializzate, a una fase successiva in cui vengono impiegati anche in mansioni di livello superiore (trattoristi, conduttori di allevamento).

Prima della crisi del comparto, i lavoratori immigrati erano presenti nell'agricoltura umbra quasi esclusivamente nella tabacchicoltura. A seguito dei cambiamenti nel sostegno della PAC si è registrata una flessione occupazionale del 20% già a partire dal 2005 (fig. 13.5). Un ulteriore elemento di crisi per la forza lavoro immigrata impiegata in questo comparto è stata la progressiva meccanizzazione delle numerose operazioni colturali che ha determinato un abbattimento della richiesta di manodopera a fronte della richiesta di una maggiore specializzazione.

Come si vede in figura 13.5, la forza-lavoro espulsa dal settore del tabacco è in parte confluita in quello zootecnico e successivamente è andata a incrementare i lavoratori stranieri impiegati nel comparto delle colture arboree, in particolare nelle aziende vitivinicole.

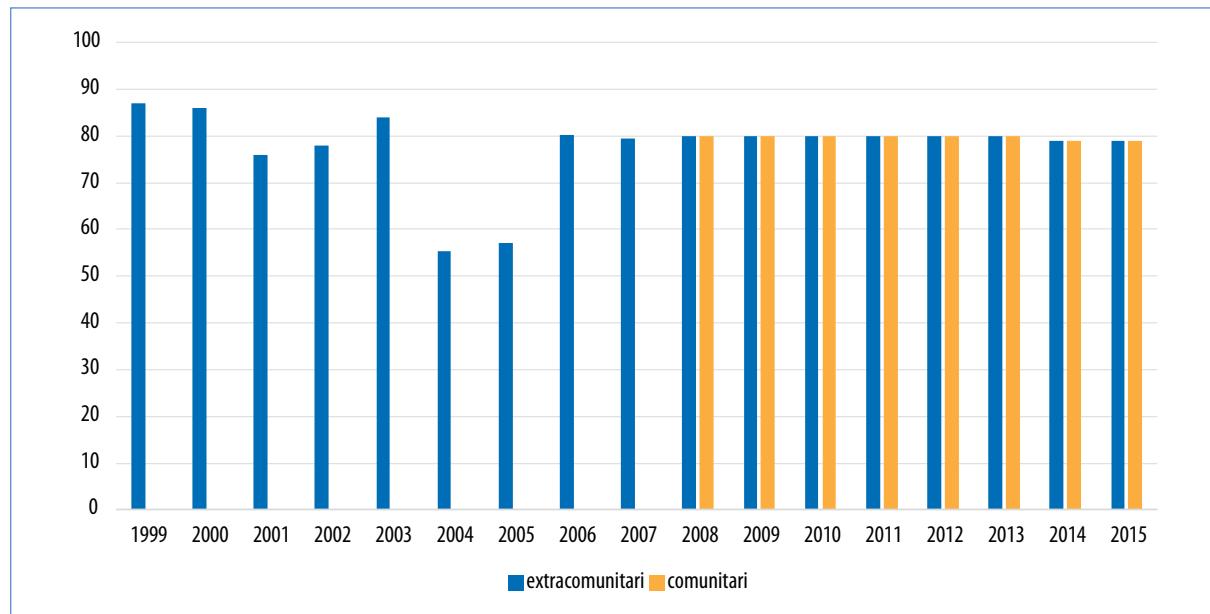
Figura 13.4 – Umbria: Incidenza dei lavoratori impiegati per l'intero anno

Fonte: Indagine INEA-CREA

Figura 13.5 – Umbria: Distribuzione degli occupati stranieri per settore produttivo

Fonte: Indagine INEA-CREA

Negli anni presi in considerazione la percentuale di lavoro formale si attesta intorno all'80% (fig. 13.6). Il lavoro di natura stagionale si presta maggiormente al mantenimento di sacche di lavoro sommerso anche nella forma di lavoro grigio, ossia solo parzialmente regolarizzato.

Figura 13.6 – Umbria: Percentuale di lavoratori con contratti formali

Fonte: Indagine INEA–CREA

Tabella 13.3 – Umbria: Paesi di provenienza della manodopera straniera

1999	Marocco, Nigeria, Albania, ex Jugoslavia, Tunisia, Senegal
2000	Marocco, Nigeria, Albania, ex Jugoslavia, Tunisia, Senegal
2001	Marocco, Albania, ex Jugoslavia, Tunisia, Senegal, Polonia, Romania, India, Pakistan, Macedonia, Bulgaria
2002	Marocco, Albania, ex Jugoslavia, Tunisia, Senegal, Polonia, Romania, India, Pakistan, Bulgaria, Ucraina
2003	Marocco, Africa Centrale, Albania, ex Jugoslavia, Tunisia, Senegal, Polonia, Romania, India, Pakistan, Bulgaria, Ucraina
2004	Albania, Nord Africa, Marocco, Romania, ex Jugoslavia, India, Bangladesh
2005	Albania, Nord Africa, Marocco, Romania, ex Jugoslavia, India, Bangladesh, Ecuador
2006	Albania, Nord Africa, Europa Orientale, ex Jugoslavia, India, Perù, Ecuador
2007	Albania, Maghreb, Nigeria, Africa Centrale, Costa d'Avorio, Camerun, India, Perù, Ecuador, Filippine
2008	Albania, Maghreb, Nigeria, Africa Centrale, Costa d'Avorio, Camerun, India, Perù, Ecuador, Filippine, Ucraina, Macedonia, Algeria
2009	Albania, Maghreb, Nigeria, Africa Centrale, Costa d'Avorio, Camerun, India, Perù, Ecuador, Filippine, Ucraina, Macedonia, Algeria
2010	Albania, Maghreb, Nigeria, Africa Centrale, Costa d'Avorio, Camerun, India, Perù, Ecuador, Filippine, Ucraina, Macedonia
2011	Albania, Africa Centrale, India, Perù, Ecuador, Filippine, Ucraina, Macedonia, Nord Africa
2012	Albania, Africa Centrale, India, Perù, Ecuador, Filippine, Ucraina, Macedonia, Nord Africa
2013	Albania, Africa Centrale, India, Perù, Ecuador, Filippine, Ucraina, Macedonia, Nord Africa
2014	<i>Dato non pubblicato</i>
2015	Algeria, Marocco, Albania, Filippine, India, Ucraina, Nigeria, Maghreb, Africa Centrale, Macedonia, Ecuador, Perù, Nord Africa

Fonte: Indagine INEA–CREA

La tabella 13.3 espone il quadro delle provenienze. Nei primi anni Duemila si riscontra una netta prevalenza di lavoratori provenienti dal Nord Africa dediti prevalentemente alla coltura del tabacco. A partire dal 2001 si assiste a un progressivo aumento dei romeni, dei polacchi e

degli ucraini a fronte di un decremento di ingressi dall'Africa, probabilmente per difficoltà di ottenimento del visto, che lascia intuire un disegno politico volto a favorire la mobilità intraeuropea. Fino al 2006 gli immigrati romeni entrano con visto turistico per una durata di tre mesi e sono impiegati in condizioni particolarmente dure. A partire dal 2007, con l'ingresso della Romania e della Bulgaria nell'Unione Europea, si registra un cambiamento repentino delle proporzioni fra le cittadinanze presenti. Nel 2009 nella provincia di Terni gli albanesi e marocchini sono stati superati dai romeni neocomunitari che hanno potuto ottenere la residenza in modo burocraticamente più veloce.

L'INDAGINE 2020

I dati INPS relativi agli anni 2016–2019 descrivono una situazione di sostanziale stabilità relativamente all'impiego di manodopera straniera in Umbria.

Considerando i dati delle dichiarazioni annuali dei lavoratori agricoli a tempo determinato (OTD) e indeterminato (OTI), per gli anni sopracitati i lavoratori stranieri sono circa il 43% del totale degli operai agricoli, di questi circa il 70% è di origine extracomunitaria e la restante quota è di origine comunitaria. Anche dal punto di vista delle provenienze si nota una certa stabilità, per quanto riguarda i lavoratori comunitari, la Romania è il principale Paese di provenienza, mentre gli extracomunitari provengono in prevalenza da Marocco, Macedonia, Albania e India (tab. 13.4).

Tabella 13.4 – Umbria: Paesi di origine degli OTD e OTI nel periodo 2016-2019

2016			2017			2018			2019		
Cittadinanza	Nr	%									
Italiana	7.412	56,77	Italiana	7.517	56,62	Italiana	7.880	56,10	Italiana	7.881	55,65
Comunitaria	1.681	12,87	Comunitaria	1.569	11,82	Comunitaria	1.565	11,14	Comunitaria	1.488	10,51
Romania	1.390	10,65	Romania	1.293	9,74	Romania	1.283	9,13	Romania	1.216	8,59
Polonia	118	0,90	Polonia	99	0,75	Polonia	87	0,62	Polonia	72	0,51
Francia	45	0,34	Bulgaria	47	0,35	Bulgaria	49	0,35	Francia	49	0,35
Bulgaria	44	0,34	Francia	40	0,30	Francia	49	0,35	Bulgaria	44	0,31
Germania	23	0,18	Germania	26	0,20	Germania	30	0,21	Germania	29	0,20
Altri Paesi UE	61	0,47	Altri Paesi UE	64	0,48	Altri Paesi UE	67	0,48	Altri Paesi UE	78	0,55
Extracomun.	3.964	30,36	Extracomun.	4.190	31,56	Extracomun.	4.602	32,76	Extracomun.	4.792	33,84
Marocco	1.019	7,80	Marocco	1.058	7,97	Marocco	1.156	8,23	Marocco	1.152	8,14
Macedonia	929	7,11	Macedonia	972	7,32	Macedonia	1.049	7,47	Macedonia	1.060	7,49
Albania	620	4,75	Albania	636	4,79	Albania	686	4,88	Albania	711	5,02
India	277	2,12	India	262	1,97	India	291	2,07	India	275	1,94
Moldavia	114	0,87	Bangladesh	113	0,85	Ucraina	126	0,90	Nigeria	136	0,96
Ucraina	100	0,77	Kosovo	113	0,85	Moldavia	117	0,83	Bangladesh	133	0,94
Bangladesh	99	0,76	Ucraina	111	0,84	Bangladesh	115	0,82	Ucraina	121	0,85
Tunisia	98	0,75	Moldavia	110	0,83	Tunisia	109	0,78	Moldavia	114	0,81
Kosovo	82	0,63	Tunisia	94	0,71	Kosovo	99	0,70	Tunisia	105	0,74
Ecuador	52	0,40	Nigeria	54	0,41	Nigeria	93	0,66	Gambia	90	0,64
Altri Paesi non UE	574	4,40	Altri Paesi non UE	667	5,02	Altri Paesi non UE	761	5,42	Altri Paesi non UE	895	6,32
Totale Stranieri	5.645	43,23	Totale Stranieri	5.759	43,38	Totale Stranieri	6.167	43,90	Totale Stranieri	6.280	44,35
Totale OTD e OTI	13.057		Totale OTD e OTI	13.276		Totale OTD e OTI	14.047		Totale OTD e OTI	14.161	

Fonte: elaborazione CREA-PB su dati INPS

Per approfondire e acquisire diversi punti di vista in merito a questa tematica sono state effettuate una serie di interviste telefoniche a testimoni privilegiati in grado di dare una interpretazione al fenomeno in termini qualitativi, cercando di mettere in luce i punti di forza e di debolezza, le prospettive e le problematiche. In particolare, sono state sentite le tre organizzazioni datoriali (Coldiretti, CIA e Confagricoltura), la Fattoria Autonoma Tabacchi, lo sportello immigrazione di Città di Castello e la CISL-FAI. Il quadro che ne esce è quello di un impiego ormai strutturale di manodopera straniera per la copertura dei picchi di stagionalità richiesti da alcuni processi produttivi (tabacchicoltura, orticoltura, olivicoltura, vitivinicoltura, ma anche allevamento di varie specie animali). Una parte degli immigrati che lavorano in agricoltura si è trasferita stabilmente in Umbria ricongiungendosi con la famiglia, un'altra parte preferisce tornare nel Paese di origine alla fine della stagione lavorativa. Il lavoratore straniero sopperisce alla mancanza di manodopera locale, scoraggiata dal carattere prettamente stagionale, dal tipo di mansione richiesta e dal salario non elevato. Per quanto concerne il grado di integrazione con il tessuto sociale possiamo asserire che è migliorato negli anni: in alcune zone si ha la consapevolezza che il lavoratore straniero è una risorsa importante per le aziende e questo contribuisce a stemperare, almeno in parte, le tensioni sociali. Sicuramente ci sono margini di miglioramento sotto molti aspetti, in primo luogo il sistema di trasporto sembra inadeguato rispetto alla localizzazione delle aziende agricole e agli orari di lavoro richiesti in certi periodi dell'anno in cui gli interventi colturali o le operazioni di raccolta iniziano alle cinque del mattino per evitare le ore più calde della giornata. Anche gli alloggi, specialmente di quella parte di manodopera che rientra nei Paesi di origine, non sono ottimali.

Secondo la CIA Umbria nella regione si sta assistendo a una progressiva meccanizzazione dell'agricoltura, soprattutto in alcuni settori, fenomeno questo che ha determinato una progressiva diminuzione del fabbisogno di manodopera in quelle colture che da sempre registrano un maggiore impiego di lavoratori, come il tabacco e le ortive. La componente straniera della manodopera è da considerarsi preponderante, sebbene negli ultimi anni, in particolare con la pandemia da Covid-19, si abbia la percezione di un modesto ritorno di personale italiano confermando l'attitudine anticiclica dell'agricoltura.

La manodopera straniera è, nella maggior parte dei casi, impiegata per lavori che non richiedono un elevato grado di specializzazione e per periodi di tempo inferiori all'anno. Per le posizioni che richiedono una maggiore specializzazione si preferisce assumere lavoratori autoctoni in quanto già formati per l'esecuzione di operazioni che richiedono una specializzazione anche nell'utilizzo di particolari macchinari.

Negli ultimi anni si sta assistendo alla creazione di cooperative di lavoratori dirette e formate da stranieri, perlopiù extracomunitari, che offrono servizi di manodopera alle aziende del territorio umbro e non solo. Questo tipo di organizzazione è agli inizi, ma c'è il margine per una crescita perché risponde alla richiesta di manodopera di tante aziende, anche di dimensione medio-piccola in termini di superficie, per le quali può risultare un considerevole snellimento burocratico il fatto di non procedere con l'assunzione diretta di unità di personale per brevi periodi di tempo. Si pensi, ad esempio, ai piccoli proprietari di oliveti che non cercano il singolo lavoratore straniero da assumere per la potatura di un limitato numero di piante, ma necessitano di acquisire il servizio in modo molto più snello. Se dal punto di vista dell'azienda questa tipologia di offerta di lavoro è una opportunità, dal lato sociale occorre

monitorare attentamente il fenomeno che si presta a nascondere forme di lavoro grigio o informale.

Negli ultimi anni si ha la percezione di una forte riduzione del lavoro informale in special modo nei lavori stagionali di lunga durata. La ragione potrebbe essere ricondotta, da un lato, a una maggiore consapevolezza da parte dell'imprenditore in merito alla necessità di regolarizzare la manodopera aziendale acquisita in conseguenza a una sensibilizzazione sul tema della sicurezza a opera delle organizzazioni datoriali, dall'altro dal sistema di controllo sempre più stringente.

Il lavoro grigio però rimane molto diffuso, in questo caso anche se il lavoratore è stato contrattualizzato è talvolta sotto inquadrato e un certo numero di giornate è svolto informalmente.

Tra le criticità è stata indicata in primis la mancanza di un sistema di formazione adeguato della manodopera straniera, che vada a coprire sia gli aspetti linguistici sia la specializzazione della mansione che saranno chiamati a svolgere (come, ad esempio, la conoscenza delle tecniche di potatura o l'utilizzo di macchinari). Manca inoltre un collegamento efficace tra domanda e offerta di lavoro: a livello nazionale la CIA ha reso disponibile il portale "Lavora con gli agricoltori italiani" mentre a livello regionale la CIA Umbria è partner di un progetto finanziato dal Fondo Asilo Migrazione e Integrazione (Fami) e, tramite gli uffici territoriali, sta predisponendo una banca dati di potenziali lavoratori da segnalare alle aziende che ne fanno richiesta.

Dal punto di vista di Coldiretti Umbria il numero di domande di ingresso gestito negli ultimi anni è stabile, se non addirittura in lieve aumento. L'ufficio contattato si occupa delle domande di lavoro relative ai flussi stagionali e delle richieste di conversione in permessi di lavoro annuale rinnovabili. Una delle problematiche segnalate consiste nel fatto che le aziende agricole, quando presentano la pratica per l'assunzione di lavoratori extracomunitari, non superano il controllo economico perché in base ai dati dichiarati non possono sostenere l'assunzione di un lavoratore stagionale. Un altro limite è la barriera linguistica.

Un punto critico segnalato sia da Coldiretti sia dalla CIA è il ritardo nella pubblicazione del decreto flussi che non facilita il reclutamento della manodopera necessaria a coprire i picchi di lavoro stagionale. Il sistema burocratico è complesso, ma le aziende sono consce delle tempistiche necessarie e disposte a organizzarsi per tempo.

Anche l'ufficio Confagricoltura di Orvieto ci descrive una realtà agricola con un fabbisogno di manodopera stabile negli ultimi cinque anni. La realtà produttiva orvietana è caratterizzata dalla presenza di numerose aziende vitivinicole. Il fabbisogno di manodopera è soddisfatto in prevalenza da lavoratori provenienti dall'Europa dell'Est. Le aziende si rivolgono alla manodopera straniera perché il personale italiano non è disponibile, in quanto il salario offerto è troppo basso, sebbene negli ultimi anni ci sia una maggiore disponibilità rispetto al passato.

La CISL-FAI, oltre a confermare un quadro di sostanziale stabilità in termini di provenienze e numerosità, pone l'accento su alcune criticità riconducibili al sistema di trasporto inadeguato per copertura del territorio e fasce orarie, alla bassa qualità degli alloggi e alle condizioni di lavoro, che non sempre sono le migliori, in special modo durante i picchi di stagionalità. Infatti, c'è molta differenza nelle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori che appartengono al gruppo che è stato definito "consolidato", costituito dagli stranieri che lavorano in agricoltura e si sono stabilmente insediati in Umbria, e coloro che vengono per lavorare di anno in anno. Anche per il sindacato l'impressione è che rimanga un diffuso ricorso al lavoro grigio e inoltre che la

maggior parte dei lavoratori stranieri siano titolari di un contratto a tempo determinato. Solo in alcuni settori, come lo zootecnico, che richiede una costante presenza giornaliera di personale, è più facile trovare lavoratori stranieri a tempo indeterminato.

Circa l'effetto della pandemia, l'impressione è unanime: nel corso del 2020 e anche in parte del 2021, ci sono stati grossi problemi nel reperire la manodopera necessaria per i lavori stagionali. In parte si è sopperito ottimizzando l'impiego della manodopera già presente in azienda, in parte si è cercato di reclutare manodopera italiana e, infine, si è fatto ricorso ai richiedenti asilo. Il mediatore culturale che lavora presso lo Sportello Immigrazione di Città di Castello ci riferisce l'impressione che nei mesi della pandemia la domanda di lavoro in agricoltura abbia superato la disponibilità, sebbene si tratti comunque sempre di posizioni lavorative stagionali. Dall'inizio della pandemia le aziende del territorio contattano lo sportello per informarsi se ci sono richiedenti asilo disponibili al lavoro e sono disposte all'assunzione anche di coloro che hanno basse competenze linguistiche e tecniche. Le aziende hanno in parte lavorato sotto organico e questo si è tradotto nello scarico di una mole di lavoro particolarmente gravosa sugli addetti che avevano a disposizione.

La Coldiretti ci indica che per le domande di ingresso presentate nel 2020 ci sono stati notevoli ritardi nella lavorazione da parte degli uffici competenti. Con la pandemia c'è stato un rallentamento veramente importante, prima i tempi di lavorazione erano intorno ai 3-4 mesi, mentre attualmente ci sono domande presentate nel 2020 ancora in fase di lavorazione. Questo implica che il permesso arriva quando ormai sono cambiate le condizioni, il lavoratore si è organizzato diversamente, non è più interessato a venire in Italia e, perciò, decide di rinunciare alla domanda di ingresso oppure è l'azienda che non ha più l'esigenza.

Secondo la CISL-FAI durante i periodi di lockdown il problema dei trasporti si è ulteriormente aggravato e oggi è sempre più probabile vedere persone che si spostano in bicicletta o addirittura a piedi per raggiungere l'azienda.

Dal punto di vista della Fattoria Autonoma Tabacchi (FAT), che annualmente assume circa 460 stagionali, l'anno della pandemia ha segnato un notevole cambiamento con un calo numerico considerevole della manodopera straniera impiegata nella tabacchicoltura. Nel 2021 poi, il rilancio del settore edilizio ha determinato una migrazione verso quel settore andando ad aggravare la situazione preesistente. Si ha perciò la percezione che la pandemia abbia fatto da spartiacque: durante il periodo precedente il numero di offerte di lavoro che riceveva la FAT era nettamente superiore a quello attuale. Nonostante si sia cercato di meccanizzare il più possibile il processo produttivo, permangono alcune fasi lavorative che richiedono un maggior apporto di manodopera, in particolare la zappatura a mano lungo i solchi per il controllo delle infestanti e la cimatura.

Per quanto riguarda le politiche locali, la Regione Umbria ha siglato a luglio 2021 il "Protocollo di intesa per attività di prevenzione e contrasto del lavoro irregolare e del caporalato in agricoltura", che è stato sottoscritto anche dalle principali organizzazioni datoriali e sindacali. La cabina di regia, alla quale partecipano tutti i soggetti firmatari, monitorerà ogni forma di lavoro irregolare e il fenomeno del caporalato al fine di avere una visione organica per intercettare le condizioni di lavoro, raccogliendo tutti i punti di vista. L'intenzione è inoltre quella di individuare elementi di premialità nei confronti delle aziende che si dimostrano virtuose nel rispetto dei diritti e della salute dei loro addetti.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (2013): Mutamenti strutturali dell'agricoltura umbra, Centro Stampa Giunta regionale Umbria.

Federica Ruggiero (2006), Indagine sull'impiego di immigrati extracomunitari nel settore agricoltura – Rapporto Umbria anno 2005, INEA.

Barbara Marcantoni (2010), Indagine sull'impiego di immigrati extracomunitari nel settore agricoltura – Rapporto Umbria anno 2009, INEA.

Barbara Marcantoni (2011), Indagine sull'impiego di immigrati extracomunitari nel settore agricoltura – Rapporto Umbria anno 2010, INEA.

Barbara Marcantoni (2012), Indagine sull'impiego di immigrati extracomunitari nel settore agricoltura – Rapporto Umbria anno 2011, INEA.

Barbara Marcantoni (2013), Indagine sull'impiego di immigrati extracomunitari nel settore agricoltura – Rapporto Umbria anno 2012, INEA.

Centro Studi e Ricerche IDOS (2020), Dossier Statistico Immigrazione 2020.

<https://dati.istat.it/>

<https://www.inps.it/osservatoristatistici/1059/o/464>

http://dati.umbria.it/dataset/strutture-ricettive/resource/062d7bd6-f9c6-424e-9003-0b7cb3744cab?inner_span=True&filters=TIPOLOGIA%3AAgriturismo

<http://dati.umbria.it/dataset/vini-umbria/resource/609b6986-4cf1-4833-bec2-31eefbb2bb44>

<https://www.regione.umbria.it/documents/18/1216700/PSR+adottato+CE+12062015.pdf/43cef24d-c4ea-43ec-9763-a2ea08d5ecd4>

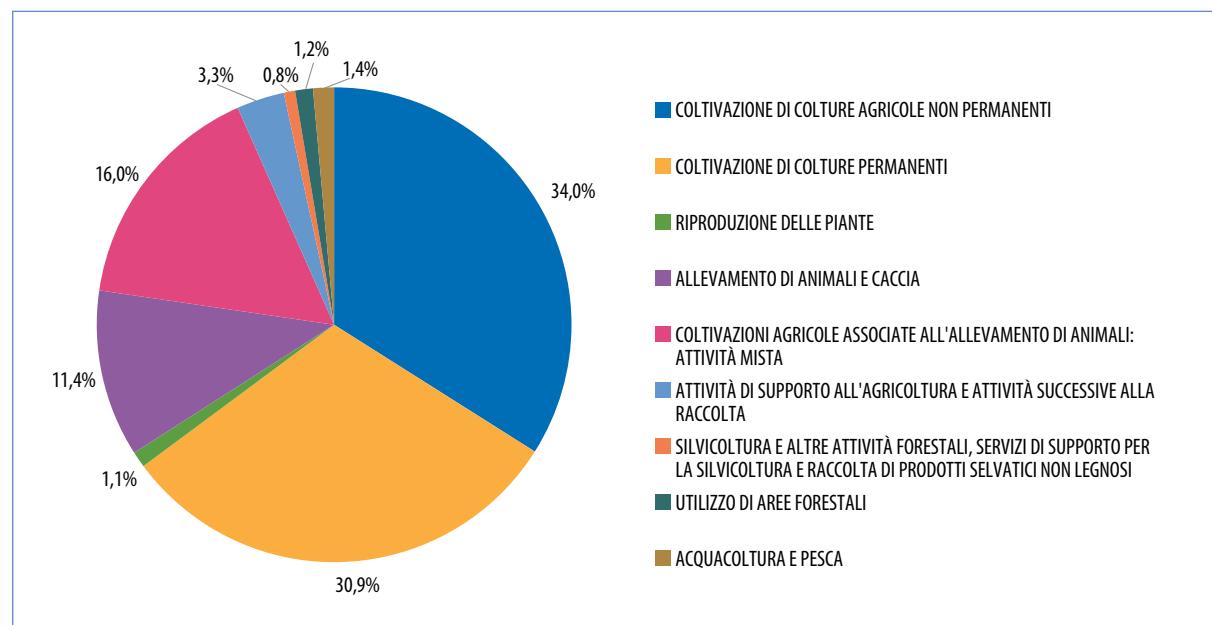
https://www.regione.umbria.it/notizie/-/asset_publisher/54m7RxsCDsHr/content/prevenzione-e-contrasto-lavoro-irregolare-e-caporalato-in-agricoltura-firmato-a-palazzo-donini-il-protocollo-d-intesa-?read_more=true

LAZIO

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

Nel 2018, secondo il registro Asia agricoltura nel Lazio ci sono 19.931 aziende agricole che operano a fini commerciali (il 34,5% sul totale del Centro Italia), con una copertura di superficie pari a 383.879 ha. Guardando alla distribuzione per specializzazione produttiva, risultano prevalenti le aziende agricole specializzate in colture agricole, non permanenti e permanenti (fig. 14.1).

Figura 14.1 – Lazio: Incidenza sul totale delle imprese agricole per attività economica principale (ATECO), 2018 (%)



Fonte: Registro Asia, ISTAT 2018

La regione Lazio si caratterizza per una dinamica strutturale particolarmente accentuata. Guardando alle informazioni provenienti dalle ultime due indagini sulla struttura e produzioni delle aziende agricole e dal censimento 2000 che guardano a tutte le aziende indipendentemente dal loro orientamento al mercato, il dato che emerge con evidente risalto è un consistente

processo di contrazione delle imprese agricole, accompagnato da una riduzione molto meno accentuata della SAU (tab. 14.1). Al 2016, le aziende agricole operanti nel Lazio risultano essere 68.295 unità, con un calo del 64% rispetto al censimento del 2000 e del 30,46% rispetto al 2010. La superficie agricola utilizzata disponibile è di 622.086 ha, con un calo assai meno evidente, pari al 2,58% rispetto al censimento del 2010 e più marcato rispetto a quello del 2000 (-13,68%). Considerando il dato del valore corrente delle produzioni vegetali e animali, caccia e servizi connessi, il ventennio 2000-2020 è stato caratterizzato da un incremento del 21,58% del valore e delle sue componenti: coltivazioni agricole (+19,72%), allevamenti zootecnici (+4,84%) e attività di supporto all'agricoltura (+62,10%). Comparando il dato del 2020 con quello degli altri periodi considerati si può notare una conferma della tendenza alla crescita; soltanto le attività di supporto decrescono lievemente, dello 0,2%, tra il 2016 e il 2020.

Tabella 14.1 – Lazio: Strutture agricole nel periodo 2000-2010-2016

	U.M.	2000*	2010 *	2016**
Aziende agricole	n.	189.505	98.216	68.295
Aziende con allevamenti	n.	66.285	14.171	9.508
di cui:				
Aziende con allevamenti bovini	n.	10.872	8.691	5.562
SAU	ha	720.747	638.601	622.086
di cui:				
Seminativi	ha	343.693	321 592	344.218
Coltivazioni legnose agrarie	ha	146.133	122 299	111.425
Prati permanenti e pascoli	ha	227.627	192 652	165.172
Orti familiari	ha	3.596	2.056	1.270
Arboricoltura annessa ad aziende agricole	ha	4.741	3.047	2.299
Boschi annessi ad aziende agricole	ha	243.207	198.154	156.818
Superficie agricola non utilizzata	ha	31.263	30.876	14.105
Altra superficie	ha	39.357	30.786	32.280
Capi bovini	n.	239.457	216.454	208.583
di cui:				
Bufalini	n.	33.518	62.856	66.523
Capi ovini	n.	636.340	592.115	623.733
Capi caprini	n.	38.820	27.892	35.947
Capi suini	n.	88.809	77.183	62.983
Capi avicoli	n.	3.016.640	3.971.457	4.358.817

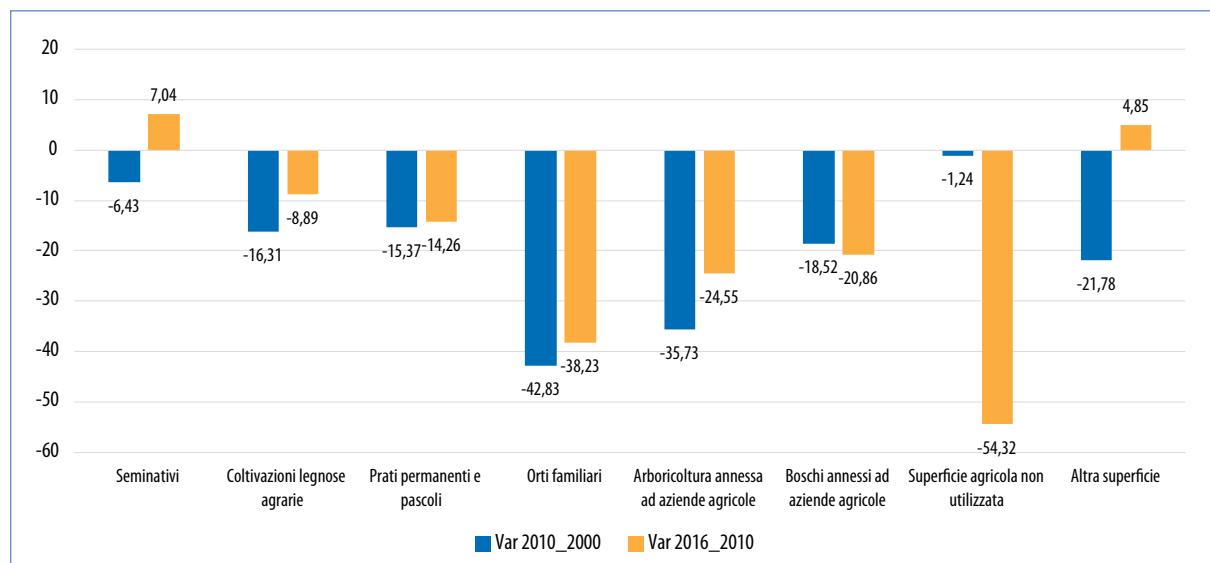
Fonti: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana **ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016

Nell'ultimo ventennio, i mutamenti intervenuti nel contesto di riforma della politica agricola comunitaria (PAC) – quali la politica di sostegno ai prezzi e i vincoli (condizionalità) e gli incentivi agroambientali – hanno condizionato le coltivazioni, determinando profondi cambiamenti in termini di decisioni aziendali in materia di scelta dell'ordinamento produttivo e delle tecniche produttive. La tabella 14.1 illustra le dinamiche aggregate delle coltivazioni nel periodo intercensuario 2000-2010, mentre la figura 14.2 evidenzia le variazioni percentuali delle superfici nel Lazio e permette di cogliere le peculiarità degli andamenti regionali. La regione,

infatti, conferma una variazione percentuale delle superfici relativamente elevata per tutte le coltivazioni, con punte di oltre 42 e 35 punti percentuali per orti familiari e arboricoltura annessa ad aziende agricole. Più contenute sono invece le differenze relative ai seminativi, le legnose agrarie e prati e pascoli permanenti.

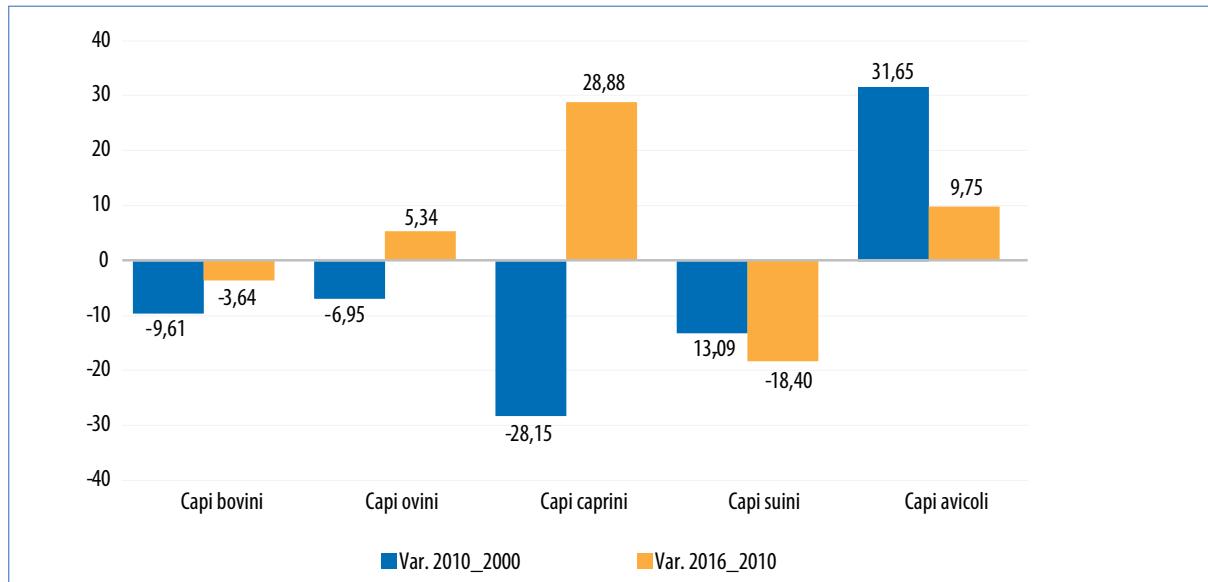
Le differenze registrate nelle variazioni percentuali tendono ad assottigliarsi quando si considera il dato percentuale sulla variazione delle superfici per le legnose agrarie, i prati e pascoli, e i seminativi: infatti, il divario è rispettivamente pari a -16,31, -15,47 e -6,43 punti percentuali. Dal confronto del dato tra il 2016 e il 2010 emerge una inversione di tendenza per i seminativi che registrano un aumento del 7,04%. Diversamente si collocano le altre coltivazioni, che evidenziano invece variazioni negative nelle superfici, sebbene in proporzioni differenti. Questa tendenza è notevolmente marcata per le superfici non utilizzate (-54,32%), orti familiari (-38,23%), arboricoltura (-24,55%) e boschi (-20,86%).

Figura 14.2 – Lazio: Variazioni (%) delle superfici per tipo di coltivazione 2010-2000*; 2016-2010**



Fonti: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana, **ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016

La figura 14.3 permette di dettagliare le dinamiche nella composizione del patrimonio zootecnico del Lazio. Nell'arco intercensuario, le variazioni negative interessano quasi tutte le specie tranne quella avicola (+31,65%). In particolare, la zootecnia evidenzia una contrazione nella numerosità dei capi maggiore per le specie caprina (-28,15%) e suinicola (-13,09%), mentre variazioni modeste si registrano per i bovini (-8,69%) e per gli ovini (-6,95%).

Figura 14.3 – Lazio: Variazioni (%) del numero di capi 2010-2000*; 2016-2010**

Fonti: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana, **ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016

Comparando il dato del 2016 con quello dell'ultimo censimento, il dato più evidente emerge nel comparto ovino e caprino, le cui consistenze aumentano rispettivamente del 5,34% e del 28,88%. In netta contrazione è la numerosità dei capi suini, il cui calo si attesta al -18,4%.

Tabella 14.2 – Lazio: Valore delle produzioni agricole nel periodo 2000-2020

	2000		2010		2016		2020	
	Valori correnti	Valori costanti*						
Produzioni vegetali e animali, caccia e servizi connessi di cui:	2.508.823	3.286.953	2.520.497	3.000.315	2.789.606	2.972.930	3.050.270	2.993.590
Coltivazioni agricole	1.549.828	2.096.109	1.429.132	1.783.538	1.569.223	1.704.555	1.855.557	1.796.920
Allevamenti zootecnici	669.020	785.277	695.424	780.435	698.843	747.075	701.422	714.280
Attività di supporto all'agricoltura	226.023	348.642	310.038	354.096	367.460	361.283	366.393	345.926

*valori concatenati anno di riferimento 2015

Fonte: Conti della branca Agricoltura, Silvicoltura e Pesca (Ediz. maggio 2021)

OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

Al primo gennaio del 2020 gli stranieri residenti nel Lazio sono 629.171 unità, di cui il 52% donne. Nel dettaglio provinciale Roma, con 509.057, accoglie il maggior numero di stranieri residenti, l'81% del totale rinvenuto in regione. Segue la provincia di Latina, con più di 51.000 presenze (8%), Viterbo (4,8%), Frosinone (4%) e Rieti (2%) (tab. 14.3).

Secondo l'indagine INEA-CREA, nel 2015, gli occupati stranieri totali nel Lazio erano pari a 26.500 unità (fig. 14.4), mostrando dunque un cospicuo incremento rispetto al 1999, quando

la forza lavoro straniera impiegata nel settore agricolo si presentava con una modesta presenza (8.540 unità). Mentre nel primo decennio del XXI secolo rimane piuttosto stabile, dal 2011 l'impiego di manodopera immigrata in agricoltura è caratterizzato da un livello di occupazione crescente, con marcate differenziazioni tra i diversi anni, dovuto al rafforzamento dei programmi transitori dei flussi d'ingresso dei lavoratori extracomunitari stagionali.

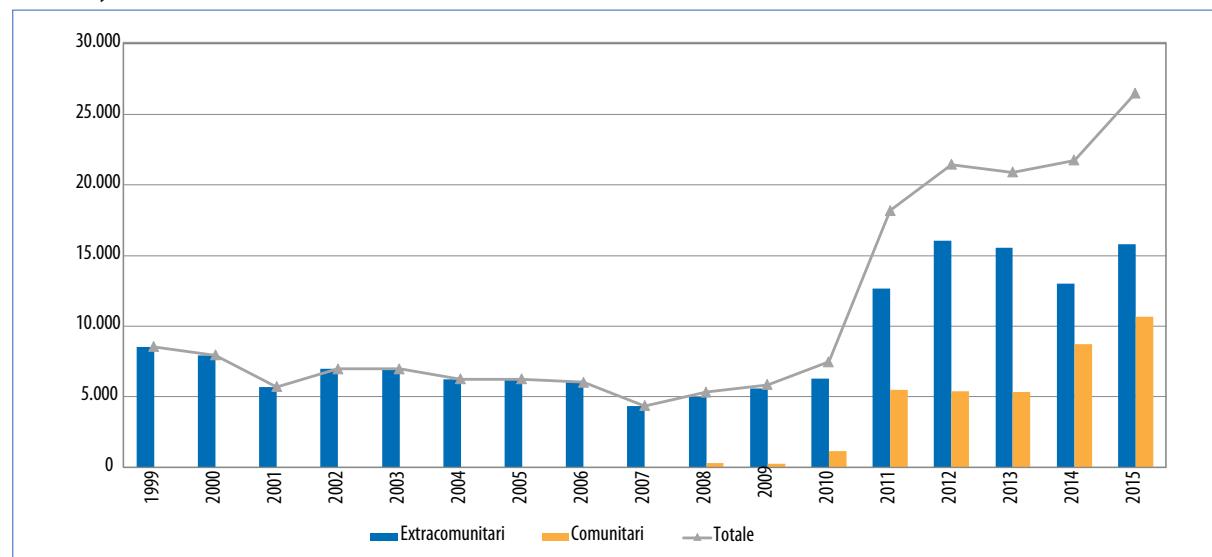
Tabella 14.3 – Lazio: Popolazione straniera residente al 1° gennaio 2020 per genere

	Residenti al 01.01.2020 Lazio		
	Maschi	Femmine	Totale
Viterbo	14.480	15.692	30.572
Rieti	6.329	6.742	13.071
Roma	240.932	268.125	509.057
Latina	27.620	23.548	51.168
Frosinone	12.763	12.540	25.303
Totale Lazio	302.124	326.647	629.171

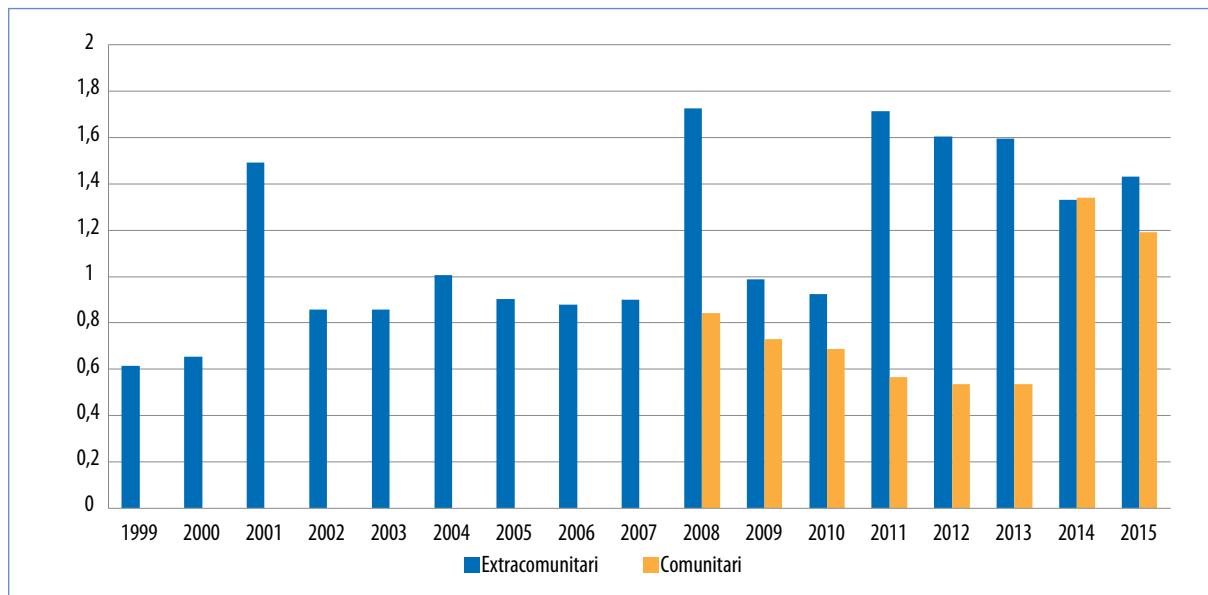
Fonte: elaborazioni su dati DEMO_ISTAT

L'andamento delle unità di lavoro (ULA) indica i cambiamenti congiunturali che hanno caratterizzato il settore agricolo regionale in termini di quantità di lavoro impiegato e non di occupati. La figura 14.5 mostra l'andamento del rapporto ULA/Occupati durante il periodo 1999-2015.

Figura 14.4 – Lazio: Indicatori dell'impiego degli immigrati extracomunitari e comunitari nell'agricoltura, 1999-2015



Fonte: Indagine INEA - CREA

Figura 14.5 – Lazio: Rapporto ULA/occupati stranieri nel periodo 1999-2015

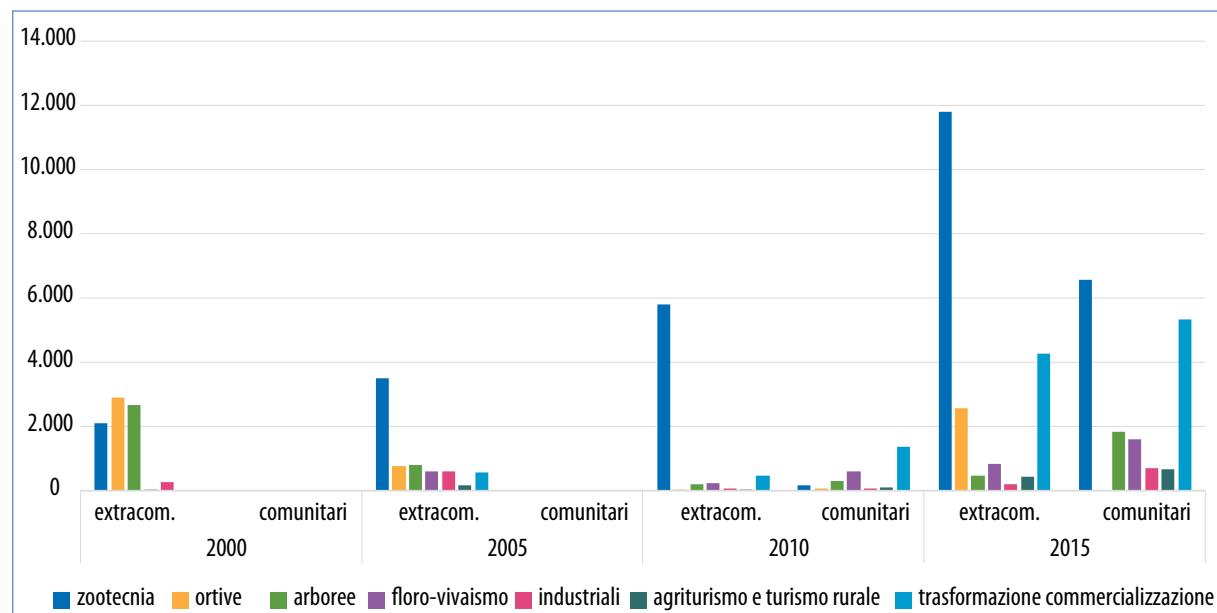
Fonte: Indagine INEA - CREA

L'andamento, con riferimento alla manodopera extracomunitaria, si presenta altalenante nel primo decennio, con punte più alte nel 2001 e nel 2008 quando l'indicatore si attesta rispettivamente a 1,49% e 1,73%. Il biennio 2009-2010 conferma una certa stabilità nel dato (al di sopra dello 0,90%); il quinquennio 2011-2015 è caratterizzato da un rialzo dell'indicatore che si mantiene al di sopra dell'1,50% per poi ridursi lievemente nell'ultimo biennio 2014-2015. Tale dinamica è influenzata dal forte cambiamento congiunturale dei livelli di attività economica e del ruolo delle politiche a supporto della regolarizzazione dei contratti alla manodopera straniera. Se si analizza il dato considerando solo i lavoratori immigrati comunitari, la dinamica del rapporto, dopo un progressivo rallentamento registrato tra il 2008 e il 2010, si mantiene costante nel triennio 2011-2013 e cresce in maniera sostenuta nell'ultimo biennio (+1,34; +1,19).

La manodopera straniera si distribuisce in maniera non uniforme tra i diversi compatti produttivi (fig. 14.6). Il comparto zootecnico impiega il maggior numero di lavoratori stranieri, il 49,9% del totale della manodopera straniera disponibile nella regione (18.366 unità), dato in progressiva crescita rispetto al 2.000, in cui le unità straniere impiegate erano pari a 2.100 unità. In particolare, questi, prevalentemente di provenienza dall'India e dal Bangladesh, sono coinvolti nelle attività che riguardano il governo della stalla e la mungitura. A seguire i compatti per numero di occupati impiegati sono l'orticolo, con 2.555 stranieri, il florovivaismo (poco meno di 2.420 unità) e le coltivazioni arboree (2.282 unità). I lavoratori di origine nord-africana sono generalmente impiegati per la raccolta di frutta e ortaggi, per la semina e per le operazioni colturali. Romeni e albanesi sono attivi nel comparto ortofrutticolo, nella raccolta delle nocciole o come tagliaboschi. I marocchini, invece, sono usualmente impiegati nel settore della commercializzazione, in particolare nel comparto florico, ma anche in attività agricole connesse alla produzione di coltivazioni industriali e di colture orticole. Gli agriturismi occupano 1.072 unità, mentre una buona fetta di stranieri (11.963 unità) viene impiegata dalla trasformazione e dalla commercializzazione dove, per il settore ortofrutta, sono presenti in

prevalenza egiziani. Analizzando l'evoluzione del fenomeno nell'arco temporale considerato, si può notare come in tutti i comparti produttivi, a partire dagli anni Duemila, si è manifestata una crescente propensione da parte delle attività produttive a rispondere a esigenze di impiego della domanda di lavoro da parte degli stranieri, incentivando l'elaborazione e l'attuazione delle politiche attive per la promozione e la gestione dell'immigrazione per lavoro.

Figura 14.6 – Lazio: L'impiego degli immigrati extracomunitari e comunitari per comparti produttivi

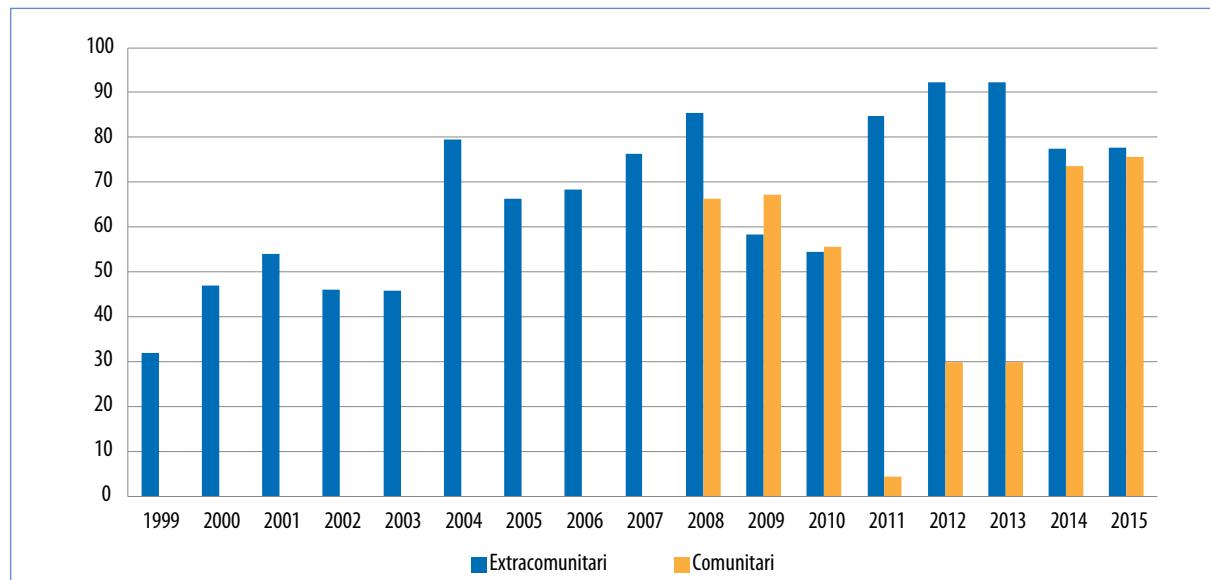


Fonte: Indagine INEA - CREA

Nel Lazio, il periodo di impiego in agricoltura, per effetto del clima relativamente mite e stabile, è sostanzialmente annuale, anche quando l'articolazione del lavoro tra i settori produttivi è di tipo stagionale. Anche l'impiego nelle varie attività di trasformazione e commercializzazione spiega l'utilizzazione della forza lavoro in attività caratterizzate da periodi di occupazione di lunga durata, anche tutto l'anno. Inoltre, alcune attività agricole, quali la zootecnia e il florovivaismo, si caratterizzano per un livello di occupazione elevato e di durata annuale. Nelle attività di trasformazione e commercializzazione la manodopera straniera risulta impiegata per l'intero anno; solamente nelle attività di selezione e confezionamento dei settori oleario e vinicolo l'impiego di manodopera è limitata a pochi mesi dell'anno. La figura 14.7 mostra l'evoluzione dell'incidenza dell'impiego della manodopera straniera per l'intero anno. Il dato che emerge evidenzia come dal 2004 la percentuale (79,4%) ha raggiunto i suoi massimi livelli rispetto al periodo passato, periodo in cui il fenomeno migratorio ha acquisito una consistenza significativa. Da questo momento in avanti, le dinamiche del fenomeno all'interno della regione hanno subito molti cambiamenti riguardo alle provenienze e alle caratteristiche dei flussi. Dopo una modesta decrescita nel biennio 2005-2007, dal 2008 la presenza di impiegati stranieri nel comparto agricolo del Lazio per l'intero anno tende a configurarsi come un fenomeno strutturale e permanente (l'85,4%). Una rapida crescita dei contratti annuali si registra negli anni 2012 e 2013 con punte del 92,3%; il dato sottolinea come la presenza degli stranieri sul territorio ha rappresentato un'opportunità per il settore agricolo regionale, a fronte di una scarsa disponi-

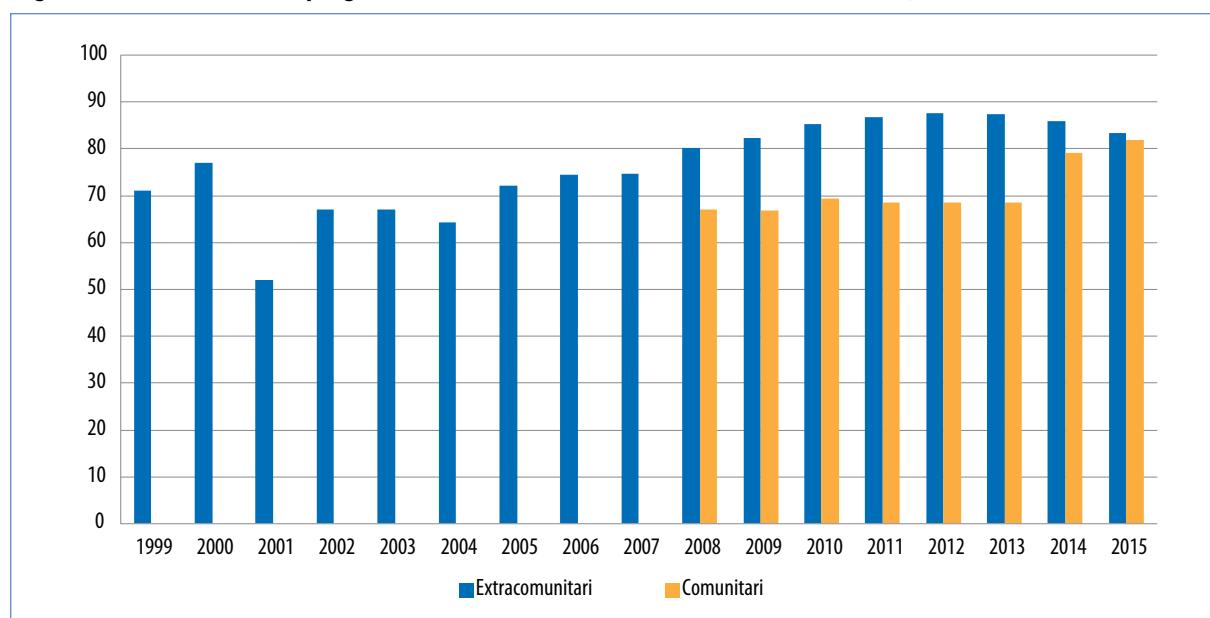
bilità degli italiani verso questo tipo di impiego e l'orientamento degli obiettivi lavorativi verso alternative occupazionali collocate al di fuori del mondo agricolo.

Figura 14.7 – Lazio: Incidenza lavoratori stranieri impiegati per l'intero anno (%)



Fonte: Indagine INEA - CREA

Figura 14.8 – Lazio: L'impiego dei lavoratori stranieri con contratti formali, 1999-2015.



Fonte: Indagine INEA - CREA

Nel corso dell'ultimo decennio, “il lavoro in agricoltura ha subito delle importanti trasformazioni sia nella composizione e provenienza della forza lavoro – con la diminuzione del numero dei lavoratori nazionali e l'incremento del numero dei lavoratori stranieri – sia da un punto di vista contrattuale, con la crescita del ricorso al contratto di lavoro a tempo determinato” (Pia-

no triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato 2020-2022, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali). Inoltre, la formalizzazione del rapporto di lavoro è influenzata dalle diversità produttive e di organizzazione tra i settori. Alla luce di queste considerazioni, la figura 14.8 mostra l'andamento della formalizzazione dei contratti nell'arco temporale 1999-2015. Per quanto riguarda i lavoratori immigrati extracomunitari, nel periodo 1999-2007, le percentuali che esprimono la consistenza della formalizzazione contrattuale hanno avuto un andamento discontinuo. Ad ogni modo, dal 2008 il comparto agricolo regionale sembra presentare una maggiore formalizzazione dei contratti ai lavoratori stranieri.

Le attività agricole nel Lazio sono svolte soprattutto da romeni, marocchini e albanesi, con una significativa presenza anche di indiani, macedoni, polacchi, tunisini e bengalesi (tab.14.4). Il Paese di provenienza è di norma associato a un differente impiego della manodopera, tranne che per i cittadini di origine romena e albanese che sono prevalentemente attivi nel comparto ortofrutticolo, nella raccolta delle nocciole o come tagliaboschi, ma in generale sono impiegati in tutte le mansioni e compatti produttivi. I lavoratori di origine nord-africana sono generalmente impiegati per la raccolta di frutta e ortaggi, per la semina e le operazioni colturali. I marocchini, invece, sono di regola impiegati nel settore della commercializzazione, in particolare nel comparto floricolo, ma anche in attività agricole connesse alla produzione di coltivazioni industriali e di colture orticole. Gli egiziani sono particolarmente presenti nella commercializzazione dell'ortofrutta. Nel settore della zootecnia, specialmente bovina e bufalina, sono impiegati in maggioranza immigrati da India e Bangladesh. Il settore ovino e le operazioni di tosatura sono affidati soprattutto a macedoni e albanesi. Il settore oleario e vinicolo impiega quasi esclusivamente romeni, albanesi, macedoni, polacchi. Occorre tuttavia precisare che, nel settore oleario, la manodopera immigrata è meno richiesta, poiché i frantoi sono quasi interamente meccanizzati, mentre nel comparto vinicolo i lavoratori immigrati sono impiegati soprattutto per la pulizia di ambienti e macchinari.

Tabella 14.4 – Lazio: Provenienza degli immigrati extracomunitari impiegati in agricoltura, 2000-2015.

2000	Albania, Bangladesh, India, Pakistan, Est Europa, Nord Africa, ex Jugoslavia, Polonia
2001	Egitto, Bangladesh, India, Nord Africa, Polonia
2002	Egitto, Bangladesh, India, Nord Africa, Polonia
2003	Bangladesh, India, Nord Africa, Polonia
2004	Marocco, Romania, Nord Africa, India, Bangladesh, Egitto
2005	Marocco, Romania, Nord Africa, India, Bangladesh, Egitto, Sri Lanka, Albania
2006	Romania, Nord Africa, India, Bangladesh, Sri Lanka, Albania, Bulgaria, Nuova Zelanda
2007	Nord Africa, India, Bangladesh, Sri Lanka, Albania
2008	India, Bangladesh, Albania, Marocco, Macedonia, Tunisia
2009	India, Bangladesh, Albania, Marocco, Macedonia, Tunisia
2010	India, Bangladesh, Albania, Marocco, Macedonia, Tunisia
2011	India, Bangladesh, Albania, Marocco, Macedonia, Tunisia
2012	India, Bangladesh, Albania, Marocco, Macedonia, Tunisia
2013	India, Bangladesh, Albania, Marocco, Macedonia, Tunisia
2014	Non disponibile
2015	Albania, Marocco, Bangladesh, India, Macedonia, ex Jugoslavia, Senegal, Ucraina

Fonte: Indagine INEA - CREA

L'INDAGINE 2020

La presente sezione ha lo scopo di fornire una descrizione di sintesi dello scenario attuale che caratterizza il fenomeno dell'impiego della manodopera straniera nell'agricoltura regionale attraverso la somministrazione di un'intervista strutturata alle principali associazioni di categoria che svolgono un ruolo di tutela, rappresentanza e promozione delle attività del settore agricolo a livello regionale. Gli enti associativi intervistati sono stati individuati attraverso la consultazione delle principali organizzazioni riconosciute dal Ministero delle Politiche agricole e Forestali (MIPAAF). In particolare, la rilevazione si è focalizzata sull'analisi delle relazioni tra aziende agricole e impiego di manodopera straniera, con l'obiettivo di offrire al decisore pubblico elementi chiave su cui basare le strategie volte al miglioramento delle condizioni di accesso al mercato del lavoro e creare le condizioni necessarie affinché l'impiego dei lavoratori stranieri sia percepito come un'opportunità a supporto dei programmi di investimento che le imprese agricole intendono intraprendere. La somministrazione dell'intervista ha riguardato un numero contenuto di associazioni di categoria (Coldiretti Viterbo, CAA Libera Agricoltori Viterbo, Coldiretti Lazio, Confagricoltura Latina).

Per quanto riguarda le principali criticità che caratterizzano il comparto agricolo regionale in riferimento all'impiego di lavoro straniero, è emerso come il Lazio rappresenti un territorio caratterizzato da un'alta domanda di manodopera. Numerosi sono i comparti agricoli che manifestano un elevato fabbisogno di manodopera agricola e che, in particolar modo, prediligono l'impiego di lavoratori stranieri provenienti da determinate nazionalità, che per loro cultura sono maggiormente predisposti allo svolgimento di specifiche attività. Usualmente all'attività di allevamento sono adibiti indiani, alle operazioni di raccolta i lavoratori impiegati provengono principalmente da Tunisia, Senegal, Marocco e Nigeria, mentre il taglio dei boschi è affidato ad albanesi, moldavi e macedoni. A livello regionale, l'impiego della manodopera straniera risulta differenziato dal punto di vista territoriale per ragioni legate principalmente alla diversa vocazione agricola dei territori e per la presenza di comunità straniere di diversa origine. L'areale di produzione dell'agro-pontino è particolarmente vocato all'orticoltura con una forte presenza del fenomeno associativo, che si configura attraverso l'organizzazione in cooperative, e presenta un fabbisogno di manodopera molto elevato per tutto l'anno che viene coperto soprattutto da manodopera straniera. Notoriamente nell'area è presente una numerosa comunità di cittadini indiani residenti nelle aree agricole più produttive proprio perché impiegati nel settore. Inoltre, è presente anche una significativa produzione vitivinicola e olivicola che invece richiede manodopera stagionale legata soprattutto alle fasi di raccolta.

A nord della regione, in particolar modo nella provincia di Viterbo, la manodopera straniera rappresenta il 70-80% della manodopera agricola impiegata in tutta la provincia. Più dettagliatamente, in questo territorio, i lavoratori stranieri hanno raggiunto livelli di qualificazione professionale nella gestione di specifiche colture come quella dei vigneti, oppure per le attività di potatura, in cui i lavoratori vengono impiegati ciclicamente. Il dato mette in evidenza una fitta attività nella gestione delle domande di flussi stagionali e di quelle relative alla emersione dei rapporti di lavoro irregolari; solo negli ultimi 5 anni sono state effettuate circa 700 domande di emersione nella provincia di Viterbo, con una media di 140 domande annue. Le principali problematiche recenti sono legate alla carenza della disponibilità di manodopera a seguito

dell'emergenza sanitaria Covid-19 cui si somma la distorsione legata alla presenza di ammortizzatori sociali a cui la maggior parte dei lavoratori stranieri ha accesso. Gli ammortizzatori sociali giocano un ruolo cruciale nella difficoltà di reperimento della manodopera straniera, soprattutto negli areali di produzione caratterizzati da forte stagionalità, in quanto i lavoratori non rinunciano al beneficio del sussidio e qualche volta si propongono di essere impiegati con rapporti irregolari, un compromesso che gli imprenditori si rifiutano di accettare. Altro elemento di fondamentale importanza che influenza la carenza di manodopera straniera nel comparto agricolo riguarda l'elevata qualificazione e le competenze che nel corso degli anni i lavoratori stranieri acquisiscono. L'alta qualificazione e lo sviluppo di competenze pongono le basi per lo sviluppo professionale, che porta la manodopera straniera impiegata in agricoltura a orientarsi verso alternative occupazionali di tipo extra-agricolo, oppure all'opportunità di investire in un'attività imprenditoriale sia di tipo agricolo che non. Dalle interviste è emerso come nel Lazio si profilano fenomeni di "imprenditore migrante" il che pone questioni rilevanti rispetto al mercato del lavoro, al tessuto produttivo, nonché alle opportunità di favorire una crescita inclusiva anche in termini di creazione di nuova occupazione.

Un ulteriore quesito posto ai rispondenti riguarda l'interazione delle comunità straniere impiegate in agricoltura con il tessuto socioeconomico locale. I rispondenti sottolineano come il processo di inclusione sociale sia influenzato dalla provenienza dei lavoratori e dalla loro cultura; esistono alcuni areali di produzione con una densità demografica piuttosto elevata in cui gli stranieri hanno creato delle vere e proprie comunità, ma il grado di integrazione nell'ambito sociale locale dipende dalle condizioni lavorative e da quelle economiche e quindi anche strutturali delle aziende. Laddove la vita lavorativa e le condizioni economiche sono favorevoli, il lavoratore gode di una migliore integrazione nell'ambito sociale. Un ulteriore spunto di riflessione con gli intervistati ha riguardato l'orientamento delle politiche in materia e le prospettive future. In tale ottica, i rispondenti hanno sottolineato il grande impegno della Regione Lazio che, in collaborazione con le associazioni di categoria, in particolare Coldiretti, ha innestato una serie di progetti per consentire di mettere in trasparenza l'iter adottato per il reperimento della manodopera in questi territori e per regolarizzare la contrattualistica. Per favorire la sfera inclusiva, la Regione Lazio ha messo in campo alcuni progetti condotti in forma sperimentale riguardanti l'organizzazione dei trasporti, al fine di agevolare le tratte e i percorsi interni per permettere ai lavoratori stranieri di raggiungere il luogo di lavoro in maniera adeguata. Restano aperte alcune criticità che riguardano una rimodulazione del sistema assistenziale, la semplificazione della burocrazia in relazione alla gestione e alla lavorazione delle domande relative ai decreti flussi, la riduzione del tempo nel rilascio dell'autorizzazione per l'accesso al lavoro da parte del lavoratore (attualmente dalla data della domanda da parte del lavoratore al rilascio dell'autorizzazione trascorrono circa 6 mesi). Considerando che il comparto agricolo è caratterizzato da una forte stagionalità, il mancato dinamismo e la scarsa rapidità nella gestione dei flussi rischiano di compromettere la disponibilità della manodopera necessaria per sostenere l'andamento congiunturale favorevole del sistema produttivo agricolo regionale.

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

L'agricoltura regionale abruzzese, attraverso la lettura dei dati dei censimenti ISTAT e dell'ultima indagine sulla struttura delle aziende agricole anno 2016, mostra una progressiva contrazione delle proprie strutture produttive, sia per quanto riguarda il numero delle aziende agricole totali (-35,5% tra il 2010 e il 2016), sia di quelle dedicate in parte, o esclusivamente, all'allevamento del bestiame (-39% nello stesso periodo – tab. 15.1). Tale riduzione non si accompagna a una proporzionale diminuzione delle superfici coltivate (-17.4%), inferiori rispetto al Censimento 2000 per tutti i comparti produttivi, portando a un aumento dell'estensione media aziendale che nell'arco di tempo considerato passa da 5,6 a 8,7 ettari. Per il settore zootecnico è necessario tenere presente il diverso campo di osservazione considerato nelle rilevazioni ISTAT dopo il Censimento 2000 in quanto, salvo che per l'allevamento di bovini, sono incluse solo le aziende che allevano capi per il mercato o i cui prodotti sono destinati alla vendita, escludendo l'allevamento familiare per solo autoconsumo. L'allevamento bovino, pur registrando una importante diminuzione del numero di aziende (-29%), in riferimento al patrimonio zootecnico registra una variazione negativa limitata al 7% nel numero di capi allevati. Al contrario, nel confronto 2010/2016, del campo di osservazione, il tradizionale settore dell'allevamento ovino perde il 28% delle aziende e il 23% dei capi e il comparto suinicolo nello stesso periodo vede quasi dimezzate le proprie strutture produttive orientate al mercato (-47% aziende; -44% numero di capi allevati in regione). Di contro, aumentano le consistenze medie degli allevamenti.

Il comparto agricolo regionale continua ad essere essenzialmente imperniato sulle 43.098 aziende individuali (anno 2016) che rappresentano il 98% tra le forme giuridiche utilizzate per la gestione dell'attività (tab. 15.2). Nell'intervallo tra i due Censimenti aumenta di 6,9 punti percentuali la quota della SAU regionale coltivata da tale tipologia di aziende (in valore assoluto +34.086 ettari nonostante la riduzione di 10.633 unità nel numero di aziende individuali). Aumentano come peso relativo le forme societarie, soprattutto in termini di superfici gestite, mentre diminuiscono le "Altre forme giuridiche" che, pur rappresentando solo lo 0,4% delle aziende, nell'anno 2000 detenevano quasi un terzo dei terreni coltivati. Si tratta prevalentemente dei terreni sottoposti a uso civico, proprietà collettive con destinazione agro-silvo-pastorale, amministrate dagli Enti comunali ma la cui destinazione o mutamento di destinazione è di competenza regionale, nel corso del tempo progressivamente liquidati o affrancati dagli agricoltori.

tori che ne usufruivano. Nel decennio tra i due censimenti, la percentuale di SAU gestita da Enti pubblici, Comuni e altre forme minori contemplate nella categoria "Altre forme giuridiche" si riduce al 22% della superficie agricola utilizzata regionale (in termini assoluti, -40.000 ha).

Tabella 15.1 – Abruzzo: Strutture agricole nel periodo 2000-2016

	U.M.	2000*	2010 *	2016**
Aziende agricole	n.	76.629	66.837	43.098
Aziende con allevamenti	n.	19.802	7.767	4.626
di cui:				
con allevamenti bovini	n.	5.945	3.986	2.815
con allevamenti ovini	n.	8.871	3.157	2.274
con allevamenti suini	n.	13.277	1.961	1.038
SAU	ha	431.030	453.629	374.904
di cui:				
Seminativi	ha	180.017	181.657	172.496
Coltivazioni legnose agrarie	ha	81.971	80.469	71.413
Prati permanenti e pascoli	ha	166.363	189.078	128.923
SAU media aziendale	ha	5,6	6,8	8,7
Capi di bestiame				
capi bovini	n.	82.862	78.566	73.042
di cui vacche	n.	21.793	18.704	21.180
Capi ovini	n.	279.504	210.017	163.183
Capi suini	n.	112.230	94.894	52.784
Consistenza media aziendale				
Capi bovini	capi/az.	13,9	19,7	25,9
Capi ovini	capi/az.	29,2	66,6	71,8
Capi suini	capi/az.	8,5	48,4	50,9

Fonti: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana, **ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016

Tabella 15.2 – Abruzzo: Aziende agricole per forma giuridica

	Aziende			SAU	
	2000*	2010*	2016**	2000*	2010*
Azienda individuale	98,96%	98,52%	97,65%	65,04%	71,90%
Società semplice	0,35%	0,57%	1,74%	1,54%	3,11%
Altra società di persone	0,16%	0,26%	ns	0,88%	1,05%
Società di capitali	0,08%	0,21%	0,34%	0,33%	1,30%
Società cooperativa	0,05%	0,08%	0,05%	0,56%	0,58%
Altra forma giuridica	0,40%	0,36%	0,21%	31,65%	22,05%

Fonti: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana, **ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016

L'importanza economica dei diversi settori produttivi e le variazioni nel ventennio in esame sono state valutate sulla base del valore della produzione (tab. 15.3). In termini di valori concatenati con base anno 2015, nei primi 10 anni si evidenzia la riduzione degli importi dei volumi di produzione in particolare per le coltivazioni agricole (-11,4%), più contenuta per gli altri settori, solo parzialmente recuperata nel decennio successivo.

Nel tempo non variano percentualmente gli apporti dei diversi comparti al bilancio del settore agricolo abruzzese, confermandosi l'importanza prevalente nella regione delle attività di coltivazione di patate e ortaggi (Piana del Fucino), delle colture permanenti (vite e olivo), entrambe attività che presentano esigenze di manodopera di tipo stagionale, con picchi elevati nel periodo tardo primaverile-estivo per la raccolta degli ortaggi e agosto-novembre per le colture permanenti, nonché degli allevamenti.

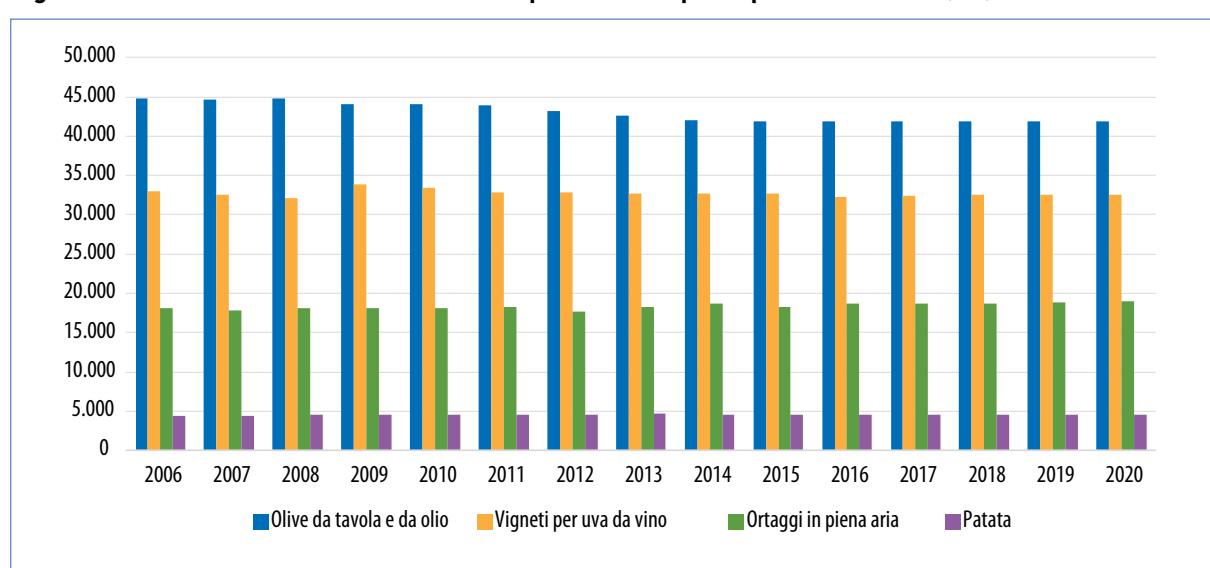
Per le coltivazioni agricole, i dati ISTAT su superfici e produzioni non evidenziano particolari variazioni nell'estensione dei terreni dedicati alla viticoltura (-1% nel ventennio) e agli ortaggi in piena aria (nel complesso tra il 2000 e il 2020 + 2%) mentre le superfici olivetate (una delle colture permanenti più rappresentative del paesaggio regionale) subiscono una diminuzione complessiva pari al 6% (fig. 15.1). Si segnala il raddoppio dall'anno 2015 delle superfici dedicate alle colture orticole protette (da 9.803 are a 18.320).

Tabella 15.3 – Abruzzo: Produzione di beni e servizi. Valori concatenati con anno di riferimento 2015

	2000	2010	2016	2020
Produzioni vegetali e animali e servizi connessi	1.456.457	1.346.301	1.365.944	1.367.000
di cui				
Coltivazioni agricole (produzione vegetale)	986.426	873.570	901.216	914.878
Allevamenti zootecnici	305.109	302.400	294.915	292.658
Attività di supporto all'agricoltura	169.627	167.147	169.813	160.483
Principali settori in termini di valore della produzione di beni e servizi (incidenza % su totale)	2000	2010	2016	2020
Patate e ortaggi	27	32	33	32
Allevamenti zootecnici	21	22	22	21
Prodotti vitivinicoli	16	11	15	14
Attività di supporto all'agricoltura	12	12	12	12
Prodotti dell'olivicoltura	9	10	5	9

Fonte: ISTAT *Conti della branca Agricoltura Silvicoltura e Pesca – Produzione di beni e servizi per prodotto*

Figura 15.1 – Abruzzo: Andamento delle superfici delle principali coltivazioni (ha)

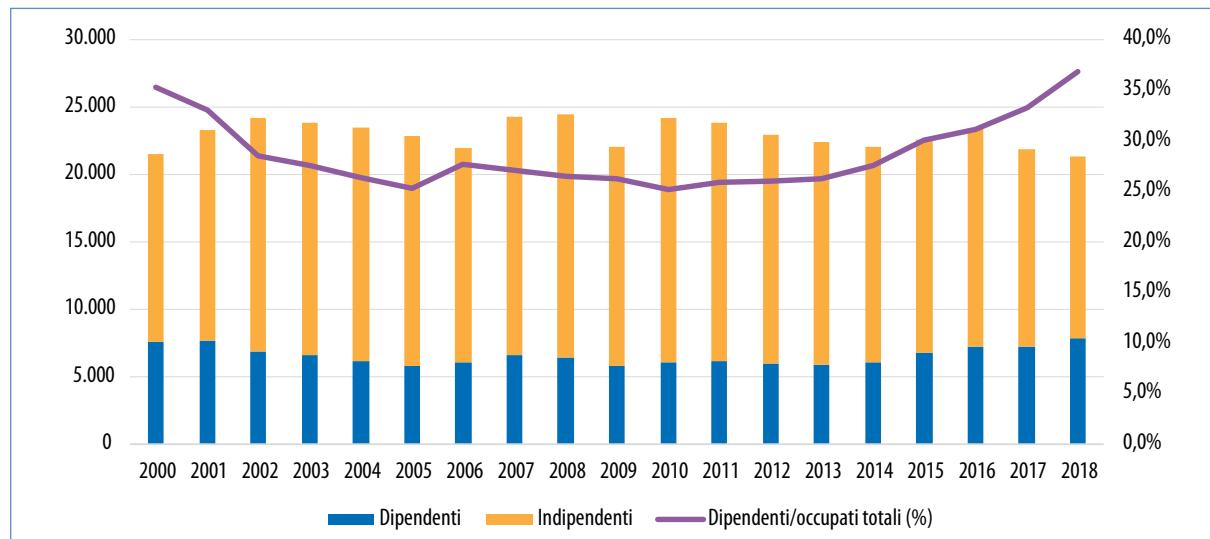


Fonte: ISTAT Agricoltura – Superficie e produzioni dati in complesso

OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

In base alle fonti statistiche ufficiali (ISTAT), il comparto agricolo in Abruzzo incide sul totale degli occupati per una quota variabile nel ventennio considerato da un massimo del 4,7% (anni dal 2002 al 2004) a un minimo del 4,1% nel 2018. L'andamento altalenante nel numero di occupati totali dipende essenzialmente dalla componente dei lavoratori indipendenti mentre la manodopera dipendente mostra un trend in calo nel primo decennio per poi crescere costantemente dal 2010 al 2018 (fig. 15.2). La percentuale degli occupati dipendenti nel settore agricolo nei primi anni Duemila, pari al 35,3% degli occupati totali, subisce una diminuzione di circa 1.900 unità (-25%) in soli due anni, rimanendo pressoché costante fino al 2010 e aumentando progressivamente fino al 2018, anno in cui raggiunge il 36,9% degli addetti del comparto.

Figura 15.2 – Abruzzo: Occupati agricoli in Abruzzo periodo 2000-2018



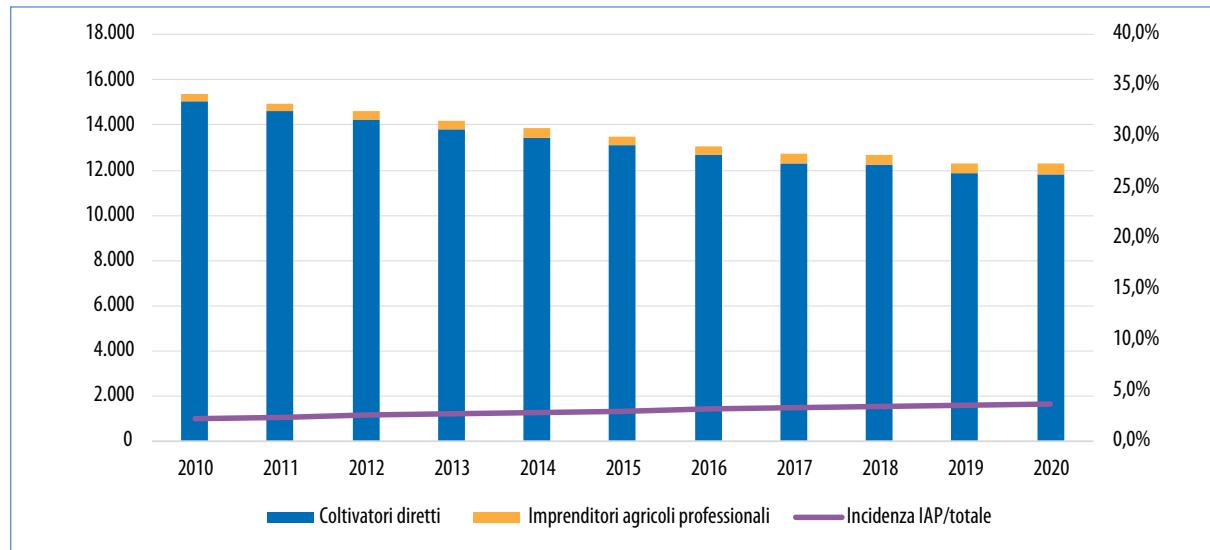
Fonte: ISTAT Conti nazionali Occupazione per branca di attività

Ulteriori informazioni circa la numerosità dei lavoratori addetti alle attività agricole, di allevamento degli animali e di selvicoltura e sulle relative variazioni nel tempo si possono trarre dai dati di fonte amministrativa forniti dall'INPS inerenti alla contabilizzazione del lavoro regolarmente denunciato (dati a partire dall'anno 2010). Il totale dei lavoratori autonomi, coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali, diminuisce in maniera costante nell'ultimo decennio, perdendo 3.213 unità (-20%). La variazione è dovuta alla sola componente dei coltivatori diretti in quanto nel medesimo periodo aumenta la numerosità della categoria degli Imprenditori agricoli professionali (IAP), che comunque sul totale dei lavoratori autonomi arriva a incidere solo per il 3,7% nel 2020 rispetto al 2,2% del 2010 (fig.15.3).

In parallelo, con leggere oscillazioni annuali, la tendenza delle assunzioni di personale agricolo dipendente risulta in ascesa (+ 24,4%, + 4.063 unità nel periodo) e cresce soprattutto il numero delle giornate lavorative prestate (+ 30,6%) (fig. 15.4). Come si può notare dal grafico l'emergenza sanitaria dovuta alla pandemia Covid-19 non ha avuto eccessive ripercussioni in relazione alle assunzioni di manodopera agricola nella regione, che si sono mantenute sui livelli

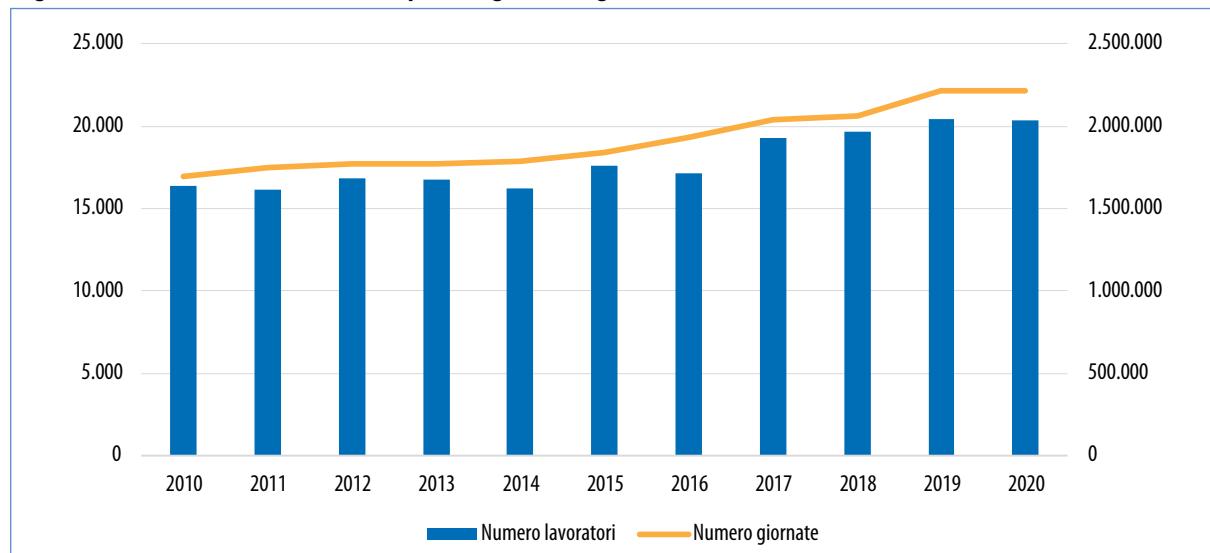
dell'anno 2019, con una perdita dello 0,3% nel numero degli operai e dello 0,03% nel numero delle giornate lavorative denunciate.

Figura 15.3 – Abruzzo: Numero lavoratori agricoli autonomi



Fonte: INPS Osservatori Statistici – Mondo Agricolo

Figura 15.4 – Abruzzo: Numero operai agricoli e giornate

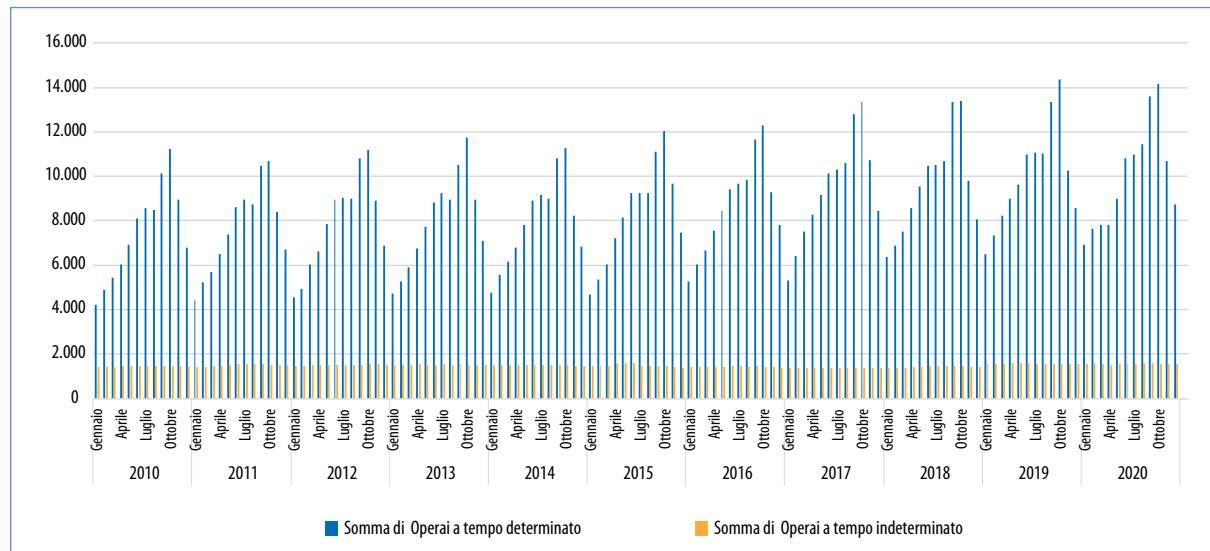


Fonte: INPS Osservatori Statistici – Mondo Agricolo

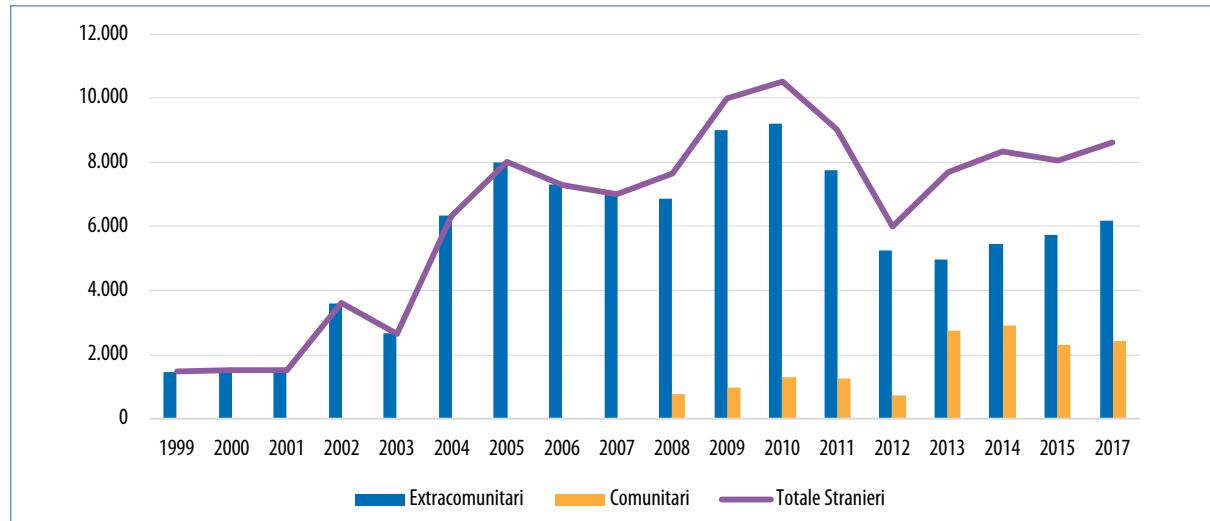
Le variazioni mensili nel numero di lavoratori dipendenti impiegati e il relativo andamento nel periodo 2010-2020 sono coerenti con gli orientamenti produttivi abruzzesi e la loro sostanziale stabilità nell'arco di tempo considerato. Risultano prevedibili i periodi di maggior fabbisogno di manodopera da parte delle aziende agricole e altresì chiaro come la tipologia di assunzione si orienti sempre di più verso i contratti a tempo determinato (fig. 15.5). Partendo da quest'ultimo aspetto, il grafico mostra chiaramente come non si leggono variazioni di rilievo

nel numero degli operai a tempo indeterminato, precedentemente denominati “salariati fissi”, in carico alle aziende per l’intero anno, la cui numerosità nel corso del decennio considerato si attesta sulle 1.472 unità (media annua) con variazioni del +/-6% nell’intervallo di tempo, in flessione dello 0,7% nel confronto 2020/2019, dopo un aumento del 10% tra il 2019 e il 2018, calcolati sulla media annua di lavoratori. L’andamento mensile delle presenze di operai a tempo determinato non si modifica nel corso del tempo ma subisce dal 2010 al 2019 un innalzamento dei valori per tutti i mesi dell’anno, mentre nell’anno 2020, per effetto delle misure di contenimento adottate in risposta alla pandemia, la numerosità degli OTD diminuisce in corrispondenza dei periodi di lockdown. Considerando le fasi agronomiche a maggior assorbimento di manodopera in periodi temporali concentrati, le presenze minime si registrano a gennaio (attività zootecniche che possono considerarsi costanti nel corso dell’anno, inizio delle fasi di potatura di vite, olivo e fruttiferi), aumentando gradualmente nei mesi successivi, aggiungendosi alle potature secche, le lavorazioni dei terreni, concimazioni, semine e trapianti degli ortaggi dal mese di marzo. I fabbisogni lavorativi continuano ad aumentare con il progredire della stagione primaverile-estiva in corrispondenza della raccolta degli ortaggi e delle potature verdi dei vigneti; quindi, raggiungono il picco nei mesi di settembre-ottobre con le operazioni di vendemmia, dalla fine di agosto per i vitigni Chardonnay e Pecorino, per finire generalmente entro ottobre con la varietà Montepulciano d’Abruzzo coltivata sulla maggior parte delle superfici vitate nella regione. Dalla metà di ottobre alla raccolta delle uve si somma quella delle olive, che inizia dalla zona del Pescarese nella quale la varietà predominante è la Dritta, a maturazione precoce, e prosegue fino a tutto novembre-metà dicembre per la varietà più tardiva (Gentile di Chieti). In termini assoluti, sulla media annua, si riscontrano 2.487 presenze mensili in più nella categoria degli operai a tempo determinato (+33%) nel confronto tra l’anno 2010 e l’anno 2020 e nel medesimo confronto per i soli mesi di settembre e ottobre, con la maggiore presenza di lavoratori stagionali, la differenza assoluta supera le 3.100 unità. Nell’anno 2020 il trend in aumento prosegue per i primi mesi dell’anno; gli effetti del lockdown, come già sottolineato, si manifestano con evidenza da marzo a giugno, e successivamente nel mese di ottobre, con punte in negativo tra aprile e maggio, con l’inversione di una crescita numerica continua degli operai a tempo determinato che non si era mai arrestata nei dieci anni precedenti. Infatti, rispetto agli stessi mesi dell’anno 2019, risultano 1.202 le minori presenze di operai a tempo determinato nel mese di aprile (-13,4%) e 619 (-6,5%) nel mese di maggio.

In base a quanto emerge dall’indagine INEA-CREA, l’andamento delle presenze di manodopera straniera nelle campagne abruzzesi risulta scindibile in diverse fasi nel corso degli anni considerati (fig. 15.6). La crescita del numero di occupati, sostanzialmente continua nel primo decennio, subisce una accentuata inversione di tendenza nell’anno 2011 (-14,3% rispetto all’anno precedente) e una ulteriore riduzione nell’anno 2012 (-33,3% rispetto al 2011) con una perdita complessiva nel biennio di 4.500 unità. Successivamente, riprende la tendenza all’aumento dell’impiego di manodopera straniera, ma non con intensità tale da riportare la numerosità ai livelli degli anni 2009/2010. L’incremento negli ultimi anni considerati è dovuto principalmente alla componente degli occupati agricoli extracomunitari.

Figura 15.5 – Abruzzo: Numero di operai agricoli dipendenti nel mese

Fonte: INPS Osservatori Statistici - Mondo Agricolo

Figura 15.6 – Abruzzo: Occupati stranieri nel settore agricolo

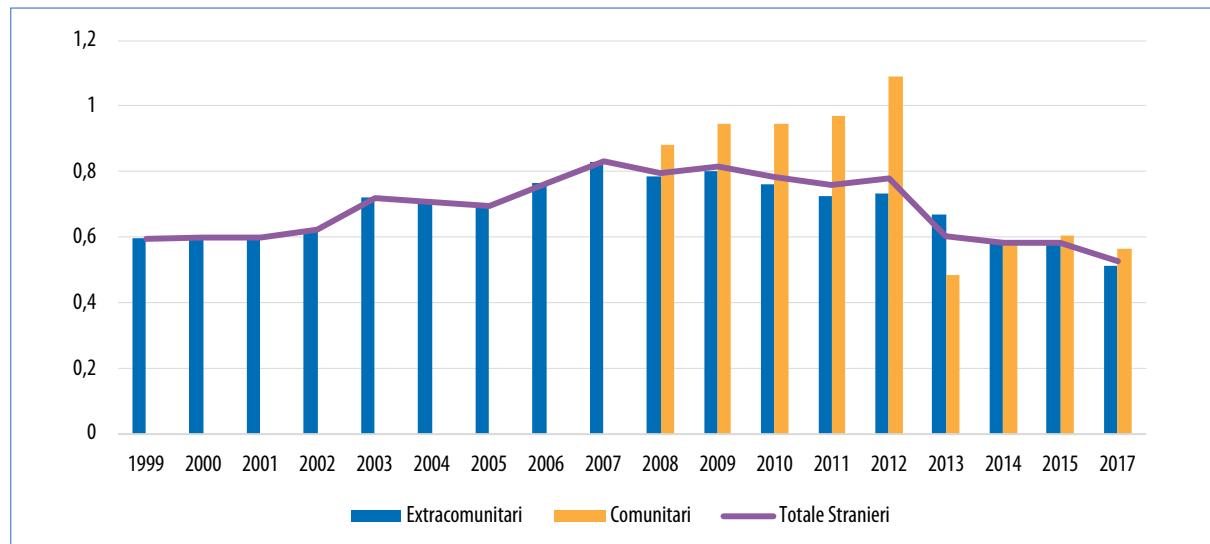
Fonte: Indagine INEA-CREA

Considerando la quantità di lavoro fornita dalla manodopera straniera, calcolata come Unità lavorative annue³³, rapportata al numero di occupati, emerge come la stagionalità nei fabbisogni di manodopera, peculiare del comparto agricolo in generale, non permetta di garantire continuità dell'occupazione nel corso dell'anno. Gli occupati stranieri forniscono mediamente il 60% del tempo lavorativo di un dipendente a tempo pieno nel periodo dal 1999 al 2003. Il rapporto aumenta e rimane pressoché stabile (0,8) fino all'anno 2012 per poi tornare a livellarsi sul precedente valore (0,6) (fig. 15.7). Inoltre, bisogna considerare che le ore lavorate utilizzate per il

³³ L'unità lavorativa annua (ULA) corrisponde a un impiego a tempo pieno nel settore ed è calcolata considerando un impegno di 1.800 ore lavorate nell'anno (pari a 225 giornate di 8 ore ciascuna).

calcolo delle ULA comprendono la stima del lavoro non totalmente regolare, con prestazioni lavorative giornaliere per orari superiori alle 8 ore in un periodo temporale di effettivo impegno lavorativo inferiore all'anno.

Figura 15.7 – Abruzzo: Rapporto ULA/occupati stranieri nel periodo 1999-2017



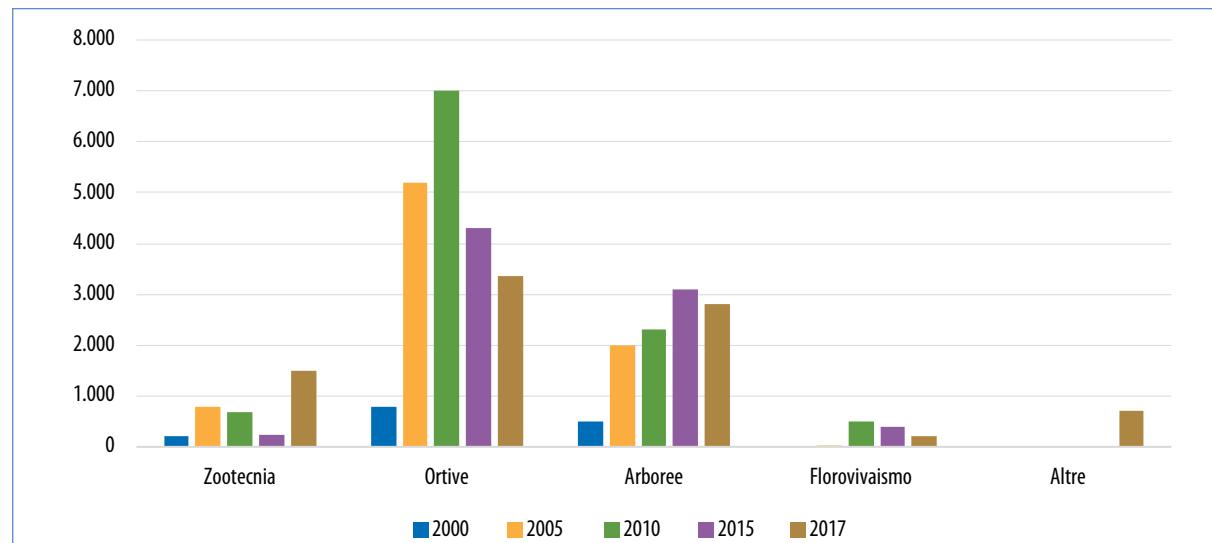
Fonte: Indagine INEA-CREA

L'impiego dei lavoratori di origine straniera nella regione Abruzzo è concentrato principalmente nel comparto delle colture ortive (semine e trapianti, operazioni di raccolta) e delle colture arboree per le fasi di raccolta (in prevalenza vendemmia e raccolta delle olive). Nel tempo si modifica la numerosità relativa della distribuzione dei lavoratori stranieri nei diversi settori; nell'ambito delle coltivazioni orticole, dopo un aumento esponenziale (in maggioranza operai di origine extracomunitaria) tra il 2000 e il 2010, si evidenzia una decisa riduzione dell'impiego di manodopera straniera, che invece incrementa la propria presenza nel settore delle colture arboree (fig. 15.8). I numeri degli occupati stranieri nel settore zootecnico mostrano un andamento variabile nel periodo ma in aumento nell'ultimo anno considerato, mentre risultano in continua diminuzione nel comparto florovivaistico.

In relazione alla continuità dell'impiego per i cittadini stranieri occupati nella branca agricoltura, si riscontra che solo una piccola quota sia stabilmente impegnata nell'arco dell'annata mentre la maggioranza viene utilizzata solo per attività stagionali (fig. 15.9). Nell'arco temporale considerato la percentuale di lavoratori fissi (inizialmente quasi il 16% della manodopera agricola extracomunitaria) decresce progressivamente fino a toccare un minimo nell'anno 2005 pari al 2,5% dei lavoratori extracomunitari. Tale percentuale si mantiene più o meno costante fino all'anno 2012 per poi incrementare nel periodo successivo, non raggiungendo comunque i valori di inizio secolo, soprattutto in relazione ai dipendenti di origine comunitaria. La lettura del grafico andrebbe effettuata congiuntamente con l'andamento delle presenze degli stranieri esposto nella precedente fig. 15.6; infatti la numerosità assoluta degli occupati extracomunitari nei primi anni si attesta sulle 1.500 unità per arrivare ai 6.000 nel 2004 e oltre 10.000 nel 2010, cifra paragonabile al numero dei lavoratori autonomi del settore nel medesimo anno (fig. 15.4).

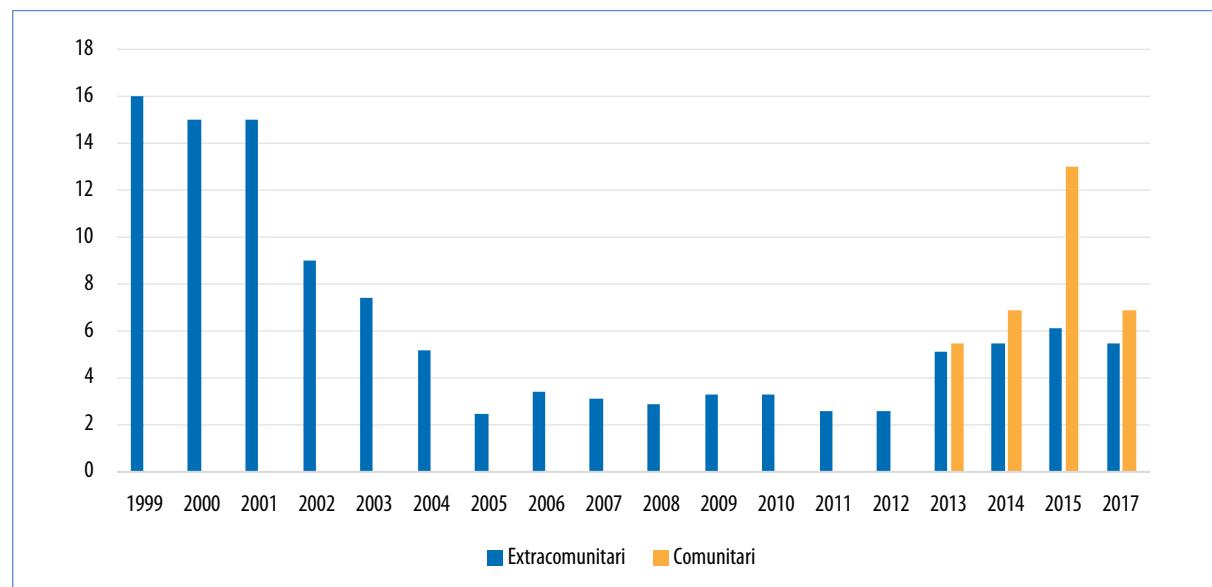
È possibile ipotizzare come, considerata la più volte ripetuta caratteristica di stagionalità del lavoro agricolo, le necessità di manodopera continuativa nelle aziende agricole fossero state già saturate e di conseguenza l'aumento numerico dei lavoratori stranieri abbia coperto solo le necessità contingenti nei ristretti periodi di maggiore fabbisogno.

Figura 15.8 – Abruzzo: Distribuzione occupati stranieri per produzione



Fonte: Indagine INEA-CREA

Figura 15.9 – Abruzzo: Incidenza lavoratori stranieri impiegati per l'intero anno (%)

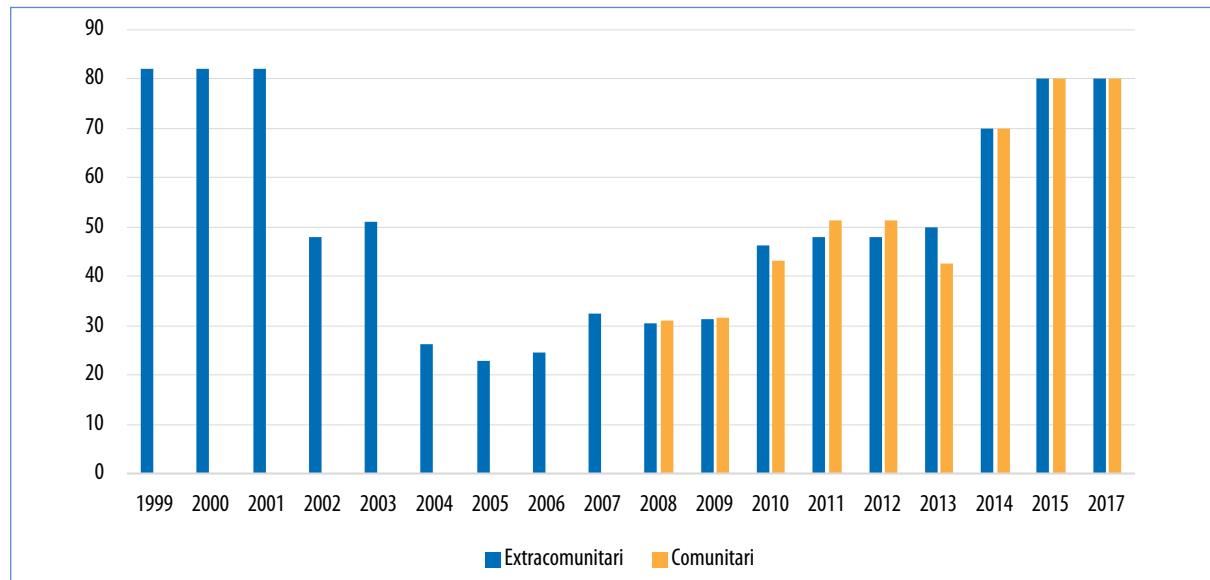


Fonte: Indagine INEA - CREA

Notevoli variazioni nel tempo si riscontrano dall'esame della percentuale di lavoratori stranieri contrattualizzati regolarmente e non solo sulla base di accordi informali, spesso verbali, con i datori di lavoro (fig. 15.10). Gli stranieri regolarmente contrattualizzati nel triennio 1999-2001 rappresentavano l'80% della manodopera non italiana impiegata nelle campagne abru-

zesi; tale percentuale scende negli anni successivi fino a un minimo di circa il 20%, segno di un sempre crescente utilizzo di lavoratori "in nero", a fronte anche di una maggiore presenza di personale straniero disponibile per i lavori agricoli (cfr. fig. 15.6). La tendenza si inverte a partire dall'anno 2006 per poi tornare ai livelli dei primi anni 2000, ad eccezione del 2015, continuando a permanere comunque una quota del 20% di lavoratori stranieri non regolarmente assunti.

Figura 15.10 – Abruzzo: Lavoratori stranieri con contratto formale



Fonte: Indagine INEA-CREA

Tabella 15.4 – Abruzzo: Principali Paesi di provenienza

1999	Albania, ex Jugoslavia, Nord Africa
2000	Albania, ex Jugoslavia, Nord Africa
2001	Albania, ex Jugoslavia, Nord Africa
2002	Albania, Ucraina, Macedonia, Polonia, ex Jugoslavia, Marocco, Senegal
2003	Albania, Macedonia, Polonia, ex Jugoslavia, Marocco, Senegal, Romania
2004	Albania, Macedonia, Polonia, ex Jugoslavia, Marocco, Senegal, Russia, Pakistan
2005	Albania, Macedonia, Polonia, ex Jugoslavia, Marocco, Senegal, Russia, Pakistan
2006	Albania, Marocco, Pakistan, Bangladesh, Romania, India
2007	Albania, Marocco, Pakistan, Bangladesh, India, Macedonia, ex Jugoslavia
2008	Albania, Marocco, Pakistan, Bangladesh, India, Macedonia, ex Jugoslavia, Senegal, Ucraina
2009	Albania, Marocco, Pakistan, Bangladesh, India, Macedonia, ex Jugoslavia, Senegal, Ucraina
2010	Albania, Marocco, Pakistan, Bangladesh, India, Macedonia, ex Jugoslavia, Senegal, Ucraina
2011	Albania, Marocco, Pakistan, Bangladesh, India, Macedonia, ex Jugoslavia, Senegal, Ucraina
2012	Albania, Marocco, Pakistan, Bangladesh, India, Macedonia, ex Jugoslavia, Senegal, Ucraina
2013	Albania, Marocco, Bangladesh, India, Macedonia, ex Jugoslavia, Senegal, Ucraina
2014	Dato non pubblicato
2015	Albania, Marocco, Bangladesh, India, Macedonia, ex Jugoslavia, Senegal, Ucraina
2016	Dato non pubblicato
2017	Marocco, Albania, Romania, ex Jugoslavia, Macedonia, Bangladesh, India

Fonte: Indagine INEA – CREA

La manodopera agricola straniera presente nella regione, con riguardo ai Paesi di provenienza, mostra a partire dall'anno 2006 l'ingresso di cittadini di origine asiatica (India, Pakistan, Bangladesh), e successivamente anche di Paesi dell'Africa occidentale (Senegal). Negli ultimi anni non si rilevano modifiche nella cittadinanza degli immigrati e rimangono numericamente prevalenti gli extracomunitari di origine marocchina e albanese, presenti già dall'inizio degli anni Duemila, e i comunitari provenienti dalla Romania (tab. 15.4).

L'INDAGINE 2020

Al fine di avere un quadro più completo e approfondito sugli stranieri occupati in agricoltura si è ritenuto opportuno contattare diversi soggetti impegnati sul territorio regionale; contatti avvenuti telefonicamente o sottoponendo un questionario. L'obiettivo è stato quello di portare alla luce elementi qualitativi del fenomeno, cercando di capire anche l'impatto economico e sociale che la manodopera straniera ha avuto sulle comunità locali. I principali cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro negli ultimi cinque anni sono percepibili maggiormente nelle aree più vocate; nella Conca del Fucino, area a elevata vocazione orticola, si è avvertita una importante richiesta di manodopera straniera per quasi tutte le fasi agronomiche delle coltivazioni. Anche le aree a vocazione vitivinicola e olivicola hanno attirato manodopera straniera, in particolare nelle zone del Medio Pescarese e nelle aree collinari della provincia di Chieti. Ad esclusione dell'ultimo anno, caratterizzato dal problema sanitario che ha diminuito – seppur di poco – il flusso di presenze sul territorio, è possibile affermare che la richiesta di addetti stranieri risulta costante. Ad ogni modo è da tener presente anche la tipologia di impiego dei lavoratori; la maggior parte di essi ha un impegno di carattere stagionale, mentre discorso a parte merita il comparto zootecnico; gli addetti alle operazioni di stalla vengono impiegati per tutto l'anno. In questi casi la manodopera risulta più specializzata, con contratti di lavoro pluriennali o a tempo indeterminato.

Le principali problematiche dell'impiego di lavoratori stranieri nel comparto agricolo sono rappresentate in primis dal maggiore carico burocratico che spetta al datore di lavoro. Quasi tutti i soggetti intervistati hanno ravvisato difficoltà soprattutto in termini di tempistiche, considerato che per alcune coltivazioni la stagionalità è breve. Altra problematica riscontrata è data dalla scarsa qualificazione dei lavoratori stagionali che, dunque, sono indirizzabili solo su operazioni semplici che non richiedono un bagaglio di esperienze elevato. L'integrazione degli addetti stranieri risulta in alcune circostanze condizionata dalla difficoltà nella comunicazione, che incide sia nel rapporto tra gli stessi lavoratori che con il datore di lavoro. Gli imprenditori preferiscono contrattualizzare gli stessi lavoratori di anno in anno, migliorando così il livello di esperienza, ma anche le opportunità di integrazione. Altro problema emerso è quello dell'ospitalità dei lavoratori, infatti risulta ancora impegnativo per l'imprenditore accollarsi il costo del vitto e dell'alloggio (che deve essere garantito per gli ingressi tramite Decreto Flussi) e per questo motivo in alcuni casi si preferiscono ancora addetti locali. Di contro, risultano evidenti anche i punti di forza della manodopera straniera: oltre la metà degli intervistati ha individuato nella “elevata disponibilità” una caratteristica molto apprezzata dai datori di lavoro. Spesso viene richiesto un supplemento di ore di lavoro giornaliero/mensile, specialmente nei periodi

di maggior bisogno e i lavoratori stranieri risultano più propensi dei locali a venir incontro alle esigenze del datore di lavoro. Altro punto di forza emerso dall'indagine è l'elevata resistenza alle "fatiche di campo", in particolare per quelle operazioni che richiedono lavori manuali ripetitivi e con carichi pesanti nonché condizioni climatiche decisamente difficili; non di rado le operazioni di raccolta avvengono in periodi estivi con temperature superiori a 40°C. L'impiego stagionale, ma ripetuto negli anni, rappresenta un elemento di affidabilità, solitamente gli imprenditori ricorrono, ove possibile, agli stessi addetti, confidando in un grado di apprendimento e specializzazione sempre maggiore. La regolamentazione del lavoro straniero, secondo gli intervistati, risulta sufficiente in gran parte del territorio abruzzese. A questo riguardo si lamentano le difficoltà legate agli adempimenti burocratici e alle procedure di reclutamento della forza lavoro; nelle aree ad alta vocazione orticola la richiesta di manodopera spesso risulta condizionata dagli ordinativi ricevuti dagli imprenditori agricoli per la raccolta dei prodotti, non sempre prevedibili con sufficiente anticipo, e non sempre le organizzazioni preposte alla collocazione lavorativa sono pronte a soddisfare tempestivamente le richieste. Alcuni elementi migliorativi dell'attuale situazione potrebbero riguardare la formazione pre-impiego e soprattutto la fase dei controlli finalizzata all'emersione del lavoro nero. In relazione al lavoro irregolare risultano ancora relativamente poche le aziende agricole aderenti alla Rete del lavoro agricolo di qualità, prevista dalla L. 116/2014 e s.m.i.; in Abruzzo al 23/09/2021, ultimi dati INPS disponibili, le aziende ammesse sono 102 di cui il 78% in provincia de L'Aquila. Il Decreto Flussi resta una questione da migliorare, nell'anno 2020 è stato tardivamente approvato (mese di luglio) e la piattaforma per l'inoltro delle domande attivata solo dalla metà di ottobre, dando certezza alle aziende e semplificando gli adempimenti burocratici che in periodo di pandemia si sono decisamente aggravati, sia in Italia che nelle ambasciate/consolati dei diversi Paesi stranieri. Sarebbe auspicabile anche una migliore gestione e semplificazione per i rinnovi dei contratti stagionali dei lavoratori provenienti dai Paesi fuori area Schengen. L'approccio delle politiche nazionali/regionali potrebbe essere certamente migliorato, soprattutto nella gestione dei flussi (politiche nazionali) e nell'attenzione e controllo dell'impiego di manodopera sul territorio (politiche regionali). Un impulso in tal senso potrebbe venire dalla attivazione delle sezioni territoriali della Rete del lavoro agricolo di qualità già citata, che in regione non risultano ancora costituite. Ciò comporterebbe una migliore regolamentazione della forza lavoro, una migliore professionalità tra i lavoratori "costanti" e un migliore monitoraggio delle presenze in campagna di addetti con contratti regolari. La crisi sanitaria iniziata a marzo 2020 ha inciso sul comparto agricolo e di conseguenza sulla manodopera straniera. Ovviamente ci sono stati settori che hanno risentito maggiormente dell'emergenza e chiedevano ancora di recuperare le perdite subite durante la pandemia. Nelle aree a forte vocazione orticola, con elevate esigenze di lavoro stagionale, il blocco dei flussi ha comportato notevoli difficoltà nelle aziende che si avvalgono di lavoratori stranieri. Alcune centinaia di lavoratori extracomunitari provenienti dal Marocco hanno potuto raggiungere le aziende del Fucino grazie all'organizzazione di voli charter tramite le organizzazioni professionali. I problemi degli spostamenti, seppur motivati da necessità lavorative, hanno rallentato alcune fasi dei processi produttivi. Alcune aziende hanno preferito evitare coltivazioni che necessitano di elevata manodopera nella raccolta, indirizzando le produzioni verso prodotti a raccolta meccanizzata. Difficoltà sostanziali si sono verificate per i nuovi ingressi, bloccati ovviamente durante la pandemia, ma molto rallentati ancora oggi per

problemi legati al Green Pass. Infatti, un problema emerso nell'ultimo semestre è il mancato riconoscimento dei vaccini eseguiti nei Paesi di origine e quindi l'impossibilità di ottenere il Green Pass; anche in questi casi si sono verificati rallentamenti nelle procedure di reclutamento e contrattualizzazione.

Durante la pandemia, a causa delle limitazioni nella circolazione sul territorio, è diminuito il ricorso al lavoro nero. La procedura di emersione prevista dal Decreto Rilancio, D.L. 34/2020, secondo il report finale del Ministero dell'Interno, si è conclusa con la presentazione, in relazione al lavoro subordinato in ambito agricolo, di 707 domande, di cui il 52% nella sola provincia de L'Aquila.

Per quanto riguarda l'interazione dei lavoratori stranieri con le comunità locali negli anni recenti viene considerata sufficiente; in alcune realtà è tangibile la partecipazione degli stranieri nella vita sociale, economica e politica, in altre l'interazione è risultata più difficile ma non ci sono state particolari tensioni. Nei comuni ricadenti nei poli agricoli principali la presenza di stranieri è più massiva – soprattutto per comodità negli spostamenti tra abitazione e lavoro – tanto da connettersi totalmente con il tessuto sociale, non mancano immigrati che partecipano alla vita politica candidandosi o coprendo cariche amministrative negli enti locali. Le condizioni di vita sono buone, anche le famiglie al seguito mostrano buona interazione e partecipazione alla vita della comunità. Spesso il coniuge svolge altri lavori permettendo al nucleo familiare un tenore di vita consono alle proprie esigenze. Di contro, in realtà più marginali e dove l'attività agricola non è prevalente, i pochi lavoratori stranieri non hanno evidenziato una buona interazione con il tessuto sociale seppur non si siano verificati particolari attriti. La tipologia di lavoro stagionale non facilita l'avvicinamento con le comunità locali e in questi casi è frequente la presenza del solo lavoratore straniero, la famiglia spesso è nel Paese d'origine. Purtroppo, sono emerse situazioni di sovraffollamento in alloggi di fortuna con condizioni di vita al limite, le autorità competenti hanno accertato che nella maggior parte dei casi riguardavano lavoratori senza contratto e sottopagati. Ad ogni modo queste criticità vanno sanate, in quanto il fabbisogno di manodopera straniera è ormai indispensabile a causa dell'effettiva mancanza di offerta nazionale. Secondo gli intervistati, i lavoratori locali sono sempre più restii a svolgere mansioni impegnative e poco remunerate; mentre, a favore degli stranieri gioca il fatto che si dimostrano più adattabili alle diverse esigenze dell'imprenditore e acquisiscono di anno in anno esperienze e competenze.

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

Il settore agricolo molisano, da sempre considerato rilevante per l'economia e per il territorio regionale, si presenta diversificato nelle caratteristiche strutturali e competitive in quanto risente sia degli elementi morfologici, strutturali e organizzativi, riconducibili alla diversa connotazione agricola del territorio regionale differenziata tra le aree montane e quelle di collina interna e litoranea, sia delle specifiche dinamiche sociodemografiche operanti in regione.

L'analisi dell'agricoltura regionale prende avvio dalla descrizione degli aspetti strutturali caratterizzanti il settore e prosegue nell'esame della produzione agricola regionale in termini economici nei suoi diversi aggregati: produzioni vegetali, animali e servizi connessi.

L'indagine sulla struttura e le produzioni delle aziende agricole (SPA) realizzata dall'ISTAT nel 2016 evidenza i cambiamenti già emersi dalle passate rilevazioni censuarie e conferma il ridimensionamento del settore agricolo regionale. I dati indicano in Molise la presenza di 20.871 aziende registrando una evidente diminuzione di unità produttive dedite al comparto agricolo (-33,8% rispetto al 2000) (tab. 16.1).

Alla contrazione delle aziende agricole corrisponde una flessione, seppur meno marcata, della superficie agricola utilizzata (-10,4% rispetto al 2000), che si attesta a poco più di 192 mila ettari nel 2016. Il risultato che ne consegue è l'ampliamento della superficie utilizzata media aziendale che si attesta a 9,2 ha nel 2016 (+35,3% rispetto al 2000), a seguito di un processo di ristrutturazione che ha visto la fuoriuscita soprattutto delle aziende di piccole dimensioni.

Tabella 16.1 – Molise: Strutture agricole e superficie agricola utilizzata periodo 2000-2016

U.M.	2000*	2010*	2016**	Variazioni %		
				2010/2000	2016/2010	2016/2000
Aziende agricole	n.	31.536	26.272	20.871	-16,7	-20,6
Superficie agricola utilizzata	ha	214.601	197.516	192.189	-8,0	-2,7
di cui:						-10,4
Seminativi	ha	154.540	142.782	145.017	-7,6	1,6
Coltivazioni legnose agrarie	ha	21.174	21.780	19.147	2,9	-12,1
Orti familiari	ha	1.023	1.066	531	4,2	-50,2
Prati permanenti e pascoli	ha	37.864	31.888	27.493	-15,8	-13,8
SAU media aziendale	ha	6,8	7,5	9,2	10,5	35,3

Fonte: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana, **ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016

La ripartizione della superficie nei grandi aggregati culturali evidenzia la marcata specializzazione dell'agricoltura molisana nelle produzioni dei seminativi, processi produttivi caratterizzati da un elevato apporto di mezzi meccanici e da un fabbisogno di lavoro di tipo specializzato. Nel 2016 l'incidenza dei seminativi sulla superficie agricola utilizzata arriva al 75,5%, con una significativa presenza di colture cerealicole; seguono per estensione i prati permanenti e pascoli (14,3% della SAU) strettamente associati agli allevamenti, e infine le coltivazioni legnose (10% della SAU) con la prevalenza di colture olivicole e viticole, per la gran parte diffuse nelle aree litoranee e richiedenti un elevato fabbisogno di lavoro concentrato in specifiche fasi del ciclo colturale. Del tutto limitata in termini di peso è la superficie destinata a orti familiari (0,3% della SAU).

A livello regionale tutti gli aggregati culturali nel 2016 registrano un decremento in termini di superficie investita rispetto al 2000, meno marcato per quanto attiene alle superfici destinate ai seminativi (-6,2%) e alle coltivazioni legnose (-9,6%), più incisivo per gli orti familiari (-48,1%) e i prati permanenti e pascoli (-27,4%), risultato quest'ultimo da ricondurre presumibilmente al processo di ristrutturazione del settore zootecnico regionale interessato dal ridimensionamento delle aziende agricole dediti all'allevamento. Infatti, nel periodo considerato, la dinamica del settore zootecnico risulta di segno negativo per quanto concerne la numerosità delle aziende zootecniche e i capi allevati. In particolare, dall'indagine SPA del 2016 si registra per le aziende agricole con allevamenti una contrazione dell'87,7% rispetto al 2000, attestandosi queste a poco più di 1.700 unità. L'incidenza delle aziende con allevamenti rispetto alle aziende agricole nel complesso è passata dal 44,8% del 2000 a poco più dell'8% del 2016. Il calo ha interessato indistintamente tutte le tipologie di allevamento, con le variazioni negative più significative per le aziende dediti all'allevamento avicolo, caprino e ovino; variazioni più contenute si registrano per le aziende con allevamento bovino, configurandosi quale tipologia di attività zootecnica più diffusa. Rispetto al 2000, le consistenze di bestiame per specie allevata registrano una diminuzione ad eccezione degli avicoli che segnano un incremento nonostante la dinamica negativa delle aziende caratterizzante il periodo 2010-2016 (tab. 16.2).

Tabella 16.2 – Molise: Aziende zootecniche e consistenza della zootecnia per specie allevata periodo 2000-2016

	2000*	2010*	2016**	Variazioni %		
				2010/2000	2016/2010	2016/2000
Aziende con allevamenti						
Bovini	4.043	2.529	1.363	-37,4	-46,1	-66,3
Equini	855	667	268	-22,0	-59,8	-68,7
Ovini	3.878	1.334	558	-65,6	-58,2	-85,6
Caprini	1.362	423	122	-68,9	-71,2	-91,0
Avicoli	7.594	563	220	-92,6	-60,9	-97,1
Totale	14.121	4.052	1.732	-71,3	-57,3	-87,7
Numero di capi						
Bovini	56.594	47.833	47.148	-15,5	-1,4	-16,7
Equini	2.474	3.030	1.452	22,5	-52,1	-41,3
Ovini	113.145	69.164	39.176	-38,9	-43,4	-65,4
Caprini	10.318	6.494	2.457	-37,1	-62,2	-76,2
Avicoli	3.944.399	5.916.792	4.141.772	50,0	-30,0	5,0

Fonte: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana, **ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016

I risultati economici del settore agricolo regionale analizzati per il ventennio in esame attraverso le stime elaborate dall'ISTAT relative alla produzione di beni e servizi per settore di attività agricola mettono in evidenza una ripresa in termini di ricchezza prodotta (+7,4% rispetto al 2000), che si attesta nel 2020 a oltre 497 milioni di euro in valori concatenati (tab. 16.3).

Nel periodo 2000-2020, a livello delle singole componenti della produzione, si registra un decremento del valore delle coltivazioni agricole (-9,6% rispetto al 2000) generato dalla dinamica negativa osservata nel decennio 2000-2010; al contrario, per le produzioni zootecniche, si riscontra una variazione positiva (+29,8% rispetto al 2000), riconducibile all'andamento del valore delle carni avicole e suine. L'incremento rilevato per il valore delle attività di supporto all'agricoltura (+5,8% rispetto al 2000) conferma l'interesse crescente delle aziende agricole regionali alla diversificazione delle attività.

Tabella 16.3 – Molise: Valore delle produzioni agricole nel periodo 2000-2020 (mila euro)

	2000*	2010*	2016*	2020*	Variazioni %		
					2010/2000	2020/2010	2020/2000
Produzioni vegetali e animali e servizi connessi di cui:	463.386	491.539	514.090	497.483	6,1	1,2	7,4
Coltivazioni agricole	243.822	210.692	220.673	220.364	-13,6	4,6	-9,6
Allevamenti zootecnici	143.964	196.413	203.535	186.799	36,4	-4,9	29,8
Attività di supporto all'agricoltura	84.976	83.803	89.882	89.925	-1,4	7,3	5,8

*Valori concatenati anno di riferimento 2015

Fonte: ISTAT Conti della branca Agricoltura, Silvicoltura e Pesca (Ediz. maggio 2021)

OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

Propedeutica alla lettura degli aspetti quantitativi e qualitativi caratterizzanti il lavoro agricolo prestato dagli stranieri è l'analisi della struttura e della dinamica evolutiva dell'occupazione regionale in agricoltura, basata sui dati di contabilità nazionale e utile per un raffronto con i dati reperiti attraverso l'indagine annuale CREA sulla manodopera straniera.

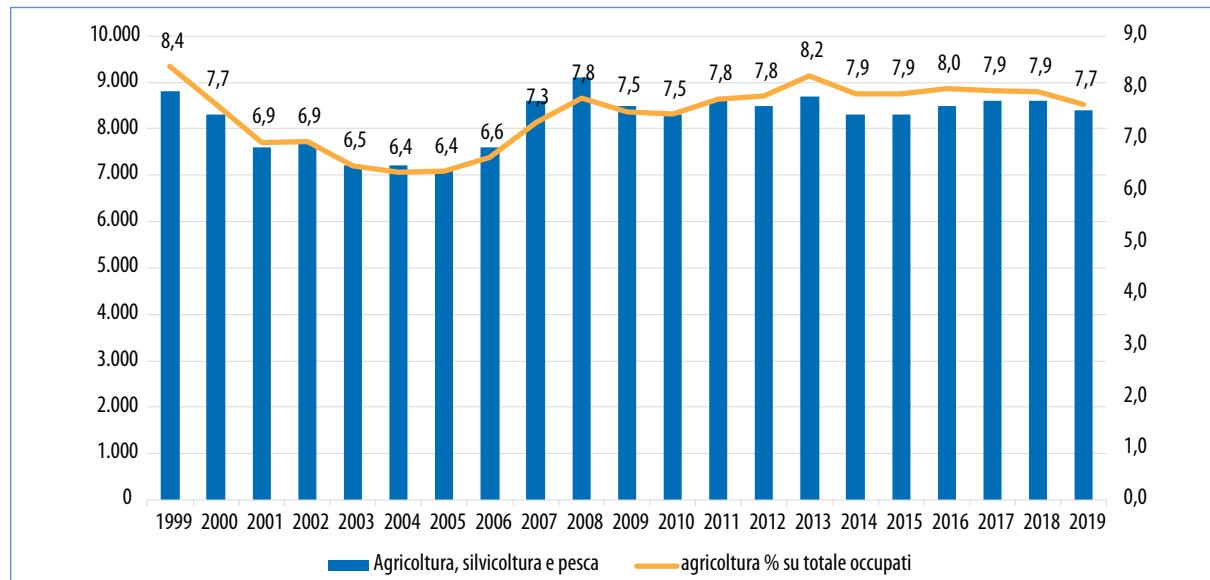
Nel periodo 1999-2019, le stime dell'input di lavoro prodotte dall'ISTAT rilevano che l'importanza relativa del settore "Agricoltura, silvicoltura e pesca" in termini di occupazione non ha subito variazioni sensibili, risultando tendenzialmente stabile il peso dell'occupazione in agricoltura sul totale regionale, pari al 7,7% nel 2019 (-0,7% rispetto al 1999) (fig. 16.1).

Con riferimento al numero di occupati in agricoltura, la serie storica riportata in figura 16.2 mostra oscillazioni periodiche che nel complesso comportano una riduzione dell'occupazione nella misura del 4,5%. Nello specifico, a partire dal 1999, per gli occupati totali si osserva un andamento decrescente fino al 2005 – anno in cui si rileva il livello occupazionale minimo nel settore agricolo – causato principalmente dalla diminuzione del numero degli occupati indipendenti conseguente all'abbandono delle attività agricole nelle zone marginali del territorio molisano. Segue una crescita dell'occupazione agricola che arriva al livello massimo di 9.100 unità nel 2008, tendente a stabilizzarsi a livelli lievemente inferiori nel decennio successivo.

La dinamica dell'occupazione agricola nel ventennio in esame si caratterizza, inoltre, per l'incremento del numero degli occupati dipendenti (+30% nel 2019 rispetto al 1999), stimati in una quota degli occupati agricoli totali che varia dal 22,7% di inizio periodo al 31% nel 2019, in conseguenza di un processo di sostituzione del lavoro familiare con lavoro dipendente che vede

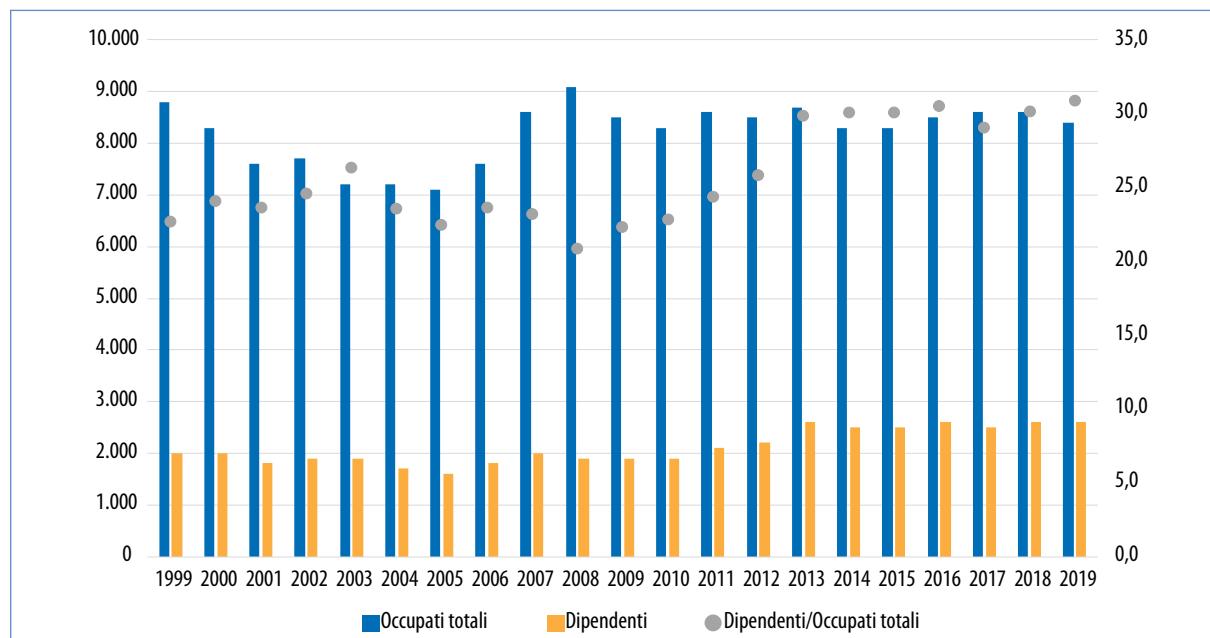
sempre più partecipa la componente della manodopera straniera. Rimane comunque fortemente prevalente la quota degli autonomi (69%), molto al di sopra della media nazionale (48,7%).

Figura 16.1 – Molise: Occupati in agricoltura, silvicoltura e pesca (numero e % su occupati totale attività economiche)



Fonte: ISTAT, *Conti e aggregati economici territoriali*

Figura 16.2 – Molise: Occupati in agricoltura, silvicoltura e pesca per tipologia di occupazione (numero e %)



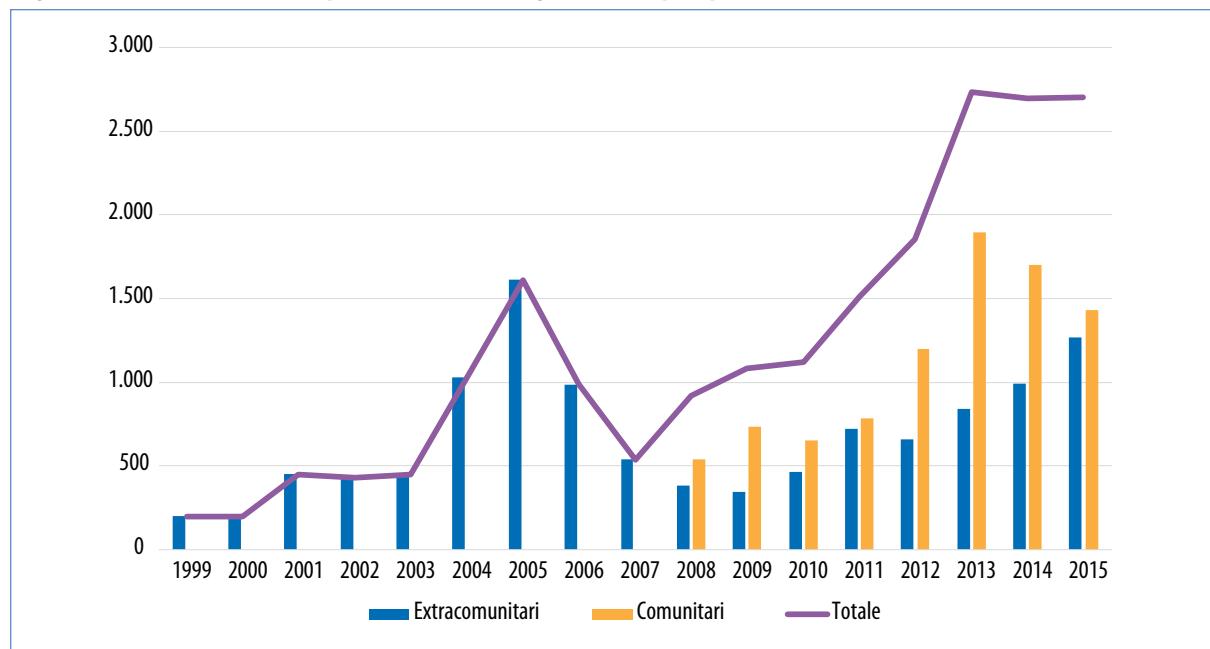
Fonte: ISTAT, *Conti e aggregati economici territoriali*

L'analisi dell'entità e degli elementi caratterizzanti l'impiego di lavoratori stranieri nell'agricoltura molisana si basa sui risultati delle indagini dirette attuate dal CREA a livello regionale con cadenza

annuale, effettuate con la collaborazione di alcuni testimoni privilegiati portatori di conoscenze specifiche legate alla loro attività sul territorio³⁴. La dimensione dell'occupazione straniera nel tempo tende ad assumere un certo rilievo, pur continuando a configurarsi molto limitata in termini assoluti rispetto ad altre realtà regionali, in considerazione della ridotta dimensione del settore agricolo in Molise. Sotto il profilo quantitativo, la serie storica di dati rilevati esplicita alcune differenze che, oltre a riflettere le dinamiche produttive dei diversi comparti e i processi di trasformazione interessanti l'agricoltura regionale, risultano essere frutto di una maggiore conoscenza "collettiva" del fenomeno.

Il quadro d'insieme riportato in figura 16.3 mostra il consolidamento delle dinamiche occupazionali che hanno interessato le componenti straniere occupate in agricoltura. In valore assoluto, il livello di occupazione totale registra nel tempo una crescita sostenuta che si attesta a circa 2.700 unità nel 2013 e si stabilizza nel biennio successivo. La dinamica osservata, se da un lato esplicita il carattere strutturale assunto dalla componente straniera della manodopera agricola, dall'altro delinea il relativo ruolo surrogatorio alla mancanza di lavoratori autoctoni in quantità tali da soddisfare i fabbisogni delle imprese agricole operanti in regione. In particolare, la manodopera immigrata compensa la carenza di offerta di lavoro poco qualificata e risponde alla domanda di manodopera agricola avanzata da aziende operanti in comparti produttivi che si caratterizzano per la stagionalità delle operazioni culturali, per ritmi intensi di lavoro e per l'attitudine a svolgere specifiche operazioni (come nel caso della zootecnia). A livello territoriale, la presenza degli immigrati nell'agricoltura molisana si rinvie principalmente nell'area della collina litoranea, lì dove è maggiore il peso rivestito dall'agricoltura, oltre che nelle aree collinari interne e in quelle montane dove è diffusa la zootecnia.

Figura 16.3 – Molise: Occupati stranieri in agricoltura per provenienza



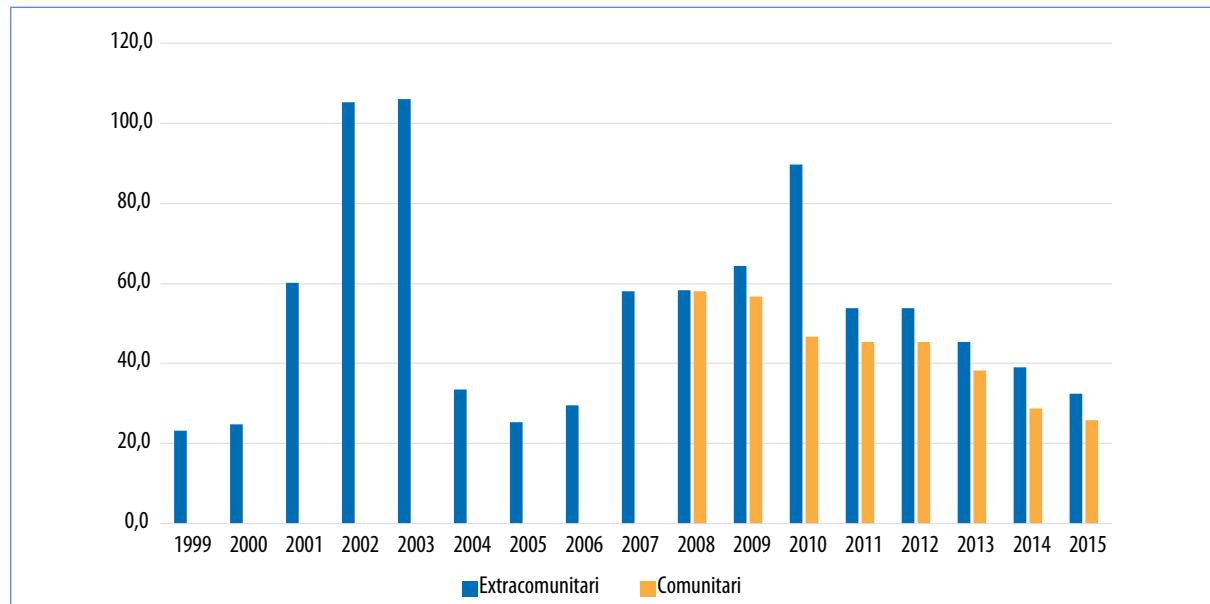
Fonte: Indagine INEA-CREA

³⁴ Rappresentati da esponenti delle principali organizzazioni professionali e delle organizzazioni sindacali del lavoro dipendente agricolo, da funzionari di strutture pubbliche finalizzate alla erogazione di servizi agli immigrati per quanto concerne l'avvia-mento al lavoro, e infine da esponenti del mondo dell'associazionismo operanti nel campo dell'accoglienza e della integrazione dei soggetti in esame.

L'analisi degli occupati stranieri in funzione del Paese di provenienza indica che la componente comunitaria è prevalente, ma la sua crescita – in parte correlata all'ingresso di alcuni Stati nell'Unione europea – si interrompe nel 2013, registrando un decremento moderato nel biennio successivo. La componente extracomunitaria, più contenuta in termini numerici, è interessata, invece, da una crescita costante, sino a raggiungere il 47% dei complessivi stranieri occupati in agricoltura nel 2015.

Una più agevole lettura dei dati relativi all'impiego degli immigrati in agricoltura può essere svolta ricorrendo alle Unità di lavoro (ULA) quale indicatore del lavoro effettivamente prestato (fig. 16.4). Per ciascuna componente della manodopera straniera, il rapporto tra occupati e ULA mostra un trend negativo nell'arco di tempo esaminato, e in generale esprime la sottocupazione della manodopera straniera – in particolare di quella comunitaria – relazionata alla prevalente stagionalità dei rapporti di lavoro. Solo per gli anni 2002-2003 si osserva una elevata intensità di lavoro pro capite che può trovare spiegazione nell'esiguo numero di stranieri occupati a fronte di una elevata domanda di lavoro da parte delle aziende agricole.

Figura 16.4 – Molise: Rapporto ULA/occupati stranieri nel periodo 1999-2015



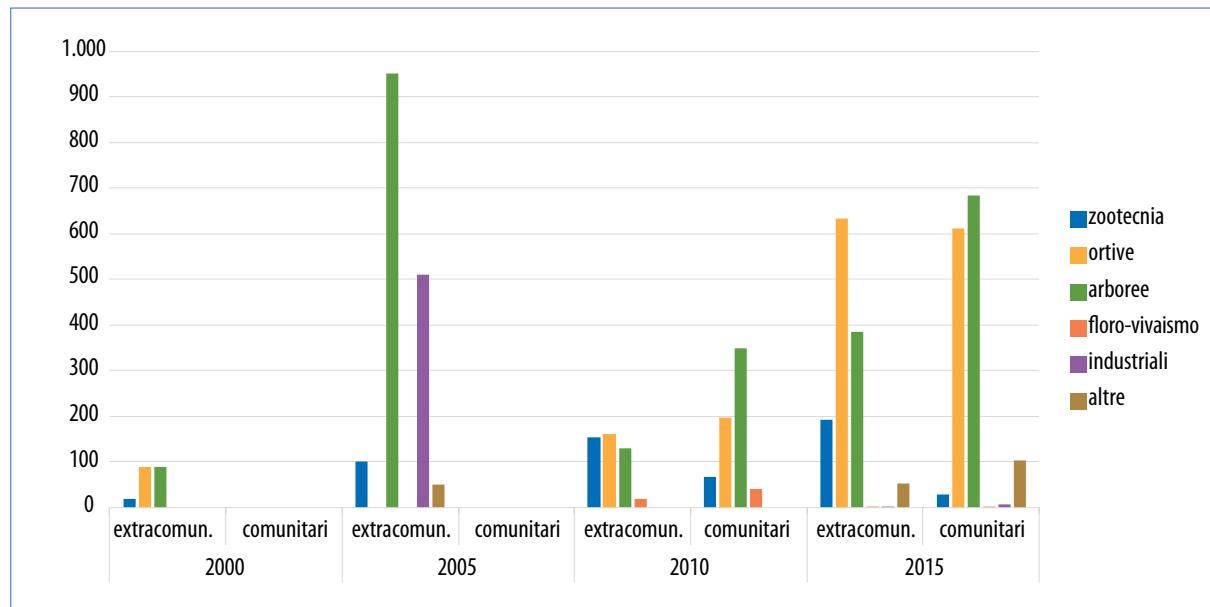
Fonte: Indagine INEA – CREA

Con riferimento ai comparti produttivi, negli anni oggetto di analisi, si riscontra un processo di graduale inserimento della forza lavoro immigrata nel complessivo sistema produttivo agricolo regionale e un ampliamento delle tipologie di attività realizzate dagli stranieri nell'ambito delle aziende agricole, impegnati non solo nelle operazioni tipiche connesse alle coltivazioni e all'allevamento, ma coinvolti anche nell'esercizio di altre attività non strettamente agricole (fig. 16.5).

La struttura eterogenea dell'agricoltura molisana, nel manifestare fabbisogni di lavoro differenziati sotto il profilo qualitativo e quantitativo collegati agli utilizzi e all'estensione delle superfici agricole, ha visto l'inserimento dei lavoratori stranieri nei vari comparti produttivi, in maggior misura nei comparti delle colture arboree (viticoltura, olivicoltura e frutticoltura),

delle colture ortive e degli allevamenti zootecnici. Per tali comparti si osserva come la forza di lavoro straniera nel tempo sia diventata una componente strutturale basilare per l'economia agricola regionale.

Figura 16.5 – Molise: L'impiego dei lavoratori stranieri per attività produttiva



Fonte: Indagine INEA-CREA

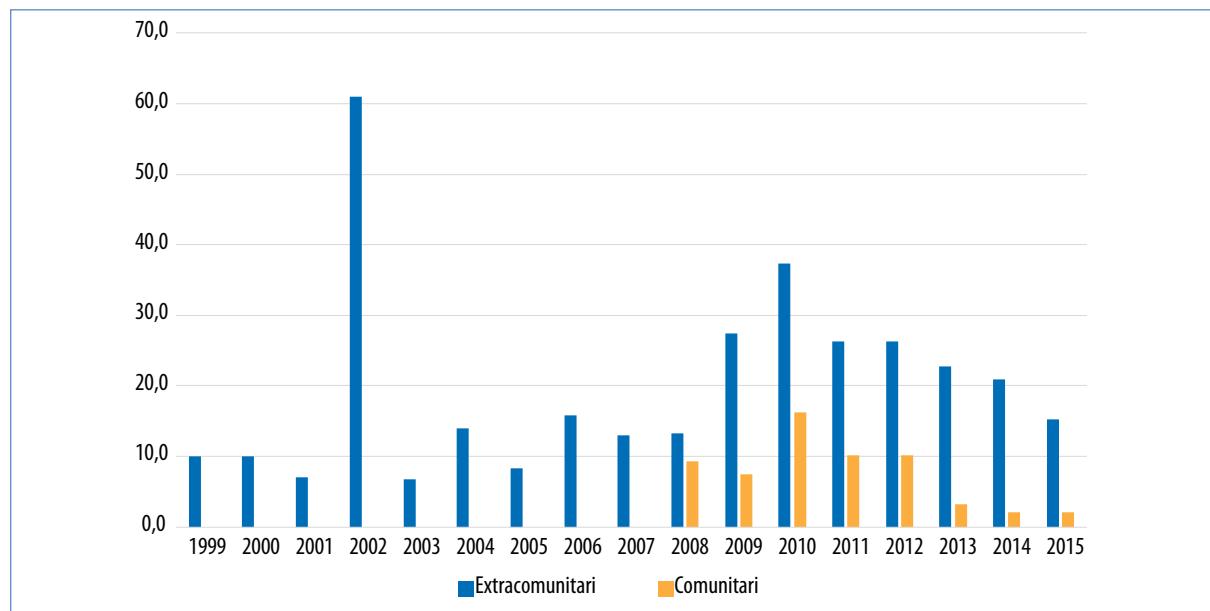
L'elemento contrassegnante le prestazioni lavorative attuate dagli stranieri nel periodo esaminato è l'esecuzione di attività agricole di tipo generico, a bassa specializzazione e a intenso sforzo fisico. Nei comparti delle arboree e delle ortive l'impiego degli immigrati si rileva nello svolgimento delle fasi di raccolta delle produzioni, mentre nel comparto zootecnico si differenzia a seconda del tipo di allevamento: nelle aziende avicole gli stranieri svolgono prevalentemente le mansioni di ingabbiatori; invece, negli allevamenti erbivori essi trovano impiego nelle operazioni di governo della stalla, mungitura e cura del bestiame.

Le caratteristiche strutturali dei comparti agricoli della regione implicano esigenze lavorative diversificate che si riflettono sul periodo di impiego degli stranieri, sugli orari di lavoro e di conseguenza sulle tipologie contrattuali. In generale, la presenza dei lavoratori stranieri nel settore agricolo molisano si rinviene in tutto l'arco dell'anno, tuttavia tende a concentrarsi nei mesi di raccolta delle principali produzioni agricole regionali (uva, olivo, frutta e orticole), risultando prevalente la stagionalità dei rapporti di lavoro. L'impiego degli immigrati per tutto l'anno caratterizza soprattutto i comparti florovivaistico e zootecnico (bovino e ovino) e interessa principalmente la componente extracomunitaria per la quale si osserva una dinamica positiva della quota di lavoratori fissi fino all'anno 2010, nonché una inversione di tendenza nell'ultimo quinquennio. La componente comunitaria presenta percentuali di occupati fissi esigue e in diminuzione a partire dal 2010 (fig. 16.6).

Le informazioni raccolte in merito alle tipologie contrattuali indicano prevalenti i rapporti di lavoro con contratto formale sia per i comunitari sia per gli extracomunitari, aumentati nel

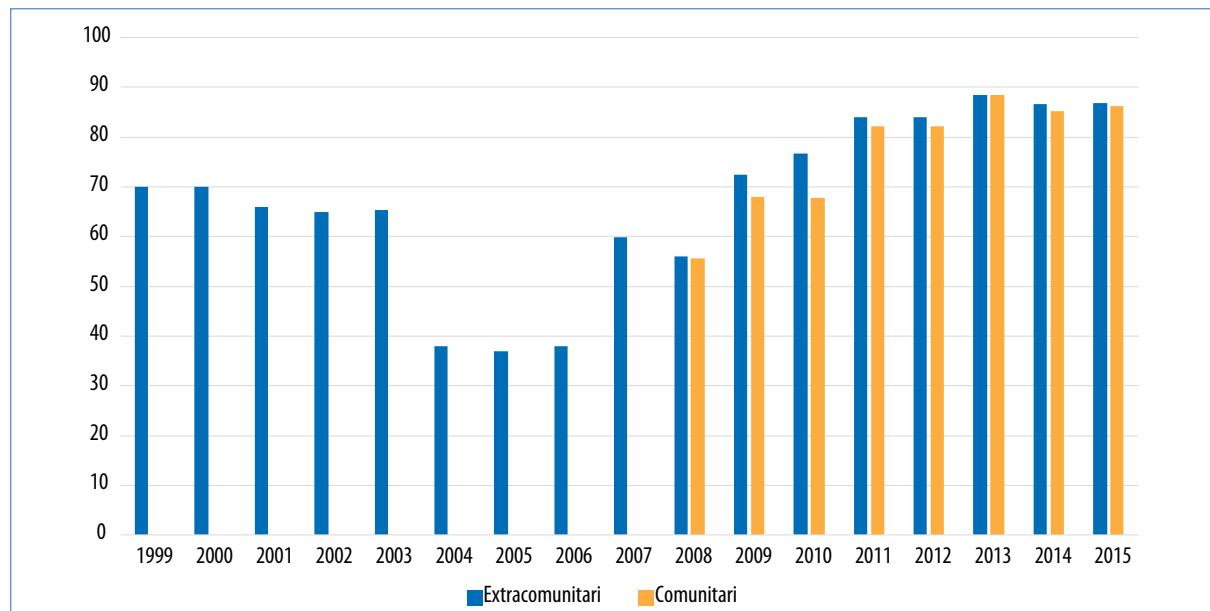
tempo fino a rappresentare l'86% dei complessivi rapporti di lavoro contrattualizzati nel 2015 per entrambe le componenti, presumibilmente in relazione alla maggiore consapevolezza degli stessi lavoratori e all'intensificazione dell'attività ispettiva e di controllo effettuata dagli organismi a ciò preposti (fig. 16.7).

Figura 16.6 – Molise: Incidenza dei lavoratori stranieri impiegati per l'intero anno



Fonte: Indagine INEA-CREA

Figura 16.7 – Molise: Percentuale dei lavoratori con contratto formale



Fonte: Indagine INEA-CREA

L'orientamento a un maggior rispetto della legalità contrattuale si rinviene in ciascun com-

parto produttivo, ma in maggior misura in quelli che richiedono una continuità lavorativa e in cui, quindi, è più elevato il rischio d'infortunio per il lavoratore (florovivaismo e zootechnia dedita all'allevamento bovino e ovino). Va aggiunto che la presenza di un rapporto di lavoro formale non sempre si traduce in una completa applicazione di tutte le clausole contrattuali, tant'è che per tutte le attività e i compatti produttivi non mancano situazioni di sotto-remunerazione del lavoro svolto. Il fenomeno si è attenuato nel tempo e pare interessare principalmente le aree destinate a colture intensive di tipo stagionale. Secondo i datori di lavoro, queste forme di lavoro "grigio" trovano origine nella bassa redditività delle aziende agrarie, che cercano così di contenere i costi aziendali, come pure nella necessità di far fronte in modo tempestivo a picchi occupazionali garantendo l'incontro immediato della domanda e dell'offerta di manodopera.

Le informazioni acquisite in merito ai Paesi di origine dei lavoratori non comunitari restituiscono un quadro non dissimile per i vari anni che mostra preminente la componente di nazionalità albanese, seguita da quella marocchina, indiana, polacca e ucraina. Nel complesso, le etnie rilevate con le indagini annuali tendono a riflettere le nazionalità degli stranieri residenti in regione, allo stesso tempo esse esplicitano la propensione di alcuni gruppi di stranieri a svolgere determinate mansioni agricole, come nel caso degli indiani impiegati quasi esclusivamente nel comparto zootechnico e dei macedoni impegnati per lo più nel comparto florovivaistico (tab. 16.4).

Tabella 16.4 – Molise: Provenienza degli immigrati extracomunitari impiegati nell'agricoltura della regione

Anno	Paesi di provenienza
1999	Albania, ex Jugoslavia, Marocco
2000	Albania, ex Jugoslavia, Marocco
2001	Albania, ex Jugoslavia, Marocco
2002	Albania, Polonia, Est Europa, India
2003	Albania, Polonia, India
2004	Albania, Polonia, India, Romania, Marocco, Ungheria, Ucraina
2005	Albania, Polonia, India, Romania, Marocco
2006	Albania, India, Romania, Marocco, Ucraina
2007	Albania, India, Marocco, Tunisia
2008	Albania, India, Marocco
2009	Albania, India, Marocco
2010	Albania, India, Marocco
2011	Albania, India, Marocco
2012	Albania, India, Marocco
2013	Albania, India, Marocco, Ghana, Macedonia, Lituania, Kosovo
2014	-
2015	Albania, India, Marocco, Ucraina

Fonte: Indagine INEA – CREA

L'INDAGINE 2020

Con riferimento al quinquennio 2016-2020, l'importanza del settore agricolo per l'economia regionale rimane confermata e i livelli occupazionali risultano nel complesso stabili ma carat-

terizzati dall'incremento dell'occupazione a tempo determinato. In parte si tratta di lavoratori stranieri, assunti con forme contrattuali finalizzate a soddisfare il fabbisogno di manodopera stagionale riscontrato in alcuni comparti produttivi e periodi dell'anno. La natura temporanea dell'occupazione e le tipologie di attività lavorative, spesso fisicamente molto impegnative, rendono poco attraente l'occupazione agricola, da qui il ruolo svolto dagli stranieri nel dare risposta ai fabbisogni di lavoro delle aziende agricole.

I risultati dell'indagine CREA sulla manodopera straniera in agricoltura condotta nel biennio 2016-2017 non si discostano in modo sostanziale da quanto rilevato negli anni precedenti; va tuttavia segnalato che il numero di lavoratori stranieri occupati in agricoltura – rispetto alla dinamica positiva riscontrata fino al 2016 – si contrae nell'anno 2017 (-13% rispetto al dato 2016), interessando entrambe le componenti della manodopera straniera, pur se in misura minore quella extracomunitaria che risulta, pertanto, prevalente rispetto a quella comunitaria. Dalle interviste ai testimoni privilegiati si rileva che il decremento evidenziato si rinvie anche nel 2020, ma questa volta a seguito dell'adozione delle misure di contenimento adottate per fronteggiare l'emergenza sanitaria.

Con riferimento alle provenienze degli occupati agricoli si assiste a un maggiore coinvolgimento nelle attività aziendali della componente straniera extracomunitaria proveniente dai Paesi del Nord Africa e dell'Asia meridionale; si tratta di lavoratori con bassi livelli di istruzione e scarsa conoscenza della lingua italiana, disponibili a svolgere mansioni gravose, il più delle volte privi di competenze specifiche, in particolare per utilizzare mezzi meccanici aziendali in quanto non muniti di apposita abilitazione.

Come rilevato dalle passate indagini, i punti di forza del ricorso all'impiego di stranieri nel settore agricolo continuano a rinvenirsi nella estrema flessibilità lavorativa e nella disponibilità da questi mostrata sia a svolgere attività richiedenti un elevato sforzo fisico e una bassa qualifica, sia ad accettare condizioni di lavoro precarie legate alla stagionalità delle attività in agricoltura. Viene rilevata anche una significativa mobilità degli immigrati stranieri nel corso dell'anno per seguire l'andamento colturale delle produzioni agricole. Si tratta di lavoratori residenti in regione e in quelle limitrofe, che si muovono tra Molise, Lazio, Campania e Puglia, per sfruttare opportunità di lavoro anche su indicazione di una rete di connazionali che indirizzano nelle aziende richiedenti manodopera agricola.

Dalle interviste emerge anche che i lavoratori immigrati si prestano, tra l'altro, a svolgere quelle fasi di attività richieste dal settore zootecnico che presuppongono la presenza costante in azienda e la reperibilità giornaliera.

Riguardo alle problematiche, le informazioni acquisite segnalano che queste attengono principalmente sia agli aspetti concernenti la retribuzione dei lavoratori stranieri, spesso inferiore a quella spettante e definita a livello contrattuale, sia al riconoscimento delle giornate effettivamente prestate in azienda, determinanti l'indennità della disoccupazione agricola. Le scarse condizioni offerte non sempre del tutto regolari e la precarietà delle attività spingono anche il lavoratore immigrato a cercare occupazione in altri settori produttivi. In particolare, negli ultimi anni si rilevano casi di lavoratori stranieri residenti da tempo in regione che preferiscono spostarsi verso il Nord Italia o verso altri Paesi europei con maggiori opportunità occupazionali, nella speranza di migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro. Ulteriori criticità si rinvengono nell'ambito delle condizioni di vitto e alloggio offerte al lavoratore e nelle difficoltà

connesse alla comunicazione e integrazione a causa della scarsa conoscenza della lingua italiana.

Queste ultime criticità da anni sono all'attenzione delle politiche di accoglienza attivate a livello territoriale, in linea con il quadro programmatico³⁵ regionale volto a consolidare e potenziare il sistema di accesso ai servizi per la popolazione migrante. Nell'ultimo quinquennio, in considerazione sia degli aspetti caratterizzanti il fenomeno migratorio, sia della necessità di rafforzare, coordinare e qualificare l'organizzazione di tali servizi, sono stati attivati interventi volti a favorire l'integrazione sociale, assicurando il miglioramento della conoscenza della lingua italiana e la creazione di sportelli informativi di orientamento sui servizi rivolti agli stranieri e sull'offerta di percorsi professionali attuati mediante la creazione di una rete di collaborazione tra soggetti pubblici (Regione Molise e Ambiti Territoriali Sociali), enti e operatori del settore, con particolare attenzione ai principali settori produttivi del Molise (agricoltura e turismo/ricettività).

Per quanto attiene agli effetti dell'attuale emergenza sanitaria, si rileva che, sebbene sia stato incluso tra le attività ritenute essenziali e, pertanto, non soggette ai limiti imposti alle attività produttive, il settore agricolo ha comunque risentito delle difficoltà connesse alle misure adottate al fine di contenere la diffusione della pandemia. Diversi sono stati i compatti agricoli a mostrare segnali di sofferenza in termini di adeguata liquidità disponibile per coprire le spese necessarie allo svolgimento delle attività produttive, riconducibili alle misure di restrizione delle attività economiche e sociali. Tali criticità si segnalano nelle aziende zootecniche a ordinamento ovi-caprini da carne, connesse al calo significativo della domanda di agnelli e capretti, così come nel comparto lattiero-caseario a seguito della chiusura di bar, locali, ristoranti e delle mutate abitudini del consumatore. Medesime difficoltà sono state rilevate sia nel comparto agrituristico, sia nel comparto florovivaistico, quest'ultimo in particolare ha visto un crollo della domanda e conseguente perdita di fatturato a causa delle misure di lockdown adottate nel periodo coincidente con la fase primaverile di maggiore produzione e vendita di fiori, piante, semi e fertilizzanti.

Le informazioni conseguite dalle interviste indicano quale effetto dell'emergenza sanitaria nel settore il rallentamento in termini di disponibilità di manodopera sufficiente a coprire il fabbisogno di lavoro in specifici compatti agricoli. In particolare, nel caso delle aziende dediti all'allevamento si è manifestata la difficoltà nel reperire manodopera proveniente dall'India e dal Bangladesh da occupare per l'intero anno nelle specifiche fasi di cura del bestiame e gestione della stalla, a motivo della riduzione dei flussi di immigrazione dovuta ai blocchi transfrontalieri imposti dai Paesi nella prima fase dell'emergenza sanitaria.

Accanto alle difficoltà connesse alle restrizioni messe in atto, si sottolineano i ritardi rilevati nell'emanazione del Decreto flussi 2020 e nel rilascio dei permessi di soggiorno, dovuti, questi, alle misure di contenimento adottate e alle complesse procedure burocratiche di concessione del permesso di soggiorno a quei soggetti che ne hanno presentato domanda; tra questi ultimi si indicano casi il cui contratto di lavoro stagionale, instaurato a motivo della regolarizzazione del permesso, risulta già scaduto a causa dell'iter amministrativo rallentato dallo stato di emergenza.

³⁵ Piano Sociale Regionale (PSR) 2015-2018; Piano integrato degli interventi in materia di inserimento lavorativo e di integrazione sociale dei migranti; POR Molise FESR FSE 2014-2020.

In particolare, nel periodo del lockdown e a seguito dei limiti imposti negli spostamenti tra regioni, è emersa la difficoltà delle aziende orticole del Basso Molise nel reperire manodopera a causa dell'interruzione dei consueti flussi di lavoratori stranieri residenti in altre regioni, quali Puglia e Campania; tuttavia, le attività sono proseguite grazie all'impiego di manodopera interna e familiare. Ad oggi si segnala la mancata presenza degli stranieri richiesti mediante il sistema delle quote assegnate per l'anno 2020 in Molise, rendendo complessa la programmazione delle attività da parte delle aziende agricole coinvolte. Si evidenzia, più in generale, l'esigenza di migliorare la tempestività nella definizione dei decreti flussi e, nello specifico, di procedere quanto prima alla pubblicazione del Decreto flussi 2021 al fine di consentire l'ingresso di lavoratori in grado di soddisfare la domanda di manodopera.

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

In base ai dati SPA, nel 2016 in Campania risultano attive 86.429 aziende (7,5% del dato nazionale), con il 6° Censimento generale dell’agricoltura sono state rilevate 136.872 aziende, in diminuzione del 41,6% nel periodo intercensuario 2000 – 2010 (tab. 17.1). Da un confronto della consistenza aziendale tra il 2016 e il 2000 emerge una significativa riduzione (-63,1%), periodo in cui si registra anche un radicale cambiamento nella tipologia delle aziende campane. Di particolare interesse risulta l’analisi della SAU media aziendale che evidenzia un significativo incremento, passando da 2 ettari (dato del 2000) a 4 ettari nel 2010 e a 4,7 ettari nel 2016. È in atto un ridisegno dell’agricoltura regionale, per cui, da un lato si assiste all’abbandono delle attività agricole, dall’altro all’aumento delle superfici aziendali e, analizzando i dati a livello di sistemi territoriali regionali³⁷, si osservano dinamiche differenziate. In alcune aree della regione, le aziende raggiungono una SAU media di 10,6 ettari (Colline dell’alta Irpinia), si tratta di areali in cui i seminativi, su significative estensioni territoriali, disegnano sistemi agrari con una omogeneità paesaggistica e ambientale distintiva.

La SAU regionale, secondo i dati del 2016, si estende su una superficie di 527.394 ettari con un decremento del 10% rispetto al 2000 e del 4% rispetto al 2010. Nel 2010, la SAU risultava di 549.270 ettari, pari al 41% della superficie territoriale regionale, la riduzione rispetto al 2000 è del 6,3% (36.727 ettari in meno).

Per quanto riguarda le coltivazioni agrarie, nel 2016 i seminativi occupano una superficie di 268.615 ettari con una variazione percentuale dello 0,3% rispetto al 2010 e un decremento del 7,8% rispetto al 2000.

³⁶ Gli autori ringraziano Pietro Chinnici per la rilettura del documento e per aver fornito interessanti spunti di riflessione.

³⁷ Regione Campania, ISTAT (2013). *Il territorio rurale della Campania. Un viaggio nei sistemi agroforestali della regione attraverso i dati del sesto Censimento Generale dell’Agricoltura. La lettura del territorio agroforestale della regione proposta è articolata in 28 sistemi del territorio rurale (STR), ciascuno dei quali è costituito da un’aggregazione di territori comunali, che risulta essere la più rispondente per rappresentare le effettive caratteristiche ambientali e paesaggistiche dei diversi territori, così come definite nelle cartografie agro-ambientali contenute nel Piano territoriale regionale approvato con legge regionale n. 13/2008.*

Tabella 17.1 – Campania: Struttura delle aziende agricole (periodo 2000-2016)

	U.M.	2000	2010	2016
Aziende agricole	n.	234.335	136.872	86.429
SAU di cui:	ha	585.997	549.270	527.394
Seminativi	ha	291.252	267.839	268.615
Coltivazioni legnose agrarie di cui:	ha	176.493	157.486	132.965
Vite	ha	29.264	23.281	20.017
Fruttiferi e agrumi	ha	72.968	60.685	51.355
Ortive	ha	25.294	29.125	27.815
Prati permanenti e pascoli	ha	113.333	120.434	122.650
Aziende con allevamenti	n.	38.095	14.324	11.509
Capi bovini	n.	212.267	182.630	164.105
Capi bufalini	n.	130.732	261.506	285.078
Capi ovini	n.	225.834	181.354	249.902
Capi caprini	n.	46.844	36.051	71.180

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Le legnose agrarie, con 132.965 ettari, nel 2016 subiscono una contrazione della SAU del 15,6% rispetto al 2010 e del 24,7% rispetto al 2000, registrando inoltre una diminuzione nel periodo intercensuario 2000-2010 (-10,8%). Secondo i dati dell'ultimo censimento, le coltivazioni legnose agrarie (olivo, agrumi e fruttiferi) occupano il 24,4% della SAU totale regionale, con alcuni sistemi territoriali caratterizzati da un'incidenza maggiore, superiore al 50% della SAU totale di riferimento: Monte Partenio, Monti di Avella, Pizzo D'Alvano, Valle dell'Irno, Roccamontefina Piana del Garigliano, Colline Flegree, Complesso Vesuvio Monte Somma, Penisola Sorrentina e Amalfitana e Colline Salernitane.

I prati permanenti e pascoli, con 122.650 ettari nel 2016, incrementano dell'1,8% dal confronto col 2010, più significativo l'incremento rispetto al 2000 (+8,2%).

Il quarto macrogruppo di coltivazioni, gli orti familiari, con 3.164 ettari, diminuisce del 35,7% rispetto al 2000 e del 9,9% rispetto al 2010.

Le aziende con allevamenti in Campania, nel 2016, sono 11.509; dal confronto con il 2000, emerge una forte contrazione (-69,7%). Per quanto riguarda il numero di capi, si nota un incremento per i bufalini (118%), per gli ovini (10,7%) e per i caprini (52%); diminuiscono, invece, del 22,7% i capi bovini. I bovini sono particolarmente diffusi nel Massiccio del Matese e nelle Colline del Fortore, mentre i bufalini si concentrano prevalentemente nella Piana del Sele, con il 25,7% dei capi, e nella Media Valle del Volturno, con il 49,2 % del totale campano.

Dai dati riportati in tabella 17.2 si rileva che il valore delle produzioni vegetali, animali e servizi connessi, nell'ultimo ventennio, diminuisce del 21,1%. Entrando nel dettaglio, si nota un diffuso decremento che interessa le coltivazioni agricole (-26,2%), gli allevamenti (-6,7%) e le attività di supporto (-9,7%).

Tabella 17.2 – Campania: Valore delle produzioni nel periodo 2000-2020, migliaia di euro (valori concatenati anno di riferimento 2015)

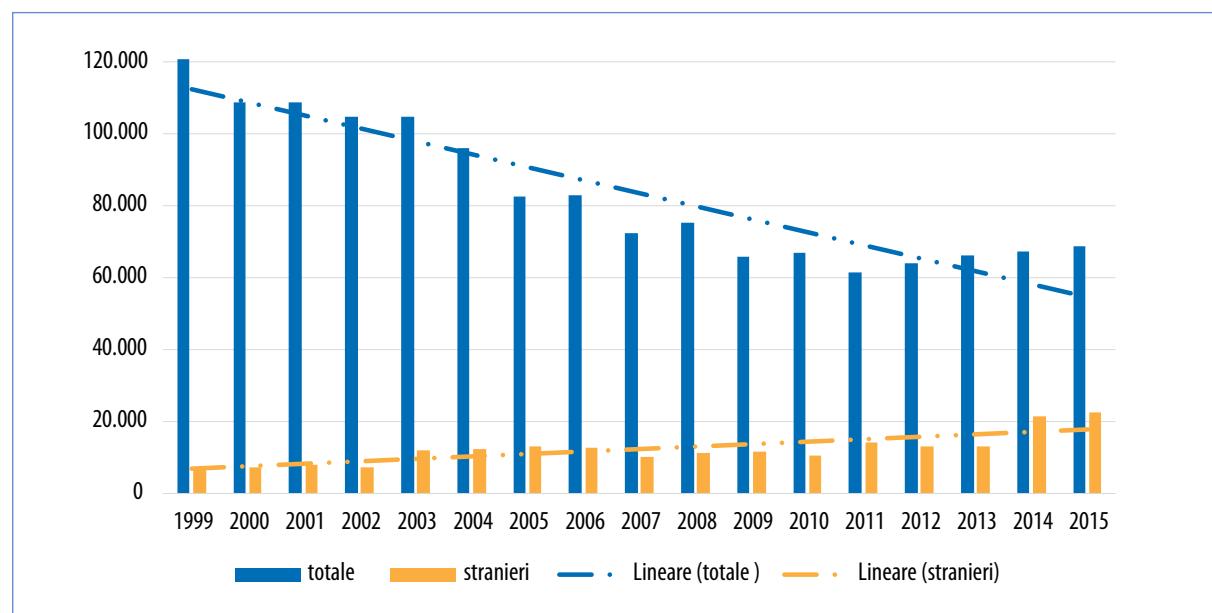
	2000	2010	2016	2020	var% 2020/2000	var% 2020/2010	var% 2020/2016
Produzioni vegetali e animali e servizi connessi di cui:	4.125.111	3.798.693	3.311.209	3.255.663	-21,1%	-14,3%	-1,7%
Coltivazioni agricole (produzione vegetale)	2.964.929	2.645.186	2.191.554	2.186.789	-26,2%	-17,3%	-0,2%
Allevamenti zootecnici	710.875	718.637	686.628	663.233	-6,7%	-7,7%	-3,4%
Attività di supporto all'agricoltura	449.307	434.870	433.027	405.641	-9,7%	-6,7%	-6,3%

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

Il periodo di riferimento, basato sull'indagine INEA-CREA, riporta l'arco temporale che va dal 1999 al 2015, anno in cui si segnala la presenza di circa 68.849 occupati agricoli, in diminuzione del 43,1% rispetto al 1999. Sulla base dei dati relativi alla manodopera in agricoltura, emerge che la Campania, negli ultimi 20 anni, è stata testimone di un'importante crescita della componente occupazionale straniera. La figura 17.1 evidenzia l'andamento del numero di occupati nel periodo 1999-2015 e mostra chiaramente che, alla diminuzione degli occupati agricoli totali, corrisponde un incremento degli occupati stranieri. In generale, si nota un aumento estremamente significativo degli occupati stranieri passando da 7.380 nel 1999 (6,1% del totale occupati) a 22.650 comprensivi di extracomunitari e comunitari nel 2015 (32,9%).

Figura 17.1 – Campania: Occupati agricoli in Campania nel periodo 1999/2015

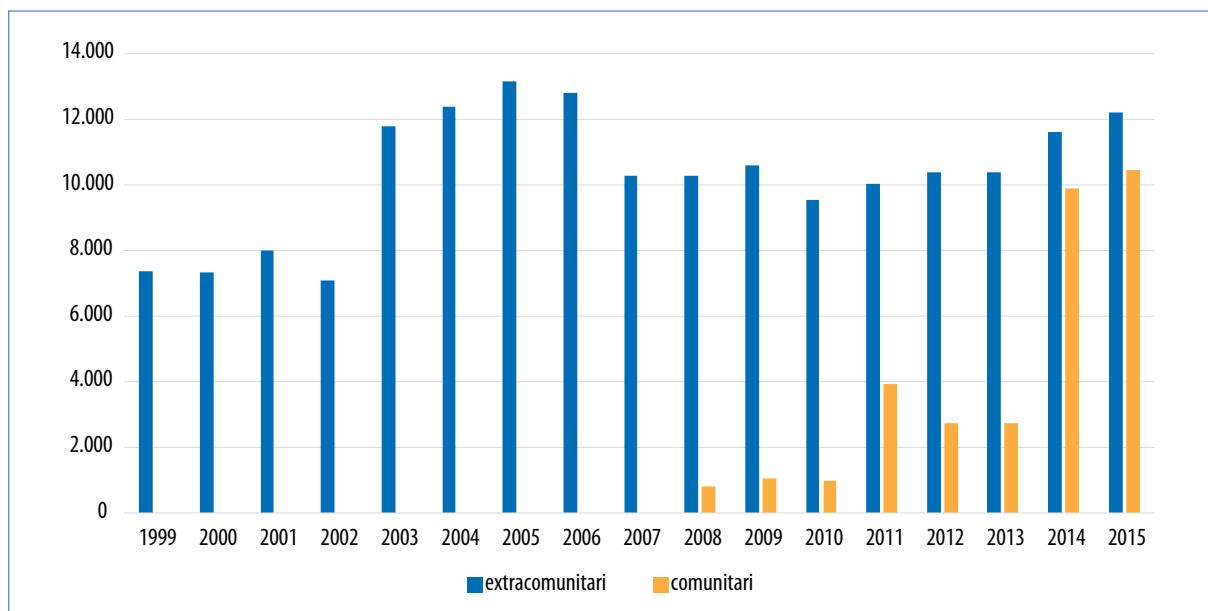


Fonte: Indagine INEA-CREA

Considerando le variazioni percentuali, risulta che gli occupati stranieri aumentano del 39,2% nel periodo 1999-2008 e del 18,8% dal 2008 al 2015. Valutando il fenomeno nell'intero

arco temporale, si nota che la presenza di extracomunitari in agricoltura diviene sempre più significativa, infatti la variazione percentuale, calcolata tra il 1999 e il 2015, è del 65,3%. Se si esaminano solo i dati riferiti ai comunitari, l'incremento è dell'11,6% tra il 2008 e il 2015.

Figura 17.2 – Campania: Occupati stranieri in agricoltura (1999-2015)



Fonte: Indagine INEA-CREA

Analizzando i dati in figura 17.3, si rileva che il rapporto ULA standard in relazione agli occupati stranieri cresce significativamente negli anni. Nel 1999, tale indice era pari a 0,54, dunque, in media gli occupati stranieri prestavano un'attività lavorativa annua pari alla metà del monte ore complessivo standard (1 ULA equivale a 1800 ore). Nel 2010 si rileva un picco per gli extracomunitari con 0,9 ULA/occupati, mentre è pari a 0,87 il valore relativo al rapporto ULA/totale lavoratori comunitari. Dal 2011 al 2013 il rapporto ULA su occupati resta pressappoco costante sia per i comunitari (valore compreso tra 0,60 e 0,61) che per gli extracomunitari (valore compreso tra 0,99 e 0,95). Nel biennio 2014/2015, il rapporto ULA/occupati relativo ai comunitari cresce rispetto agli anni precedenti, mentre diminuisce il rapporto relativo agli extracomunitari. In generale, sono gli extracomunitari a prestare un monte ore annuo più elevato rispetto ai comunitari.

In figura 17.4 si riportano dati relativi alla tipologia di attività, evidenziando la distribuzione del numero di occupati stranieri per comparto produttivo.

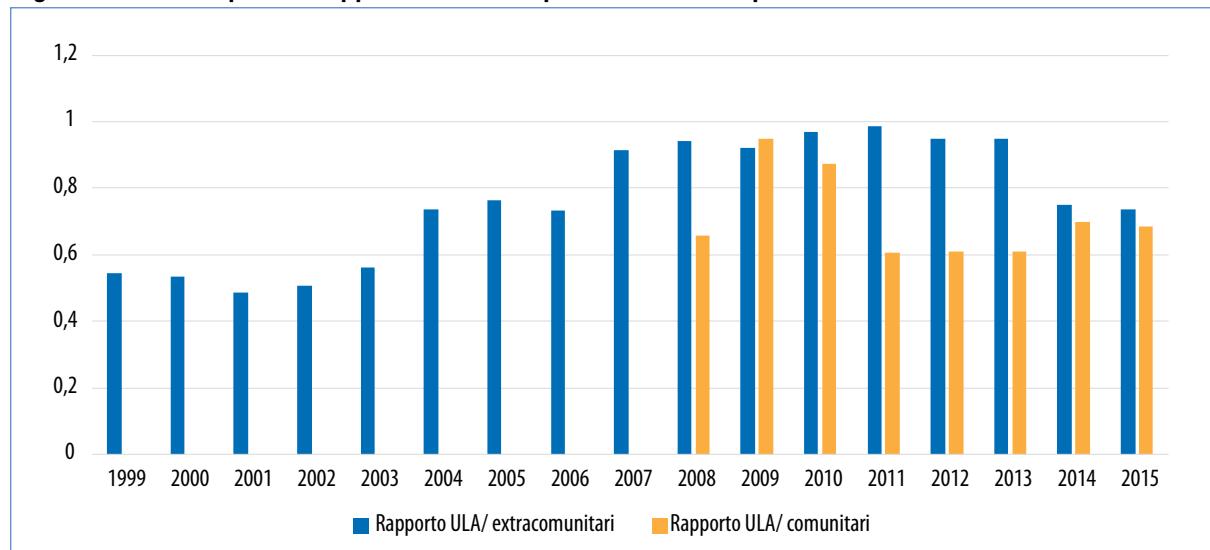
Tutti i comparti sono testimoni di un incremento della manodopera straniera negli anni analizzati, con particolare prevalenza dei comparti orticolo, arboreo e delle colture industriali.

Per quanto riguarda le colture arboree, il numero di occupati (extracomunitari e comunitari) passa da 3.180 a 8.300, raggiungendo dei valori significativi nel 2006 con 5.000 addetti. Nell'arco temporale che va dal 2009 al 2015, in cui i valori legati alla manodopera straniera sono compresi tra 4.850 e 8.300 addetti, le percentuali non misurano valori inferiori al 31,6%, sfiorando il 50% nel triennio 2010/2013.

Nel 1999 il 29,1% degli occupati stranieri è impegnato nella raccolta delle ortive, con picchi del 50% nel 2002, mentre nel 2015 tale percentuale decresce arrivando al 17,7%, ma si tratta di valori mai infe-

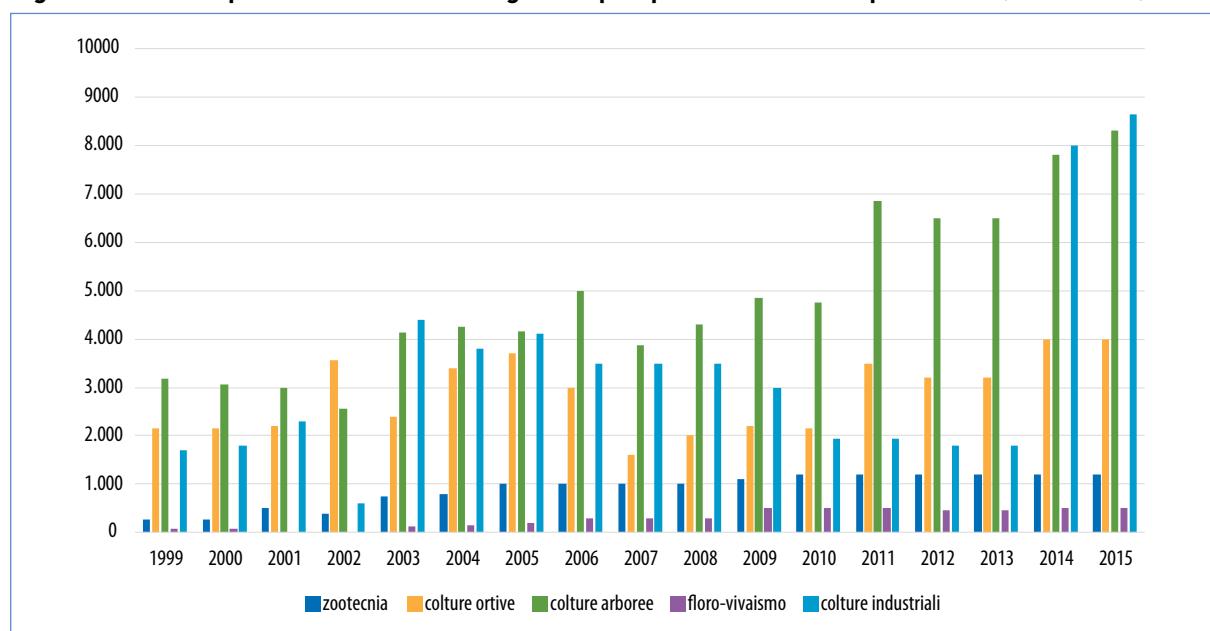
riori al 15%³⁸. Una significativa percentuale di extracomunitari si occupa del governo della stalla e della mungitura, si tratta prevalentemente di indiani, srilankesi, pakistani che, nelle province di Caserta e Salerno, lavorano anche in pianta stabile. Per il florovivaismo il contributo della manodopera straniera passa dall'1,2% nel 1999 al 2,2% nel 2015 con l'incremento di 410 occupati.

Figura 17.3 – Campania: Rapporto ULA/occupati stranieri nel periodo 1999-2015



Fonte: Indagine INEA-CREA

Figura 17.4 – Campania: Distribuzione degli occupati per orientamento produttivo (1999-2015)

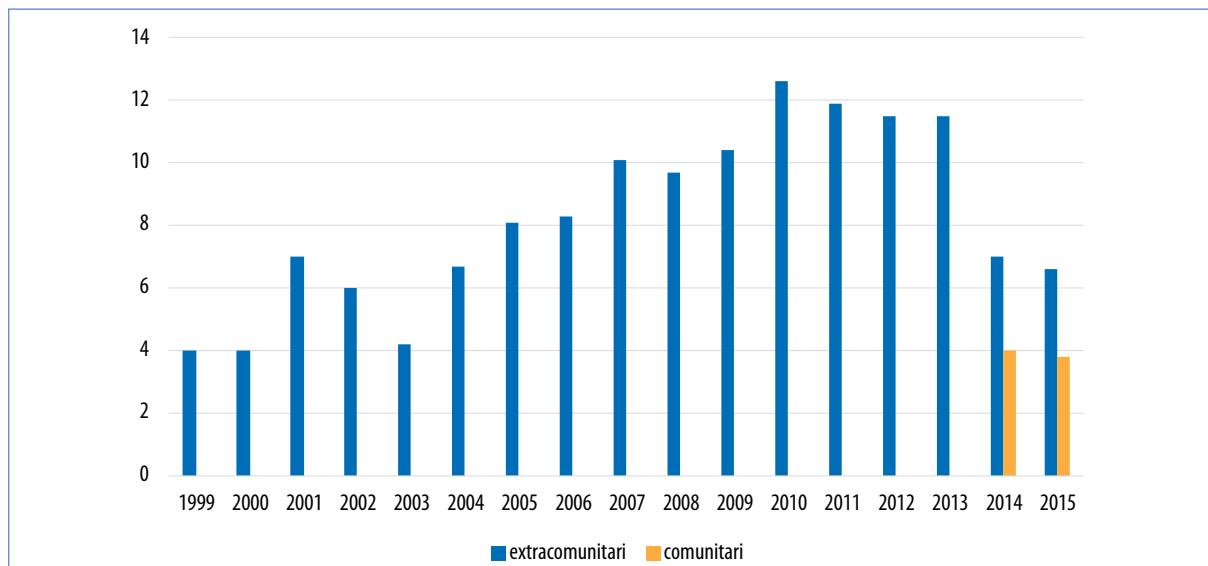


Fonte: Indagine INEA-CREA

³⁸ Il calcolo è stato fatto in relazione al totale stranieri, corrispondente ai soli comunitari fino al 2007 e alla somma di comunitari ed extracomunitari a partire dal 2008.

Per quanto riguarda la durata dei contratti in Campania, come altrove, prevale il lavoro agricolo saltuario, che si riflette in una netta predominanza di contratti stagionali, sia per gli extracomunitari sia per i comunitari. Analizzando l'andamento delle tipologie contrattuali per gli extracomunitari, negli anni si rileva un incremento di una certa tendenza alla stabilizzazione del lavoro. Dal 2007 al 2013 si registra la maggiore percentuale di impiego fisso, il valore più elevato risale al 2010 ed è del 12,6% (fig. 17.5). Nel 2014 e nel 2015 il valore diminuisce con percentuali ancora più contenute, rispettivamente del 7% e del 6,6%. Per i comunitari la saltuarietà dell'impiego è una caratteristica peculiare, infatti, solo nell'ultimo biennio analizzato si opta per il prolungamento del periodo di impiego. In generale, gli extracomunitari presentano una maggiore incidenza del periodo di impiego annuale rispetto ai comunitari e la motivazione è da addurre, probabilmente, al comparto produttivo in cui si presta lavoro. Ad esempio, in comparti come la zootecnica e/o il florovivaismo in cui c'è l'esigenza di una manodopera costante, esiste una maggiore opportunità di contratto stabile.

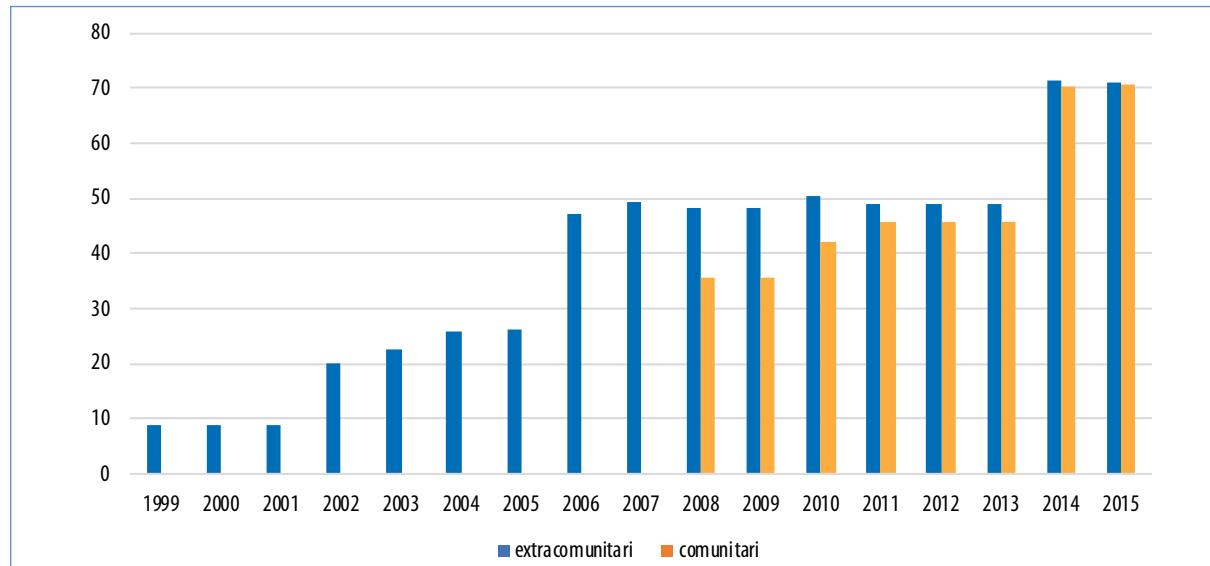
Figura 17.5 – Campania: Incidenza dei lavoratori impiegati per l'intero anno (1999-2015)



Fonte: Indagine INEA-CREA

Il settore dell'agricoltura è identificato come quello maggiormente a rischio di sfruttamento a danno di lavoratori immigrati, eppure sulla base delle indagini effettuate nel corso degli anni emerge un miglioramento della condizione contrattuale della manodopera straniera. Mentre all'inizio del secolo la percezione degli intervistati era di una netta prevalenza dei rapporti informali, nel 2015, la percentuale di contratti che si suppone regolari è superiore al 70% sia per gli extracomunitari che per i comunitari (fig. 17.6).

Per quanto concerne la provenienza degli immigrati in Campania, in tabella 17.3 sono evidenziate le nazionalità più numerose: Algeria, Marocco, Tunisia e India sono i Paesi più rappresentativi nell'analisi della manodopera straniera. I Paesi dell'Europa Orientale, già presenti nel 1999, sono la Romania e l'Albania. Nel 2002 si uniscono a questi Paesi anche lavoratori pakistani e, a partire dal 2008, si nota una forte affluenza dallo Sri Lanka e dalle Filippine, attualmente la manodopera srilankese presta le proprie giornate lavorative soprattutto nel comparto zootecnico. Nel 2011, ai succitati Paesi, si aggiungono i Paesi dell'Africa Subsahariana e l'Ucraina.

Figura 17.6 – Campania: Percentuale di lavoratori stranieri in possesso di contratti formali (1999-2015)

Fonte: Indagine INEA-CREA

Tabella 17.3 – Campania: Provenienza degli stranieri impiegati nell'agricoltura della regione

1999	Algeria, Marocco, Tunisia, Romania, Albania, India
2000	Algeria, Marocco, Tunisia, Romania, Albania, India
2001	Algeria, Marocco, Tunisia, Albania, India
2002	Algeria, Marocco, India, Pakistan
2003	Algeria, Marocco, India, Pakistan, Europa Orientale, Tunisia
2004	Algeria, Marocco, India, Pakistan, Europa Orientale, Tunisia, Albania
2005	Algeria, Marocco, India, Pakistan, Europa orientale, Tunisia, Albania
2006	Algeria, Marocco, Pakistan, Tunisia, Albania
2007	Algeria, Marocco, Pakistan, Tunisia, Albania
2008	Algeria, Marocco, Pakistan, Tunisia, Albania, Filippine, India, Sri Lanka
2009	Algeria, Marocco, Pakistan, Tunisia, Albania, Filippine, India, Sri Lanka
2010	Algeria, Marocco, Pakistan, Tunisia, Albania, Filippine, India, Sri Lanka
2011	Algeria, Marocco, Pakistan, Tunisia, Albania, Filippine, India, Sri Lanka, Africa Subsahariana, Ucraina
2012	Algeria, Marocco, Pakistan, Tunisia, Albania, Filippine, India, Sri Lanka, Africa Subsahariana, Ucraina
2013	Algeria, Marocco, Pakistan, Tunisia, Albania, Filippine, India, Sri Lanka, Africa Subsahariana, Ucraina
2014	-
2015	Albania, Marocco, Tunisia, Pakistan, Filippine, India, Sri Lanka

Fonte: Indagine INEA-CREA

L'INDAGINE 2020

L'immigrazione in Campania ha subito molti cambiamenti nel corso degli anni, sia da un punto di vista demografico che sociale, e ciò ha portato all'avvio di una serie di indagini per studiarne l'evoluzione. Originariamente, la regione era vista come un territorio di transito per raggiungere altri Paesi in cui insediarsi stabilmente. Alla fine degli anni Settanta del secolo scor-

so, la Campania è stata meta di riferimento per donne filippine, capoverdiane, latino-americane e srilankesi che nella città di Napoli, in particolare, hanno prestato la loro attività nell'ambito dei servizi. Nuovi arrivi dall'Africa Subsahariana hanno caratterizzato i primi anni Ottanta, solo agli inizi degli anni Novanta ci raggiungono i migranti dell'Est Europa, prevalentemente albanesi impegnati nella coltivazione del tabacco nelle province di Caserta e Benevento.

Tutti i testimoni privilegiati, prevalentemente organizzazioni di categoria, concordano sul fatto che, negli ultimi anni, ci sia stato un rafforzamento del processo di integrazione dei lavoratori stranieri in agricoltura.

Il settore agricolo regionale presenta molteplici differenze in termini di provenienza degli occupati, in relazione alle specificità dei contesti territoriali e ai compatti produttivi prevalenti nei diversi territori.

Secondo gli intervistati, uno dei cambiamenti più interessanti, individuato anche come il principale punto di forza, è una crescente opportunità per i lavoratori stranieri di stabilirsi in Italia, fornendo delle garanzie in termini di presenza e assiduità nella prestazione del lavoro; ciò ha indotto gli stessi lavoratori a condurre le proprie famiglie nel nostro Paese. Dalle interviste emerge che, dopo un primo impedimento dovuto alla lingua, si riesce a stabilire un rapporto di equilibrio e di affidabilità con il lavoratore.

Il percorso burocratico per la contrattualizzazione è sicuramente uno degli ostacoli più ricorrenti ed è un punto di debolezza, ma tutti concordano sul fatto che la regolarizzazione comporta una certa tranquillità lavorativa, oltre che psicologica, non solo per il dipendente, ma anche per il datore di lavoro. In passato, infatti, la forte precarietà lasciava sovente scoperte le aziende agricole perché, senza alcun preavviso, i lavoratori stranieri abbandonavano il posto di lavoro. Attualmente tale fenomeno è molto più sporadico, dunque c'è un rapporto di reciprocità dell'impegno che regolarizza l'attività lavorativa.

I testimoni privilegiati hanno anche indicato molti punti di forza nella manodopera straniera soprattutto perché è sempre più complicato individuare tra gli italiani persone disposte a lavorare nel mondo agricolo.

Il Covid-19 ha influito negativamente sul reperimento di manodopera straniera per le aziende agricole: nella fase iniziale della pandemia, periodo in cui le misure di contenimento del virus obbligavano all'isolamento domiciliare, si è assistito a una forte carenza degli stagionali per una comprovata riduzione degli arrivi dai Paesi di origine. Per ovviare a questo problema, sono state impiegate professionalità provenienti da altri compatti agricoli interessati da forti rallentamenti nella produzione (come il florovivaismo) oppure da altri settori come quello turistico che stavano subendo il blocco delle attività a causa delle misure di contenimento della pandemia.

Attualmente, il principale problema, in relazione alle norme vigenti, è collegato all'obbligo di presentazione del green-pass da parte di ogni lavoratore contrattualizzato.

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

In Puglia favorevoli condizioni pedoclimatiche e prevalenza di aree pianeggianti determinano una significativa diffusione delle superfici destinate all'agricoltura (poco meno di 1,3 milioni di ha al 2016, circa il 67% del territorio regionale) e una ampia gamma di prodotti realizzati, per molti dei quali (olio di oliva, uva da tavola, grano duro, pomodoro, carciofo, ecc.) la regione detiene primati produttivi a livello nazionale. Pur rimanendo numericamente prevalenti le aziende a conduzione familiare e dalle modeste dimensioni fisiche, nel periodo 2000-2016 si è verificato un significativo incremento della ampiezza media sia in termini di superficie (tab. 18.1) che di capi allevati, importante elemento per il ricorso al lavoro salariato.

L'utilizzazione dei terreni si caratterizza per una dicotomia quasi paritaria tra seminativi e coltivazioni arboree, con numerose colture a forte e spesso temporalmente concentrato fabbisogno di manodopera principalmente per le operazioni di raccolta. La zootechnica pugliese, pur realizzando prodotti caseari di pregio, non è particolarmente rilevante in termini quantitativi (nel 2016 solo il 2% delle aziende allevava bestiame). Ne consegue un modesto contributo del comparto alla richiesta di lavoro fisso - di cui è strutturalmente abbisognevole – dell'agricoltura regionale.

Tabella 18.1 – Puglia: Strutture agricole nel periodo 2000-2016

	U.M.	2000*	2010 *	2016**
Aziende agricole	n.	352.510	271.754	195.795
Aziende con allevamenti	n.	7.884	9.012	4.918
di cui:				
Aziende con allevamenti bovini	n.	4.386	3.633	3.852
SAU	ha	1.249.645	1.285.290	1.285.274
di cui:				
Seminativi	ha	652.694	470.804	675.739
Coltivazioni legnose agrarie	ha	506.863	544.889	495.498
Prati permanenti e pascoli	ha	90.088		112.121
SAU media	ha	3,54	4,73	6,56
Capi bovini	n.	152.723	158.757	191.327
di cui:				
Vacche da latte	n.	74.534	63.124	71.085
Capi ovini	n.	217.963	272.408	218.044
Capi caprini	n.	52.135	51.582	59.501

Fonti: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana, **ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016

Diffusione della attività primaria e ampia varietà, con numerose eccellenze qualitative, delle colture determinano risultati economici di assoluto rilievo in Puglia. Nel complesso, infatti, l'agricoltura regionale presenta valori delle produzioni che si attestano con sostanziale continuità negli ultimi 20 anni (al netto delle normali oscillazioni legate alla variabilità delle quantità o dei prezzi) su oltre i 4 miliardi di euro, i tre quarti dei quali rivenienti dalle coltivazioni (tab. 18.2), con una incidenza sul totale nazionale di oltre l'8%.

Tabella 18.2 – Puglia: Valore delle produzioni agricole nel periodo 2000-2020 (000 euro)

Gruppi di prodotto	Anni							
	2000		2010		2016		2020	
	valori correnti	valori costanti*						
Produzioni vegetali e animali e servizi connessi di cui:								
coltivazioni agricole	3.187.666	3.914.003	2.600.958	3.399.400	3.176.925	3.399.658	3.357.793	3.118.622
allevamenti zootecnici	323.845	378.495	307.234	343.422	314.043	337.513	334.848	337.810
attività di supporto all'agricoltura	454.407	671.282	583.144	660.013	685.356	673.930	685.788	648.828

* valori concatenati anno di riferimento 2015

Fonte: ISTAT, *Conti della branca Agricoltura, Silvicoltura e Pesca* (Ediz. maggio 2021)

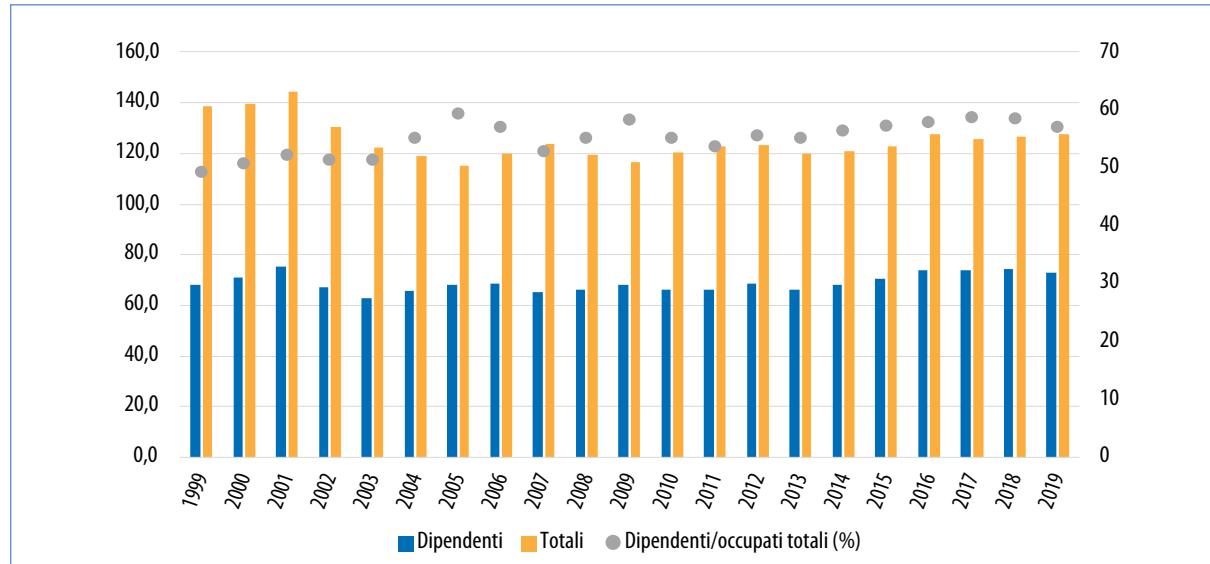
OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

L'agricoltura pugliese nel periodo 1999-2019 ha occupato tra le 120.000 e le 142.000 persone (fig. 18.1), con una incidenza sul totale nazionale di poco superiore all'8%, evidenziando un fabbisogno sostanzialmente costante di manodopera e relativamente comprimibile a causa della prevalenza di colture e relative operazioni a limitata possibilità di meccanizzazione. Pressoché costante nell'arco temporale in esame è il ricorso al lavoro dipendente (tra il 30 e il 40% del totale) che giunge nel 2019 a oltre 70.000 unità, facendo risaltare al contempo la preponderanza del lavoro fornito direttamente dagli imprenditori.

Secondo l'indagine INEA-CREA, nel periodo 1999-2015 i lavoratori stranieri hanno concorso a soddisfare le esigenze di lavoro dell'agricoltura regionale in misura crescente, quintuplicando il valore delle circa 9.000 unità rilevate nel 1999 alle poco meno di 50.000 del 2015 (fig. 18.2).

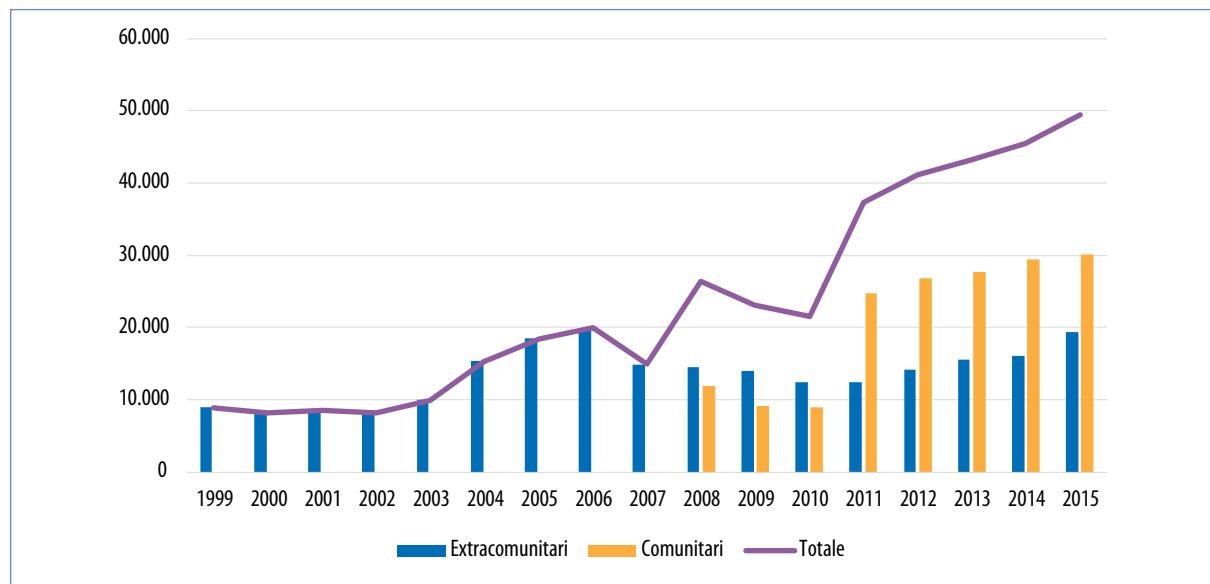
Si tratta di un incremento di assoluta rilevanza che, alla luce della sostanziale costanza sia degli occupati in complesso che delle strutture agricole, dà evidenza alla azione sostituiva che i cittadini stranieri hanno svolto rispetto alla forza di lavoro autoctona. Tale azione, come rilevato dalle indagini realizzate negli anni da INEA-CREA, ha riguardato in misura preponderante le attività a grande impegno fisico e bassa professionalità da realizzarsi in ristretti lassi temporali. A facilitare il fenomeno, inoltre, ha contribuito la libertà di movimento dei cittadini dei Paesi interessati dall'allargamento a Est della UE avvenuto in più tappe nel primo decennio del secolo.

Figura 18.1 – Puglia: Occupati in agricoltura, caccia, silvicoltura e pesca nel periodo 1999-2019 (valori in 000 di unità)



Fonte: ISTAT, *Conti Nazionali*

Figura 18.2 – Puglia: Occupati stranieri in agricoltura nel periodo 1999-2015 (valori in 000 di unità)

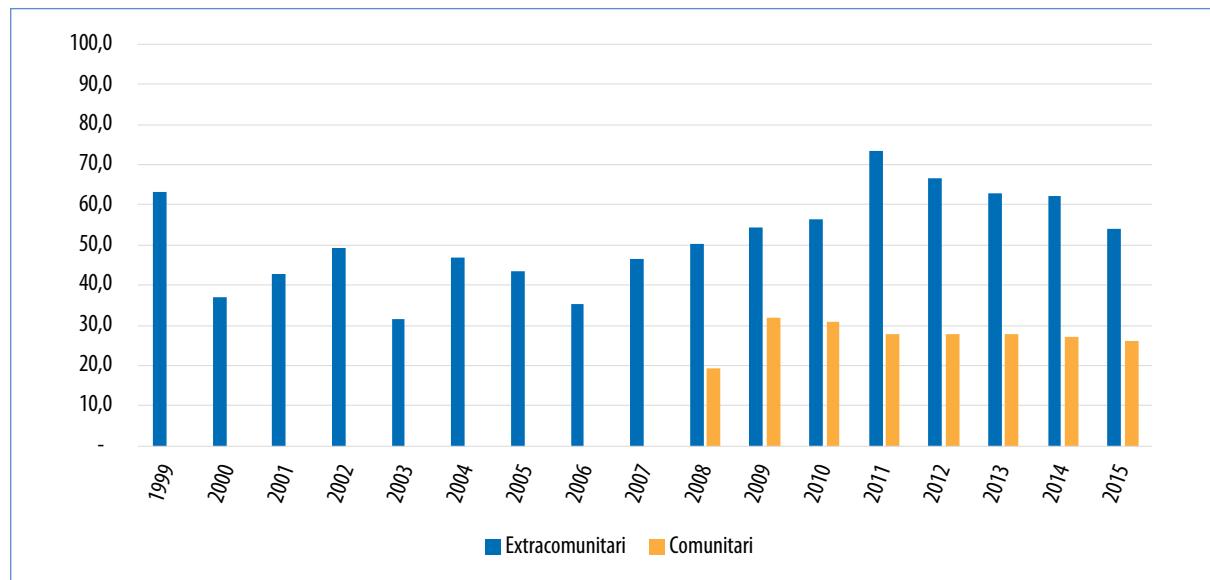


Fonte: Indagine INEA-CREA

Attraverso il rapporto tra le Unità di Lavoro Agricolo (ULA) e gli occupati (fig. 18.3), si osserva come l'intensità di impiego annua degli stranieri nell'agricoltura pugliese sia stata significativamente variabile nel sedicennio 1999-2015, variando dal 30 al 70%. Ciò è avvenuto principalmente per la non corrispondenza/proportionalità – in assenza di strutturate situazioni di incontro tra domanda e offerta – tra forza lavoro disponibile e fabbisogno di manodopera, anche in virtù della forte mobilità dei lavoratori stranieri tra colture e/o territori, questi anche extraregionali. Negli ultimi anni, comunque, l'oscillazione è stata più contenuta ed è evidente

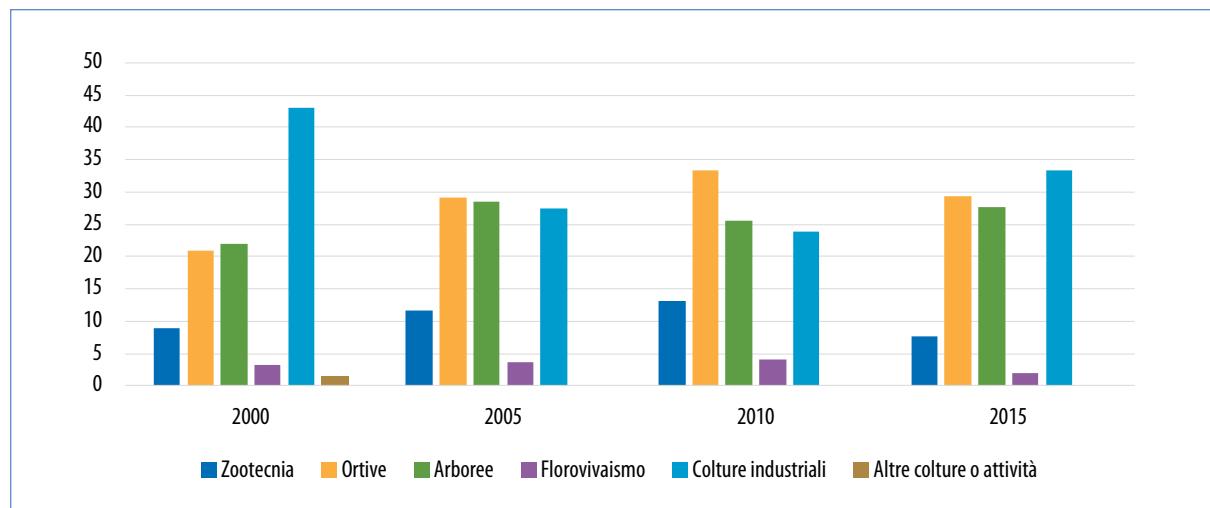
il limitato utilizzo dei cittadini comunitari. Questi, generalmente, prestano la propria attività nell'agricoltura pugliese in misura complementare ad altre occupazioni (per lo più in regione) o ad attività, anche agricole, svolte nei Paesi di origine e in questo agevolati dalla assenza di impedimenti agli spostamenti tra Stati della UE.

Figura 18.3 – Puglia: Rapporto ULA/occupati stranieri nel periodo 1999-2015 (%)



Fonte: Indagine INEA -CREA

Figura 18.4 – Puglia: Ripartizione degli occupati stranieri in agricoltura per comparti produttivi (%)



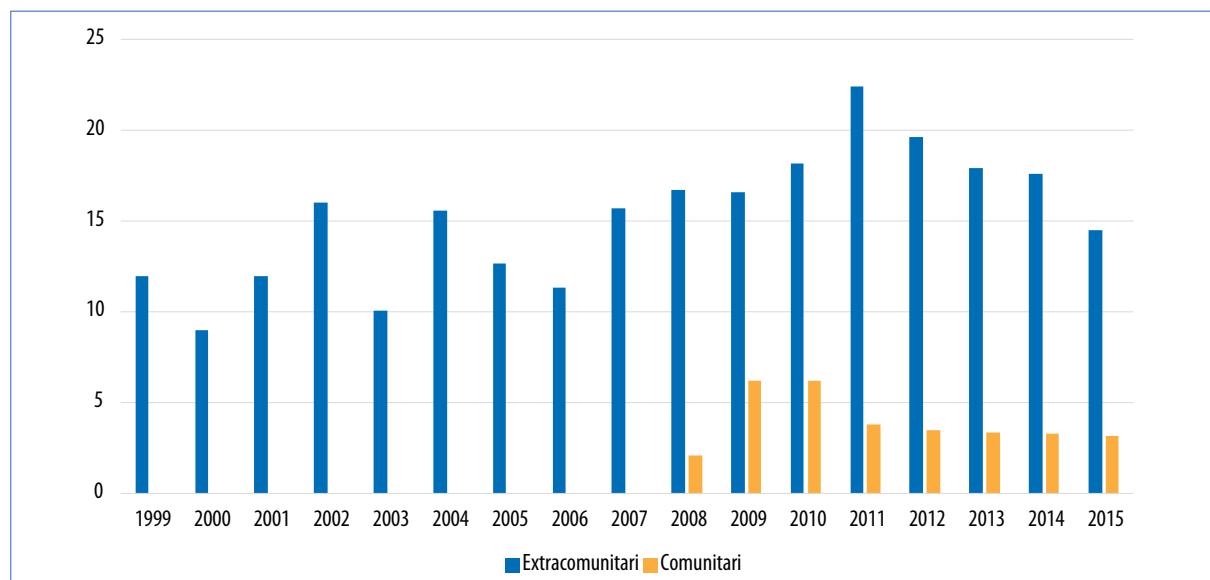
Fonte: Indagine INEA-CREA

Dalla ripartizione dell'impiego per comparti produttivi (fig. 18.4) emerge come la zootecnia e il florovivaismo, nei quali il rapporto di lavoro è tipicamente continuativo, abbiano una rilevanza costantemente modesta come pure l'utilizzo in altre attività (agriturismo, trasformazione prodotti, ecc.). Una incidenza simile tra loro, con variabilità ricollegabili all'andamento delle annate produttive, presentano gli altri comparti. Per le colture arboree i lavoratori stranieri

sono attivi nelle campagne di raccolta delle olive e dell'uva da tavola, per le ortive e le colture industriali sono prevalentemente impegnati nelle attività di raccolta tra cui spicca quella delle angurie nel Salento e del pomodoro da industria nel Foggiano.

Come già precedentemente evidenziato, il lavoro straniero nell'agricoltura pugliese si caratterizza per la marcata stagionalità. Ne è dimostrazione come i rapporti di lavoro fisso non raggiungano nell'intero periodo in esame il 25% del totale (fig. 18.5). Tali relazioni lavorative sono concentrate soprattutto nel comparto zootecnico e interessano prevalentemente i lavoratori extracomunitari, soprattutto indiani e pakistani che possiedono specifiche competenze e attitudine alla gestione degli allevamenti bovini. Nel tempo si assiste a una crescita della incidenza dell'impiego continuativo anche per l'incremento dei rapporti fiduciari tra imprenditori e lavoratori.

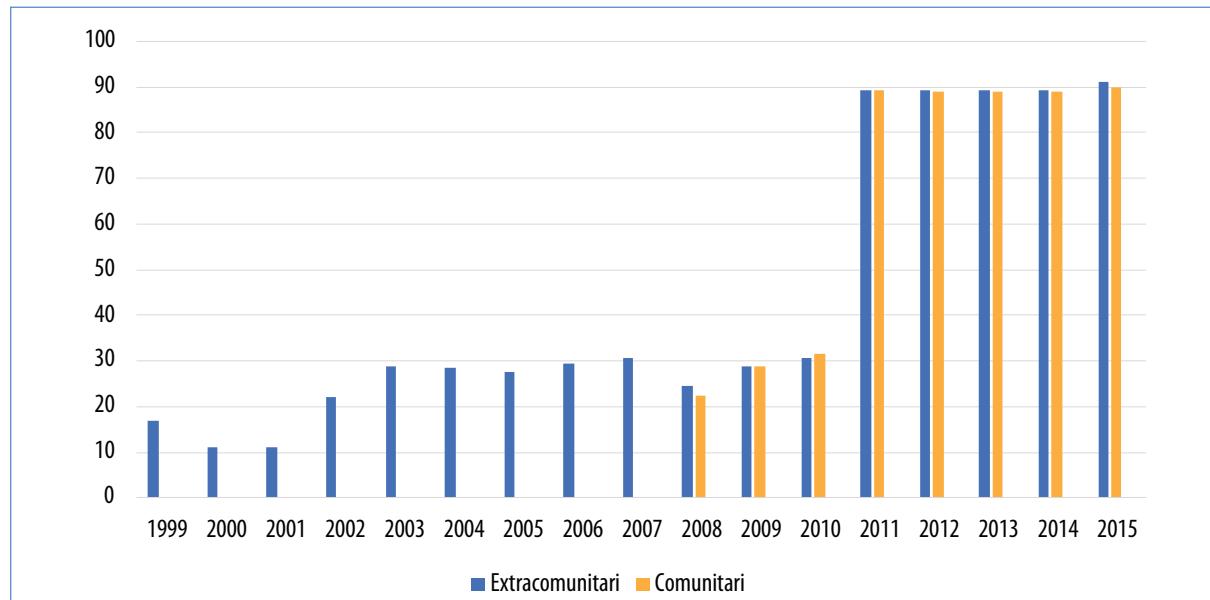
Figura 18.5 – Puglia: Incidenza degli occupati stranieri in agricoltura con rapporto di lavoro fisso (%)



Fonte: Indagine INEA-CREA

È di grande interesse il marcatissimo aumento del tasso di formalità dei rapporti di lavoro nel periodo 1999-2015 (fig. 18.6). Rimasto per un decennio sotto il 30%, manifestando un elevatissimo livello di irregolarità dell'impiego degli stranieri, a partire dal 2011 si è attestato su valori prossimi al 90%. Si è assistito, pertanto, a una ampia e diffusa ottemperanza alle prescrizioni legislative anche grazie all'incremento delle attività ispettive e alla maggiore sensibilità, sia dei consumatori che degli imprenditori, alla eticità delle produzioni. Al contempo, però, l'indagine INEA-CREA ha rilevato la sussistenza – a fronte di correttezza formale delle assunzioni – di irregolarità quali la sotto indicazione del lavoro effettivamente svolto, il pagamento inferiore rispetto a quanto dovuto, oltre alle note attività di caporaliato.

Dalla lettura delle informazioni sulle provenienze dei cittadini stranieri occupati in agricoltura (tab. 18.3), emerge che a partire dai primi anni Duemila si è allargato il ventaglio dei Paesi di origine, comprendendo sia il grande areale di India, Sri Lanka e Pakistan, sia gli Stati dell'Africa Orientale (Somalia, Eritrea, Etiopia).

Figura 18.6 – Puglia: Incidenza degli occupati stranieri in agricoltura con contratti formali (%)

Fonte: Indagine INEA – CREA

Tabella 18.3 – Puglia: Provenienza degli occupati stranieri in agricoltura nel periodo 1999-2015.

Anno	Paese/area di provenienza
1999	Tunisia, Marocco, Albania, ex Jugoslavia, Macedonia, Polonia
2000	Tunisia, Marocco, Albania, ex Jugoslavia, Macedonia, Polonia
2001	Tunisia, Marocco, Albania, Macedonia, Polonia, Maghreb, Senegal, India, Sri Lanka
2002	Tunisia, Marocco, Albania, Macedonia, Est Europa, Maghreb, Senegal, India, Sri Lanka, Algeria, Polonia
2003	Macedonia, Europa Orientale, Maghreb, Senegal, India, Sri Lanka
2004	Macedonia, Europa Orientale, Maghreb, Senegal, India, Sri Lanka, Croazia, Ucraina, Albania, Tunisia, Polonia, Romania
2005	Macedonia, Europa orientale, Maghreb, Senegal, India, Sri Lanka, Croazia, Ucraina, Albania, Tunisia, Polonia, Romania
2006	Macedonia, Pakistan, Maghreb, Senegal, India, Sri Lanka, Albania, Romania, Bulgaria
2007	Macedonia, Pakistan, Maghreb, Senegal, India, Sri Lanka, Albania, Eritrea, Etiopia, Ucraina, Somalia
2008	Macedonia, Pakistan, Maghreb, Senegal, India, Sri Lanka, Albania, Eritrea, Etiopia, Ucraina, Somalia
2009	Macedonia, Pakistan, Maghreb, Senegal, India, Sri Lanka, Albania, Eritrea, Etiopia, Ucraina, Somalia
2010	Macedonia, Pakistan, Maghreb, Senegal, India, Sri Lanka, Albania, Eritrea, Etiopia, Ucraina, Somalia
2011	Macedonia, Pakistan, Maghreb, Senegal, India, Sri Lanka, Albania, Eritrea, Etiopia, Ucraina, Somalia, Est Europa, ex Jugoslavia
2012	Macedonia, Pakistan, Maghreb, Senegal, India, Sri Lanka, Albania, Eritrea, Etiopia, Ucraina, Somalia, Est Europa, ex Jugoslavia
2013	Macedonia, Pakistan, Maghreb, Senegal, India, Sri Lanka, Albania, Eritrea, Etiopia, Ucraina, Somalia, Est Europa, ex Jugoslavia
2014	Dato non pubblicato
2015	Macedonia, Pakistan, Maghreb, Senegal, India, Sri Lanka, Albania, Eritrea, Etiopia, Ucraina, Somalia, Est Europa, ex Jugoslavia

Fonte: Indagine INEA – CREA

L'INDAGINE 2020

Attraverso una indagine tramite interviste a testimoni privilegiati, è emerso che nel periodo 2015-2020 sono avvenuti alcuni cambiamenti di natura sia quantitativa che qualitativa nel fenomeno osservato.

Pur evidenziandosi ancora sacche di irregolarità e casi di caporalato, i rapporti di lavoro appaiono orientati a una maggiore aderenza alle norme. Ciò, sulla base delle informazioni raccolte, è conseguenza di una maggiore consapevolezza dei lavoratori rispetto ai propri diritti e della relativa capacità e volontà di chiederne il rispetto, anche con l'ausilio delle rappresentanze sindacali. Inoltre, sia pure con intensità diversificate tra le province, un ruolo positivo è da attribuirsi all'applicazione della legge 199/2016 per il contrasto del caporalato, che ha esplicitato una azione dissuasiva e di controllo efficace ma migliorabile. Risulta che siano complessivamente migliorate o stiano migliorando, soprattutto per i lavoratori extracomunitari, le condizioni di vita attraverso la creazione, con il supporto delle istituzioni locali, di centri di accoglienza in prossimità dei luoghi di raccolta dell'ortofrutta.

Negli areali storicamente caratterizzati da una contenuta presenza di immigrati e a maggiori possibilità lavorative è stata segnalata la tendenza al radicamento soprattutto di cittadini europei, passati dal ruolo di lavoratori a quello di imprenditori con la coltivazione di piccoli appezzamenti anche per colture di qualità quale l'uva da tavola. Dal punto di vista quantitativo, è stata evidenziata una tendenza alla diminuzione del ricorso alla manodopera per la raccolta del pomodoro da industria nel Foggiano determinata dalla diffusione sempre maggiore della raccolta meccanizzata. Egualmente vi è un decremento degli occupati stranieri impiegati nella raccolta dell'anguria nel Salento a causa di una contrazione delle superfici dedicate alla coltura. Negli altri areali della regione, numericamente meno significativi, vi è una stazionarietà degli occupati stranieri.

BASILICATA

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

Il settore agricolo è di rilevante importanza in Basilicata: contribuisce infatti per il 5% (anno 2019)³⁹ alla formazione del valore aggiunto totale e, benché in diminuzione rispetto al 2012 (5,6%)⁴⁰, il suo valore è superiore sia a quello del Mezzogiorno, pari al 3,7%, che dell'Italia (2,1%).

L'agricoltura lucana, negli ultimi anni, così come nel resto d'Italia, ha subito profonde trasformazioni, evidenziate dalla riduzione drastica del numero di aziende, quasi dimezzato, e da una meno consistente diminuzione della SAU, determinando un incremento della superficie media aziendale. Gran parte del territorio lucano è situato in montagna e collina, con solo l'8% in pianura. Questa caratteristica morfologica incide fortemente sulle attività agricole: la maggiore percentuale della SAU è investita a seminativi, e tra questi predominano i cereali, ben presenti i prati permanenti e i pascoli, mentre le coltivazioni legnose coprono circa il 10% della SAU (tab. 19.1). Nella fascia ionica del Metapontino sono concentrate le coltivazioni ortive e da frutto di maggior pregio (ricordiamo tra tutte la fragola Cardonga che si è affermata sui mercati nazionali ed esteri), a maggior richiesta di manodopera stagionale, legata a determinate fasi della produzione, in particolare alla raccolta dei prodotti che, vista l'eterogeneità delle produzioni, si distribuisce in maniera per lo più omogenea durante tutto l'arco dell'anno. Per far fronte a tali esigenze, le aziende agricole ricorrono non solo a manodopera italiana, spesso proveniente dalle regioni limitrofe, ma anche a braccianti stranieri, alcuni dei quali residenti nell'arco ionico, altri domiciliati in zona per il periodo lavorativo. Questo fabbisogno è quindi soddisfatto in buona parte da braccianti comunitari ed extracomunitari che, in base al periodo di raccolta delle varie produzioni, si spostano nei comuni dell'arco ionico, a partire dal mese di gennaio, con la campagna degli agrumi, fino a dicembre con quella delle olive. Da stime effettuate, infatti, le esigenze, in termini di giornate lavorative, rapportate agli ettari delle colture presenti nell'arco ionico, sono superiori alla disponibilità riveniente dalla manodopera familiare ed extrafamiliare, registrata dai dati INPS.

Anche le aziende con allevamenti hanno subito una consistente diminuzione, con una maggiore concentrazione dei capi allevati. Gli allevamenti ovi-caprini, caratterizzati per la gran parte da pratiche estensive, sono spesso gestiti con manodopera straniera.

³⁹ *Fonte ISTAT.*

⁴⁰ *PSR Basilicata 2014/20 par. 4.1.1.*

Tab. 19.1 – Basilicata: Strutture agricole nel periodo 2000-2016

	U.M.	2000*	2010 *	2016**
Aziende agricole	n.	75.929	51.756	38.776
Aziende con allevamenti	n.	14.053	5.847	2.501
di cui:				
Aziende con allevamenti bovini	n.	3.730	2.647	
SAU	ha	537.516	519.127	490.468
di cui:				
Seminativi	ha	332.217	312.596	324.228
Coltivazioni legnose agrarie	ha	55.527	51.610	46.823
Prati permanenti e pascoli	ha	148.269	153.859	118.036
Capi bovini	n.	77.711	88.354	103.379
di cui:				
Vacche	n.	22.003	23.489	42.295
Capi ovini	n.	334.713	263.007	216.332
Capi caprini	n.	97.184	58.802	44.475

Fonti: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana, **ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016

L'analisi del valore delle produzioni agricole negli ultimi venti anni rivela una diminuzione, a prezzi costanti, del 15% circa, che si attenua nell'ultimo decennio 2010-2020 (-6%), da addebitare alle coltivazioni agricole (tab. 19.2). Le attività di supporto, di contro, fanno registrare un incremento, a dimostrazione che la multifunzionalità nel periodo considerato si è sviluppata nelle sue molteplici forme.

Tab.19.2 – Basilicata: Valore delle produzioni agricole nel periodo 2000-2020 (000 euro) a valori costanti*

	2000	2010	2016	2020	2020/2000	2020/2010
Produzioni vegetali e animali e servizi connessi	1.007.049	918.107	890.230	863.249	85,7%	94,0%
di cui:						
Coltivazioni agricole	598.200	538.698	506.833	474.044	79,2%	88,0%
Allevamenti zootecnici	194.282	161.357	154.455	163.952	84,4%	101,6%
Attività di supporto all'agricoltura	222.415	217.884	228.941	223.394	100,4%	102,5%

*valori concatenati anno di riferimento 2015

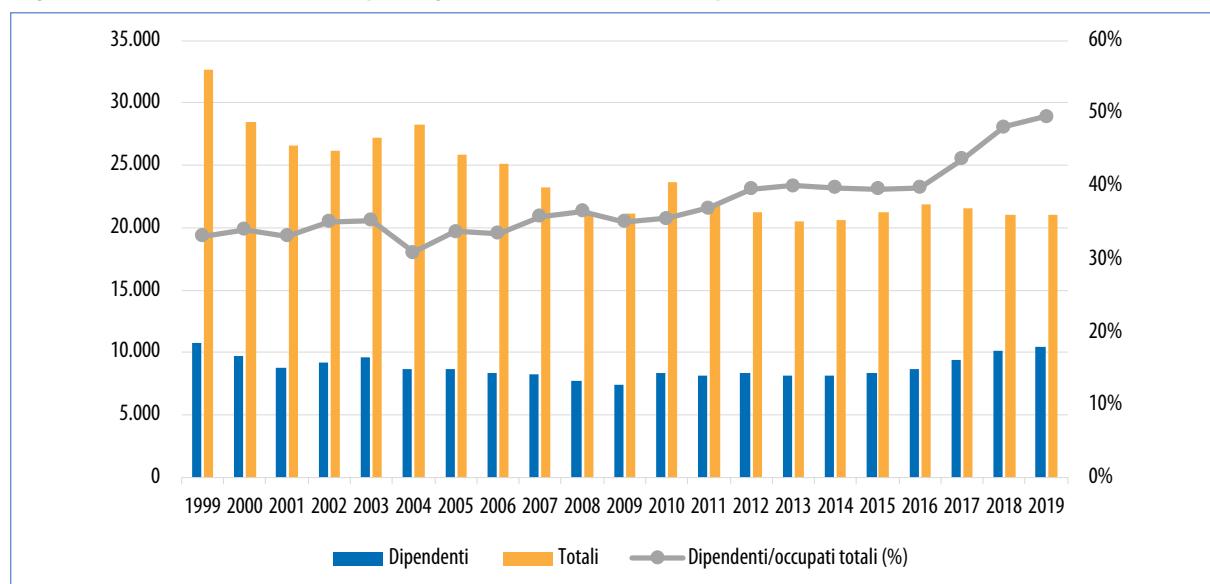
Fonte: ISTAT Conti della branca Agricoltura, Silvicoltura e Pesca (ediz. maggio 2021)

Analizzando nel dettaglio la formazione del valore della produzione agricola, sempre sulla base di dati ISTAT, si riscontra che le coltivazioni erbacee incidono per il 39% sul totale; gran parte del valore è ottenuto dalla coltivazione degli ortaggi e patate, presenti prevalentemente nell'arco ionico e nella Val d'Agri (59%). Le coltivazioni arboree pesano per il 17%, con una prevalenza della frutta fresca, e la zootechnia per il 17%. Il dato al 2020 conferma ulteriormente la valenza delle attività di supporto all'agricoltura, il cui valore si attesta al 25% del totale, in crescita rispetto agli anni precedenti.

OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

Dalle fonti statistiche ufficiali si evince che in Basilicata gli occupati agricoli negli ultimi venti anni sono diminuiti notevolmente, di circa il 35%, a fronte di una sostanziale stabilità del numero dei dipendenti che, nel 2019, raggiungono quasi il 50% del totale (fig. 19.1). Tale situazione è sicuramente in parte ascrivibile alla riduzione del numero di aziende agricole, la cui conduzione, nella quasi totalità dei casi, è familiare, motivo per cui la chiusura dell'attività primaria ha comportato una diversa occupazione del conduttore e, spesso, anche di alcuni membri della famiglia. Altra possibile causa di riduzione è la meccanizzazione di altre operazioni colturali e di alcune fasi di gestione degli allevamenti, che hanno ridotto l'impiego di lavoro.

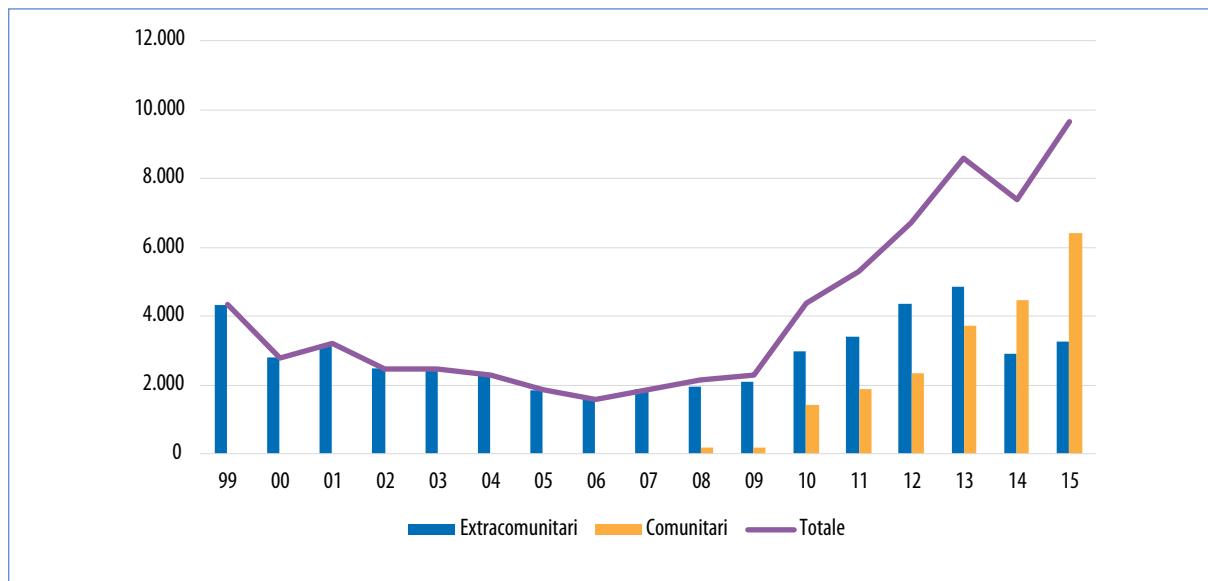
Figura 19.1 – Basilicata: Occupati agricoli in Basilicata nel periodo 1999 – 2019



Fonte: ISTAT

Il lavoro degli stranieri in agricoltura è stato oggetto di un'indagine INEA-CREA che ha tenuto conto, oltre che dei dati ufficiali rivenienti dall'INPS e dagli uffici di collocamento, gli attuali centri per l'impiego, di rilievi effettuati tramite indagini ad hoc sul territorio a testimoni di qualità (Questure, Associazioni di Produttori, Organizzazioni sindacali, amministrazioni locali, uffici immigrazione, ecc.). Tale indagine mirava a raccogliere informazioni di tipo qualitativo sulle caratteristiche del lavoro svolto (ore di lavoro, settori, stagionalità, tipo di impiego, ecc.) per avere maggiori indicazioni utili a comprendere il fenomeno. La figura 19.2 mostra l'andamento del numero dei lavoratori stranieri nel periodo 1999 – 2015. Va specificato che dal 2008 in poi è stata apportata la differenziazione tra lavoratori extracomunitari e comunitari, per tenere in debito conto l'ingresso nell'Unione Europea della Romania e Bulgaria, avvenuto nel 2007.

L'andamento degli occupati stranieri in agricoltura in Basilicata ha una curva crescente dal 2006 in poi, con una presenza sempre maggiore dei lavoratori provenienti dai Paesi dell'Unione Europea (fig. 19.2)

Figura 19.2 – Basilicata: Occupati stranieri in agricoltura

Fonte: Indagine INEA - CREA

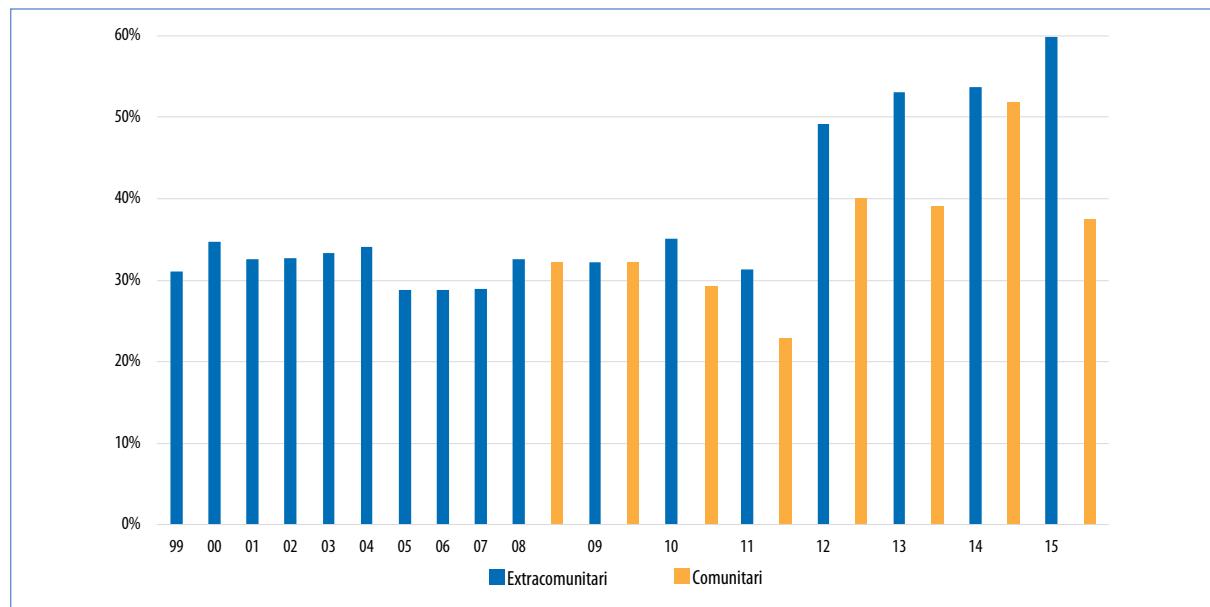
Anche le unità di lavoro⁴¹ (ULA) mostrano un trend in continua crescita che interessa sia i comunitari che gli extracomunitari. La figura 19.3 mostra il rapporto tra le ULA e il numero di occupati stranieri in Basilicata ed è un indicatore che dà la misura dell'intensità di impiego del lavoro straniero durante l'anno. Considerando che una unità lavorativa è occupata 1.800 ore all'anno, l'impiego dei lavoratori stranieri è aumentato nel corso del periodo considerato, in particolare per gli extracomunitari. Nel 2015, infatti, tale rapporto è pari al 60%, che vuol dire un impiego di 1.080 ore annue. Nel caso, invece, dei comunitari, il rapporto è più basso (38%), pari a 684 ore annue. Questi dati confermano la periodicità dell'impiego dei lavoratori stranieri in regione. Di fatto, come precedentemente indicato, l'utilizzo di gran parte di questi lavoratori è legato alle fasi della raccolta dei prodotti, sia delle ortive primaverili, estive e autunnali, che delle coltivazioni arboree, primi fra tutti gli agrumi, l'uva e le olive.

La percentuale di lavoratori che trova impiego per l'intero anno è infatti sempre inferiore a quella dei lavoratori impiegati stagionalmente, così come si riscontra dalla figura 19.4. A partire dal 2008 possiamo vedere un incremento complessivo della percentuale di lavoratori impiegati su base annua, che nel 2015 raggiunge il 30% circa, con una prevalenza degli extracomunitari, un gran numero dei quali lavora in aziende zootecniche, che richiedono un costante impiego di manodopera.

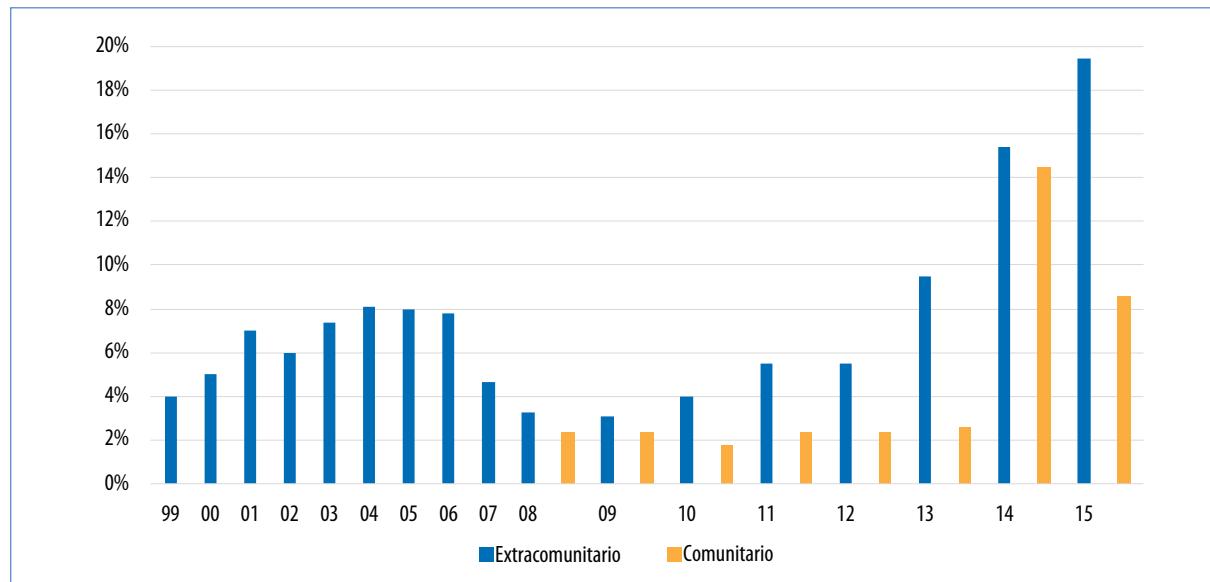
L'indagine INEA – CREA ha analizzato anche l'utilizzazione della manodopera straniera per compatti produttivi (fig. 19.5), in termini di numero di occupati. In Basilicata un peso rilevante è assunto dalle colture industriali, e in particolare dal pomodoro, la cui raccolta richiama un gran numero di lavoratori stranieri. Nei mesi di luglio e agosto, in particolare nelle campagne del Vulture Melfese e Alto Bradano si riversano molti braccianti che, spesso, sono alloggiati in condizioni precarie e poco salubri.

Le colture arboree hanno, negli anni, assorbito un sempre maggior numero di lavoratori stranieri, così come la zootecnia.

⁴¹ Una unità di lavoro corrisponde a un impiego pari a 1.800 ore annue.

Figura 19.3 – Basilicata: Rapporto ULA/occupati stranieri nel periodo 1999-2015

Fonte: Indagine INEA-CREA

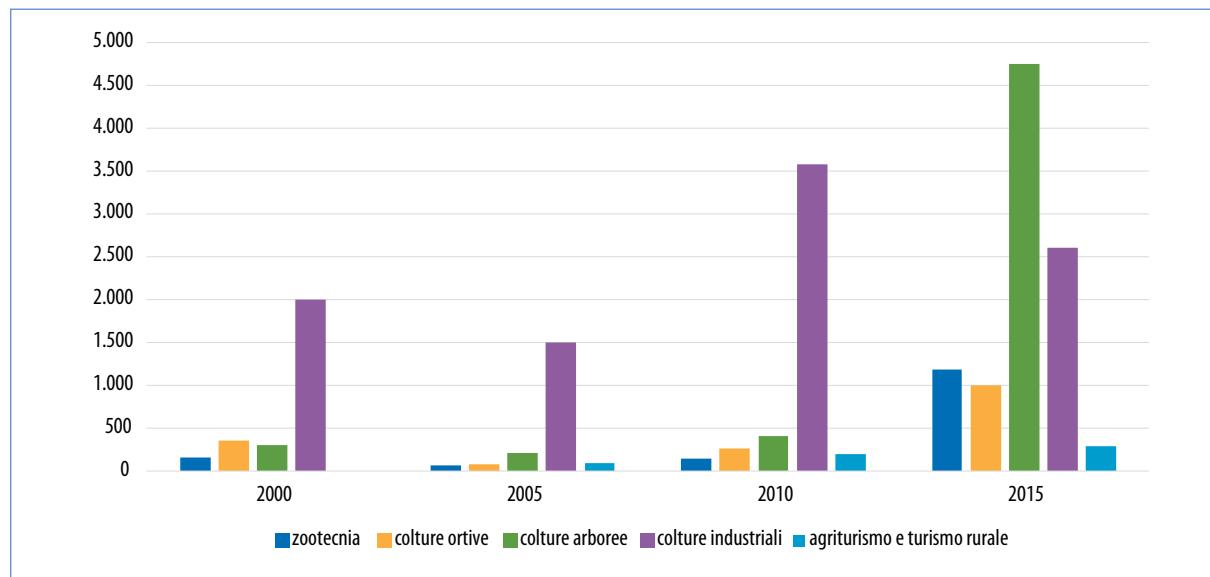
Figura 19.4 – Basilicata: Incidenza lavoratori impiegati per l'intero anno

Fonte: Indagine INEA-CREA

In relazione alla ripartizione territoriale tra province, gli occupati stranieri con permesso di soggiorno sono maggiormente presenti, anche se di poco, nel Materano rispetto alla provincia di Potenza, dove, tuttavia, dal 2011 in poi, ad eccezione del 2013, si registra una variazione positiva più marcata. Come mostra la figura 19.6, nel Materano l'incremento dei permessi di soggiorno rilasciati è stato abbastanza lineare fino al 2011, per poi rallentare il ritmo negli ultimi quattro anni, dove nel 2015 rispetto al 2014 si registra un aumento di soli 5 punti percentuali. Nella provincia di Potenza ci sono stati due picchi elevati, uno nel 2009 e l'altro nel 2011; nel

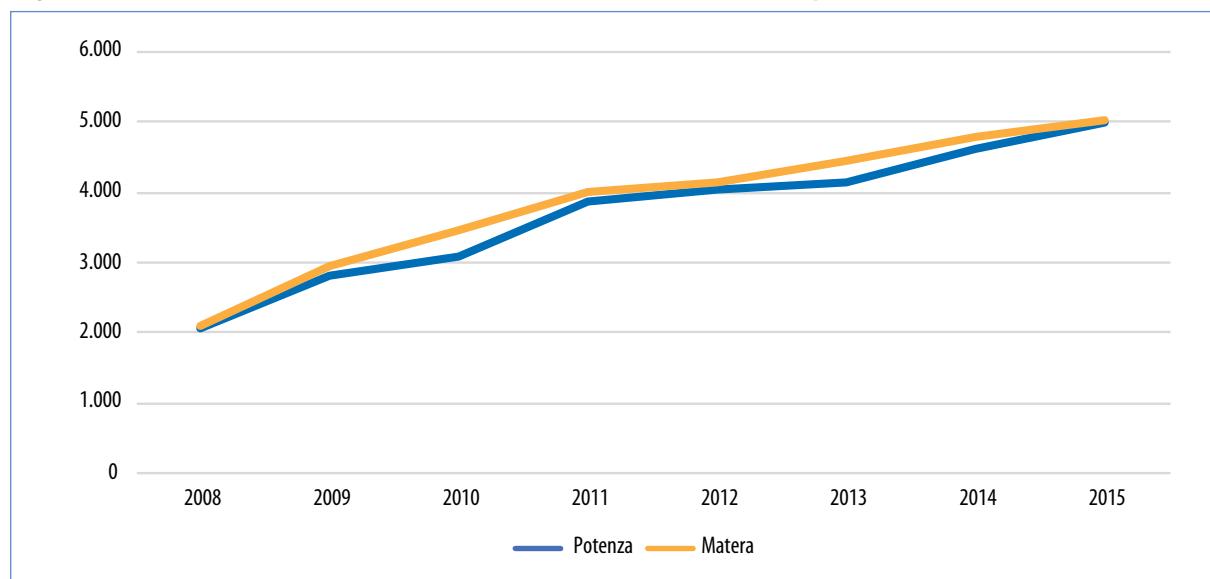
2015 si registra un incremento dell'8% rispetto all'anno precedente. Tra gli extracomunitari, le donne rappresentano mediamente circa il 40% del totale e si distribuiscono perlopiù equamente tra le due province.

Figura 19.5 – Basilicata: Distribuzione occupati stranieri per comparto produttivo



Fonte: Indagine INEA – CREA

Figura 19.6 – Basilicata: Flusso dei cittadini extracomunitari nelle province di Potenza e Matera

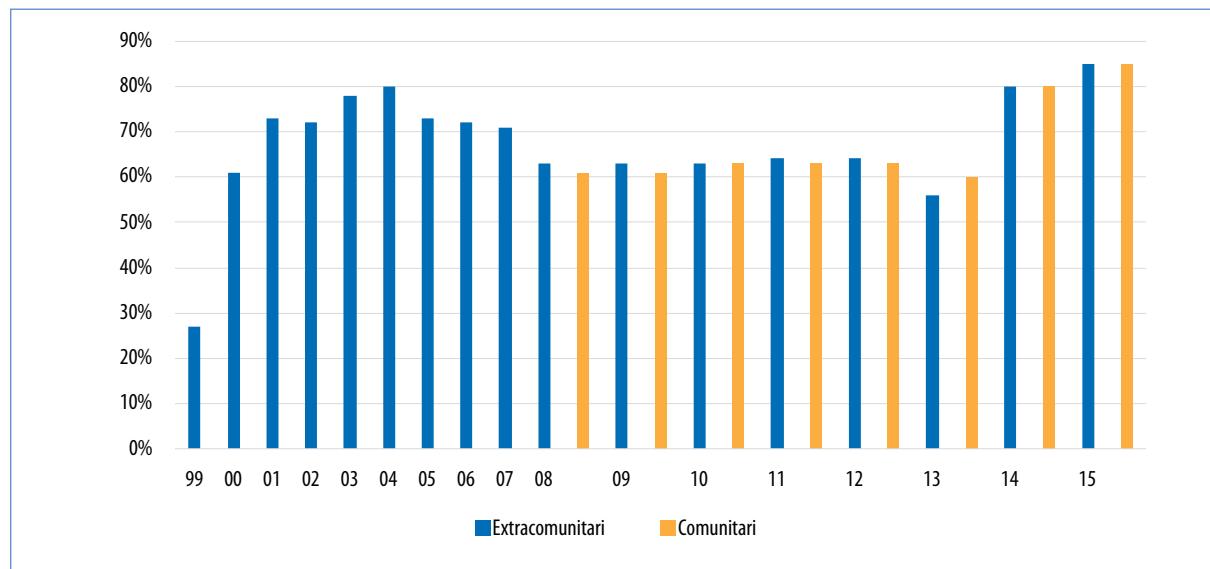


Fonte: Elaborazione CREA su dati Ministero dell'Interno

Negli anni la percentuale di lavoratori con contratti formali è incrementata, fino a raggiungere nel 2015 oltre l'80% del totale e la tipologia prevalente di contratto di lavoro è di tipo stagionale a tempo determinato (fig. 19.7). A questo risultato ha decisamente contribuito una sempre maggiore presenza sul territorio degli Ispettorati del Lavoro per i controlli della regola-

rità contrattuale che, negli ultimi anni, si avvalgono anche di nuovi strumenti di indagine, quali i droni per individuare la presenza di lavoratori nei campi. Non sempre la sottoscrizione di un contratto formale assicura che vengano rispettate tutte le norme del contratto stesso, a iniziare dall'orario di lavoro che, in base alle indagini CREA, nella maggioranza dei casi è superiore a quanto previsto dai contratti di lavoro del settore. Spesso si riscontrano incongruenze anche in relazione al salario giornaliero percepito, inferiore alle tariffe sindacali.

Figura 19.7 – Basilicata: Percentuale di lavoratori con contratti formali



Fonte: Indagine INEA-CREA

Relativamente alla provenienza dei lavoratori stranieri, dall'indagine CREA si evince che nel Materano lavorano prevalentemente comunitari (romeni e bulgari), mentre nel Potentino alla metà degli stranieri di origine extracomunitaria (India, Egitto, Burkina Faso, Tunisia, Marocco, Albania, ecc.) corrisponde un'altrettanta metà di origine comunitaria (romeni e bulgari), in aumento dal 2007 in poi (tab. 19.3).

Nel settore zootecnico prevalgono gli indiani, tunisini ed egiziani, così come nel settore agritouristico ove sono presenti gli allevamenti; tra i comunitari che lavorano in quest'ultimo settore vi sono in particolar modo romeni e bulgari, in prevalenza donne per ciò che concerne la pulizia delle stanze e le mansioni in cucina.

Per le attività agricole, nel Potentino, in particolare durante la campagna di raccolta del pomodoro, sono gli immigrati provenienti dal Burkina Faso a rappresentare la comunità più numerosa, seguita dagli immigrati del Mali, Ghana, Sudan e Costa d'Avorio. Nei settori olivicolo e vitivinicolo di entrambe le province, la manodopera straniera proviene principalmente da Tunisia, Marocco e dall'Europa dell'Est: Romania e Albania. Infine, nel Metapontino, alle colture ortive come fragole e angurie e a quelle arboree di agrumi e drupacee si dedicano perlopiù lavoratori dell'Europa dell'Est stabilitisi nell'area, come romeni, albanesi, bulgari, ma non mancano marocchini, tunisini e sudanesi.

Tabella 19.3 – Basilicata: Provenienza degli immigrati extracomunitari impiegati nell'agricoltura della regione

1999	Marocco, Tunisia, India, Albania, ex Jugoslavia, Senegal
2000	Marocco, Tunisia, India, Albania, Senegal
2001	Marocco, Tunisia, India, Albania, Senegal
2002	Marocco, Tunisia, India, Albania, Senegal, Pakistan
2003	Marocco, Tunisia, India, Albania, Senegal, Pakistan
2004	Marocco, Tunisia, India, Albania, Senegal, Pakistan, Romania
2005	Marocco, Tunisia, India, Albania, Senegal, Pakistan, Romania
2006	Marocco, Tunisia, India, Albania, Senegal, Pakistan, Romania
2007	Marocco, Tunisia, India, Senegal, Egitto, Algeria, Romania
2008	Marocco, Tunisia, India, Egitto, Pakistan, Eritrea Romania Bulgaria
2009	Marocco, Tunisia, India, Egitto, Burkina Faso Romania Bulgaria
2010	Marocco, Tunisia, India, Egitto, Burkina Faso, Algeria, Albania Romania Bulgaria
2011	Marocco, Tunisia, India, Egitto, Burkina Faso, Algeria, Albania, Romania Bulgaria
2012	Marocco, Tunisia, India, Egitto, Burkina Faso, Algeria, Albania Romania Bulgaria
2013	Marocco, Tunisia, India, Egitto, Burkina Faso, Algeria, Albania Romania Bulgaria
2014	India, Burkina Faso, Tunisia, Marocco, Algeria, Albania, Mali, Romania, Bulgaria
2015	India, Egitto, Sudan, Burkina Faso, Algeria, Albania, Mali, Romania, Bulgaria

Fonte: *Indagine INEA-CREA*

L'INDAGINE 2020

È opinione comune degli stakeholders intervistati (Organizzazioni Professionali, Sindacati, rappresentanti del Task force regionale) che l'utilizzo dei lavoratori stranieri in agricoltura ha permesso in modo inconfondibile il salvataggio del comparto primario da un suo inevitabile declino. I cambiamenti intervenuti in questi anni non sono legati alle mansioni che i lavoratori del comparto agricolo sono chiamati a svolgere. Le tecniche di coltivazione e quindi le operazioni che i lavoratori compiono sono le stesse negli anni per ogni tipo di coltura, così come la stagionalità di questi. Non ci sono neanche grandi cambiamenti nella composizione delle nazioni dalle quali provengono questi lavoratori, che in un certo modo ricalcano i numeri delle presenze demografiche, e che vede gli immigrati provenienti dalla dissoluzione dell'Unione sovietica, di cui al primo posto i rumeni, seguiti dai lavoratori provenienti dall'area del Maghreb. Al terzo posto troviamo i lavoratori provenienti dall'Africa Sub-Sahariana, molto varia nella provenienza dalle diverse nazioni.

I lavoratori stranieri svolgono un ruolo importante per il settore primario e non solo nelle operazioni colturali e/o nella gestione degli allevamenti, ma anche nelle attività silvo-pastorali delle aree appenniniche, finalizzate al mantenimento del territorio, quali la pulizia dei fossi e dei canali, delle scoline e la manutenzione delle strade interpoderali e aziendali.

L'immigrazione ha permesso di svecchiare l'età anagrafica del settore agricolo lucano, di preservare la pastorizia ovi-caprina, di rianimare le masserie e i borghi rurali e di rallentare il crollo demografico delle aree interne e appenniniche della regione.

Nel 2020 non vi è stata una variazione significativa di giornate di lavoro globale e, di conseguenza, del numero dei lavoratori richiamati nei diversi territori e nelle diverse stagioni in

quanto la loro presenza è strettamente legata al fabbisogno della mano d'opera necessaria in quel dato momento. Questo in qualche modo ricalca la rigidità dell'azienda agricola nel cambiare o diversificare in tempi medi e brevi gli ordinamenti culturali, legati alla dimensione e qualità fondiaria, ai mezzi tecnici, alle vocazioni culturali territoriali.

Dall'analisi dei dati dei Centri per l'impiego, si rileva che nel 2021, periodo gennaio-settembre, ci sono state 34.000 assunzioni totali, di cui 12.000 provenienti da altre regioni, 12.000 in più rispetto al 2020, dato in gran parte attribuibile ai maggiori controlli effettuati dagli Ispettorati del Lavoro per contrastare il fenomeno del lavoro in nero. Negli anni si è assistito infatti a un aumento delle assunzioni regolari, anche dei lavoratori stranieri, ma permane la problematica legata alla incongruità in relazione alle giornate di lavoro assicurate. È stato anche evidenziato che le diverse leggi susseguitesi negli anni hanno reso sempre più complicato regolarizzare i migranti che arrivano in Italia e le problematiche legate al rinnovo del permesso di soggiorno di fatto bloccano l'accesso alla residenza e all'accoglienza. I maggiori cambiamenti che si sono verificati nel breve o medio periodo sono legati alla maggiore attenzione alle problematiche da parte della politica e della società civile

Ne è un esempio la sperimentazione del Protocollo nazionale contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo in agricoltura “Cura – Legalità – Uscita dal ghetto”, sottoscritto dalla Basilicata nel 2016, che ha comportato l'istituzione del Tavolo permanente di coordinamento, presieduto dai Prefetti delle due province lucane, che ha assunto impegni precisi per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori agricoli stagionali, finalizzati all'emersione delle condizioni di illegalità lavorativa. L'accordo ha visto lo stanziamento da parte dei Ministeri competenti di almeno 2 milioni di euro per la realizzazione di strutture di ospitalità, mentre la Regione Basilicata si è impegnata a finanziare con proprie risorse, pari a 300mila euro, i costi di gestione delle strutture, l'assistenza sanitaria e le campagne informative. Il 2017 è stato l'anno di applicazione del protocollo sperimentale e nell'area di Palazzo San Gervasio, area di produzione del pomodoro, sono state attuate misure atte a realizzare/adeguare strutture per l'ospitalità dei lavoratori stranieri, garantendo loro un presidio medico gestito dalla Croce Rossa Italiana, la presenza in loco di uno sportello del Centro dell'Impiego per agevolare l'istruttoria degli ingaggi lavorativi e il trasporto verso e da i campi di raccolta, servizio di solito appannaggio dei caporali. L'intervento, anche se ha interessato un numero limitato di immigrati, è stato un segnale forte di una modalità possibile di gestione del flusso di tanti lavoratori in un periodo limitato di tempo che, nel caso specifico, è legato alla raccolta dei pomodori. La problematica legata all'accoglienza di questi lavoratori è ancora presente, anche se sono stati effettuati negli anni diversi interventi, ed è tuttora all'attenzione politica, tant'è che nel luglio del 2021 è stato siglato il Protocollo d'intesa, non più sperimentale, tra il Ministero dell'Interno, il Ministero del Lavoro, il Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali e l'ANCI per la prevenzione e il contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura e del caporalato, con la stessa durata del Piano triennale di cui alla legge 199/2016. In Basilicata, dove il fenomeno della presenza di braccianti stranieri è iniziato a partire dagli anni Ottanta, una spinta al miglioramento della condizione di vita e di lavoro è stata sicuramente data dall'istituzione della Task Force regionale e dalla scelta di rendere operativi dei Centri di accoglienza stabili, la cui realizzazione/ristrutturazione è finanziata dal PON Legalità per 8 milioni di euro. Sono infatti in corso di predisposizione alcuni centri a Venosa, Lavello, Scanzano e Palazzo San Gervasio, per un totale di circa 600 posti letto.

L'attuazione del Piano Triennale Contro lo Sfruttamento Lavorativo e il Caporalato ha, tra l'altro, rafforzato i controlli nelle aziende agricole durante le operazioni di raccolta con la scesa in campo di squadre di operatori volti al controllo più preparati e con mediatori linguistici professionalizzati nel settore. Questo clima di maggiore legalità ha fatto registrare anche un maggior numero di denunce da parte dei lavoratori stranieri sfruttati dai datori di lavoro.

La pandemia, scoppiata a febbraio 2020, nella sua prima fase non ha determinato grossi effetti, per la scarsa presenza dei braccianti stagionali e di quelli che abitano abitualmente negli insediamenti informali. Questo perché il periodo delle grandi raccolte, ad esclusione degli agrumi lungo la Costa Ionica, era terminato. I pochi lavoratori hanno immediatamente adottato e mantenuto un doveroso rispetto delle misure a contrasto dello sviluppo del virus. Molti sono stati gli interventi del terzo settore nel rifornire gli insediamenti informali di mascherine, guanti e igienizzanti.

Si sono presentate comunque difficoltà legate al susseguirsi dei provvedimenti che limitavano gli spostamenti tra comuni, problematica poi risolta grazie agli accordi intervenuti tra i sindacati di categoria e la Regione. Si era temuta una possibile diminuzione di mano d'opera per l'impossibilità di viaggiare soprattutto dai Paesi dell'Est: nei fatti non ci sono state grosse difficoltà probabilmente perché il numero dei lavoratori stranieri è più alto rispetto al fabbisogno necessario e questi lavoratori, in attesa di occupazione e che vivono soprattutto negli insediamenti informali, hanno sopperito alla carenza. Da segnalare, anche in Basilicata, una scarsa partecipazione dei lavoratori agricoli al provvedimento del Ministro Bellanova che consentiva la regolarizzazione dei lavoratori stranieri, sia per una informazione non adeguata delle possibilità offerte dal provvedimento, sia per la difficoltà di raggiungere i lavoratori irregolari, i cui domicili non sono noti.

Le problematiche maggiori, oltre quelle legate strettamente alla malattia che ha colpito tutta la popolazione, sono state la mancanza o la impossibilità di accedere alle misure di ristoro anche per i braccianti regolari privi di una residenza per la difficoltà di tracciamento e il ritardo con il quale sono state attuate azioni che hanno permesso la vaccinazione a questi lavoratori.

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

L'agricoltura calabrese è costituita per la maggior parte da piccole aziende (la superficie agricola media aziendale è pari a 5,7 ettari; era 4 ettari nel 2010) in cui il titolo di possesso prevalente è la proprietà e le giornate lavorative sono per lo più offerte dalla famiglia mentre quelle extrafamiliari rappresentano un contributo importante per la presenza delle colture arboree.

Tabella 20.1 – Calabria: Strutture agricole (Anni 2000, 2010, 2016)

	U.M.	2000	2010	2016
Aziende agricole	n.	174.391	137.790	99.332
Aziende con allevamenti	n.	21.852	10.189	3.937
SAU	ha	554.794,21	549.253,64	572.148,00
di cui				
Seminativi	ha	177.534,14	155.988,03	170.251,00
Coltivazioni legnose agrarie	ha	233.568,36	251.008,91	234.130
di cui				
Olive	ha	162.456,48	185.914,68	172.210
Agrumi	ha	31.867,48	35.185,30	34.687
Fruttiferi	ha	24.056,11	18.532,35	15.294
Vite	ha	13.825,81	10.028,10	8.615
Prati permanenti	ha	140.362,93	140.608,93	166.831
Capi bovini	n.	101.983	98.98.436	109.793
Capi ovi-caprini	n.	374.571	380.348	359.394
Capi suini	n	101.273	51.214	57.395

Fonte: ISTAT, V e VI Censimento Agricoltura, 2000 e 2010 e Strutture e produzione delle aziende agricole, 2016

Queste ultime, infatti, rappresentano ben il 41% della SAU complessiva regionale e necessitano di molta manodopera specialmente ai fini della raccolta delle produzioni. All'interno delle legnose ben 172.210 ettari sono rappresentati dall'olivo (73% della SAU investita a colture arboree), presente nell'83% delle aziende calabresi.

Il numero di aziende negli ultimi dieci anni è diminuito del 28% mentre la SAU risulta in aumento del 4%. In particolare, le aziende con allevamenti sono in calo del 61% ma, per quanto riguarda le consistenze, i capi bovini sono in aumento così come quelli suini, al contrario degli ovi-caprini che risultano in diminuzione.

Il 57% della produzione ai prezzi di base dell'agricoltura calabrese è composta da soli 3 prodotti: quelli olivicoli (19%), quelli agrumicoli (10%), patate e ortaggi (27%). I prodotti olivicoli e agrumicoli hanno subito un forte calo rispetto al 2010: i prodotti olivicoli incidevano nel 2010 sulla produzione vendibile per il 24% e attualmente incidono per il 19%. Ancora più in calo l'incidenza degli agrumi che passano dal 25% al 10%. Gli ortaggi, invece, aumentano in termini di incidenza passando dal 18% al 27%. Invariata è l'incidenza dei prodotti della zootecnia, rappresentati prevalentemente dalle carni.

Un aumento consistente si è avuto nelle attività connesse che passano dall'1% al 6% in termini di incidenza percentuale e da 23 milioni di euro a 132 in termini di valore. È la produzione di agrumi che registra il calo più vistoso in termini di valore, che si dimezza dal 2010: da 470 milioni di euro passa a 219. Al contrario, i prodotti vitivinicoli subiscono un forte rialzo passando da 22 a 105 milioni di euro. Complessivamente la produzione ai prezzi di base passa da 1,8 miliardi di euro nel biennio 2009-2010 a 2,1 nel biennio 2018-2019 (+ 16,6%).

Tabella 20.2 – Calabria: Produzione dell'agricoltura ai prezzi di base (in migliaia di euro; media 2009-2010; 2018-2019)

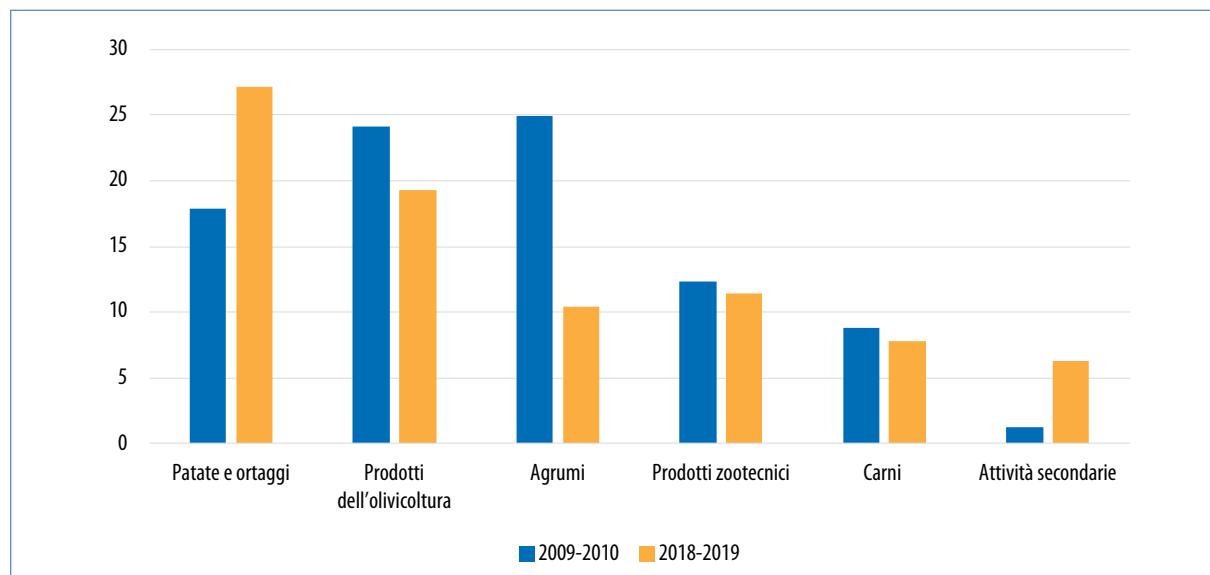
	Media 2009-2010	Media 2018-2019
COLTIVAZIONI AGRICOLE	1.428.280	1.453.321
Coltivazioni erbacee	379.445	622.644
- Cereali	33.709	44.748
- Legumi secchi	3.064	4.193
- Patate e ortaggi	336.941	569.467
- Industriali	219	63
- Fiori e piante da vaso	5.512	4.173
Coltivazioni foraggere	22.172	18.740
Coltivazioni legnose	1.026.662	811.937
- Prodotti vitivinicoli	22.402	105.596
- Prodotti dell'olivicoltura	454.431	404.260
- Agrumi	469.865	218.625
- Frutta	71.224	73.606
- Altre legnose	8.740	9.850
ALLEVAMENTI ZOOTEKNICI	232.175	241.411
Prodotti zootecnici alimentari	231.430	240.614
- Carni	166.705	163.933
- Latte	36.527	40.458
- Uova	26.645	33.724
- Miele	1.553	2.499
Prodotti zootecnici non alimentari	745	798
ATTIVITA' DEI SERVIZI CONNESSI	228.270	327.387
Produzione di beni e servizi dell'agricoltura	1.888.725	2.022.119
(+) Attività secondarie	23.702	132.259
(-) Attività secondarie	31.046	58.597
Produzione della branca agricoltura	1.881.381	2.095.780

Per attività secondaria va intesa agriturismo, trasformazione del latte, frutta e carne, evidenziata con il segno (+), sia quella esercitata da altre branche d'attività economica nell'ambito delle coltivazioni e degli allevamenti (per esempio da imprese commerciali), evidenziata con il segno (-).

Fonte: CREA – Annuario dell'agricoltura italiana, vari anni

Nel 2016 le giornate di lavoro in agricoltura sono circa 23 milioni, con un aumento rispetto al 2010 del 46% e al 2000 del 17,6%. L'aumento delle giornate nell'ambito della componente familiare è determinato dal conduttore (+41%); sono, invece, diminuite quelle del coniuge (-40%) e degli "altri familiari" (-28,4%). Sono raddoppiate le prestazioni della manodopera aziendale extra-familiare (da 5 a 10,8 milioni di giornate) e si tratta della componente a tempo indeterminato che aumenta del 36%, mentre quella a tempo determinato diminuisce del 43% (tab. 20.3). Bisogna, comunque, evidenziare che 7,6 milioni di giornate vengono prestate da lavoratori in forma saltuaria (7,2 milioni) e non assunti direttamente dall'azienda (0,5 milioni).

Figura 20.1 – Calabria: Incidenza percentuale della produzione ai prezzi di base per i prodotti principali (medie 2009-2010; 2018-2019).



Fonte: CREA – Annuario dell'agricoltura italiana, vari anni

Tabella 20.3 – Calabria: Giornate di lavoro per categoria di manodopera aziendale (Anni 2000, 2010, 2016).

	2000	2010	2016
Manodopera familiare	14.443.491	10.735.381	12.209.758
Conduttore	8.792.522	6.842.044	9.672.861
Coniuge	3.305.549	2.329.923	1.417.384
Altri familiari	2.345.420	1.563.414	1.119.513
Manodopera non familiare	5.140.900	4.970.070	10.829.119
a tempo indeterminato	336.530	352.889	480.438
a tempo determinato	4.804.570	4.617.201	2.635.602
in forma saltuaria			7.193.150
non assunti direttamente dall'azienda			519.929
Totale giornate	19.584.391	15.705.451	23.038.877

Fonte: ISTAT, V e VI Censimento Agricoltura, 2000 e 2010 e Strutture e produzione delle aziende agricole, 2016

Nel 2016 il 53% delle giornate complessivamente prestate interessa la manodopera familiare,

mentre il 47% la manodopera non familiare; mediamente le giornate di lavoro prestate nelle aziende calabresi sono 232.

In Calabria il settore agricolo assume un peso rilevante in quanto “rappresenta circa il 6 per cento del valore aggiunto complessivo, oltre il doppio del corrispondente dato nazionale. In esso trova impiego circa il 15 per cento degli occupati, l'incidenza più alta tra le regioni italiane” (Banca d'Italia, 2019)⁴².

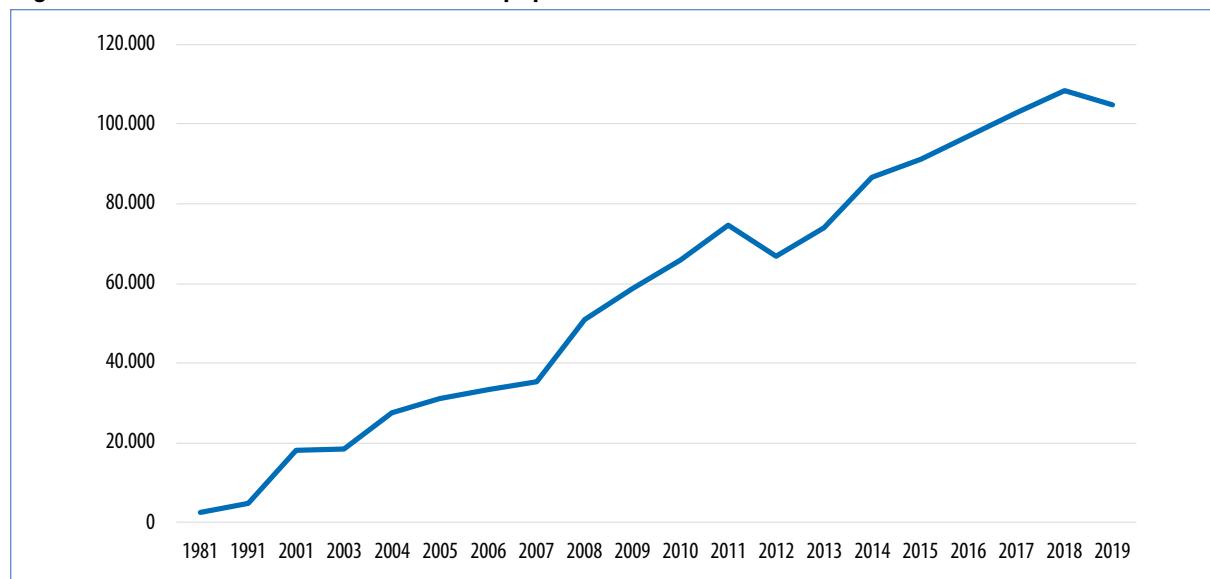
In Calabria è rilevante il sostegno pubblico in agricoltura (50,2% rapporto tra spesa pubblica e valore aggiunto). La quota prevalente delle risorse deriva dalle politiche comunitarie. L'intervento pubblico è indirizzato al sostegno del reddito degli agricoltori, mentre rimane più contenuta la componente destinata agli investimenti.

OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

Negli ultimi 40 anni in Calabria la popolazione straniera è cresciuta enormemente (fig. 20.2). Si passa dai 2,5 mila nel 1981 agli oltre 100 mila del 2019 che rappresentano il 5,5% della popolazione calabrese. La popolazione straniera più numerosa è quella dei romeni con il 31,8%, seguita da quella del Marocco (13,8%) e dai bulgari (6,1%).

Nel 2019 è la provincia di Cosenza (35.559 unità) seguita da quella di Reggio Calabria (32.870) ad avere il maggior numero di stranieri soggiornanti (fig. 20.3). Seguono nell'ordine le province di Catanzaro (19.140), Crotone (12.789) e Vibo Valentia (8.136).

Figura 20.2 – Calabria: Andamento della popolazione straniera



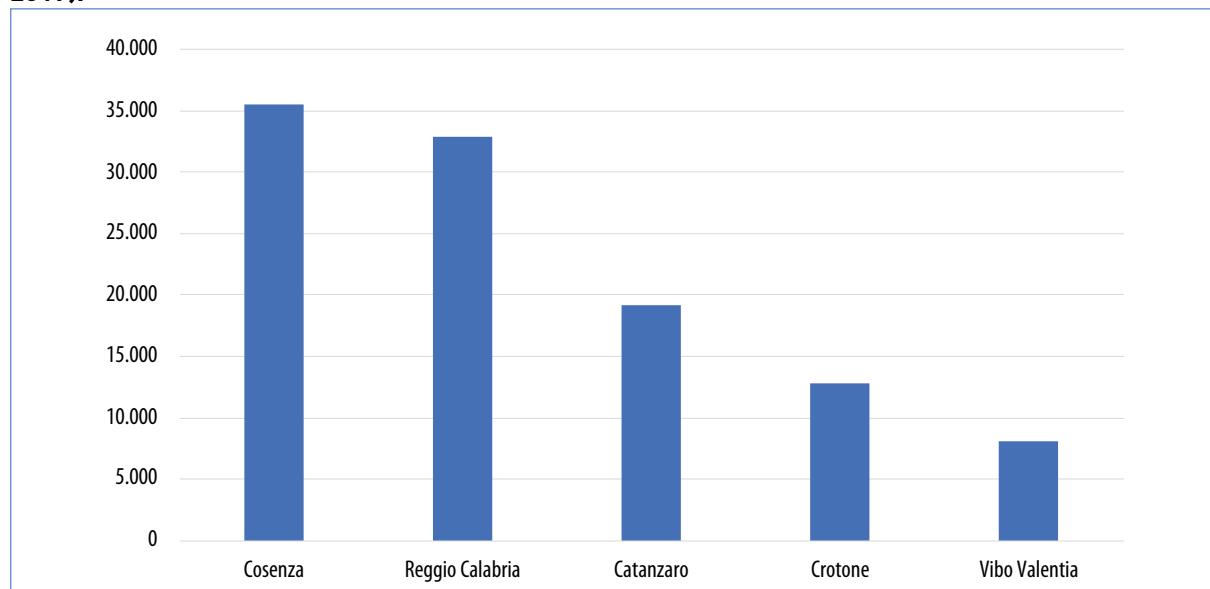
Fonte: Nostre elaborazioni su dati ISTAT

All'interno delle varie province la popolazione straniera si concentra nelle aree urbane (coincidenti con i capoluoghi) e nelle aree di pianura (nella Piana di Sibari in provincia di Cosenza,

⁴² Banca d'Italia, *L'economia della Calabria*, n. 18, giugno 2019.

nella Piana di Gioia Tauro in provincia di Reggio Calabria, nella Piana di Lamezia in provincia di Catanzaro, nel Marchesato crotonese e lungo la costa tirrena nella provincia di Vibo V.). In particolare, nell'area urbana di Cosenza e in soli 6 comuni nella Piana di Sibari si concentra il 46% della popolazione straniera complessiva della provincia. Nell'area urbana di Reggio Calabria e nella Piana di Gioia T. (9 comuni) si concentra il 58% degli stranieri della provincia. Nell'area di Catanzaro e della Piana di Lamezia (6 comuni) risiede il 57% degli stranieri. In soli 4 comuni della provincia di Crotone (Crotone, Isola Capo Rizzuto, Cirò marina e Cutro) è localizzato il 76% della popolazione straniera dell'intera provincia. Infine, nel Vibonese (Vibo Valentia, Pizzo, Briatico, Ricadi, Tropea) in soli 5 comuni troviamo la metà dei residenti stranieri della provincia.

Figura 20.3 – Calabria: Distribuzione della popolazione straniera residente per provincia (Anno 2019).



Fonte: Nostre elaborazioni su dati ISTAT

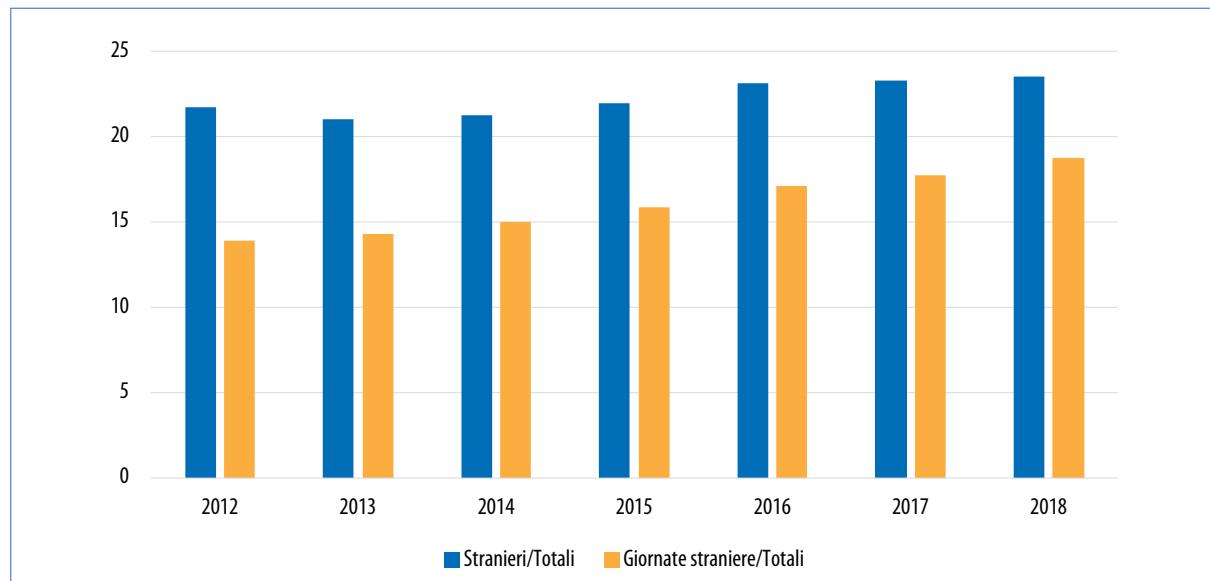
MANODOPERA E PRESENZA DEGLI OCCUPATI STRANIERI IN AGRICOLTURA

Secondo i dati INPS il numero di stranieri occupati in agricoltura in Calabria aumenta negli ultimi dieci anni. La sua incidenza sul totale degli occupati passa dal 21% del 2012 al 25% del 2018 (fig. 20.4). Anche l'incidenza del numero di giornate prestate dagli stranieri passa nello stesso periodo dal 14% al 19%. Fatto 100 il 2012 la figura 20.5 evidenzia che diminuiscono le giornate totali prestate (valore pari a 88), ma aumentano quelle prestate dagli stranieri il cui valore è pari nel 2018 a 119.

Negli ultimi anni la presenza di lavoratori stranieri nell'agricoltura regionale si è sostanzialmente stabilizzata e si aggira intorno alle 30 mila unità in larga parte comunitarie (70%). Sono il settore agrumicolo nella Piana di Rosarno e di Sibari, seguito da quello orticolo (cipolle lungo la costa tirrenica da Vibo a Cosenza, finocchi nel Crotone) i comparti che richiedono il maggiore impiego di manodopera straniera (fig. 20.6). Nelle due aree agrumicole vociate, l'area della

Piana di Sibari in provincia di Cosenza e quella di Rosarno in provincia di Reggio, assistiamo alla presenza di lavoratori comunitari (prevallenti nella prima e in aumento nella seconda).

Figura 20.4 – Calabria: Incidenza dei lavoratori stranieri e delle giornate prestate dai lavoratori stranieri sul totale dei lavoratori e delle giornate (2012-2018).

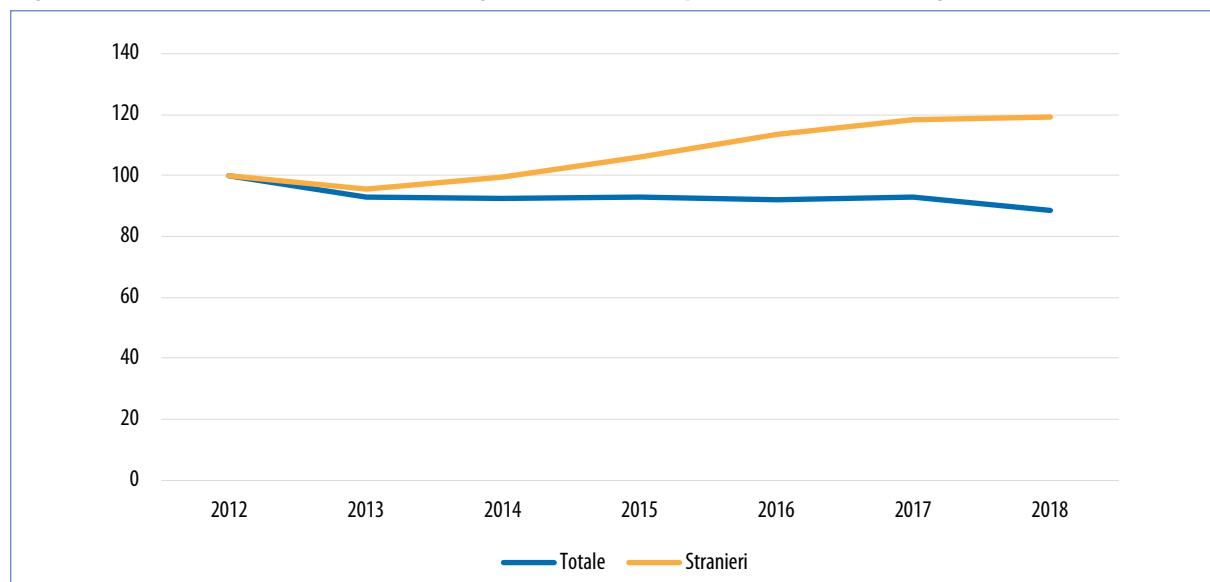


Fonte: Nostre elaborazioni su dati INPS

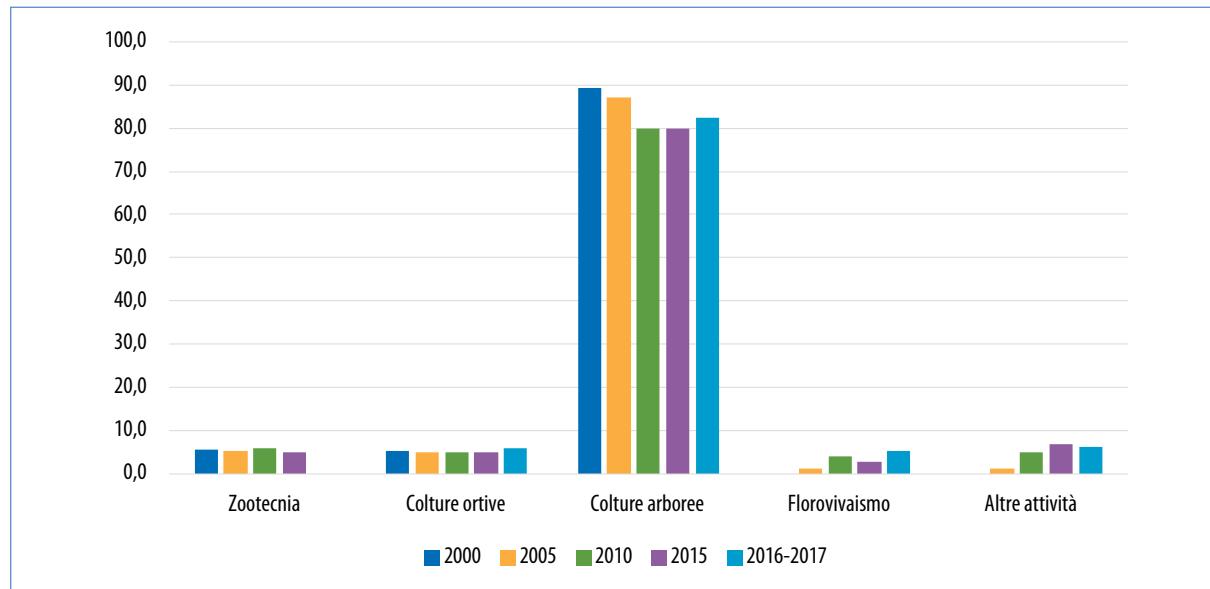
Altri comparti agricoli, quali la zootecnica, vedono, ma in misura minore, la presenza di cittadini extracomunitari (asiatici per la maggior parte).

L'attività agrituristica impiega stranieri, soprattutto comunitari, nelle attività di servizio ai tavoli e nella sistemazione delle stanze.

Figura 20.5 – Calabria: Andamento delle giornate di lavoro prestate in totale e dagli stranieri (2012=100).



Fonte: Nostre elaborazioni su dati INPS

Figura 20.6 – Calabria: L’impiego degli immigrati extracomunitari per compatti produttivi (2000-2017)

Fonte: Indagine INEA-CREA

Le attività svolte dagli immigrati nelle aziende agricole calabresi, come anche i Paesi di provenienza, gli orari di lavoro, le contribuzioni non hanno subito variazioni significative negli ultimi anni ad eccezione del 2020 quando la pandemia ha creato qualche problema di cui si parlerà nel paragrafo finale. La principale attività, comunque stagionale, rimane quella della raccolta dei prodotti agrumicoli e orticoli. Nel comparto zootecnico rimane costante la presenza dei cittadini asiatici impegnati nella tenuta delle stalle e nelle attività legate alla pastorizia.

Come già accennato, le attività nelle aziende agrituristiche e nelle attività di trasformazione/commercializzazione dei prodotti sono svolte da immigrati dell’Est Europa con contratti regolari.

Nella Piana di Rosarno si continua a registrare una forte presenza di cittadini africani durante la raccolta delle arance. Il periodo di impiego nelle attività agricole (principalmente per la raccolta) segue la stagionalità dei prodotti (inverno per gli agrumi, estate per gli ortaggi). Il periodo di impiego è mediamente pari a 13 giornate. Ogni giornata prevede 8 ore di lavoro in inverno e 12 in estate.

L’impiego dei lavoratori stranieri è per lo più stagionale (fig. 20.7) e le condizioni contrattuali e retributive sono per lo più informali (fig. 20.8), con salari di 20-25 euro, pari cioè al 50% della paga sindacale. Anche laddove i lavoratori hanno un contratto regolare, le giornate lavorative dichiarate sono spesso inferiori a quelle effettivamente prestate.

Il tempo di permanenza degli stranieri in Calabria è breve (meno di tre mesi), mentre però gli immigrati dell’Est-Europa a fine attività ritornano nel loro Paese di origine, i cittadini extracomunitari, in particolare africani, continuano a lavorare spostandosi in altre regioni e, nell’ultimo anno, si rileva una permanenza sul territorio potendo contare su opportunità di impiego in altri settori (edilizia, turismo).

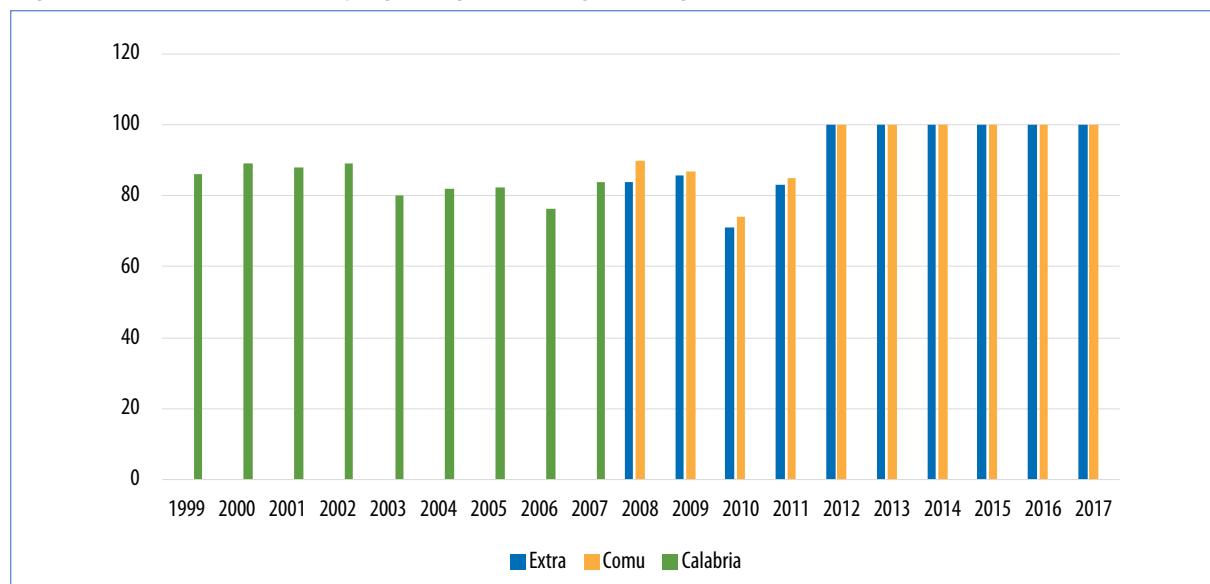
Da segnalare che sempre più vengono utilizzati nel lavoro dei campi (nella piana di Lamezia) gli ospiti stranieri dei centri di assistenza straordinari (CAS).

Il problema abitativo degli immigrati continua ad essere presente. Gli alloggi di fortuna (anche

se istituzionali come la tendopoli a Rosarno) sono carenti di servizi essenziali (luce, acqua potabile, servizi igienici, ecc.) dovendo far fronte a un numero di persone di gran lunga superiore a quelle ospitabili.

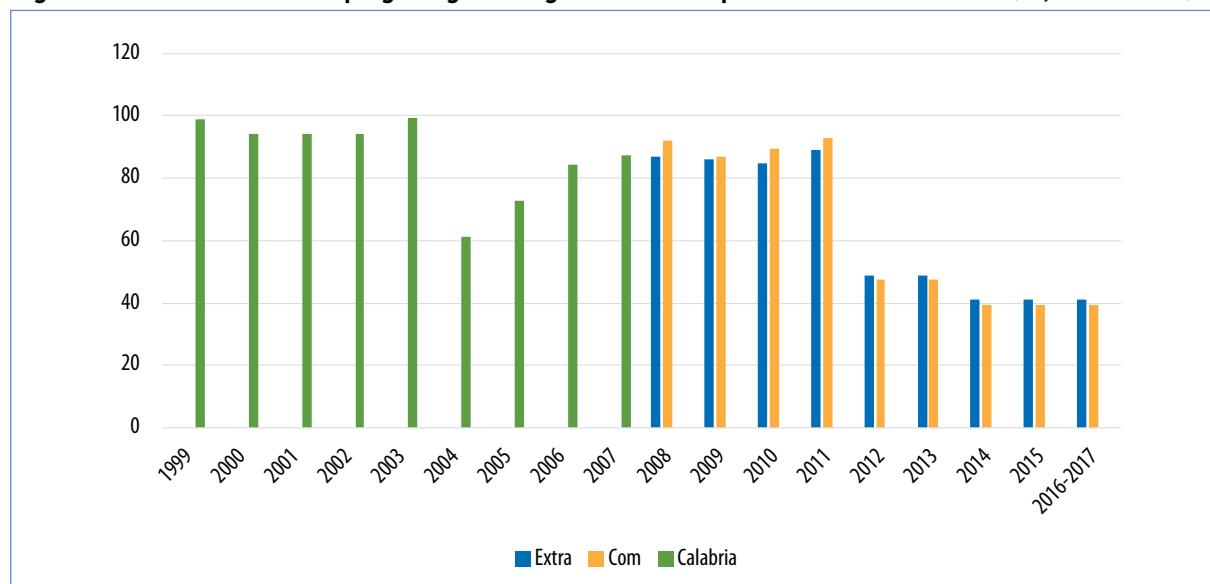
Il caporalato che impone compensi e reclutamento è sempre presente anche se maggiormente attenzionato dallo Stato dopo l'approvazione, nel 2016, della legge n. 199 di contrasto al caporalato che prevede sanzioni più severe per i caporali e gli imprenditori che li utilizzano. Ciononostante, la modalità con cui si affronta l'impiego degli immigrati in agricoltura continua a essere di tipo emergenziale.

Figura 20.7 – Calabria: L'impiego stagionale degli immigrati stranieri (%; 1999-2017)



Fonte: Indagine INEA-CREA

Figura 20.8 – Calabria: L'impiego degli immigrati stranieri per contratto informale (%; 1999-2017)



Fonte: Indagine INEA-CREA

I principali Paesi di provenienza dei lavoratori stranieri impiegati in agricoltura (tabella 20.4) sono l'Ucraina, l'India, il Pakistan, e i Paesi africani del Marocco e del Centro Africa.

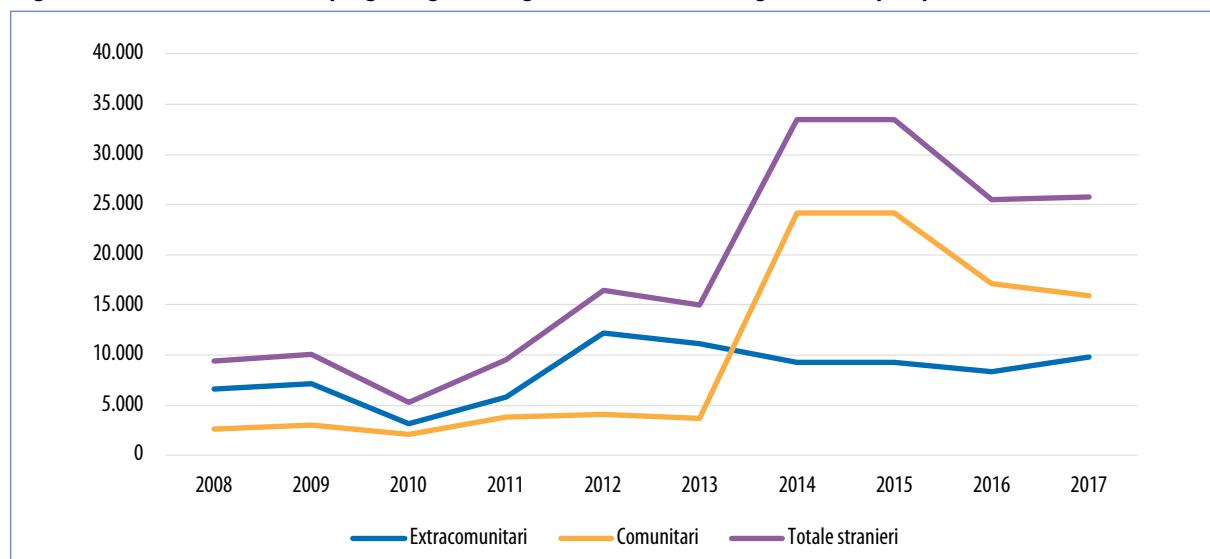
Tabella 20.4 – Calabria: Paese di provenienza degli immigrati extracomunitari impiegati in agricoltura

1999	Marocco, Tunisia, Albania, Senegal
2000	Marocco, Tunisia, Albania, Senegal, Algeria, Ucraina, Ghana, India, Polonia, Curdi
2001	Marocco, Tunisia, Albania, Senegal, Algeria, Ucraina, Ghana, India, Polonia, Curdistan, Pakistan
2002	Marocco, Tunisia, Albania, Senegal, Algeria, Ucraina, Ghana, India, Polonia, Curdi, Pakistan, Nigeria
2003	Albania, Ucraina, Ghana, India, Polonia, Curdi, Pakistan, Nigeria, Romania
2004	Albania, Ucraina, Ghana, India, Polonia, Curdi, Pakistan, Romania, Africa
2005	Albania, Ucraina, Ghana, India, Polonia, Kurdistan, Pakistan, Romania, Africa
2006	Albania, Ucraina, India, Pakistan, Romania, Marocco, Senegal
2007	Albania, Ucraina, India, Pakistan, Marocco, Senegal
2008	Albania, Ucraina, India, Pakistan, Marocco, Senegal, Mali, Burkina Faso
2009	Albania, Ucraina, India, Pakistan, Marocco, Senegal, Mali, Burkina Faso
2010	Albania, Ucraina, India, Pakistan, Marocco, Senegal, Mali, Burkina Faso
2011	Albania, Ucraina, India, Pakistan, Marocco, Senegal, Mali, Burkina Faso
2012	Albania, Ucraina, India, Pakistan, Marocco, Senegal, Mali, Burkina Faso
2013	Albania, Ucraina, India, Pakistan, Marocco, Senegal, Mali, Burkina Faso
2014	Ucraina, Marocco, India, Bangladesh, Senegal, Mali
2015	Ucraina, India, Marocco, Senegal, Mali, Centro Africa, Bangladesh
2016	Ucraina, India, Marocco, Senegal, Mali, Centro Africa, Bangladesh
2017	Ucraina, India, Marocco, Senegal, Mali, Centro Africa, Bangladesh

Fonte: Indagine INEA-CREA

Nella figura 20.9 si evidenzia che a partire dal 2013 i lavoratori comunitari sono prevalenti rispetto a quelli extracomunitari.

Figura 20.9 – Calabria: L'impiego degli immigrati stranieri nell'agricoltura per provenienza (2008-2017)



Fonte: Indagine INEA-CREA

L'INDAGINE 2020

Alcune interviste a testimoni privilegiati (organizzazioni sindacali, organizzazioni professionali, associazioni del terzo settore) tramite un questionario strutturato hanno permesso di ricostruire la situazione venutasi a creare nel 2020, anche a causa della pandemia.

La manodopera straniera in Calabria continua ad essere impiegata soprattutto nei comparti agrumicolo (raccolta delle arance e clementine) e orticolo (raccolta delle cipolle e dei finocchi) nel periodo ottobre-marzo in quanto l'offerta locale di lavoro non riesce a soddisfare, almeno non alle condizioni proposte. Il settore orticolo prevede la raccolta in primavera, mentre altre colture e gli allevamenti zootecnici necessitano di manodopera durante tutto l'anno con minori o senza picchi concentrati in determinati periodi.

La provenienza degli stranieri è per lo più comunitaria ed essi risiedono nelle zone di produzione.

Tutti gli intervistati concordano nel ritenere che l'apporto dei lavoratori stranieri nel settore agricolo sia indispensabile e che lo sarà anche nel prossimo futuro. La presenza di questa manodopera a basso costo e flessibile permette agli agricoltori di tenere il costo del lavoro all'interno dei limiti dettati dai bassi margini di profitto. Molti agricoltori si ritengono "costretti" ad abbassare il costo del lavoro perché soffocati dalla grande distribuzione organizzata e dalle imprese di trasformazione (degli agrumi) che pagano la materia prima al di sotto di un prezzo equo (le arance per la trasformazione vengono pagate soltanto 3 centesimi al kilogrammo). Di fronte all'alternativa di lasciare il prodotto sulla pianta, molti agrumicoltori e imprenditori agricoli, grazie alla quantità di manodopera straniera presente durante il periodo, possono tenere il costo del lavoro sotto i livelli contrattuali previsti a livello nazionale e provinciale. A questo si aggiunge in alcune aree la presenza della delinquenza organizzata che gestisce tutta la produzione, cui spesso è collegata la figura del caporale.

Nel 2020 la pandemia ha creato diversi problemi ma il settore agricolo, a differenza di altri comparti, ha continuato le attività durante tutto il lockdown. Le criticità segnalate dagli intervistati possono essere sintetizzate come segue.

Le maggiori problematiche si sono avute nel reperimento di manodopera, principalmente per le difficoltà di spostamento tra regioni e tra Paesi, in particolare per le difficoltà incontrate nel rientrare in Italia da parte dei lavoratori (specialmente per i cittadini comunitari) tornati nei loro Paesi di origine. Gli extracomunitari, spesso senza contratti regolari, hanno avuto il problema della difficoltà di spostarsi.

Le organizzazioni professionali agricole e la Regione Calabria hanno tenuto diversi incontri per far fronte alla pandemia. A livello della programmazione comunitaria e di quella regionale si è pensato di promuovere deroghe e azioni di semplificazione per le misure di sviluppo rurale e di politica agricola previste. Sono state attivate azioni di comunicazione e informazione sul proprio sito (www.calabriapsr.it/corona-virus-news-dall-agricoltura). Altre azioni hanno previsto l'iniziativa "Calabria agricola solidale" a sostegno del Banco alimentare della Calabria per i più bisognosi. Inoltre, sono stati promossi incontri tra Regione, Organizzazioni agricole di categoria e Ordini professionali per individuare all'interno del PSR economie ricavabili da impegni non ancora vincolanti per sostenere maggiormente gli imprenditori agricoli calabresi.

Le organizzazioni professionali agricole hanno richiesto ulteriori provvedimenti. La Confederazione italiana agricoltori (CIA) ha dichiarato la propria soddisfazione per l'azione del governo, ma ha chiesto "di alzare la guardia sulle conseguenze future per la stagione di raccolta, legate al reperi-

mento della manodopera". Ha proposto "una sanatoria per regolarizzare i migranti e gli irregolari che lavorano nei campi, una piattaforma per gestire i lavoratori stagionali nel settore agricolo per incrociare domanda e offerta di lavoro in maniera trasparente, mappando i fabbisogni di lavoro agricoli per fronteggiare l'assenza di manodopera e prevenire così anche una possibile emergenza umanitaria che rischia di determinarsi negli insediamenti affollati di immigrati irregolari". Infine, ha chiesto "strumenti flessibili per assumere in campagna pensionati, giovani, cassaintegrati e cittadini". Confagricoltura ha ritenuto che saranno necessari "ulteriori provvedimenti per limitare i contraccolpi di una crisi pesantissima, tenendo anche conto delle necessità dei singoli settori produttivi". Alla Regione Calabria è stato chiesto di prorogare i termini di rendicontazione delle attività progettuali previste dal PSR 2014-2020.

Coldiretti ha chiesto di non limitare la sospensione degli adempimenti fiscali solo alle imprese sotto i 2 milioni di euro di fatturato e ha invitato a sostenere il settore florovivaistico e ha evidenziato la necessità di prorogare i permessi per lavoro stagionale in scadenza per evitare ai lavoratori stranieri di dover rientrare nel proprio Paese d'origine. Ha sottolineato l'importanza di attuare interventi di sostegno e di convocare un tavolo di crisi per tutelare il patrimonio agroalimentare e il turismo che trainano l'economia regionale. Anche il congelamento dei debiti delle imprese per un periodo di 24/48 mesi, e anche l'attivazione degli ammortizzatori sociali per i lavoratori. Ha richiesto la riattivazione dei voucher secondo le vecchie regole, vista la difficoltà a reperire manodopera straniera.

Molte di queste richieste sono state accolte. La regolarizzazione degli immigrati, le proroghe per le scadenze della rendicontazione delle attività del PSR. A livello nazionale è stato emanato il decreto Cura Italia del 16 marzo 2020 che ha previsto uno stanziamento di 25 miliardi per far fronte al sostegno delle imprese agricole e per quelle della pesca. Inoltre, è stata prevista per i lavoratori agricoli la cassa integrazione in deroga e tutele per i lavoratori stagionali senza continuità di rapporti di lavoro. Sono stati anche prorogati automaticamente i permessi di soggiorno dei lavoratori extracomunitari per far fronte alla carenza di manodopera.

In merito alla carenza di manodopera in ragione dell'interruzione dei flussi di manodopera dai Paesi dell'Est Europa (Romania, Bulgaria, Polonia), in special modo la FLAI-CGIL ha sottolineato che in realtà è stata azzerata dai lavoratori extracomunitari irregolari. Sembra infatti che alla eventuale mancanza di lavoratori comunitari si sia fatto fronte con gli extracomunitari irregolari che durante i periodi della raccolta di agrumi e ortaggi erano ben presenti nelle aree di produzione. Al contempo, la FLAI-CGIL unitamente alle organizzazioni del terzo settore impegnate nella tutela dei diritti umani, sociali e civili hanno posto l'accento sul problema sanitario per le migliaia di lavoratori stranieri che abitavano nei tanti ghetti e accampamenti di fortuna sorti in regione e in generale nel nostro Paese e in una lettera appello scritta nel pieno della pandemia sottolineavano come "il rischio che il Covid-19 arrivi in quegli aggregati, tramutandoli in focolai della pandemia, è motivo di fondata apprensione. Nella miseria dei ghetti, la cui ubicazione si incardina sempre nei distretti a forte vocazione agricola, il quotidiano degli immigrati è scandito da immutata cadenza nonostante la spada di Damocle rappresentata dal Covid-19"⁴³.

Molti stranieri si sono trovati in condizioni di irregolarità acute dai decreti sicurezza e non sono andati in cerca di lavoro per timore di essere fermati ai posti di blocco. Per il sindacato diventava

⁴³ Lettera appello alle istituzioni per la tutela dei migranti, https://www.libera.it/schede-1270-emergenza_coronavirus_lettera_appelloalle_istituzioni_per_la_tutela_dei_migranti_nei_ghetti

quindi fondamentale una regolarizzazione per far emergere chi è costretto a vivere e lavorare in condizioni di irregolarità. Sarebbe una misura di equità e di salvaguardia dell'interesse nazionale. La FLAI-CGIL era contraria anche ai voucher che dovrebbero essere utilizzati nelle "campagne di raccolta" da italiani (percettori di reddito di cittadinanza, pensionati, studenti, disoccupati) affinché possano sostituire la contingente mancanza di lavoratori stranieri. "Autorizzare questa tipologia d'impiego – ha continuato il rappresentante della FLAI-CGIL – soprattutto in una regione come la Calabria, significherebbe deregolamentare maggiormente il settore agricolo, eludere il contratto agricolo nazionale e quelli provinciali, ma soprattutto indebolire i lavoratori nei loro diritti, ampliando il ricatto dell'occupazione". Inoltre, "significherebbe anche cancellare la previdenza, come la malattia, gli assegni familiari, l'indennità di disoccupazione, la pensione. Senza dimenticare, poi, che la precarietà e lo sfruttamento, che mal si celano in questo perverso strumento dei voucher, sono inversamente proporzionali alla sicurezza sul lavoro". Questa posizione era condivisa dai Segretari Generali delle organizzazioni sindacali e dai Segretari Generali di categoria dell'agroindustria che hanno rivolto una lettera al Presidente del Consiglio Conte e alle Ministre dell'Agricoltura Bellanova e del Lavoro e delle Politiche sociali Catalfo per sollecitare un intervento contro l'estensione dei voucher in agricoltura e per porre all'attenzione quelle aree dove la concentrazione di immigrati è storicamente rilevante e la cui situazione è tragica dal punto di vista sanitario. Gli immigrati hanno chiesto alla Regione di prevedere fondi per poter affittare una casa e qualcuno ci è riuscito. Purtroppo "gli enti pubblici concepiscono solo interventi compatibili con lo stato di emergenza, non fanno nulla per superarlo". Purtroppo parte delle richieste non sono state accolte e la situazione igienico-sanitaria dei posti in cui vivono gli immigrati ha continuato a essere molto precaria. Molti immigrati hanno cercato di ottenere il bonus di 600 euro, ma dato che era previsto per quelli che avevano registrate almeno 50 giornate lavorative nel corso del 2019, molti non l'hanno ottenuto perché "nella stragrande maggioranza dei casi i datori di lavoro registrano pochissime giornate e così svanisce l'opportunità di avere il sussidio che li avrebbe aiutati ad andare avanti. Quello che è peggio è che nella realtà fanno molte più ore. Ore che però finiscono ai falsi braccianti italiani, che non hanno mai messo piede in campagna. Siccome i controlli non ci sono, questa è diventata la prassi. Così la rabbia nella comunità aumenta". Le tendopoli e i ghetti intorno all'area di produzione non vedono la presenza solo di braccianti ma anche di "disperati" che sono stati espulsi dal circuito dell'accoglienza e non trovano riparo altrove.

In tabella 20.5 sono sintetizzati alcuni elementi emersi nelle interviste.

Tabella 20.5 – Calabria: Analisi SWOT del lavoro straniero in agricoltura

Punti di forza	Punti di debolezza
Disponibilità di forza lavoro per i lavori agricoli	Problema degli alloggi idonei
Aumento della regolamentazione contro il lavoro nero e lo sfruttamento	Presenza della criminalità organizzata
Fidelizzazione tra lavoratori e imprenditori	Presenza della figura del caporale
	Bassa attività di controllo
Opportunità	Minacce
Nuova regolamentazione per emersione lavoro nero	Alta concentrazione di immigrati e disordini sociali
Attività delle organizzazioni terzo settore	Scarsa tutela dei diritti

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

La Sicilia è la regione più estesa d'Italia nonché l'isola più grande del Mediterraneo. Dal punto di vista orografico il territorio è prevalentemente collinare (61%), per il 25% montuoso e soltanto per il 14% pianeggiante. Tale caratteristica condiziona considerevolmente la distribuzione territoriale delle colture praticate. L'agricoltura regionale, infatti, è per lo più estensiva (tab. 21.1) e vede la prevalenza dei seminativi (circa il 50% della SAU regionale), soprattutto frumento duro che, con oltre 250 mila ettari coltivati, rappresenta circa il 18% della SAU dell'isola. Grandi superfici a seminativi estensivi e a prati e pascoli, interrotti da vigneti e oliveti di modesta estensione, dominano il paesaggio della vasta area interna collinare e montana mentre le realtà produttive specializzate si concentrano nelle aree pianeggianti costiere (Conca d'Oro di Palermo, Piana di Trapani, Val di Mazara, Piana di Catania, Piana di Gela, Fascia trasformata del Ragusano). Tra queste, rivestono un ruolo di particolare rilievo gli agrumi (75 mila ettari distribuiti prevalentemente tra le province di Catania, Agrigento e Siracusa) e le colture ortive (30 mila ettari, di cui circa un terzo in coltura protetta concentrati prevalentemente nella fascia trasformata del Ragusano). Complessivamente le coltivazioni legnose agrarie, con circa 360 mila ettari, rappresentano circa un quarto della SAU. Una superficie corrispondente a quest'ultima è infine occupata da prati permanenti e da pascoli.

La zootecnia, anch'essa prevalentemente estensiva, è rappresentata per la gran parte da allevamenti indirizzati alla produzione di carne (bovini) e latte (ovini) praticati nelle aree collinari e montane. Gli allevamenti bovini specializzati per la produzione di latte, invece, sono concentrati nel Ragusano dove hanno sede anche le più importanti industrie lattiero-casearie della regione.

Dal confronto tra i dati censuari (V e VI Censimento dell'Agricoltura) e dell'Indagine sulla struttura e sulle produzioni delle aziende agricole (SPA 2016), si rileva una netta crescita dei prati permanenti e dei pascoli che, nel periodo 2000-2016, sono passati da 235 mila ettari a 360 mila ettari (+53%) a discapito soprattutto delle coltivazioni arboree, la vite in particolare. Se i seminativi hanno mantenuto complessivamente nel tempo la propria quota di superficie coltivata, il frumento duro ha subito una forte contrazione (-23%) a vantaggio delle foraggere avvivendate. Tale fenomeno di estensivizzazione è da mettere in relazione soprattutto con il supporto della PAC a favore di coltivazioni e allevamenti più sostenibili.

A fronte di una crescita delle superfici coltivate, si osserva, inoltre, una progressiva riduzione del numero di aziende (da circa 365 mila aziende nel 2000 si è passati a circa 150 mila nel

2016 con una contrazione di quasi il 60%) cui corrisponde un incremento in termini di dimensione media. Tra i due censimenti, infatti, la dimensione media delle aziende agricole siciliane è passata da 3,5 ettari a 6,3 ettari (+80%) e, secondo i dati della SPA 2016, la dimensione è ulteriormente cresciuta raggiungendo quota 9,4 ettari (+49% rispetto al 2010). Analizzando la distribuzione delle aziende per classi di SAU, si osserva che sono diminuite notevolmente le aziende al di sotto dei 5 ettari mentre sono aumentate quelle al di sopra dei 10 ettari con il risultato che poco più della metà delle aziende è concentrata nelle classi di SAU compresa tra 1 e 5 ettari (nel 2000 circa la metà delle aziende era compresa nella classe di SAU fino a 1 ettaro) e oltre il 20% si colloca al di sopra dei 10 ettari (circa il 7% nel 2000). L'andamento dei mercati, congiuntamente agli effetti generati dalle politiche comunitarie, infatti, ha determinato l'uscita delle piccole aziende dal settore e la conseguente concentrazione dell'attività in unità di maggiore dimensione.

Tabella 21.1 – Sicilia: Struttura delle aziende agricole

	U.M.	2000*	2010*	2016**
Aziende agricole	n.	364.894	219.677	153.503
Aziende con allevamenti	n.	18.443	15.308	13.902
di cui:				
Aziende con allevamenti bovini	n.	9.045	9.153	8.940
SAU	ha	1.281.655	1.385.348	1.438.685
di cui:				
Seminativi	ha	647.857	680.694	715.514
di cui:				
Frumento duro	ha	331.627	284.094	254.005
Ortive	ha	24.131	30.565	30.487
Coltivazioni legnose agrarie	ha	398.110	384.300	362.183
di cui:				
Olivo	ha	138.308	141.810	130.591
Vite	ha	121.796	114.291	96.702
Agrumi	ha	72.453	71.133	75.188
Prati permanenti e pascoli	ha	235.688	320.354	360.988
Capi bovini	n.	307.876	336.152	383.579
di cui:				
Vacche	n.	43.587	47.480	79.406
Capi ovini	n.	708.182	732.809	900.155
Capi caprini	n.	122.150	117.347	123.414

Fonte: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana; **ISTAT, Indagine sulla struttura e produzioni delle aziende agricole 2016

I dati sull'attività zootechnica descrivono un fenomeno del tutto analogo a quello più generale osservato nell'intero settore agricolo. Le aziende con allevamenti diminuiscono di circa 5 mila unità passando da 18.500 a 13.500 mentre aumenta il numero di capi, in particolare bovini (da 308 mila a 384 mila) e ovini (da 708 mila a 900 mila). Le profonde modifiche del quadro normativo e delle politiche di settore, sempre più vincolanti in materia di requisiti igienico sanitari, benessere degli animali e registrazione/identificazione dei capi allevati, hanno determinato il ritiro delle piccole aziende, incapaci o impossibilitate ad adeguarsi a tali adempimenti, dando

luogo a una concentrazione dell'attività in un minor numero di unità produttive mediamente più grandi.

Il valore aggiunto ai prezzi di base delle produzioni agricole in Sicilia (tab. 21.2), che nel 2020 equivale a 4,3 miliardi di euro, rappresenta circa il 4% del totale delle attività economiche dell'isola con un trend in leggera ma costante diminuzione (nel 2000 rappresentava il 4,7% del totale) che interessa tutte le produzioni che mostrano un calo mediamente del 20% rispetto al 2000 ma che risulta più marcato per la zootecnia (-32%) e in particolare per il latte (-52%). Il dato negativo si conferma anche rispetto al 2016 con l'unica eccezione delle ortive che mostrano una leggera ripresa (+2%).

Nonostante i cambiamenti strutturali e congiunturali sopra menzionati, però, sul piano dell'importanza economica relativa delle singole produzioni sostanzialmente il quadro rimane pressoché immutato nel tempo. Con oltre 3 miliardi di euro, le coltivazioni rappresentano oltre il 70% dell'intero valore della produzione agricola e tra queste spiccano, in ordine decrescente di rilevanza, gli ortaggi che, con circa 1 miliardo di euro di valore, rappresentano il 23% del totale agricoltura, gli agrumi (560 milioni di euro; 13%), i prodotti vitivinicoli (440 milioni di euro; 10%), i cereali (300 milioni di euro; 7%) e, infine, i prodotti olivicoli (260 milioni di euro; 6%). La quota restante del valore aggiunto agricolo regionale è rappresentata per il 17%, pari a circa 720 milioni di euro, dalle attività di supporto all'agricoltura mentre soltanto l'11% compete agli allevamenti i cui prodotti nel loro complesso valgono circa 490 milioni di euro, per il 60% derivanti dalla produzione di carni, per il 20% dal latte e per la parte residua da uova e miele.

Tabella 21.2 – Sicilia: Valore aggiunto ai prezzi di base delle produzioni agricole (000 euro; valori concatenati: anno di riferimento 2015)

	2000	2010	2016	2020
Produzioni vegetali e animali e servizi connessi	5.171.844	4.855.294	4.431.036	4.279.380
Coltivazioni agricole	3.726.690	3.612.431	3.181.278	3.064.321
patate e ortaggi	1.234.603	1.101.084	979.112	1.000.821
agrumi	706.418	730.753	606.921	563.483
prodotti vitivinicoli	560.584	554.005	524.472	441.140
cereali	316.825	343.517	322.409	305.053
prodotti olivicoli	308.814	298.429	221.764	262.047
Allevamenti zootecnici	719.952	517.738	499.698	492.363
carni	421.234	323.205	306.256	301.910
latte	210.404	103.789	101.493	100.060
Attività di supporto all'agricoltura	736.238	728.991	750.060	723.415

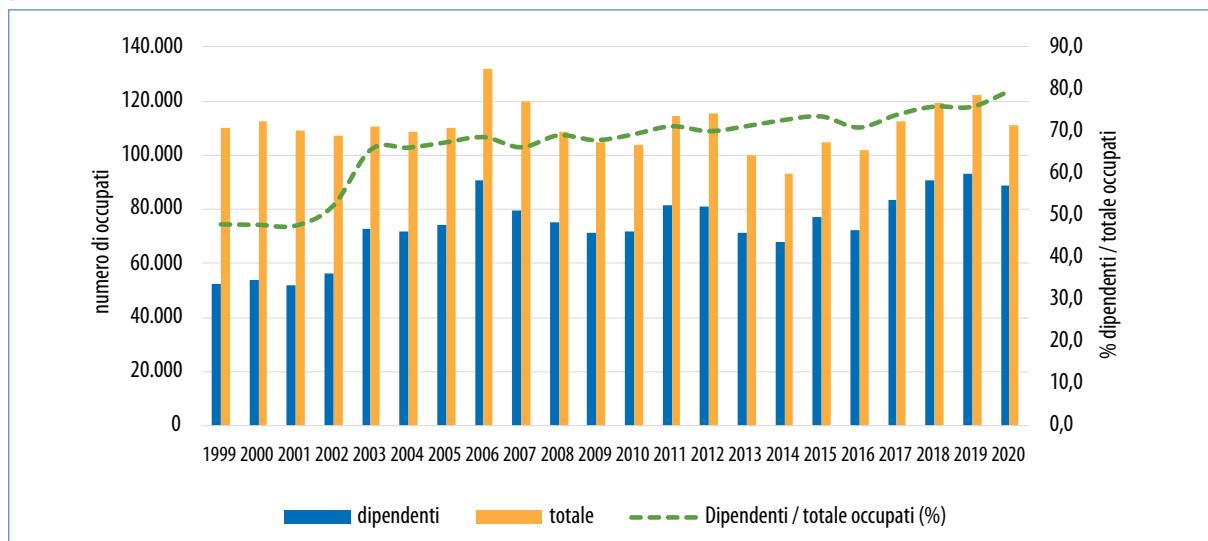
Fonte: ISTAT *Conti della branca Agricoltura, Silvicoltura e Pesca* (Edizione maggio 2021)

OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

L'agricoltura siciliana, secondo i dati ISTAT sulle forze lavoro, occupa mediamente 110 mila lavoratori. L'analisi della serie storica dell'ultimo ventennio (fig. 21.1) mostra un andamento costante del numero totale dei lavoratori, con qualche oscillazione intorno al dato medio appena evidenziato. Fanno eccezione alcuni valori limite riferibili a fenomeni di natura congiunturale verificatisi nel 2006 e nel 2007, quando il numero di occupati ha raggiunto i livelli più

elevati (rispettivamente 130 mila e 120 mila occupati), e nel 2018 e 2019, quando si è tornati alla quota di circa 120 mila lavoratori. Al contrario, nel 2013 e nel 2014 il livello di impiego ha raggiunto il valore minimo scendendo al di sotto della soglia dei 100 mila lavoratori. Decisamente più dinamico è, invece, l'andamento delle due componenti relative alla posizione professionale, ossia lavoratori dipendenti e indipendenti. In particolare, si può osservare come l'incidenza dei dipendenti sul totale dei lavoratori aumenti progressivamente a seguito del costante ridimensionamento dei lavoratori autonomi. Più in dettaglio, si è passati dai circa 53 mila lavoratori dipendenti nel 1999 (48% del totale occupati) ai poco meno di 90 mila nel 2020 (80%).

Figura 21.1 – Sicilia: Numero di occupati nel settore agricoltura, silvicoltura e pesca per posizione professionale



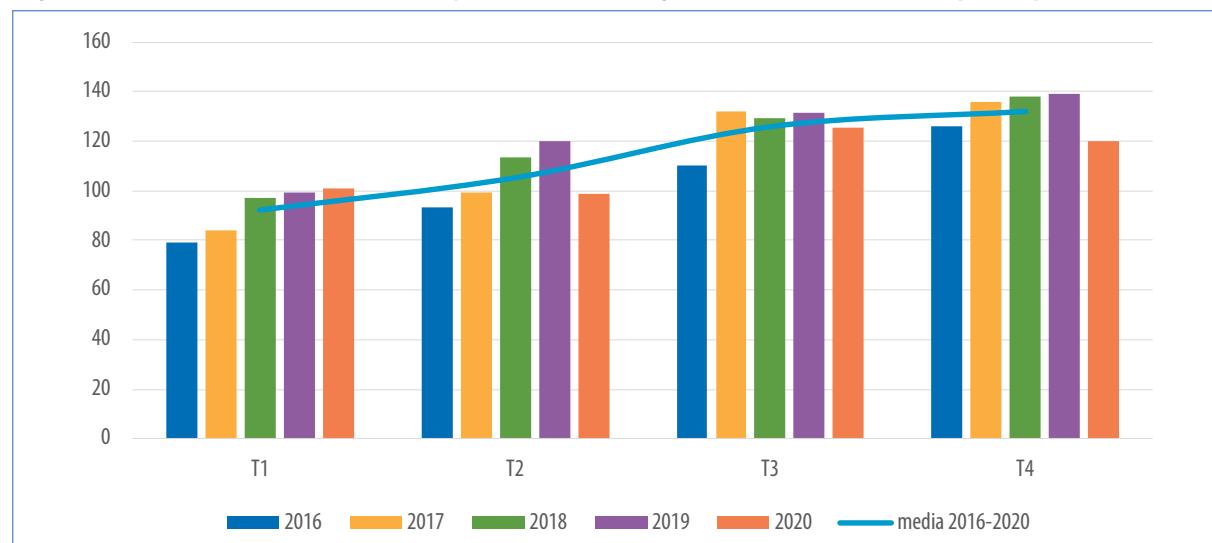
Fonte: ISTAT Rilevazione sulle forze di lavoro

Dalla figura 21.2, relativa alla consistenza regionale del numero di occupati in agricoltura per trimestre, nell'ultimo quinquennio risulta che il lavoro si distribuisce in tutto l'arco dell'anno, durante il quale, come si vedrà successivamente, una quota notevole di lavoratori viene assorbita piuttosto stabilmente dall'orticoltura protetta. Si osservano, però, dei picchi negli ultimi due trimestri, in corrispondenza dei quali si rileva un maggiore fabbisogno di manodopera, in particolare per la raccolta delle olive e, in parte, degli agrumi.

I dati dell'Osservatorio sugli stranieri dell'INPS mettono in evidenza, oltre alla numerosità, anche la provenienza dei lavoratori stranieri impegnati nell'agricoltura regionale nel periodo 2010-2019 (fig. 21.3). Con riferimento ai soli dipendenti, che nel 2019 si attestano su circa 30 mila unità (pari al 27% del totale del settore), si osserva che la gran parte dei lavoratori proviene da Paesi extraeuropei (poco meno del 60% nel 2019) e da Paesi neocomunitari, indicati in figura come "Altri Paesi esteri UE" (circa il 34% nel 2019). Questa seconda componente, che all'inizio del decennio eguagliava la quota di lavoratori extracomunitari, si è progressivamente ridimensionata a favore di questi ultimi. Solo una minima quota residuale di lavoratori proviene dai Paesi dell'area UE15. Più in dettaglio, la maggioranza dei lavoratori è rappresentata da rumeni (32% del totale nel 2019) e da tunisini (27%). Diversa

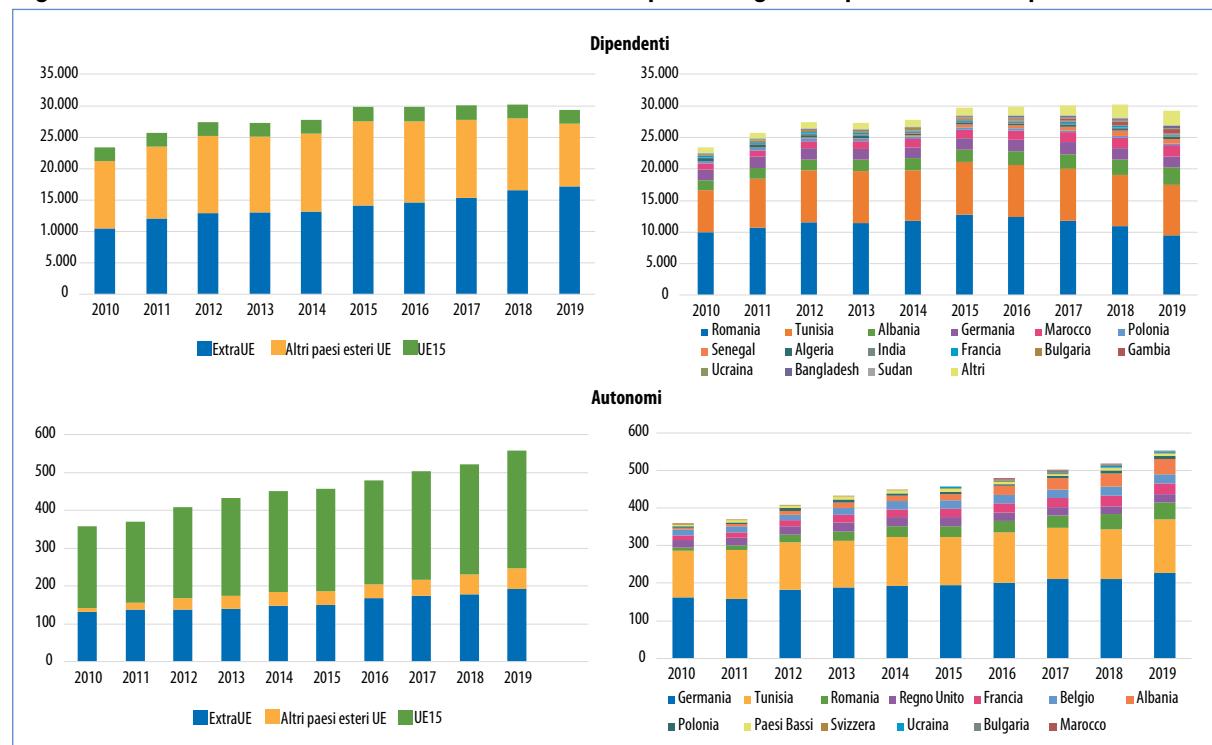
è, invece, la situazione relativa ai lavoratori autonomi (titolari, ossia datori di lavoro, e collaboratori). Questi, infatti, oltre ad essere in numero molto più contenuto (meno di 600 lavoratori nel 2019), provengono prevalentemente da paesi UE15, in particolare Germania (39% del totale nel 2019), e da Paesi extra UE, essenzialmente la Tunisia (24%).

Figura 21.2 – Sicilia: Numero di occupati nel settore agricoltura, silvicoltura e pesca per trimestre



Fonte: ISTAT Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 21.3 – Sicilia: Lavoratori stranieri del settore privato agricolo per condizione prevalente

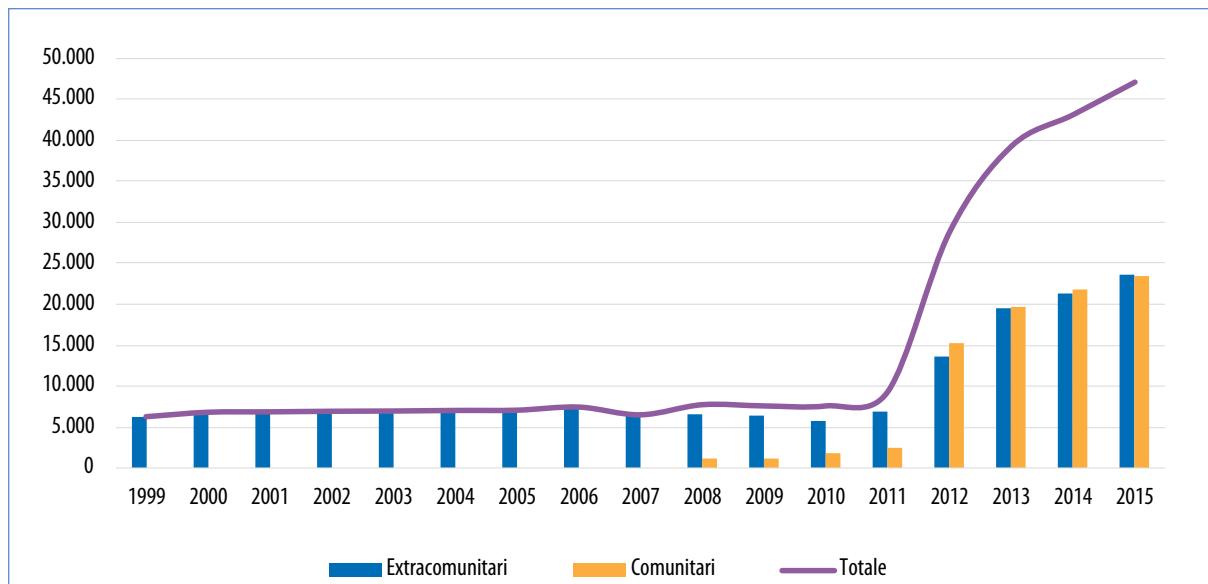


Fonte: INPS Osservatorio sugli stranieri

Ulteriori elementi possono essere desunti dall'Indagine sui lavoratori stranieri in agricoltura

svolta da INEA-CREA nel periodo 1999-2015 sulla base di interviste rivolte a testimoni di qualità e agli enti coinvolti nella gestione dei lavoratori stranieri. L'obiettivo che si è posta l'Indagine è la descrizione degli elementi qualitativi che caratterizzano l'impiego in agricoltura della manodopera straniera, con specifico riferimento alle mansioni svolte, alle condizioni contrattuali nonché la stima dell'entità del fenomeno, tenendo conto anche della componente irregolare. Si tratta chiaramente di un fenomeno che, per le sue caratteristiche di discontinuità nel tempo e nello spazio, insieme al carico di illegalità che lo pervade, è di difficile rappresentazione in maniera esaustiva e precisa ma, in tale contesto, l'Indagine del CREA fornisce un contributo di arricchimento della conoscenza su diversi aspetti che sfuggono alle statistiche ufficiali. Secondo le stime fornite dall'Indagine (fig. 21.4), nel periodo 1999-2011 il numero di occupati stranieri si è mantenuto pressoché costante assentandosi su un livello medio pari a circa 7.000 unità. A partire dal 2008, anno in cui, dopo l'allargamento dell'Unione Europea del 2007 (adesione di Romania e Bulgaria), le stime hanno iniziato a distinguere tra cittadini extracomunitari e comunitari, e fino al 2011, solo una quota modesta del totale dei lavoratori stranieri è rappresentata da cittadini neocomunitari. Dal 2012, si comincia a registrare un netto aumento del numero di lavoratori fino ad arrivare, nel 2015, a circa 47 mila occupati stranieri e, parallelamente, una progressiva crescita della presenza di neocomunitari, rumeni in particolare, che sono arrivati anche a superare numericamente gli extracomunitari, in maggioranza tunisini, fino a quando non si è giunti, proprio nel 2015, a un riequilibrio delle due componenti. Tale incremento va messo in relazione non solo con l'effettiva crescita del numero dei braccianti stranieri, ma anche alla maggiore conoscenza del fenomeno grazie soprattutto all'intensificazione delle attività di volontariato sul campo e il moltiplicarsi di progetti di sostegno agli immigrati che hanno consentito di affinare le stime della presenza di lavoratori stranieri nel territorio o perfino di mettere allo scoperto l'esistenza di veri e propri ghetti, praticamente sconosciuti in precedenza, nei quali si assemmbrano centinaia e, in alcuni casi, migliaia di lavoratori con i loro nuclei familiari.

Figura 21.4 – Sicilia: Occupati stranieri nell'agricoltura

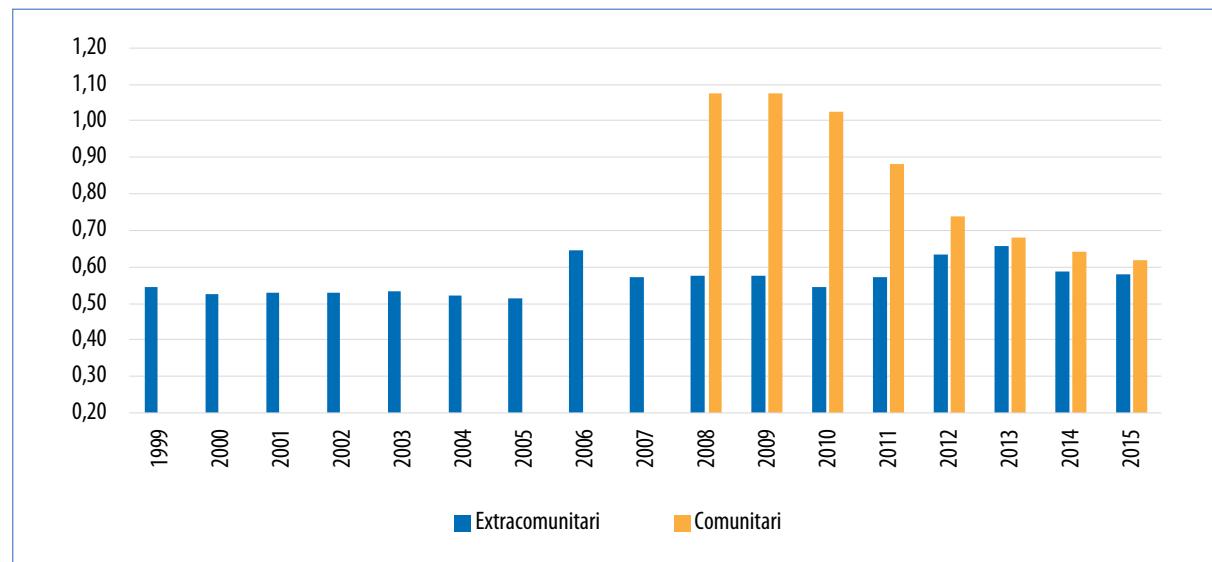


Fonte: Indagine INEA-CREA

L'aumento della presenza dei lavoratori neocomunitari ha portato a una forte contrapposi-

zione tra i due gruppi nazionali a causa della maggiore disponibilità manifestata da parte della manodopera rumena ad accettare condizioni molto lontane da quelle contrattuali, sia in termini di salario che di orario di lavoro. Ciò ha fortemente ridimensionato, soprattutto in una prima fase, le conquiste sindacali ottenute faticosamente nei decenni precedenti dai lavoratori nord-africani e ha determinato, inizialmente, l'aumento della manodopera neocomunitaria a discapito di quella tunisina e marocchina insieme all'aumento del lavoro nero. Il riequilibrio tra i gruppi nazionali, osservato più recentemente, a conferma della concorrenza che si è venuta a creare tra le diverse etnie, è avvenuto contestualmente alla crescita del lavoro "grigio", ossia di quel lavoro svolto in presenza di un contratto ma con salari, numero di giornate e orari di lavoro effettivi molto lontani da quelli dichiarati. Ciò viene messo in evidenza anche dal rapporto tra unità di lavoro annue (una ULA è pari a 1800 ore lavorative) e il numero di occupati (fig. 21.5) che risulta compreso, nel periodo 1999-2007, tra 0,53 e 0,65 ULA (pari mediamente a 950-1170 ore/anno per occupato). Con la rilevazione distinta dei braccianti comunitari si è evidenziata, in relazione a quanto detto poc'anzi, una forte sproporzione tra i due gruppi di lavoratori. Per i lavoratori rumeni, infatti, e in particolare quelli impiegati nell'orticoltura protetta del Ragusano che rappresentano la quota più rilevante, le unità di lavoro annuo, in un primo periodo, hanno superato l'unità (vale a dire che il numero di ore annuo ha superato la quota delle 1800 ore lavorative) per poi ridimensionarsi e convergere verso il dato medio osservato negli anni precedenti, ciò almeno apparentemente, se si considera la difficoltà di quantificare il crescente fenomeno del lavoro grigio.

Figura 21.5 – Sicilia: Rapporto ULA/occupati stranieri nel periodo 1999-2015

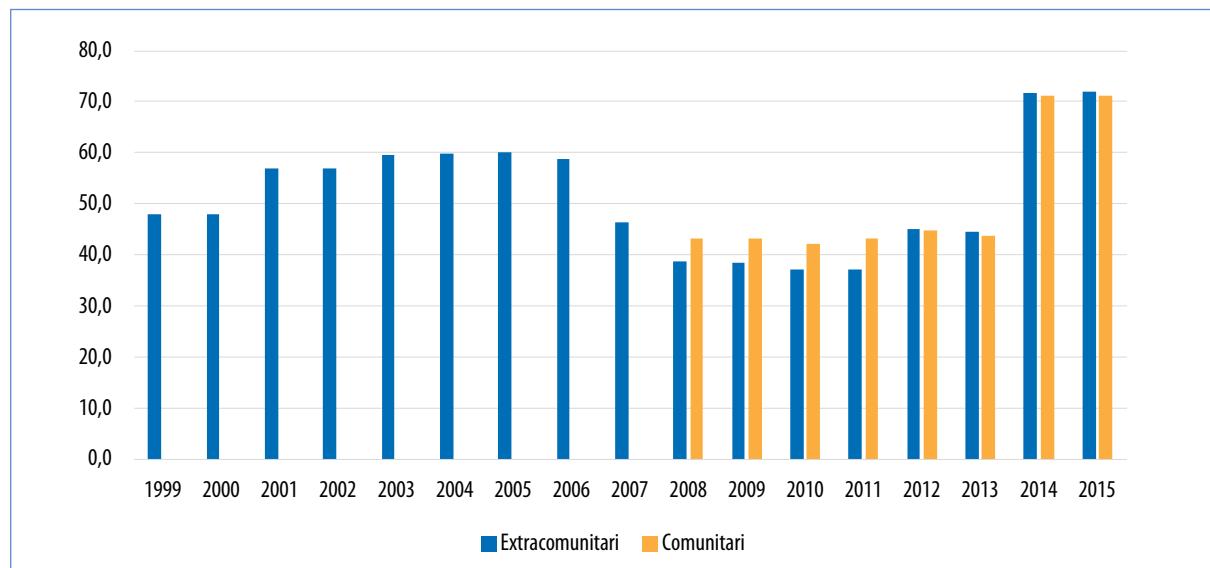


Fonte: Indagine INEA – CREA

I dati sull'incidenza dei contratti regolari sul totale dei contratti rivolti a lavoratori stranieri (fig. 21.6) mostrano, a livello regionale, un andamento che ha una forte relazione con il fenomeno appena descritto. Dal 1999 al 2007 si è osservata una tendenza all'aumento della quota dei contratti regolari che, partendo da meno del 50%, hanno raggiunto nel 2005 un livello massimo del 60% per poi diminuire nuovamente fino al 40%, o addirittura al di sotto di tale livello nel

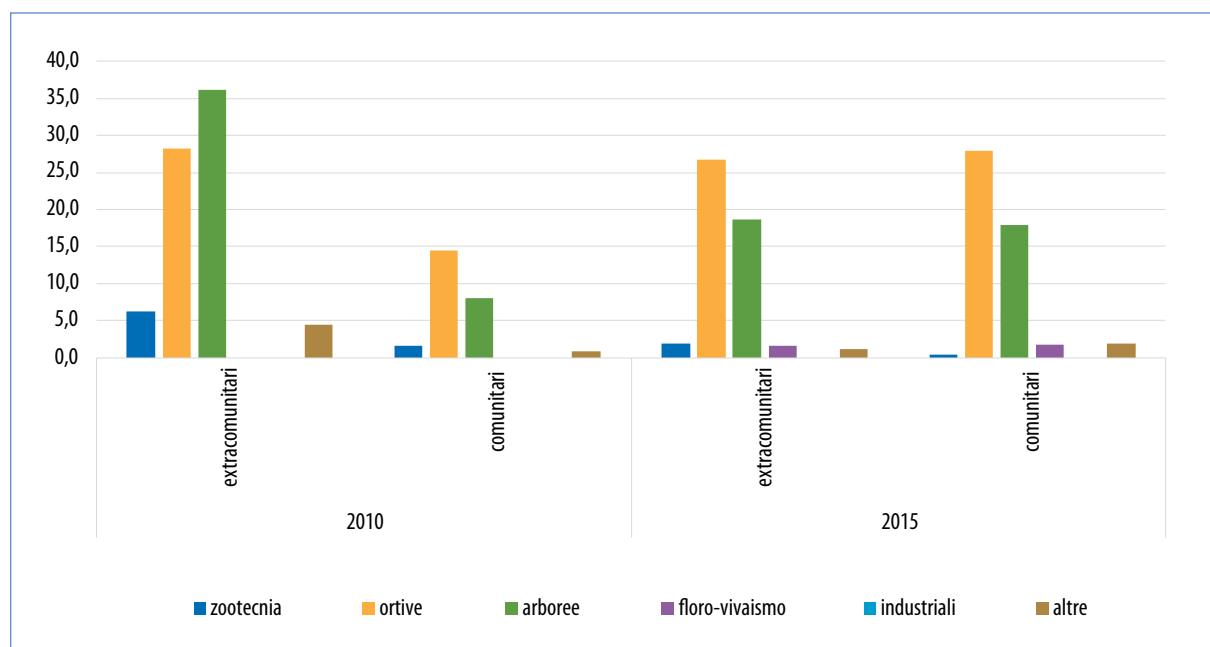
caso dei braccianti extracomunitari. Successivamente, a partire dal 2012, e in maniera particolare negli ultimi due anni oggetto di indagine, si è rilevata una crescita che ha portato i contratti regolari a circa il 70% del totale, verosimilmente da mettere in relazione con l'intensificarsi dell'attività di controllo sul territorio. Come è stato detto in precedenza, però, tale aumento va letto in correlazione al contemporaneo aumento del lavoro grigio.

Figura 21.6 – Sicilia: Contratti regolari rivolti a lavoratori stranieri in agricoltura (%)



Fonte: Indagine INEA-CREA

Figura 21.7 – Sicilia: Distribuzione degli occupati stranieri nei compatti agricoli (%)



Fonte: Indagine INEA – CREA

Negli ultimi anni oggetto dell'indagine, con l'impiego di circa la metà dei lavoratori stranieri, più o meno equamente distribuiti nelle componenti comunitaria ed extracomunitaria, l'orticoltura rappresenta il comparto che maggiormente assorbe la manodopera straniera (fig. 21.7). In tale ambito l'orticoltura protetta riveste un ruolo molto rilevante. Non è un caso, infatti, se si riscontra una forte concentrazione dei lavoratori agricoli stranieri nella provincia di Ragusa e, in particolare, nei Comuni di Santa Croce Camerina, Vittoria, Acate, Scicli e Ragusa, la cosiddetta "fascia trasformata"⁴⁴ dove è concentrata la gran parte della produzione di ortaggi. Seguono le colture arboree, nel cui comparto l'impiego dei braccianti stranieri si è progressivamente ridimensionato a favore dell'orticoltura, e, più in dettaglio, in ordine di rilevanza, l'agrumicoltura, l'olivicoltura e la viticoltura. Il florovivaismo e la zootecnica rappresentano i comparti nei quali l'impiego della manodopera straniera è minimo.

Per un lungo periodo la maggioranza di cittadini stranieri residenti in Sicilia proveniva dai Paesi del Maghreb, soprattutto Tunisia e Marocco; queste persone hanno trovato occupazione principalmente in agricoltura (tab. 21.3). Intorno agli anni 2004 e 2005, il flusso di immigrati provenienti dall'Europa dell'Est, e in particolare dalla Romania, ha cominciato ad aumentare considerevolmente. Già negli anni precedenti all'apertura verso Est dell'Unione Europea, infatti, si è assistito a un forte flusso migratorio proveniente dall'Europa orientale, principalmente dalla Romania ma anche dalla Polonia e dall'Ucraina, e in particolare di donne in cerca di occupazione nei principali centri urbani dell'isola. Le donne che non sono riuscite a collocarsi come collaboratrici domestiche o badanti, in particolare nella provincia di Ragusa, hanno prestato il proprio lavoro in attività agricole quasi sempre in assenza di un regolare contratto e con retribuzioni molto minori rispetto a quelle della manodopera extracomunitaria tradizionalmente impiegata in zona. Nel 2007, in corrispondenza dell'entrata nell'UE della Romania⁴⁵, si è osservata una nuova ondata migratoria dall'Europa centro-orientale, collegata al ricongiungimento familiare, che ha fatto registrare un incremento della componente maschile. Ciò ha comportato la ricerca di lavoro da parte degli uomini anche nelle aree rurali, con il conseguente spostamento del nucleo familiare dai principali centri urbani verso i piccoli centri e le province interne. Nel 2013 la tendenza all'aumento dei lavoratori provenienti dall'Europa dell'Est, che negli anni precedenti aveva determinato il superamento della componente nordafricana, ha subito una battuta di arresto portando a un riequilibrio tra le due componenti della manodopera straniera. Successivamente la composizione in termini di provenienze si è mantenuta stabile e, nonostante nella regione si registri la presenza di numerose comunità provenienti da ogni parte del mondo, la manodopera straniera continua ad essere rappresentata quasi esclusivamente da cittadini nordafricani, prevalentemente tunisini e marocchini, e cittadini europei, per lo più rumeni e albanesi. La zootecnia, in particolare quella da latte, rappresenta un caso a sé stante in quanto la manodopera straniera è costituita prevalentemente, se non esclusivamente, da indiani la cui presenza sul territorio costituisce un fenomeno relativamente recente. Gli indiani si occupano esclusivamente del governo della stalla e della mungitura mentre, nell'ambito delle aziende foraggiero-zootecniche, i tunisini e i rumeni svolgono le operazioni colturali connesse

⁴⁴ Si tratta di una lunga striscia di terra che si estende lungo la costa della provincia di Ragusa per circa 9.000 ettari impegnati, pressoché senza soluzione di continuità, da serre destinate alla coltivazione di ortaggi.

⁴⁵ Nella tabella 21.3, relativa alla provenienza dei lavoratori extracomunitari impiegati in agricoltura in Sicilia, a partire dal 2007, i rumeni non vengono più indicati in quanto cittadini comunitari.

alla foraggicoltura. Nel comparto orticolo di pieno campo, accanto alla manodopera magrebina e neocomunitaria si rileva anche una piccola quota di africani provenienti dal Corno d'Africa (eritrei, etiopi, somali).

Tabella 21.3 – Sicilia: Provenienza dei lavoratori extracomunitari impiegati in agricoltura

1999	Tunisia, Marocco, Albania
2000	Tunisia, Marocco, Albania
2001	Tunisia, Marocco, Albania
2002	Tunisia, Marocco, Albania
2003	Tunisia, Marocco, Albania
2004	Tunisia, Marocco, Albania, Polonia
2005	Tunisia, Marocco, Albania, Polonia, Romania, Sri Lanka, ex Jugoslavia
2006	Tunisia, Marocco, Albania, Romania, Ucraina
2007	Tunisia, Marocco, Albania, Ucraina
2008	Tunisia, Marocco, Albania, Ucraina
2009	Tunisia, Marocco, Albania, Ucraina
2010	Tunisia, Marocco
2011	Tunisia, Marocco, Albania
2012	Tunisia, Marocco, Albania
2013	Tunisia, Marocco, Albania, Filippine, Mauritius
2014	Dato non pubblicato
2015	Tunisia, Marocco, Albania, Filippine, Mauritius

Fonte: *Indagine INEA-CREA*

L'INDAGINE 2020

A partire dal 2016 la situazione dell'impiego della manodopera straniera in agricoltura viene delineata basandosi prevalentemente sulla somministrazione di un questionario di carattere qualitativo alle organizzazioni professionali agricole, alle organizzazioni sindacali, a funzionari pubblici coinvolti nella governance dell'immigrazione e ad associazioni di volontariato di assistenza ai migranti.

Rispetto a quanto descritto in precedenza non si rilevano differenze significative riguardo all'impiego della manodopera straniera nell'agricoltura regionale con riferimento agli aspetti contrattuali, alla provenienza dei lavoratori e alla loro distribuzione percentuale nei compatti agricoli. Grande rilievo è stato dato da parte degli intervistati alle ricadute della pandemia Covid-19 sulle aziende agricole, con particolare riguardo all'impiego della manodopera straniera, e soprattutto sugli stessi lavoratori. A distanza di un anno da una prima analisi svolta nel 2020⁴⁶, si confermano la gran parte delle considerazioni e delle informazioni rilevate. In particolare, soprattutto nel periodo del lockdown, si è riscontrata una effettiva riduzione della disponibilità di manodopera, prevalentemente di quella straniera, ma tale diminuzione ha interessato il territorio regionale e il sistema produttivo agricolo in maniera diversificata. Gli effetti più evidenti

⁴⁶ Macrì M.C. (a cura di) 2020, *Le misure per l'emergenza Covid-19 e la manodopera straniera in agricoltura*, ISBN 9788833850580

sono stati rilevati nelle aziende frutticole e agrumicole, principalmente nella Piana di Catania, nel Siracusano e nell'Agrigentino, sia per le operazioni di raccolta che per il diradamento. Nelle aziende di piccola e media dimensione tali effetti sono stati mitigati grazie al maggiore ricorso alla manodopera familiare.

Nella Sicilia sud-orientale, e in particolare nel Ragusano (la citata “fascia trasformata”) e nel Siracusano, i due poli principali della produzione orticola regionale e ai vertici delle classifiche nazionali per impiego della manodopera agricola straniera, l’impatto in termini di disponibilità della manodopera è stato piuttosto limitato. Queste aree, in considerazione della continuità garantita dalle produzioni orticole, infatti, si contraddistinguono per una presenza per lo più stanziale dei lavoratori stranieri, prevalentemente rumeni e tunisini, che spesso trovano alloggio in strutture più o meno improvvisate all’interno delle stesse aziende agricole e che quindi non subiscono le limitazioni degli spostamenti che hanno rappresentato invece una delle principali criticità riscontrate in altre aree del Paese. Vi è comunque una quota minoritaria di lavoratori stranieri che vive in edifici abbandonati e fatiscenti o in ripari di fortuna autocostruiti, spesso sprovvisti anche dell’acqua corrente, al di fuori delle aziende agricole in quelli che possono essere definiti dei veri e propri ghetti, distanti decine di chilometri dai centri abitati e dalle zone di produzione e che determinano una condizione di segregazione a prescindere dallo stato emergenziale connesso alla pandemia. In tali circostanze lo spostamento verso i luoghi di lavoro viene normalmente assicurato dal sistema del caporalato, che di fatto, pur con il suo carico di sopraffazione, rappresenta l’unico punto di riferimento certo per i lavoratori ma, in seguito all’adozione delle misure di contenimento e all’aumento dei controlli lungo le strade, i lavoratori non sono stati in grado di raggiungere il posto di lavoro. La riduzione della disponibilità di manodopera, pertanto, laddove si è riscontrata, è stata determinata prevalentemente, o quasi esclusivamente, da tali difficoltà di spostamento anche in considerazione dei vincoli connessi al rispetto del distanziamento sociale che ha richiesto un maggior numero di mezzi di trasporto. Decisamente più contenuto, invece, è l’effetto dovuto all’impossibilità di rientro dall’estero dei lavoratori stranieri e alla limitazione nei trasferimenti da altre regioni del Paese.

A livello nazionale, le misure adottate non sono state adeguate a soddisfare il fabbisogno di manodopera stagionale del settore agricolo. Si è sopperito di fatto, e soltanto parzialmente, con provvedimenti di natura emergenziale quali le ripetute proroghe dei permessi di soggiorno per lavoro stagionale in scadenza e la realizzazione, da parte delle associazioni di categoria, di piattaforme di raccordo tra aziende agricole in cerca di manodopera e cittadini italiani interessati all’impiego temporaneo nel settore, iniziative queste che, seppur lodevoli, non sembrano comunque avere prodotto risultati entusiasmanti, complice probabilmente anche il reddito di cittadinanza che, nonostante quanto previsto dall’articolo 94 del decreto legislativo n. 34 del 19/05/2020 (decreto “Rilancio”) che consente ai percettori di tale sostegno di stipulare contratti a termine nel settore agricolo per periodi fino a 60 giorni senza perdere il beneficio previsto, ha ulteriormente ridotto la già scarsa propensione degli italiani al lavoro in agricoltura. Al contrario, gli interventi che si pensava potessero essere risolutivi, vale a dire la procedura di regolarizzazione, prevista dall’articolo 103 del decreto Rilancio, e i cosiddetti “corridoi verdi”, hanno portato, almeno per l’agricoltura, a risultati di gran lunga inferiori alle aspettative. Nel caso della regolarizzazione, infatti, secondo il report finale del Ministero dell’Interno nel quale si analizzano i dati sull’emersione dei rapporti di lavoro ai sensi del dl 34/2020, delle 207.542 domande

presentate, l'85% riguarda il lavoro domestico e di assistenza alla persona e soltanto il 15% riguarda i braccianti agricoli, poco più di 30 mila domande (di cui 2.005 nella provincia Ragusa), quindi ben al di sotto del fabbisogno stimato dalle associazioni di categoria. Va ricordato a questo proposito che l'obiettivo principale di questa misura era proprio il supporto al settore agricolo per sopperire alla mancanza di manodopera. Le motivazioni di questo insuccesso vanno ricercate nella complessità e nelle incertezze procedurali, nei diversi vincoli previsti (onere della prova della presenza in Italia prima dell'8/3/2020, requisiti di reddito del datore di lavoro, idoneità alloggiativa) oltre che nei costi per l'adesione. Nel caso specifico del settore agricolo l'aspetto che ha limitato maggiormente l'adesione è proprio la necessità di produrre da parte del lavoratore il certificato di idoneità alloggiativa che appare del tutto paradossale e irragionevole a chi ha un minimo di consapevolezza delle effettive condizioni abitative dei braccianti agricoli stranieri irregolari. Il certificato di idoneità, infatti, può essere ottenuto solo se si è in possesso di un titolo di formale disponibilità dell'immobile (regolare contratto di affitto o titolo di proprietà) e, nel caso dell'affitto, è necessario che sia il datore di lavoro a espletare le pratiche presso il Comune per l'ottenimento. Tale procedura, non solo risulta particolarmente onerosa e su diversi aspetti ambigua (non è mai stato chiarito in maniera univoca, ad esempio, a cosa si riferisse l'idoneità dell'alloggio con il risultato che i Comuni hanno operato applicando le norme in maniera molto difforme), ma la cosa più grave è che si è tradotta in una ulteriore esposizione dei lavoratori stranieri al ricatto generando un mercato di dichiarazioni di ospitalità e di certificazioni di idoneità. Lo stesso costo per l'adesione alla procedura, peraltro, è stato spesso imposto al lavoratore. Senza comunque volersi addentrare negli aspetti più tecnici, si deve evidenziare, oltre ai problemi finora elencati, anche l'enorme ritardo nell'esame delle domande da parte delle prefetture: al 6 agosto scorso, a fronte delle oltre 200 mila domande, il numero di permessi di soggiorno rilasciati era di poco superiore ai 13 mila. Non si può dimenticare che il lavoratore che rimane in condizioni di irregolarità non può accedere alle tutele minime garantite ai lavoratori regolari come l'iscrizione al Servizio sanitario nazionale, e, conseguentemente, non può rivolgersi a un medico di base e, in tali circostanze, anche l'accesso al vaccino risulta complicato.

A tutto ciò si aggiunge che il decreto flussi del 2020 è stato emanato in ottobre, con molto ritardo rispetto ai tempi consueti, e per il 2021 ai primi di novembre non si è ancora provveduto, circostanza questa che, com'è noto, ha forti ripercussioni sulla disponibilità di manodopera stagionale.

I "corridoi verdi" proposti per agevolare l'ingresso di lavoratori agricoli stagionali dall'estero, invece, non sono mai stati attivati in quanto il governo non ha riconosciuto il protocollo della cosiddetta "quarantena attiva" che prevede che i braccianti stranieri continuino a lavorare ma senza avere contatti per 14 giorni con la popolazione locale. L'alternativa della quarantena standard sarebbe infatti inapplicabile in quanto non sarebbe sostenibile per i datori di lavoro, che nell'attesa non sarebbero in grado di sopperire alle esigenze aziendali, né per i lavoratori che si ritroverebbero senza paga. Eppure, esempi di successo in tal senso ci sono stati sia all'estero (Germania e Regno Unito) che in Italia per la raccolta delle mele nelle province autonome di Trento e Bolzano ma nonostante questa esperienza non si è riusciti a estendere tali provvedimenti a tutto il territorio nazionale.

Anche da quanto emerge dalle interviste, in particolare da quelle rivolte al personale delle associazioni di volontariato, le conseguenze più negative dello stato emergenziale generato dalla

pandemia nella regione riguardano l'aggravamento della condizione di fragilità dei lavoratori stranieri i quali, impossibilitati a spostarsi, sono rimasti isolati senza paga e senza accesso ai servizi essenziali e, conseguentemente, si sono mostrati ancora più vulnerabili al fenomeno dello sfruttamento. Insieme ai lavoratori sono state coinvolte anche le loro famiglie spesso con minori. Gli aspetti più drammatici hanno riguardato proprio questi ultimi i quali, nei mesi del lockdown e dell'adozione della didattica a distanza, hanno vissuto isolati e, nella maggior parte dei casi, non hanno potuto seguire le lezioni a causa della mancanza di una connessione internet e dei dispositivi digitali.

Oltre all'emergenza umanitaria si è configurato il rischio di natura sanitaria per l'intera collettività, i cui effetti più nefasti sono stati evitati grazie all'intervento delle diverse associazioni di volontariato (Emergency, Caritas, Medici Senza Frontiere, Croce Rossa Italiana, Oxfam, Associazione Penelope, ecc.) che hanno operato sul territorio facendosi carico, e sovente supplendo alle Istituzioni preposte, di approntare i presidi sanitari e vaccinali, assicurare la fornitura dei beni di prima necessità quali cibo, acqua potabile, coperte o ancora di organizzare reti alternative per gli spostamenti e di mettere a disposizione dei migranti servizi igienici (docce, bagni e lavanderia) e punti di contatto o assistenza. Nel caso specifico dei minori, la Caritas ha cercato di provvedere alle attrezzature per consentire loro di seguire le lezioni in DAD o ha fatto da intermediario tra le famiglie e le scuole, che nella maggior parte dei casi ignoravano persino l'ubicazione delle abitazioni dei propri alunni, per il disbrigo delle pratiche ai fini del rilascio dei dispositivi elettronici.

Un altro aspetto sul quale si è indagato riguarda il motivo del crescente ricorso alla manodopera straniera in agricoltura, ossia quali sono i punti di forza rispetto alla forza lavoro nazionale. Per diversi intervistati le aziende agricole ricorrono all'impiego di braccianti stranieri per la difficoltà nel reperire manodopera locale oppure per la maggiore disponibilità a svolgere le mansioni più gravose. In altri casi si sottolinea il ricorso al lavoro irregolare per ridurre i costi e in proposito si registrano opinioni contrastanti da parte di chi la considera una pratica inevitabile per le aziende agricole vessate dalla Grande Distribuzione Organizzata (GDO) che impone prezzi sempre più bassi, spesso al di sotto del normale costo di produzione, o, al contrario, da parte di chi la giudica una condotta spregiudicata per aumentare, a discapito dei lavoratori, la competitività sul mercato e i margini di guadagno. In questo caso si può affermare che il punto di forza dei braccianti stranieri, visto dalla parte delle aziende agricole, coincide con la loro maggiore vulnerabilità.

Riguardo ai cambiamenti avvenuti negli ultimi anni, da tutti viene riconosciuto che le novità più significative sono rappresentate dall'evoluzione normativa nel cui ambito sono stati fatti importanti passi in avanti, primo fra tutti, considerando il livello europeo, il raggiungimento, nel mese di luglio scorso, dell'accordo sulla nuova Politica Agricola Comune (PAC) che prevede la condizionalità sociale che vincola l'erogazione dei fondi al rispetto dei diritti dei lavoratori da parte delle aziende. Sul piano nazionale il fatto più rilevante è rappresentato dall'emanazione della legge 199/2016 per il contrasto al caporalato che ha riscritto l'art. 603 bis del codice penale, relativo al reato di caporalato di cui alla legge 148/2011. Tra le modifiche più rilevanti, oltre all'introduzione di una nuova fattispecie di reato che prescinde da comportamenti violenti o intimidatori, all'ampliamento delle condizioni di punibilità dei caporali e alla sanzionabilità del datore di lavoro, si segnalano alcune disposizioni per il sostegno e la tutela del lavoro agricolo

(ad es. il piano di interventi contenente misure per la sistemazione logistica e il supporto dei lavoratori stagionali) e il potenziamento della cosiddetta “Rete del lavoro agricolo di qualità”, già istituita presso l’INPS con la legge 116/2014, attraverso l’ampliamento della platea di soggetti che possono aderire, provvedimento che si spera possa consentire una maggiore adesione: in Sicilia, ad oggi, ad esempio si contano soltanto 370 aziende circa (che rappresentano il 7,6% del totale nazionale pari a 4.856 aziende), concentrate prevalentemente nella parte orientale dell’isola (30% a Catania, 28% a Siracusa e 20% a Ragusa). Alcuni aspetti essenziali della legge, che purtroppo sono ancora rimasti inapplicati e che oggi risultano più che mai necessari, riguardano le misure volte ad agevolare l’incontro tra la domanda e l’offerta di lavoro e quelle che dovrebbero garantire il trasporto, la sistemazione dignitosa e il supporto ai lavoratori stagionali con un piano di interventi ad hoc che si sarebbe dovuto adottare entro 60 giorni dall’entrata in vigore della legge. Si sono avuti, invece, pochi esempi della sua attuazione, in via sperimentale, solo in alcune province (ad es. Foggia), peraltro con risultati di poco rilievo.

Con un ulteriore provvedimento legislativo, la legge n. 136/2018, è stato istituito il Tavolo caporalato che, nel febbraio del 2020, ha approvato il Piano triennale per il contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo in agricoltura nel quale viene delineata la strategia nazionale sul tema. Esso individua le priorità di intervento nell’ambito di sette aree tematiche principali (Prevenzione, vigilanza e repressione del fenomeno del caporalato, Filiera produttiva agroalimentare, prezzi dei prodotti agricoli, Intermediazione tra domanda e offerta di lavoro, Trasporti, Alloggi e foresterie temporanee per i lavoratori stagionali, Rete del lavoro agricolo di qualità, Reinserimento socio-lavorativo delle vittime di sfruttamento lavorativo) e struttura gli interventi in quattro assi prioritari (Prevenzione, Vigilanza e contrasto al fenomeno, Protezione e assistenza per le vittime, Reintegrazione socio lavorativa).

Viene visto con favore l’aggiornamento del testo unico sull’immigrazione con le modifiche apportate dal D.L. 130/2020 che di fatto sostituisce l’impianto dei cosiddetti “decreti sicurezza” voluti dall’ex ministro dell’Interno Matteo Salvini durante il governo Conte I, fortemente criticiati da molte parti e che, come ha anche sottolineato Hilal Elver, relatore speciale delle Nazioni Unite sul diritto al cibo, nel suo rapporto redatto a seguito della sua recente visita in Italia, hanno contribuito ad aumentare il numero di lavoratori migranti privi di documenti, hanno aumentato il tasso di illegalità dei richiedenti asilo e spinto ulteriormente verso il lavoro illegale senza alcuna protezione, con il risultato che oggi in Italia vi sono circa 680.000 migranti privi di documenti, un numero doppio rispetto a quelli che esistevano cinque anni fa.

Altra recente iniziativa degna di nota è l’avvio, in settembre, della prima indagine nazionale sulle condizioni abitative dei migranti che lavorano nel settore agro-alimentare, promossa dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e da ANCI, con l’obiettivo di definire una mappatura, su tutto il territorio nazionale, dei contesti caratterizzati da disagio abitativo, che servirà come base informativa per l’attivazione dei 200 milioni di finanziamenti previsti nel Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) a sostegno dei Comuni e dei partner strategici attivi sui territori.

Anche a livello regionale, nel corso del 2021, si è ottenuto un risultato importante, dopo anni di dibattito e numerosi disegni di legge proposti, con l’emanazione della L.R. n. 20/2021 “Legge regionale per l’accoglienza e l’inclusione” che, in sinergia con la normativa di livello superiore, prevede interventi a favore dei migranti nell’ambito dell’assistenza socio-sanitaria, dell’istru-

zione scolastica, delle politiche abitative e a sostegno dell'integrazione sociale e dell'inclusione lavorativa, e regolamenta anche il ruolo degli enti locali, delle associazioni e degli enti del terzo settore. La legge prevede, inoltre, l'istituzione di un Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio e di un elenco dei mediatori culturali. Nell'ambito delle politiche per il lavoro, sono infine previste misure finalizzate al supporto per l'inserimento lavorativo e all'autoimprenditorialità e interventi di contrasto al caporale e allo sfruttamento lavorativo. Con specifico riferimento a questi ultimi, le azioni individuate risponderebbero, se attuate, esattamente a diverse delle esigenze di intervento raccolte sul territorio attraverso le interviste, ossia:

- la stipula di convenzioni per l'introduzione del servizio di trasporto gratuito per i lavoratori agricoli;
- l'istituzione di presidi medico-sanitari mobili per assicurare interventi di prevenzione e di primo soccorso;
- l'adozione di misure per assicurare l'ospitalità dei lavoratori stagionali in condizioni dignitose e salubri;
- l'attivazione di servizi di orientamento al lavoro mediante i centri per l'impiego;
- la stipula di intese o protocolli volti a sensibilizzare e incentivare le aziende agricole alla creazione di una filiera produttiva eticamente orientata all'esclusione di qualsiasi forma di sfruttamento lavorativo o di intermediazione illecita di manodopera.

Ciò che da tutti i soggetti coinvolti è ritenuto assolutamente indispensabile, comunque, è che gli interventi programmati vengano svolti in un'ottica di sistema che guardi sia alla necessità di rispondere nell'immediato alla situazione emergenziale sia anche al lungo periodo. Appare evidente, infatti, che il solo intervento a livello regionale, per quanto lodevole nelle sue intenzioni, considerata la natura globale, pervasiva, sistemica e strutturale del fenomeno migratorio, non può essere sufficiente se non accompagnato dalla effettiva attuazione organica di misure analoghe a livello nazionale e sovranazionale. Viene evidenziata, inoltre, la necessità di una completa applicazione della legge 199/2016 negli aspetti connessi sia alle misure repressive e ispettive che a quelle volte alla prevenzione e al sostegno dei lavoratori. Fondamentale, quindi, è prevedere il potenziamento del sistema dei controlli sul territorio anche in considerazione del fatto che, come dimostra quanto avvenuto in quest'ultimo periodo, quando viene attuata l'attività di ispezione il fenomeno viene arginato. Contestualmente, però, è necessario organizzare reti legali, alternative agli attuali sistemi che fanno riferimento ai caporali, che consentano gli spostamenti dei lavoratori.

Infine, un aspetto essenziale, sottolineato da molti degli intervistati, è la necessità di intervenire a livello di filiera, nel cui ambito lo strapotere della GDO gioca un ruolo rilevante nel determinare le condizioni che portano allo sfruttamento (sistema delle aste al doppio ribasso⁴⁷), e prevedere anche misure di sensibilizzazione dei consumatori per orientarli verso un consumo etico e critico. In concreto, sono i consumatori, infatti, i veri motori che muovono il mercato e che possono indirizzare i diversi attori della filiera.

Un'esperienza che ha tenuto conto di molti degli aspetti evidenziati dagli intervistati e che

⁴⁷ Tale pratica, oggi vietata a seguito dell'approvazione del D. Lgs. 8 novembre 2021, n. 198, consiste nella doppia convocazione via e-mail dei fornitori, prima invitati a proporre un prezzo per un determinato stock di merce e poi di nuovo a ribassare rispetto all'offerta più bassa della prima convocazione.

risulta particolarmente interessante anche per la replicabilità del modello è quella del Progetto Filiere Bio “Formare le Imprese alla Legalità, all’Inclusione e alla Responsabilità sociale nelle filiere del BIOlogico”, finanziato nell’ambito dell’avviso n. 1/2017 per il finanziamento di iniziative e progetti di rilevanza nazionale (art. 72 del d.lgs. n. 117/2017) del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e realizzato da AIAB con il coordinamento della “Rete delle Fattorie Sociali Sicilia”. Il progetto, che ha coinvolto 15 regioni tra cui la Sicilia, la Calabria, la Basilicata e la Puglia, si è posto come obiettivo principale la creazione di un modello sociale, rappresentato da una rete di amministrazioni, aziende agricole, organizzazioni di rappresentanza e cittadini, per promuovere il processo di integrazione dei braccianti stranieri e opporsi all’attuale organizzazione del lavoro agricolo che si fonda sullo sfruttamento della manodopera a basso costo. A questo scopo è stata promossa l’adozione, da parte di alcune imprese virtuose operanti lungo tutta la filiera, di nuovi strumenti che vadano oltre gli attuali schemi di tracciabilità con la creazione di un marchio di prodotti biologici ed etici derivanti da un percorso di lotta alla criminalità che vede anche il coinvolgimento delle organizzazioni sindacali. Ciò tenendo sempre ben presenti gli sbocchi sul mercato, necessari affinché il modello sia economicamente sostenibile, e la necessità di sensibilizzare i cittadini verso un consumo critico. Le numerose iniziative nate sul territorio e che, come quella appena menzionata, coinvolgono una molteplicità di attori, testimoniano quanto, accanto al dibattito mainstream che mette in luce esclusivamente gli aspetti critici ed emergenziali del fenomeno migratorio, vi sia anche una forte sensibilità al tema da parte di un certo numero di operatori e cittadini.

SARDEGNA

I PRINCIPALI CAMBIAMENTI NEL SISTEMA AGRICOLO REGIONALE

La Sardegna è per estensione la seconda isola del Mediterraneo, si caratterizza per un territorio prevalentemente collinare (68%) con un'altimetria media di 334 metri s.l.m. e una superficie complessiva di 24.100 km² che la collocano al terzo posto tra le regioni italiane per dimensione, dopo Sicilia e Piemonte.

Le coste si sviluppano per circa 1.800 km e si presentano spesso articolate in ampie insenature delimitate da isolette.

Il territorio è contraddistinto dalla presenza di altopiani rocciosi di natura arenaria, dolomitica e calcarea detti tacchi o tonneri e di natura scistica, basaltica, granitica e trachitica chiamata giara o gollei, tutti compresi tra i 300 e i 1.000 m di altezza. Le montagne rappresentano il 13,6% del territorio e culminano con la catena del Gennargentu al centro (1.834 m) e con il monte Limbara nel nord dell'isola (1.362 m).

La sua conformazione orografica, ma anche le caratteristiche pedologiche e climatiche, pongono numerosi comuni della regione (309 su 377) in una condizione di particolare svantaggio, soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo dell'attività agricola. Il territorio, talvolta impervio, non favorisce il sorgere di attività produttive, acuendo in alcune aree il fenomeno di spopolamento e di "deflusso" della popolazione verso le zone costiere dell'Isola. L'osservazione della popolazione regionale mostra, negli ultimi trent'anni, un andamento irregolare, con incrementi e riduzioni dei residenti.

Nel 2020, complessivamente la Sardegna conta 1.611.621 residenti, in gran parte concentrati nella Città Metropolitana di Cagliari (26%) e nelle province di Sassari (30%) e Sud Sardegna (21%). Il territorio meno popolato, invece, è l'Ogliastra con 30,4 abitanti/km², circa un decimo rispetto al valore rilevato nella Città Metropolitana di Cagliari (336,4 abitanti/km²). La densità media della popolazione per km² è pari a 67 abitanti.

La superficie agricola utilizzata (SAU), pari a 1.151.820 ettari, rilevata nel 6° censimento dell'agricoltura, è costituita per il 59,9% da prati permanenti e pascoli, per il 34,3% da seminativi e per il 5,8% da colture arboree. Rispetto al 5° censimento del 2000, la SAU è aumentata dell'11,4%, mentre dalla rilevazione SPA 2016 si rileva un aumento del 3% rispetto al 2010 e un aumento del 14,1% rispetto al 2000.

A fronte dell'aumento di superfici, cambia la destinazione e, a farne le spese in termini di riduzione di SAU, sono le coltivazioni legnose che nell'arco di quindici anni sono diminuite del 26,8% mentre sono aumentati i prati permanenti e pascoli del 36,4%; restano sostanzialmente stabili i seminativi.

La numerosità delle aziende subisce una costante diminuzione negli anni, passando da 91.532 nel 2000 a 48.511 aziende operanti nel territorio nel 2016 (tab. 22.1); si assiste principalmente a un passaggio di aziende condotte perlopiù a livello familiare della fine degli anni Novanta ad aziende multifunzionali medio/grandi operanti nel settore agro-industriale dei giorni nostri. Un sostanziale cambiamento che muta inevitabilmente anche l'assetto organizzativo e gestionale.

Lo stesso trend in diminuzione si osserva anche in base ai dati di Infocamere che, nel 2019, contano 34.231 imprese attive (il 23,9% del totale imprese regionali), un valore elevato in rapporto all'economia regionale se confrontato con quello medio italiano (14,2%), per la massiccia presenza di imprese agropastorali e la loro ridotta scala dimensionale in termini di superficie. L'industria alimentare, all'opposto, evidenzia una modestissima presenza (1.987 imprese, appena il 3,3% sul totale nazionale delle imprese alimentari), contro i valori a doppia cifra di regioni come Sicilia (12,9%), Campania (12,3%), Lombardia.

La stessa dinamica viene riscontrata nella numerosità delle aziende con allevamenti, le quali passano da 27.413 aziende operanti nel 2000 sul territorio regionale a poco più di 20.000 nel 2016.

A riscontro di quanto evidenziato in merito alla trasformazione strutturale delle aziende, si rileva un aumento dei capi allevati in particolare sui capi ovini e caprini. Seppur la "Bluetongue" all'inizio degli anni Duemila ha fatto strage di capi ovini, nell'arco di quindici anni il numero dei capi ovini e caprini allevati è aumentato nell'insieme del 36,5%. Da sempre la Sardegna è considerata terra di pastori e allevatori e il settore ovicaprino è tutt'oggi il comparto trainante dell'economia agricola regionale; infine, si riscontra un aumento tra i capi bovini e bufalini dell'11,1%.

In sostanza, si riduce il numero delle piccole aziende a conduzione esclusivamente familiare, cresce quello delle aziende di grandi dimensioni con maggiore dotazione fisica di terra che, inevitabilmente, necessitano di manodopera esterna.

Tabella 22.1 – Sardegna: Strutture agricole nel periodo 2000-2020

	U.M.	2000*	2010 *	2016**
Aziende agricole	n.	91.532	60.812	48.511
Aziende con allevamenti	n.	27.416	20.254	20.072
di cui:				
Aziende con allevamenti bovini e bufalini	n.	8.693	7.845	8.062
Aziende con allevamenti ovini	n.	14.477	12.632	12.991
Aziende con allevamenti caprini	n.	3.289	2.615	2.772
Aziende con allevamenti suini	n.	12.945	4.860	4.594
Aziende con allevamenti equini	n.	4.492	3.694	2.715
SAU	ha	1.019.958	1.151.820	1.187.624
di cui:				
Seminativi	ha	411.841	392.020	411.242
Coltivazioni legnose agrarie	ha	81.512	66.334	59.653
Prati permanenti e pascoli	ha	524.870	690.222	715.982
Capi bovini e bufalini	n.	250.334	252.658	281.714
Capi ovini	n.	2.808.710	3.008.632	3.369.379
Capi caprini	n.	209.484	237.270	261.491

Fonti: *ISTAT, V e VI Censimento dell'Agricoltura italiana; **ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole 2016

Dall'analisi congiunturale dei conti regionali afferenti alla branca dell'agricoltura, silvicoltura e pesca si evince, come in linea generale, l'intero settore agricolo isolano abbia sofferto i diversi cambiamenti avvenuti nell'ultimo ventennio. Dall'avvento della globalizzazione all'introduzione di nuove dinamiche gestionali tra le quali la tecnologia a supporto dell'attività di campagna.

Si prenda come riferimento il valore delle produzioni agricole in valori correnti, riferito nel complesso alle produzioni vegetali, animali e servizi connessi aumentato dell'11,5% nell'arco temporale dal 2000 al 2020 e lo stesso dato in valori costanti, nel medesimo arco temporale diminuito del 14,5% (tab. 22.2).

Seppur si riscontra un aumento costante del valore delle produzioni agricole, questo aumento viene meno nel momento in cui non vengono prese in considerazione le variazioni dei prezzi nei valori concatenati.

Tabella 22.2 – Sardegna: Valore delle produzioni agricole nel periodo 2000-2020 (000 euro)

	2000		2010		2016		2020	
	valori correnti	valori costanti*						
Produzioni vegetali e animali e servizi connessi	1.493.959	1.942.776	1.573.749	1.823.828	1.715.066	1.809.463	1.687.543	1.695.902
di cui:								
coltivazioni agricole	646.208	853.658	655.331	734.180	716.829	748.632	703.588	638.360
allevamenti zootecnici	670.786	833.399	683.802	823.991	711.160	778.536	694.632	791.623
attività di supporto all'agricoltura	176.965	266.873	234.617	270.195	287.077	282.295	289.322	274.747

*valori concatenati anno di riferimento 2015

Fonte: ISTAT – *Conti della branca Agricoltura, Silvicoltura e Pesca* (Ediz. maggio 2021)

Stessa tendenza si ritrova nello specifico analizzando i dati delle coltivazioni agricole e degli allevamenti zootecnici, mentre in controtendenza troviamo le attività di supporto all'agricoltura che crescono sia in valori correnti che in valori concatenati rispettivamente del 38,8% e del 2,9%, quest'ultimo registrato nell'anno 2020, il quale molto probabilmente ha risentito degli effetti economici dell'emergenza sanitaria.

Le attività di supporto all'agricoltura raggruppate nella cosiddetta multifunzionalità, attività emergenti dalla fine degli anni Novanta, riguardano nello specifico agriturismo e turismo rurale, fattorie didattiche, trasformazione e vendita dei prodotti agricoli. Queste attività hanno modificato negli anni l'assetto produttivo prettamente agricolo ampliando l'offerta dei servizi e trasformando l'azienda in impresa agricola. Ne consegue che le attività tipicamente agricole, che nel passato avevano come unico scopo il sostentamento della propria famiglia, rientrano oggi a tutti gli effetti tra quelle attività redditizie che per complessità e organizzazione necessitano inevitabilmente di personale esterno.

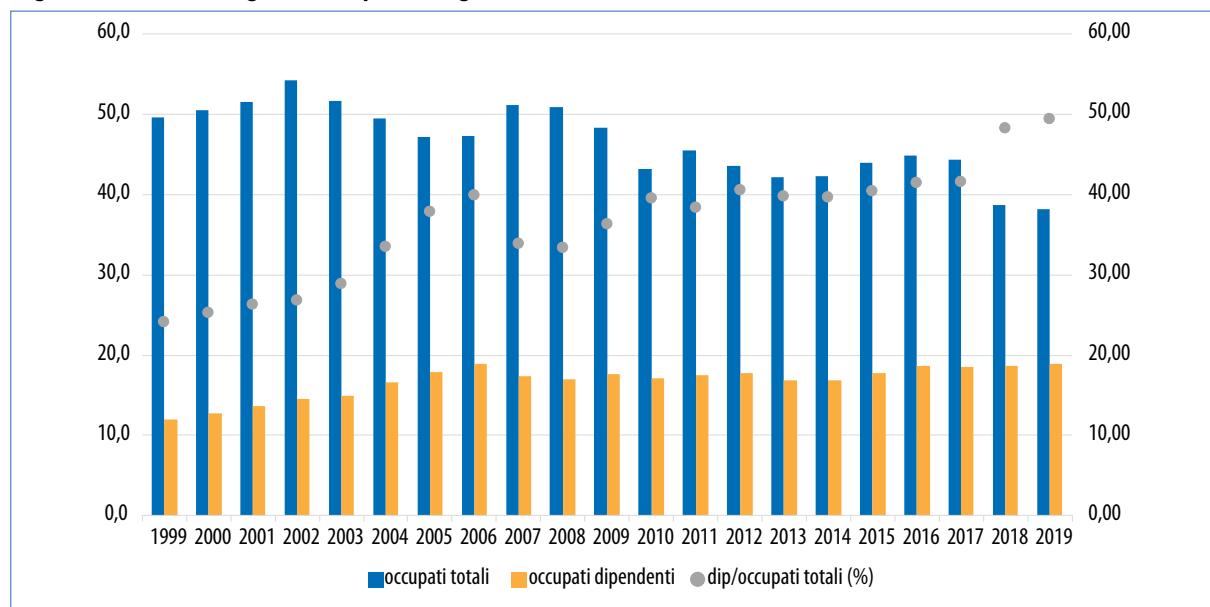
OCCUPATI IN AGRICOLTURA E MANODOPERA STRANIERA

Dalle fonti statistiche ufficiali si può asserire che in Sardegna il numero degli occupati agricoli è cambiato nel tempo (fig. 22.1). Analizzando, infatti, la serie storica degli ultimi venti anni

si nota che l'impiego degli occupati totali in agricoltura nel 2019 è diminuito del 29,8% rispetto al 1999. Il picco più alto del loro impiego è stato registrato nel 2002 con un aumento rispetto al 1999 dell'8,5%, mentre il dato più basso è stato registrato proprio nel 2019 con una perdita del 29,5% rispetto al 2002. Nell'arco degli anni vengono riscontrati aumenti del 7,8% tra il 2007 e il 2005 e diminuzioni del 17,8% tra il 2010 e il 2008, per poi risalire nel 2017 e attestarsi definitivamente nel 2019 con una perdita consistente del 16,2% in soli due anni.

Considerando invece, sempre nello stesso arco temporale, gli occupati dipendenti si ha una tendenza crescente dal 1999 al 2006 con un aumento del 36,5% e successivamente un andamento pressoché lineare sino al 2019. Se si considera il rapporto tra occupati dipendenti e occupati totali, si può notare come l'andamento altalenante inizia con un crescendo in cinque anni che passa dal 24,2% del 1999 al 40% del 2006; mentre nei due anni successivi si registra una diminuzione del 33,4% per poi rilevare un aumento al 41,6% nel 2017 e quasi al 50% nel 2019.

Figura 22.1 – Sardegna: Occupati in agricoltura 1999-2019



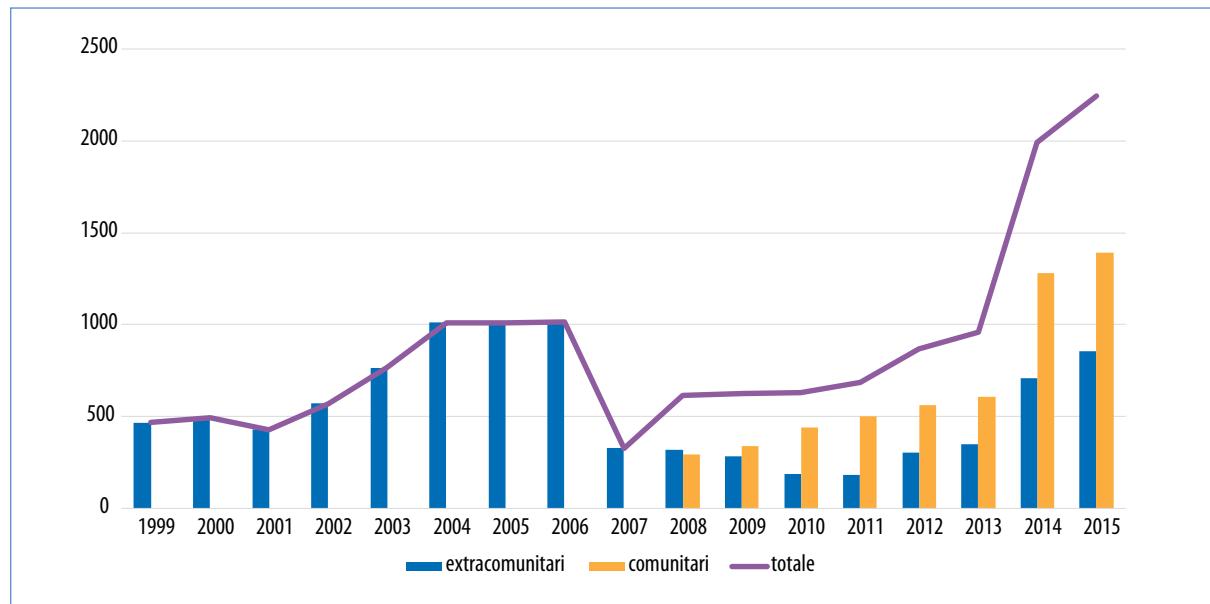
Fonte: ISTAT- Conti e aggregati economici territoriali (Ediz. dicembre 2020)

Secondo l'indagine INEA-CREA, il numero degli occupati stranieri in agricoltura ha presentato valori in continua crescita dal 1999 fino al 2006 passando da poco meno di 500 a poco più di mille unità.

Dal 2007, con l'espansione dell'Unione Europea a 27 stati e l'ingresso della Romania e della Bulgaria, la distribuzione degli occupati viene distinta in lavoratori extracomunitari e lavoratori comunitari.

Come si evince dalla figura 22.2, dal 2009 l'utilizzo degli occupati comunitari è in continua crescita sino a raggiungere nel 2015 quasi 1400 unità, circa 1,5 volte in più rispetto agli occupati extracomunitari utilizzati nello stesso anno.

L'impiego degli occupati extracomunitari, invece, dopo una prima contrazione tra il 2006 e il 2008, con alcune oscillazioni, fino al 2015 è cresciuto di circa 1,7 volte. Del totale dei lavoratori stranieri impiegati in agricoltura, i 2/3 sono costituiti da lavoratori comunitari.

Figura 22.2 – Sardegna: Occupati agricoli stranieri nel periodo 1999-2015

Fonte: Indagine INEA – CREA

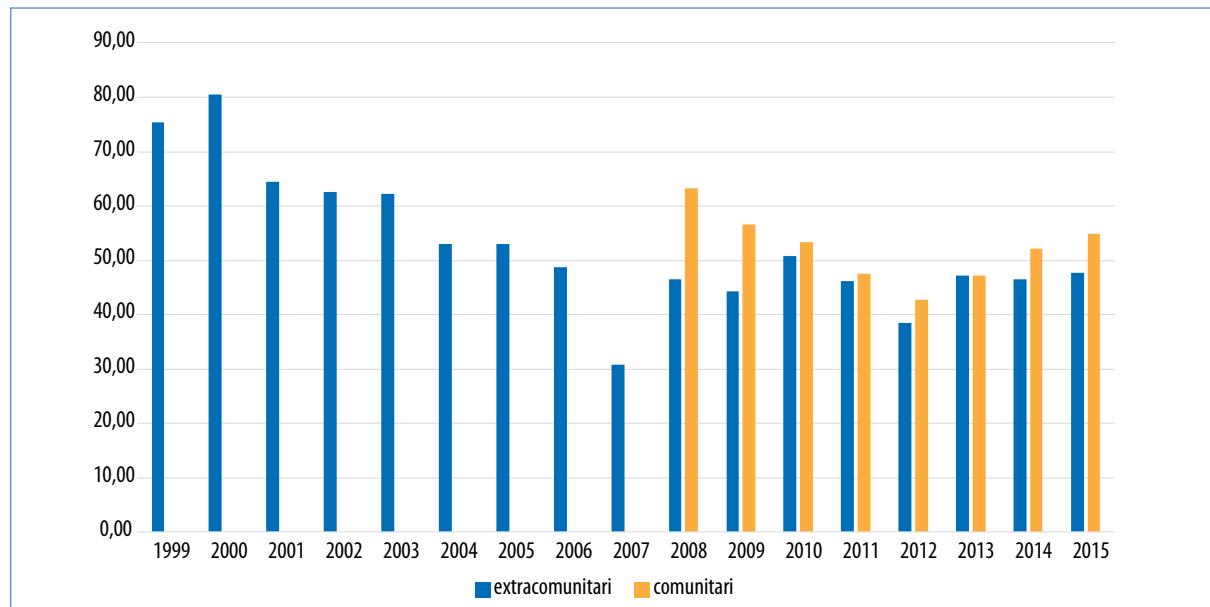
Considerando la quantità di lavoro in rapporto al numero degli occupati stranieri (fig. 22.3), ovvero l'intensità di impiego del lavoro nell'arco dell'anno, si può notare come tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila la percentuale di ULA in un anno si attestò tra il 60% e l'80%, per poi iniziare un leggero declino sino a un drastico 30% registrato nel 2007.

Nel 2008 si censiscono, con oltre il 60%, le percentuali più alte per gli occupati comunitari e quasi il 50% per quelli extracomunitari. Questi dati probabilmente sono dovuti alla libera circolazione all'interno dell'Unione Europea dei cittadini neocomunitari, i quali venivano considerati, prima di questa data, occupati extracomunitari. Negli anni successivi, si registrano percentuali altalenanti. Nel 2012, anno che segna i valori più bassi dopo l'ingresso dei Paesi neocomunitari, si riscontrano differenze di 20 punti percentuali rispetto al 2008 per gli occupati comunitari e di circa 8 punti percentuali per gli occupati extracomunitari; sicuramente effetti post-crisi 2009. Invece, rispetto al 2015, si riscontrano differenze positive di circa 12 punti percentuali per gli occupati comunitari e poco più di 9 punti percentuali per gli occupati extracomunitari.

In linea generale la figura 22.3 mostra come la presenza dei lavoratori comunitari sia più costante e prolungata nel tempo in quanto l'impiego prevalente è nel comparto zootecnico, mentre gli occupati extracomunitari preferiscono far rientro nel Paese di origine oppure alternare la presenza nel nostro Paese occupandosi in altri settori produttivi diversi da quello agricolo.

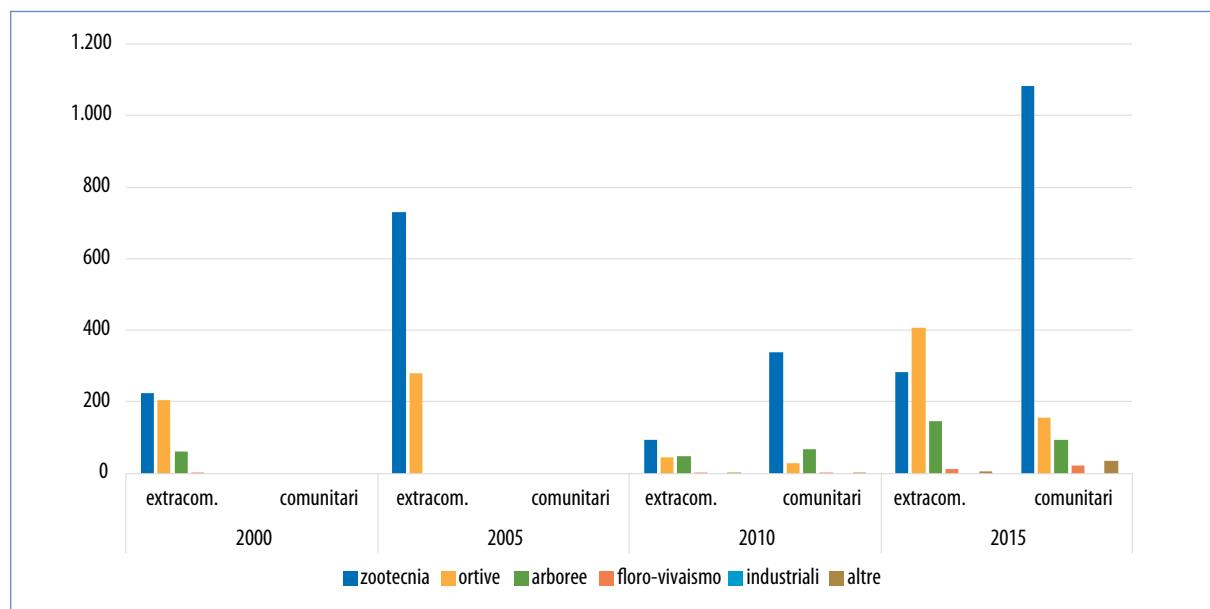
La maggior parte dei lavoratori stranieri trova impiego nel settore zootecnico, in particolare nell'allevamento ovicaprino, principale attività del settore primario dell'isola. Dall'analisi dei quattro anni osservati (fig. 22.4), possiamo notare come negli anni Duemila i lavoratori stranieri fossero impiegati in ugual misura nei compatti zootecnico e orticolo, con una leggera prevalenza per il primo, mentre nel 2005 questo divario aumenta considerevolmente con oltre 700 unità impiegate nel comparto zootecnico, circa 2,5 volte superiore rispetto al comparto orticolo.

Figura 22.3 – Sardegna: Rapporto ULA/numero di occupati nel periodo 1999-2015



Fonte: Indagine INEA-CREA

Figura 22.4 – Sardegna: Distribuzione occupati agricoli stranieri per comparto produttivo



Fonte: Indagine INEA - CREA

Dal 2010 lo scenario cambia, in quanto gli occupati stranieri sono scissi in extracomunitari e comunitari e la quota maggiormente impiegata nel comparto zootecnico è di provenienza comunitaria e una minima parte è di origine extracomunitaria, che predilige altri compatti quali orticolo e arboreo. Nel 2015 la differenza è sostanziale, nettamente prevalente la presenza di manodopera comunitaria nel comparto zootecnico rispetto agli altri settori, con la presenza di circa 1.000 unità dedita al governo della stalla e alla mungitura.

Un particolare riscontrato è quello della presenza di indiani votati unicamente all'allevamento dei bovini da latte e da carne.

Viceversa, la presenza di occupati extracomunitari è superiore nei comparti orticolo e arboreo, che nel totale sommano quasi 700 unità, prevalentemente impiegati per le operazioni di raccolta e in minor misura per le fasi di potatura e trattamenti fitosanitari.

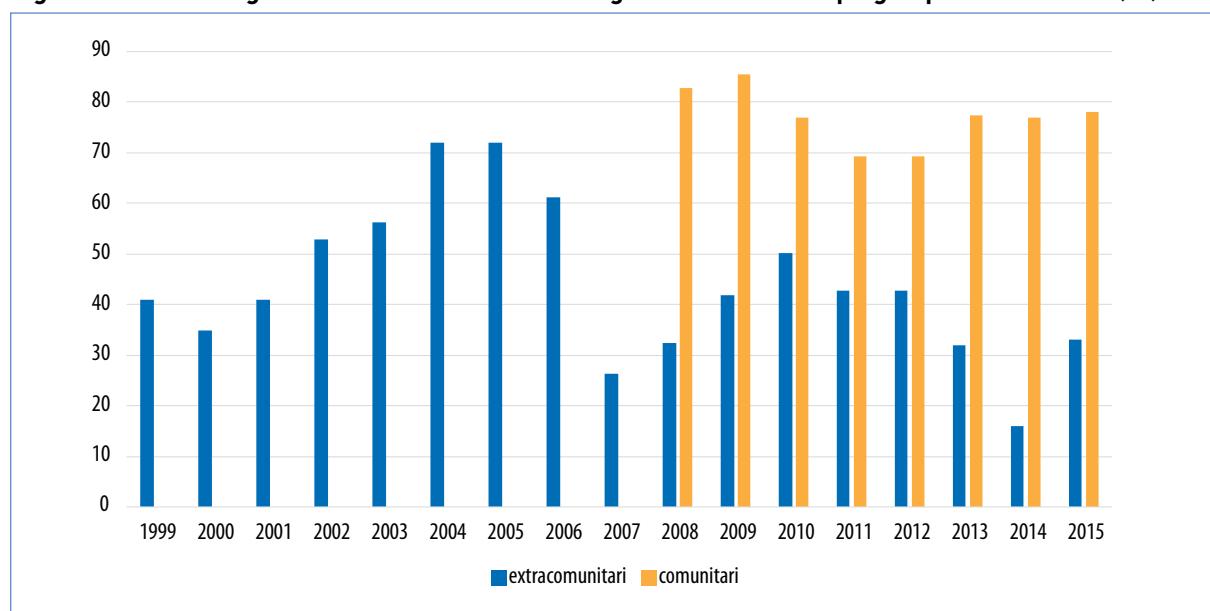
Le attività maggiormente svolte riguardano, nel comparto zootecnico come già accennato, il governo della stalla e la mungitura. Alcune unità non di rado vengono impiegate anche per il pascolo semi-brado nelle aziende a carattere estensivo. Nei comparti orticolo e arboreo ci si rivolge maggiormente agli occupati stranieri per le operazioni di raccolta e, post raccolta, per quelle preliminari di commercializzazione, dalla preparazione al confezionamento del prodotto finale. È frequente anche l'impiego di manodopera straniera per altre operazioni culturali, quali arature e preparazione del terreno alla semina/trapianto, trattamenti fitosanitari e potatura, soprattutto nel comparto arboreo.

Tra le attività di supporto all'agricoltura, le mansioni che ricoprono i lavoratori stranieri riguardano principalmente operazioni di pulizia stanze nel settore agritouristico, selezione e confezionamento dei prodotti nel settore della trasformazione e commercializzazione.

Il periodo dell'anno in cui vengono maggiormente impiegati lavoratori stranieri varia a seconda della mansione e del comparto produttivo. I lavoratori assunti a tempo determinato per tutto l'anno e/o a tempo indeterminato operano maggiormente nel settore zootecnico, dove è richiesta una maggior costanza e presenza al fine di accudire il bestiame. Nella prima metà dell'anno si occupano delle operazioni di mungitura e tosatura mentre nei mesi estivi della raccolta del fieno.

I lavoratori stagionali, assunti per meno di 150 giornate annue, primeggiano nei comparti orticolo e arboreo soprattutto nei periodi di raccolta che variano a seconda della coltura praticata. Il maggior afflusso è concentrato nel periodo estivo per la raccolta del pomodoro e altre ortive e nei mesi di settembre e ottobre per la raccolta dell'uva e delle olive.

Figura 22.5 – Sardegna: Incidenza dei lavoratori agricoli stranieri impiegati per anno intero (%)



Fonte: Indagine INEA-CREA

Le giornate di lavoro medie annuali variano a seconda del settore dove il lavoratore straniero viene impiegato. Nel comparto zootecnico, più strutturato e con una necessità di manodopera più costante, le giornate variano mediamente da 160 a 180 all'anno, e trovano maggior impiego i lavoratori comunitari rispetto agli extracomunitari. Nel comparto orticolo le giornate lavorate durante l'anno oscillano tra 60 e 90 e si riscontrano in prevalenza numerica i lavoratori extracomunitari. Anche nel comparto frutticolo trovano maggior impiego i lavoratori extracomunitari, i quali vengono impiegati maggiormente nelle fasi di vendemmia e raccolta delle olive per circa 30-40 giorni all'anno. Per quanto concerne le attività connesse a quella agricola, in particolare agriturismo e turismo rurale, le giornate medie lavorate durante l'anno si attestano intorno alle 70, mentre nel comparto della trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli la tendenza è quella di assumere il lavoratore straniero per tutto l'arco dell'anno.

Dall'analisi della figura 22.5 si evince che l'80% dei lavoratori stranieri comunitari viene impiegato per tutto l'anno. L'andamento di queste unità resta pressoché costante nel tempo dal 2008 al 2015, con lievi diminuzioni tra il 2011 e 2012, mentre la quota di fissi per i lavoratori extracomunitari nello stesso arco temporale oscilla da un 30% circa del 2008 a poco più del 50% nel 2010, per poi calare a meno del 20% nel 2014 e attestarsi di poco sopra al 30% nel 2015.

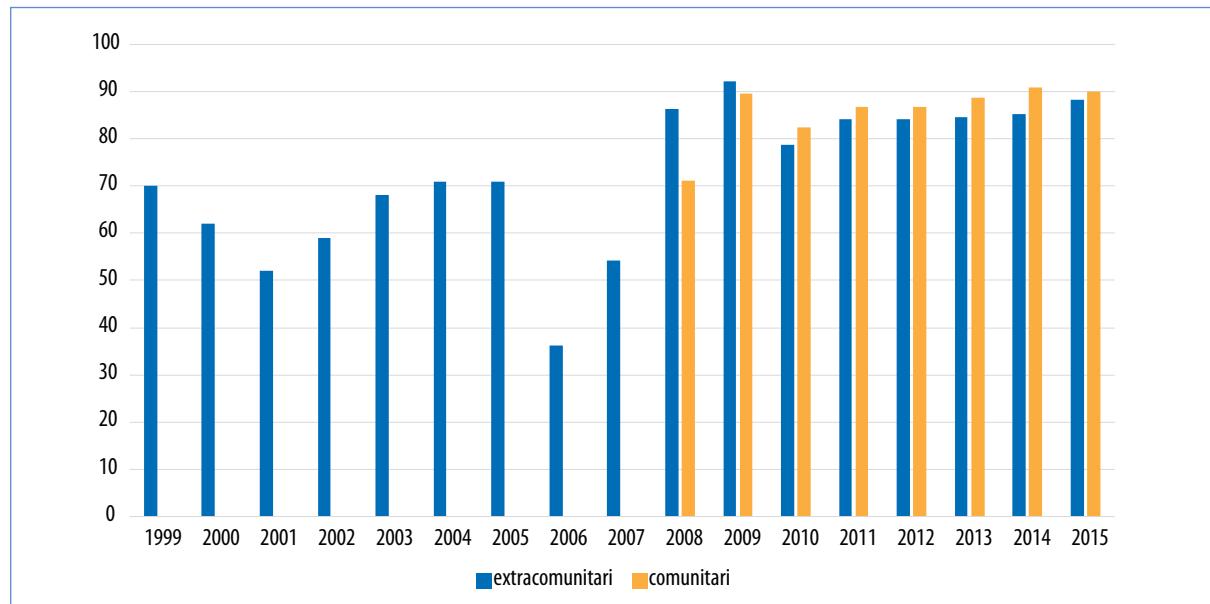
Situazione differente nel periodo ante 2007, dove all'interno della quota di lavoratori extracomunitari sono presenti anche i lavoratori comunitari afferenti agli Stati ancora non entrati nell'Unione, in particolare Romania, Bulgaria e Polonia. Ad eccezione del 2007, anno di transizione, l'impiego dei lavoratori stranieri registra oltre il 70% di presenza fissa nel 2004 e 2005 e di poco superiore al 40% nel 1999.

In relazione alla natura del rapporto di lavoro, è interessante sottolineare come dal 2007 in avanti la quota di contratti regolari sia cresciuta considerevolmente sia per i lavoratori extracomunitari che per quelli comunitari, probabilmente in virtù dell'ingresso nell'Unione Europea di nuovi Stati e il conseguente incremento delle attività ispettive. Questo non elimina, comunque, la presenza di condizioni di irregolarità, sia per la componente extracomunitaria che comunitaria. Anche da un punto di vista contributivo la situazione è migliorata, adeguando le retribuzioni alle tariffe stabilite dai contratti nazionali. È pur sempre vero e non è raro, che a fronte di un contratto formalmente regolare si chieda al lavoratore un allungamento della giornata lavorativa che non viene retribuito. Questo fenomeno si presenta soprattutto in quei comparti dove il lavoratore viene coinvolto per periodi in media piuttosto brevi, ad esempio nei periodi di raccolta nei settori orticolo e arboreo.

Analizzando il periodo antecedente l'allargamento dell'UE a 27 Stati, dal 1999 al 2006, si nota che proprio quest'ultimo è l'anno in cui la presenza di stranieri con contratto di lavoro irregolare ha superato di poco il 60% (fig. 22.6).

È interessante specificare che la tendenza a regolarizzare in tutto o in parte dipende dalla tipologia di mansione in cui il lavoratore straniero viene impiegato

Nel settore zootecnico la propensione, nella maggior parte dei casi, è quella di un contratto regolare; infatti, l'incidenza dei lavoratori con contratto informale sul totale dei lavoratori stranieri occupati si attesta mediamente sotto il 20%. La situazione cambia per i settori orticolo e arboreo dove la tendenza a formalizzare il rapporto di lavoro scende e si attesta poco sopra il 50% per il settore orticolo e intorno al 40% per quello arboreo.

Figura 22.6 – Sardegna: Incidenza degli occupati agricoli stranieri con contratto formale (%)

Fonte: Indagine INEA-CREA

La formalizzazione di un regolare contratto è direttamente proporzionale al tempo di impiego del lavoratore straniero in rapporto alla mansione svolta. Ovvero maggiore è il tempo di occupazione in azienda e maggiore è la propensione a sottoscrivere un rapporto di lavoro. Viceversa quando il tempo di permanenza si riduce a brevi periodi, viene meno la determinazione di stipulare un contratto regolare, soprattutto per mansioni di scarsa o assente professionalità. Oltre alla componente di lavoro totalmente irregolare, è molto diffusa la sotto-dichiarazione delle ore di lavoro rispetto al tempo effettivamente impiegato che, a detta degli intervistati, interessa poco meno dell'80% dei lavoratori.

Nell'ultimo decennio la retribuzione per la quota di lavoratori irregolari si attesta alla tariffa normata dalla legge. Tuttavia, circa un 10% di lavoratori stranieri irregolari, che sia di origine comunitaria o extracomunitaria, ancora oggi viene sottopagata, soprattutto per incarichi che richiedono poca professionalità.

La maggior parte degli stranieri extracomunitari proviene da Paesi dell'Africa mediterranea (Marocco, Tunisia, Egitto e Algeria) e dall'Africa occidentale (Senegal, Nigeria e Ghana). Da sempre la Sardegna, isola al centro del Mediterraneo, è considerata un passaggio quasi obbligato sull'asse Africa-Francia.

La costa sud dell'Isola, da Sant'Antioco a Cagliari, è meta periodica di sbarchi di migranti che fuggono da situazioni disagiate o peggio dalla guerra, alla ricerca di un luogo sicuro. Si tratta perlopiù di persone bisognose, rifugiati e richiedenti asilo politico, che hanno lo scopo di arrivare in regioni o nazioni più a nord. Nel 2015 si registra il picco degli sbarchi, fortemente ridotti negli ultimi cinque anni, anche grazie a interventi legislativi e accordi tra Unione Europea e Paesi limitrofi.

La tabella 22.3, che non restituisce un'informazione di tipo quantitativo, illustra i diversi flussi migratori in base alla nazionalità del lavoratore straniero.

Una presenza ripetuta all'interno dell'economia agricola isolana sono i marocchini, i tu-

nisini e i senegalesi, mentre albanesi, moldavi e ucraini, accanto alla componente comunitaria di rumeni, bulgari e polacchi, rappresentano l'Europa dell'Est. Infine, sono presenti anche provenienze dall'Asia meridionale, con cittadini indiani, e dall'America centrale e latina con lavoratori cubani, ecuadoregni, boliviani e peruviani.

Dal 2008, così come già specificato in precedenza, con l'ingresso dei Paesi emergenti, la quota più rappresentata dei lavoratori stranieri è quella di provenienza comunitaria. Un incremento abbastanza importante che proprio nel 2008 registra il valore più alto del periodo 2008-2015.

Tabella 22.3 – Sardegna: Provenienza dei lavoratori stranieri impiegati nell'agricoltura italiana

1999	Marocco, Tunisia, Albania, Senegal, Pakistan
2000	Marocco, Tunisia, Albania, Senegal, Pakistan
2001	Marocco, Tunisia, Albania, Senegal
2002	Marocco, Tunisia, Albania, Senegal, India, Pakistan, Polonia, Romania
2003	Marocco, Tunisia, Albania, Senegal, Romania
2004	Marocco, Tunisia, Albania, Senegal, Romania, Moldavia
2005	Marocco, Tunisia, Albania, Senegal, Romania, Moldavia
2006	Marocco, Tunisia, Albania, Senegal, Romania, Moldavia, Bielorussia, Turchia
2007	Marocco, Algeria, ex Jugoslavia, Ghana, Nigeria, Ecuador, Egitto, India, Cile, Ucraina, Costa D'Avorio, Gambia, Rep. Dominicana, Colombia, Tunisia, Albania, Senegal, Moldavia
2008	Marocco, Algeria, Nigeria, Egitto, India, Cile, Tunisia, Albania, Senegal, Moldavia, Liberia, Perù, Cuba, Brasile
2009	Marocco, Algeria, Nigeria, Egitto, India, Tunisia, Albania, Senegal, Cuba, Brasile, Bolivia, Ucraina
2010	Marocco, Nigeria, India, Tunisia, Albania, Senegal, Bolivia, Rep. Dominicana, Rep. Moldova
2011	Marocco, Nigeria, India, Tunisia, Albania, Bolivia, Rep. Dominicana, Rep. Moldova, Brasile, Ucraina, Senegal, Egitto, Etiopia, Filippine
2012	Marocco, Nigeria, India, Tunisia, Albania, Bolivia, Rep. Dominicana, Rep. Moldavia, Brasile, Ucraina, Bulgaria, Senegal, Egitto, Etiopia, Filippine
2013	Marocco, India, Tunisia, Albania, Bolivia, Rep. Dominicana, Ucraina, Senegal, Egitto, Etiopia, Filippine, Madagascar, Mali, Perù, Cina, Cuba, Thailandia
2014	n. d.
2015	Marocco, India, Tunisia, Albania, Bolivia, Senegal, Egitto, Perù, Cuba, Ecuador, Moldavia, Nigeria, Ghana

Fonte: *Indagine INEA-CREA*

L'INDAGINE 2020

Per comprendere meglio le motivazioni, i problemi e le recenti dinamiche in relazione all'impiego degli immigrati in agricoltura, è stato somministrato un questionario a una platea di soggetti appartenenti alle organizzazioni agricole e al mondo delle cooperative occupate nel sociale.

L'obiettivo è stato quello di analizzare le informazioni peculiari del fenomeno prestando particolarmente attenzione agli elementi qualitativi e capire anche l'impatto economico e sociale che la manodopera straniera ha avuto sulle comunità locali.

Il questionario è stato articolato in dodici domande volte a indagare i principali cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro nell'ultimo quinquennio in termini di presenza di stranieri e le principali problematiche legate al loro impiego, i comparti agricoli che manifestano i maggiori fabbisogni di lavoro straniero e i punti di forza di tale manodopera. Inoltre, sono

stati affrontati temi quali la regolamentazione del lavoro straniero in agricoltura e l'approccio delle politiche locali e/o nazionali e le prospettive future; l'effetto della pandemia sull'impiego degli stranieri in agricoltura e la loro interazione con il tessuto socioeconomico locale; le loro condizioni di vita e le eventuali tensioni sociali dovute alla loro presenza. Infine, si sono poste domande relative ai motivi per cui si fa ricorso alla manodopera straniera.

Il questionario è stato strutturato volutamente con domande predefinite per taluni aspetti ritenuti basilari e concatenati tra loro, e domande a risposta aperta per far emergere le specificità delle problematiche legate all'impiego della manodopera straniera nei diversi comparti.

Le risposte pervenute hanno messo bene in evidenza, infatti, i principali aspetti e le difficoltà del settore.

Secondo gli intervistati negli ultimi cinque anni si è assistito a una contrazione dei lavoratori provenienti dall'Est Europa in favore di quelli provenienti dal Nord Africa. Le principali problematiche dell'impiego di lavoratori stranieri nel comparto agricolo sono rappresentate prima di tutto dall'eccessivo carico burocratico che spetta al datore di lavoro. Quasi tutti i soggetti intervistati hanno evidenziato difficoltà sia in termini di costi (oneri amministrativi, oneri fiscali, oneri sanitari/sicurezza), sia in termini di tempistiche. Inoltre, vi è sempre più la necessità di disporre di lavoratori qualificati e specializzati, mentre si riscontra poca esperienza lavorativa e scarsa preparazione dei lavoratori stagionali che quindi sono indirizzabili solo verso operazioni semplici che non richiedono particolari competenze.

I comparti agricoli che manifestano i maggiori fabbisogni di manodopera straniera sono in primis l'orticolo/ortofloricolo, segue il settore zootecnico, poi l'olivicolo e il vitivinicolo e infine il frutticolo.

Per quanto riguarda i punti di forza della manodopera straniera, sicuramente la disponibilità è una caratteristica molto apprezzata dai datori di lavoro. Spesso viene richiesto un supplemento di ore di lavoro giornaliero/mensile, specialmente nei periodi di maggior bisogno e i lavoratori stranieri risultano più disponibili a venir incontro alle esigenze del datore di lavoro rispetto ai lavoratori locali. Altro punto di forza emerso dall'indagine è l'impegno, l'affidabilità e la flessibilità dei lavoratori stranieri. I lavori stagionali richiedono affidabilità nello svolgimento e, solitamente, gli imprenditori ricorrono, ove possibile, agli stessi addetti per più anni confidando non solo in un rapporto di fiducia consolidato, anche in un grado di apprendimento e specializzazione sempre maggiore.

Secondo gli intervistati, la regolamentazione del lavoro straniero andrebbe sicuramente migliorata, in particolar modo, come già detto, andrebbero alleggeriti gli aspetti burocratici a favore sia del datore che del lavoratore e andrebbero effettuati maggiori controlli per il lavoro in nero e per lo sfruttamento dei lavoratori stranieri. Inoltre, si dovrebbero far conoscere, prima dell'assunzione, i diritti e i doveri ai lavoratori attraverso la contrattazione territoriale e tramite corsi di formazione professionale e corsi specifici sulla sicurezza e prevenzione nei luoghi di lavoro (D.L 81/08).

È auspicabile migliorare l'approccio delle politiche nazionali/regionali, soprattutto nella gestione dei flussi (politiche nazionali) e nell'attenzione e controllo dell'impiego di manodopera sul territorio (politiche regionali), proprio in considerazione del forte fabbisogno stagionale soprattutto in alcune aree regionali. Secondo gli intervistati, l'approccio delle politiche nazionali è caratterizzato da un andamento altalenante di repressività/ospitalità tollerata. Questo produce

insicurezza e disagio sociale, portando a forme di marginalizzazione del lavoratore straniero che lo espongono a gravi forme di sfruttamento, come il pagamento a cottimo, nonché al caporalato. Il ruolo delle politiche agricole e dello sviluppo rurale dovrebbe essere orientato a rafforzare il contrasto alle forme di sfruttamento e a migliorare le condizioni di lavoro e di vita degli stranieri. Va anche ricordato che spesso la manodopera straniera è costituita da soggetti beneficiari di misure di protezione umanitaria, come i rifugiati, che provengono da circuiti di migrazioni forzate a causa delle guerre presenti nei luoghi di provenienza e, pertanto, richiedono attenzioni specifiche e forme di accoglienza più inclusive.

Nel territorio agricolo sardo, in linea generale, la pandemia non ha inciso significativamente; nelle aree in cui il lavoro agricolo straniero è particolarmente presente, solo nella primavera del 2020, durante il primo lockdown, si è registrata una leggera riduzione delle attività e quindi anche della manodopera. Successivamente vi è stata una ripresa condizionata dalle difficoltà di rientro di alcuni lavoratori stranieri che durante la prima pandemia si sono ricongiunti con le famiglie nei Paesi di origine.

Invece, il comparto vitivinicolo ha risentito di più delle misure di contenimento della pandemia, ma non tanto per la mancanza di manodopera, quanto per la chiusura totale del canale Ho.re.ca, sia nel mercato interno che estero e altre attività commerciali; qualche riflesso negativo l'ha percepito anche il settore orticolo mentre il settore zootecnico è quello che ne ha risentito di meno.

Viene considerata invece positivamente l'integrazione dei lavoratori stranieri con le comunità locali sebbene nelle aree rurali le condizioni di vita delle persone straniere siano comunque assolutamente modeste e sotto la media delle condizioni di vita dei sardi. In diverse parti dell'Isola i lavoratori stranieri sono stati ben tollerati e sufficientemente ben accolti.

L'offerta di manodopera straniera risulta fondamentale a causa dell'effettiva mancanza di offerta nazionale. Vi è sicuramente un problema culturale in quanto il lavoro agricolo è visto come povero e poco dignitoso. Secondo gli intervistati, i lavoratori locali sono meno propensi a svolgere mansioni faticose e poco remunerate; gli stranieri sono più disponibili ad accettare lavori manuali e stagionali e si dimostrano più adattabili alle diverse esigenze dell'imprenditore acquisendo, inoltre, di anno in anno sempre maggiori esperienze e competenze.

Infine, resta da capire quanto la pandemia di Covid-19 possa aver influito sulla dinamica migratoria e quanto questa emergenza sanitaria impatti nel prossimo futuro, soprattutto se legata al recupero del sistema produttivo e ai tempi di ritorno di una, considerata ormai, "nuova normalità".

In conclusione, a detta dei maggiori intervistati, non si capisce se la mancata ripresa dei flussi migratori di tipo economico sia dovuta alla stentata ripresa del Paese oppure all'ostilità verso l'immigrazione considerata un problema e non una risorsa per un miglior funzionamento del sistema economico e sociale.

QUANDO L'EMERGENZA GUIDA LA POLITICA: 40 ANNI DI INTERVENTI SULL'ONDA DELLE CRISI⁴⁸

23

Negli ultimi 40 anni le diverse crisi internazionali che si sono succedute, più o meno vicine al nostro territorio, hanno posto all'Italia diverse sfide nelle scelte e negli strumenti da mettere in campo per trovare soluzioni adeguate e rispettose per le popolazioni civili coinvolte.

Nel seguente contributo viene offerta una rassegna e una descrizione di queste crisi, unitamente alla descrizione delle scelte di accoglienza e integrazione, nonché di tutela giuridica, messe in campo.

Talora, queste misure hanno rappresentato delle innovazioni e delle buone pratiche, che hanno posto le basi anche per i successivi interventi in materia; altre volte, invece, gli strumenti adottati sia sul fronte dell'accoglienza che su quello giuridico non sono riusciti a tutelare le persone e, anziché favorire la loro progressiva autonomia, hanno spinto le persone nel cono d'ombra dell'abbandono. Anche queste scelte sono state ricordate, proprio al fine di evitare di ripercorrerle.

Inoltre, nel contributo, si evidenzia che, nei momenti di crisi umanitaria, il coinvolgimento della società civile è sempre stata una componente importante, se non fondamentale, per riuscire a strutturare programmi di assistenza e integrazione.

La Caritas Italiana ha assistito a questi 40 anni di crisi umanitarie e migratorie coinvolgendo i territori e le chiese locali nell'impegno diretto verso i migranti e i rifugiati; partecipando con le altre organizzazioni nazionali e internazionali alla costruzione di interventi e di politiche sul tema, interloquendo con le istituzioni nazionali deputate alla gestione del fenomeno per suggerire soluzioni e misure.

L'auspicio per il futuro è che questi anni di costante sperimentazione possano contribuire alla costruzione di politiche sempre più strutturate e meno emergenziali.

1979-1980

L'ITALIA SCOPRE I RIFUGIATI: I BOAT PEOPLE DAL VIETNAM

In ambito migratorio gli anni Settanta del Novecento si sono contraddistinti per essere stati un importante periodo di transizione, durante il quale l'Europa si è dovuta confrontare con diversi e sempre più complessi aspetti della mobilità umana: quelli legati ai motivi economici,

⁴⁸ Il presente contributo costituisce una rielaborazione/aggiornamento del capitolo 1 “L'asilo, tra il terzo settore e lo Stato: un'intesa ardua ma intensa” all'interno del “Rapporto Protezione Internazionale in Italia 2014”, a cura di Anci, Caritas Italiana, Fondazione Migrantes, Cittalia, Sprar, in collaborazione con Unhcr.

di studio, lavorativi, familiari, ma anche a fattori geopolitici, riconducibili in particolar modo a guerre e conflitti etnici.

Tra queste certamente è da annoverare la grave situazione che colpì il Vietnam all'indomani della cessazione del conflitto con gli Stati Uniti. Nel '76 nacque la Repubblica socialista del Vietnam, e immediatamente dopo iniziò la guerra fra Vietnam del Nord e Cambogia; da qui una crisi senza precedenti il cui esito fu, tra gli altri, una fuga massiccia e incontrollata di centinaia di migliaia di persone. Dopo la presa di Saigon, capitale del Vietnam del Sud, da parte dei nord-vietnamiti, milioni di cittadini scapparono via mare su imbarcazioni di fortuna. Erano i cosiddetti "boat people" che a migliaia cercavano rifugio nei Paesi che si affacciavano sul mare indo-cinese, trovando invece, in moltissimi casi, la morte in mezzo all'oceano.

La comunità internazionale, dopo un primo momento di smarrimento, si attivò per garantire accoglienza e tutela a chi quotidianamente si imbarcava per fuggire dal conflitto e dalle persecuzioni. Anche l'Italia si sperimentò nella prima vera attività di accoglienza di profughi e richiedenti asilo.

La vicenda dei *boat people* che giunsero in Italia a seguito di una operazione di *search and rescue* del governo italiano nel mar indocinese meridionale può essere considerata la prima operazione di salvataggio in mare condotta dalle autorità militari italiane.

Fu un'epopea che l'opinione pubblica europea iniziò a conoscere solo nel 1979 quando Jean-Paul Sartre sostenne la causa dei *boat people* dinanzi all'allora presidente francese, Giscard d'Estaing. Nello stesso anno l'Onorevole Zamberletti si occupò, su delega dell'allora Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, dell'operazione di salvataggio dei *boat people*. L'operazione, che ottenne un notevole riscontro anche a livello internazionale, coinvolse vari mezzi navali della Marina Militare, in una spedizione, unica nel suo genere poiché si svolse senza scalo e si concluse con il salvataggio di circa 1.000 persone tra uomini, donne, vecchi e bambini, che vennero accolti nel territorio italiano da parrocchie, associazioni, istituti religiosi, con il coordinamento e il supporto organizzativo iniziale della Croce Rossa e della Caritas Italiana.

Sulle navi furono imbarcati anche dei religiosi vietnamiti che, oltre a garantire una formazione al personale di bordo sull'area interessata dal conflitto, si prestarono come interpreti.

Nel frattempo, il governo italiano istituì un tavolo di cui facevano parte, oltre al Ministero degli Esteri, Ministero dell'Interno e Ministero della Sanità, anche organizzazioni di Volontariato e organismi ecclesiari come la Caritas Italiana. Inoltre, tra il 1979 e il 1982, alcune delegazioni ufficiali, con il consenso delle autorità locali e il sostegno di quelle internazionali, si recarono nei campi profughi in Thailandia e in Malesia per incontrare i cittadini vietnamiti fuggiti dal regime e pronti a imbarcarsi nuovamente pur di sottrarsi a una vita di stenti e ingiustizie all'interno degli stessi campi.

Grazie a queste missioni fu possibile individuare altre migliaia di persone, soprattutto gruppi familiari, che vennero condotti in Italia dove ottennero lo status di rifugiato politico, in deroga all'allora vigente "clausola di riserva geografica", e contestualmente furono accolti in varie regioni italiane.

Si trattò, dunque, di una operazione umanitaria che vide lavorare fianco a fianco istituzioni e organizzazioni del terzo settore in uno sforzo congiunto che in pochi altri casi è stato possibile. E non si trattò semplicemente di un intervento di prima accoglienza, ma si lavorò anche negli anni successivi per garantire ai profughi vietnamiti un futuro in Italia incominciando con la

predisposizione di corsi di lingua italiana, l'inserimento scolastico dei minori e l'implementazione di corsi professionali. Ormai sono trascorsi oltre 50 anni e la maggior parte di quei profughi oggi sono cittadini italiani.

Fu una esperienza che traghettò l'Italia verso una nuova dimensione, sino ad allora sconosciuta. L'accoglienza e la tutela dei richiedenti la protezione internazionale da quel momento in poi diventerà un elemento qualificante le politiche migratorie del nostro Paese nonostante l'assenza di qualsiasi riferimento normativo, fatta eccezione per l'art.10 della Costituzione. Solo nel 1990, con la legge Martelli, si addiverrà a un primo timido corpus normativo in tema di immigrazione e asilo.

1990-1991 I BOAT PEOPLE D'ALBANIA

Trascorsero appena dieci anni dall'esperienza dei profughi indocinesi eppure l'Italia di fronte all'arrivo di migliaia di albanesi in fuga parve risvegliarsi da un sonno profondo. La generosità dimostrata dai pugliesi, che il 7 marzo del 1991 si scoprirono terra promessa, non bastò a celare le falte di un sistema di accoglienza inesistente, che nulla aveva imparato dall'esperienza di qualche anno prima. Si dovette ricominciare tutto da capo, improvvisando e reinventandosi Paese d'asilo. Un "non metodo" che caratterizzerà purtroppo tutti gli anni a venire quando le cosiddette emergenze profughi da straordinarie diventeranno ordinarie.

Con il crollo del muro di Berlino e l'avvento al potere del delfino di Hoxha, Ramiz Alia, il regime comunista albanese non poté più ignorare i radicali mutamenti che avevano interessato molti Paesi ex comunisti. L'Albania ormai era un Paese povero, allo stremo, con un'economia prevalentemente agricola e uno sviluppo industriale interamente programmato. L'assenza di riforme efficaci, nonostante i tentativi di Alia, determinarono un crescente malcontento nella popolazione. Nell'estate del 1990 centinaia di giovani albanesi si diressero verso le ambasciate per ottenere quel "lasciapassare" che avrebbe garantito loro una vita migliore. Il 2 luglio accadde ciò che era prevedibile ovvero la folla assaltò le ambasciate con l'intenzione di richiedere asilo politico. Circa tremila persone si rifugiarono presso l'ambasciata tedesca; altre cinquemila in quelle italiane, francesi, greche, turche, polacche, ungheresi e slovacche. Il 13 luglio del 1990, partirono dal porto di Durazzo e sbarcarono a Brindisi per essere poi successivamente trasferiti negli altri Paesi che si erano offerti di ospitarli.

I "boat-people" albanesi diedero l'impressione di un fiume in piena verso l'Italia. Su quel tratto di Adriatico navigavano imbarcazioni improvvisate i cui i motori in panne costringevano gli occupanti a lanciare disperati SOS. Quel 7 marzo del 1991 nel porto di Brindisi c'erano decine di piccole imbarcazioni gremite di migranti, provenienti dall'altra sponda del mare. Le scene che si pararono davanti agli occhi degli italiani richiamavano quelle di un esodo a cui bisognava rispondere con grande solidarietà, così come si fece anni prima con i vietnamiti.

La risposta della società civile: un tetto e un pasto per 24 mila profughi

La società civile si mostrò più reattiva rispetto alle istituzioni: parrocchie, associazioni, singole famiglie furono immediatamente pronte a gesti concreti di solidarietà, ma i posti di accoglienza designati dalle Prefetture si mostraronon del tutto insufficienti per i numeri che si registravano.

Fu stabilito un piano di redistribuzione regionale che, tenendo conto del rapporto territorio-popolazione, permise il trasferimento dei profughi in molte regioni italiane. A tal fine vennero allestite tendopoli e attivate caserme in varie parti d'Italia. In via generale i circa 28 mila albanesi giunti in marzo furono in gran parte sistemati in camping, tendopoli e caserme ubicati nei territori delle regioni Puglia, Basilicata, Sicilia, Campania, Liguria, Friuli-Venezia Giulia e Piemonte.

Il governo italiano rassicurò le Nazioni Unite che i profughi già presenti non sarebbero stati respinti e si impegnò contestualmente a trovare soluzioni idonee che andassero oltre gli aiuti di emergenza e di prima accoglienza.

L'esitazione del governo italiano si concluse con la decisione, adottata a marzo 1991, di accordare ai migranti un permesso di soggiorno temporaneo e straordinario della durata di un anno necessario per trovare un lavoro, una casa e per imparare l'italiano.

L'epilogo dell'8 agosto

Trascorsero appena 5 mesi da quel 7 marzo 2011 quando la mattina dell'8 agosto la nave Vlora, partita dal porto di Durazzo con circa 20 mila persone a bordo, era già in vista di Brindisi alle prime luci dell'alba. L'allora Prefetto capì che non sarebbe stato in grado di gestire su quel territorio, dove ancora erano accolti numerosi albanesi (circa 4 mila), un numero così elevato di profughi. Per questo riuscì a far cambiare rotta alla nave che si diresse verso Bari dove arrivò dopo diverse ore. Intanto il governo italiano, cambiando radicalmente atteggiamento verso i profughi, rispetto solo a qualche settimana prima, decise che comunque sarebbero stati rinviiati tutti in Albania.

Ma prima bisognava allestire un sistema in grado di far sbarcare tutte quelle persone in maniera ordinata, prestando le cure necessarie a chi ne aveva bisogno. Infine, dopo una permanenza di diverse ore sulla banchina, si optò per il loro trasferimento nello stadio della Vittoria.

Fu una scelta insensata che condusse a una situazione ingestibile che tenne col fiato sospeso le autorità e l'opinione pubblica per più di una settimana. Migliaia di persone furono rinchiusi in quel luogo, senza la possibilità di avere alcuna assistenza, alla mercé di piccole bande criminali di albanesi che divennero gli unici interlocutori delle istituzioni. Si assistette in quei giorni a episodi di violenza, sassaiole e, nel porto, al saccheggio di una nave maltese. Per superare l'evidente impasse l'unico modo fu raccontare delle menzogne a chi rivendicava il diritto di rimanere in Italia e che per questo si era barricato all'interno dello stadio. La maggior parte dei profughi vennero imbarcati su traghetti e aerei diretti in Albania con la convinzione di essere trasferiti in altre città italiane. Lo stadio fu definitivamente svuotato dopo che gli ultimi rimasti accettarono di tornare in patria, ricevendo la somma di 50.000 lire. In altri casi, convinti di avercela finalmente fatta, i profughi lasciarono lo stadio ma, una volta fuori, vennero imbarcati su aerei diretti a Tirana, non ricevendo nemmeno quei soldi.

Si trattò di una pagina poco felice della gestione delle emergenze profughi in Italia e che, purtroppo, si ripeterà negli anni successivi. E a distanza di così tanti anni suonano come un monito inascoltato le parole del ministro Boniver che nella citata relazione al Parlamento concluse, dicendo *“È però vero e altrettanto necessario che siano per tempo predisposti e periodicamente aggiornati, con il concorso di tutte le amministrazioni istituzionalmente competenti, adeguati piani di accoglienza, per evitare che il paese sia colto alla sprovvista da tali fenomeni di massa”*.

1991-1995

I BALCANI IMPLODONO: L'ESODO ALLE PORTE DI CASA

La guerra nella ex Jugoslavia, che spesso viene erroneamente definita guerra civile ma in molti casi è stata di pura aggressione, si protrae nelle diverse Repubbliche sino al 1995. I costi umani sono altissimi. Si stima che dal 1991 al 1995 sia arrivata a provocare oltre duecentomila morti e più di tre milioni e settecentomila rifugiati. E di questi, nella sola Bosnia Erzegovina, vi sono stati più di centomila morti e oltre un milione e duecentomila rifugiati.

L'Italia, soprattutto per la prossimità geografica con questo territorio, ha rappresentato una delle principali vie di fuga per la popolazione fuoriuscita dalla ex Jugoslavia e in cerca di un riparo, sia via terra attraverso la Slovenia e Trieste che via mare attraverso l'Adriatico.

Si stima che circa ottantamila persone passarono dalla ex Jugoslavia all'Italia tra il 1991 e il 1995. Ma non fu mai un arrivo di massa. Le persone arrivavano da sole, alla spicciolata, o via terra a Trieste, appunto attraverso la Slovenia e poi il valico, o via mare usando i traghetti di linea con arrivo ancora a Trieste o ad Ancona o in altri porti dell'Adriatico. Molti furono portati in Italia, grazie alle iniziative di un numero sempre maggiore di gruppi di privati italiani che si andarono costituendo negli anni. Questi gruppi portavano direttamente aiuti umanitari nella ex Jugoslavia, specialmente ai rifugiati, più che altro bosniaci, che si andavano assommando tanto nei campi profughi in Slovenia che nei campi profughi in Croazia, in alcuni territori considerati sicuri nonostante il conflitto.

Queste operazioni furono rese possibili anche grazie alla tolleranza delle autorità italiane che, pur in presenza di stranieri entrati illegalmente, non procedevano alla loro espulsione in considerazione dell'eccezionale crisi umanitaria che li stava colpendo.

Ricordiamo che all'epoca la procedura d'asilo vigente nel nostro Paese dava unicamente la possibilità di riconoscere o meno lo status di rifugiato, normativa che mal si adattava alla maggioranza di persone che scappavano dalla ex Jugoslavia, perché queste non fuggivano tanto da persecuzioni personali quanto dalla situazione di conflitto e di orrore che stavano vivendo nel loro territorio.

I numeri erano poi così alti che, considerati i tempi di lavoro dell'unica Commissione esistente, sarebbero serviti anni e anni per riuscire anche solo ad ascoltarli tutti.

Per questo, a partire dal novembre del 1991, il governo italiano decide di riconoscere a chi transita nel nostro Paese in fuga dal conflitto un permesso umanitario, inizialmente di 60 giorni. Si tratta di una misura ad hoc, dinanzi all'emergenza, che l'Italia adotta per cercare di supplire alle lacune normative ancora presenti nel suo ordinamento giuridico e che riproporrà in occasione delle altre ondate migratorie dello stesso periodo, cioè quella somala e quella albanese.

Nel settembre del 1992 la materia viene regolamentata dalla legge 390, in cui viene appunto indicato che le persone "sfollate" dalla ex Jugoslavia hanno diritto non solo a ricevere questo nullaosta umanitario ma anche a rinnovarlo sino a che sarà necessario. Nel 1993, di fronte alla chiara persistenza della guerra, la durata del permesso umanitario viene aumentata da 60 giorni a un anno.

Circa 70.000 persone in fuga dalla ex Jugoslavia, di cui 57.000 tra il 1991 e il 1995, riescono a utilizzare questo strumento di protezione umanitaria che rimane in vigore sino al 1997.

La supplenza della società civile: Comuni, ONG e parrocchie in prima linea.

A livello governativo vengono messe in piedi alcune situazioni di accoglienza improvvise, in centri collettivi gestiti dalla Croce Rossa o in caserme, scuole e strutture alberghiere, di cui usufruiscono poco più di duemila persone. Ma senza dubbio la parte maggiore dell'accoglienza viene sostenuta da Comuni, Associazioni, ONG, Parrocchie, Centri per il pellegrinaggio, nonché da tanti privati cittadini e famiglie che forniscono direttamente vitto e alloggio mettendo a disposizione anche stanze nelle loro case o seconde case per la maggior parte delle persone in fuga dalla ex Jugoslavia.

La guerra in un Paese così vicino al nostro, le notizie diffuse quotidianamente sulle atrocità commesse verso i civili e la popolazione più inerme portano alla nascita di una solidarietà senza precedenti all'interno della società civile italiana.

In tante città si creano comitati con cui le persone raccolgono fondi, sia per gli aiuti umanitari da portare nella ex Jugoslavia che per appoggiarne poi la ricostruzione, ma anche per trasportare e poi ospitare gruppi di sfollati dalla ex Jugoslavia che in molti casi avevano già conosciuto direttamente dentro i campi profughi dove andavano a portare aiuti umanitari.

La società civile e il coinvolgimento di alcuni Enti locali (Comuni, Province e Regioni) suppliscono ampiamente e con successo alle lacune dello Stato.

Un fenomeno simile a questo, anche se di entità un po' minore, si verificherà pochi anni dopo anche nei confronti dei rifugiati in fuga dal Kosovo.

1998-1999

LA TRAGEDIA SI SPOSTA: IN FUGA DAL KOSOVO

Le vicende della fine del secolo scorso sono state fortemente caratterizzate dai conflitti nell'area balcanica, che hanno determinato diverse ondate migratorie da parte di persone in fuga dai propri Paesi, per cercare protezione altrove.

La regione kosovara, che negli ultimi anni del regime di Tito aveva goduto di ampie autonomie politiche e amministrative, si trovò nel 1989 priva di ogni rappresentanza all'interno delle istituzioni e senza alcun potere decisionale. La presa del potere a Belgrado da parte di Slobodan Milosevic, Segretario della Lega dei Comunisti Serbi fin dal 1986, diede inizio a un processo di cancellazione dell'autonomia del Kosovo e alla proclamazione, nel febbraio del 1989, dello stato d'assedio. I kosovari risposero con una resistenza passiva, dando vita a una sorta di Stato alternativo a quello serbo, privo di sovranità ma forte di una economia totalmente privata, con scuole e ospedali autogestiti, i cui fondi provenivano dall'autotassazione degli albanesi del Kosovo e dai lavoratori all'estero. Fu così che in semi-clandestinità il 2 luglio 1990 i kosovari, con un plebiscito, stabilirono l'indipendenza dalla Serbia proclamando la "Repubblica di Kosovo", stato riconosciuto solo dall'Albania, eleggendo, il 22 maggio del 1992, un loro Parlamento che designò Ibrahim Rugova Presidente della Repubblica.

Dal 1995 in poi la situazione iniziò a precipitare: una parte degli albanesi scelse la lotta armata per l'indipendenza del Kosovo costituendo l'UCK, ovvero l'Esercito di Liberazione del Kosovo. La reazione di Milosevic non si fece attendere: ebbe inizio così il genocidio che causò migliaia di morti a seguito di massacri di massa, che non risparmiarono la popolazione civile.

I mesi del 1998 furono caratterizzati dagli attacchi a numerosi villaggi nelle zone centrali, e da numerosi episodi di violenze, stupri, uccisioni e incendi. A maggio, l'esercito serbo fece allontanare dal Kosovo 13 mila anziani, donne e bambini che si rifugiarono nel nord dell'Albania. Da quel momento iniziò "l'odissea" di migliaia di kosovari, all'interno e all'esterno dei confini del Kosovo, che culminò con l'inizio dei bombardamenti della NATO il 24 marzo del 1999.

Con l'inizio dei bombardamenti contro la Jugoslavia nel 1999, diverse centinaia di migliaia di cittadini kosovari abbandonarono le loro abitazioni per cercare riparo soprattutto negli Stati limitrofi come la Macedonia e l'Albania.

Di fronte a questi avvenimenti, il governo italiano manifestò un atteggiamento ondivago; per cui se all'inizio, decretando lo stato di emergenza, si rese disponibile ad accogliere i profughi dal Kosovo, di lì a poco optò per mettere in campo un'operazione umanitaria, denominata "Arcobaleno", di aiuti ai profughi (consistenti soprattutto in tende e generi alimentari) nei campi allestiti nei Paesi limitrofi alle aree di combattimento.

Col protrarsi del conflitto, però, i kosovari cominciarono ad abbandonare il Paese e ad attraversare l'Adriatico, con l'acquisto di documenti di viaggio falsi, oppure affidandosi a trafficanti senza scrupoli che imbarcavano le persone allora come ora su malsicuri gommoni. Si rese necessario pertanto provvedere a disporre misure di accoglienza nei confronti dei profughi kosovari e regolarne lo status giuridico.

Il 12 maggio del 1999 il Presidente del Consiglio dei Ministri emanò un decreto che disponeva (artt. 2, comma 4, e 4) in favore degli stranieri provenienti dalle zone di guerra dell'area balcanica e specificatamente dalla Repubblica Federale di Jugoslavia, il rilascio di un permesso di soggiorno per motivi umanitari valido per il solo territorio italiano fino al 31 dicembre 1999, con possibilità di rinnovo semestrale fino al persistere dello stato di emergenza conseguente al conflitto e, dunque, fino al venire meno di ogni impedimento a un rimpatrio in condizioni di dignità e sicurezza.

Un successivo decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 30/12/1999 dispose infine la proroga fino al 30 giugno 2000 delle misure di protezione temporanea per i rifugiati del Kosovo: le condizioni del Paese non erano ancora adeguate per provvedere ai rimpatri.

La crisi del Kosovo fu "utilizzata" anche da diversi cittadini albanesi che, fingendosi kosovari, si allontanavano dall'Albania per chiedere asilo politico in diversi Stati dell'Unione Europea: nella maggioranza dei casi, infatti, la polizia serba aveva confiscato e distrutto i documenti dei kosovari, e questo diventò un vantaggio per i cittadini albanesi, al fine di ottenere più facilmente lo status di rifugiato politico. Proprio nel periodo di massimo acume delle ostilità in Kosovo, a cavallo del biennio 1998-1999, sembra che circa 100.000 cittadini albanesi si siano allontanati dal loro Paese. Questo esodo, chiamato "il movimento silenzioso" perché non suscitò particolare attenzione da parte delle autorità albanesi che erano più concentrate a riprendersi dagli eventi del 1997, tuttavia contribuì a rafforzare l'immagine dell'Albania come di uno Stato ancora politicamente instabile ed economicamente fragile, che sarebbe stato coinvolto ancora per diversi anni in importanti flussi migratori verso altri Paesi europei, come effettivamente accadde.

Come precedentemente descritto, la missione umanitaria "Arcobaleno", di cui il governo italiano si fece promotore, era ispirata dalla logica e volontà di prestare soccorso alla popolazione kosovara che nel frattempo numerosissima era sfollata nei Paesi limitrofi, soprattutto in Albania, realizzando una serie di interventi in loco.

In particolare, la missione mirava a coordinare gli sforzi con le autorità albanesi, concorrere al trasferimento dei profughi e curare gli aspetti logistici del trasferimento e della distribuzione dei beni di soccorso in Centri che andavano individuati e allestiti. Il piano prevedeva la sistemazione nei campi in Albania di circa 50.000 profughi e l'attivazione di un ponte aereo-navale per trasportare mezzi e uomini dall'Italia.

Ben presto, tuttavia, con l'inasprirsi del conflitto, anche la Macedonia chiese l'intervento della Comunità internazionale e così il governo italiano decise, derogando alla regola della missione che imponeva il soccorso in loco, di mettere a disposizione dei profughi kosovari gli 850 alloggi monofamiliari, da tempo inutilizzati presso la base militare italiana di Comiso, raccogliendo le sollecitazioni che provenivano da parte della società civile e l'appello del vescovo di Ragusa.

L'8 maggio arrivò dunque a Comiso il primo gruppo di 300 kosovari. La titolarità della gestione della base era in capo alla Protezione Civile, ma si prevedeva anche l'intervento di altre realtà, per attività specifiche. La diocesi di Ragusa si impegnò direttamente, col supporto di Caritas Italiana e di altre Caritas diocesane, nella messa a punto di due centri d'ascolto, un asilo nido per 60 bambini, una scuola materna (in collaborazione con l'Agesci), un servizio dedicato alle madri (in collaborazione con il Consultorio Familiare diocesano). Furono inoltre attivati alcuni corsi professionali e stage di formazione per i giovani. Volontari e operatori si spesero per garantire una presenza costante nella base. L'"operazione Comiso", proprio perché consisteva in un intervento di accoglienza e protezione di durata determinata in un altro Paese, con la previsione del rientro nel proprio Paese di origine, con la cessazione delle cause e condizioni di pericolo e insicurezza⁴⁹, rappresentò peraltro una sorta di reinsediamento di un gruppo significativamente consistente di cittadini in fuga dal proprio Paese. La suddetta operazione terminò di fatto in meno di 4 mesi: il 23 agosto gli ultimi 85 kosovari lasciarono la base.

In totale, i kosovari che giunsero fra maggio e agosto 1999 in Italia dall'Albania e dalla Macedonia (ove vengono evacuati e trasportati con un ponte aereo) furono circa 19.000 e trovarono sistemazione principalmente a Comiso, Trieste e Crotone. Oltre a Ragusa, anche altre diocesi si prodigarono nell'accoglienza: in particolare le Caritas diocesane umbre accolsero circa 200 profughi, dapprima presso il Centro di Case Basse, poi presso famiglie.

2008-2009 FLUSSO DI ARRIVI CONSISTENTI

Nel corso degli anni le rotte migratorie sono cambiate: agli approdi tradizionali sulle coste pugliesi, che hanno caratterizzato la fine degli anni Novanta, si sono sempre più sostituiti quelli sulle coste siciliane, con un crescente protagonismo dell'isola di Lampedusa (e con l'ultima ondata del 2013-2014 di tutta la Sicilia).

Sono cambiate anche le nazionalità e, di conseguenza, i cosiddetti push factors. Se fino a pochi anni prima giungevano soprattutto persone in fuga da guerre conflitti e persecuzioni, sono poi cominciati sempre più gli arrivi determinati da una serie di gravi difficoltà: dall'instabilità

⁴⁹ Cfr. Petrovic N., *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto di asilo in Italia dalla Costituzione ad oggi*, F. Angeli, Milano, 2011, 44.

politica ed economica, alle violazioni di diritti umani, fino al grave sfruttamento perpetrato ai danni della popolazione dei Paesi di appartenenza o di transito. Le crisi politico/istituzionali di alcuni Paesi, soprattutto dell'area sub-sahariana, sono diventate endemiche, si sono cronicizzate e sempre più persone sono state spinte a migrare.

Le vicende del 2008 sono state emblematiche in tal senso. In questo anno sono sbarcate in Italia 36.951 persone, una cifra paragonabile solo a quella registratasi a cavallo tra la crisi e il conflitto in Kosovo, da cui nel 1999 giunsero via mare circa 50.000 persone; tuttavia il flusso non può essere messo in relazione con un alcun grave conflitto che abbia determinato l'arrivo di così tante persone nel giro di pochi mesi. I Paesi da cui provengono un numero crescente di migranti sono Somalia, Nigeria, Eritrea che vivono da anni una condizione molto critica, sotto il profilo dell'elevato livello di povertà della popolazione, del mancato rispetto dei diritti umani, delle uccisioni, torture e altri maltrattamenti, della distruzione di abitazioni, delle ripetute violenze ai danni delle fasce più deboli della popolazione, della diffusa corruzione. A ciò si aggiunge poi l'abilità delle organizzazioni criminali nella gestione del traffico illegale di persone, grazie a una capillare e ben strutturata rete in grado di radicarsi e proliferare anche in numerosi Paesi europei.

Un ulteriore fattore di attrazione è rappresentato dalla politica italiana e dalla sua legislazione in materia di immigrazione, che comunque incoraggia in quegli anni gli immigrati entrati nel Paese illegalmente a rimanere, con la speranza, a un certo punto, di poter approfittare di una possibile regolarizzazione.

Un ulteriore elemento che spiega la presenza delle donne nigeriane è rappresentato dal mercato della prostituzione. Il “crimine organizzato” radicato sul territorio italiano ha trovato una sinergia e un perfetto punto di incontro con la rete organizzata della tratta delle donne in Nigeria. Tutti questi fattori avrebbero pertanto contribuito ad aumentare la consistenza degli arrivi da questo Paese.

Anche per l'Eritrea i principali motivi del flusso migratorio verso l'Europa nel 2008 vanno letti in relazione con la complessiva situazione politica ed economica del Paese, in cui il rispetto dei diritti umani, delle libertà fondamentali risulta grandemente compromesso⁵⁰ e la povertà costringe circa metà della popolazione a vivere in condizione di sotto-nutrizione e a dipendere dagli aiuti internazionali.

I fatti politici accaduti fra il 2007 e il 2008 in Somalia, in particolare la recrudescenza del conflitto interno, possono aver agito come fattore di spinta nell'esodo registratosi: gli scontri all'interno e alla periferia della capitale Mogadiscio hanno causato la morte di 16.000 civili fra il 2007 e il 2008 e il ferimento di un numero impreciso di persone. Come si legge nel Rapporto Annuale 2009 di Amnesty International *“Il governo federale di transizione non è stato in grado di stabilire la propria autorità nelle zone centrali e meridionali del Paese, e ha perso terreno a beneficio dei gruppi di opposizione armati. La comunità internazionale ha mobilitato una quantità*

⁵⁰ *Il governo ha vietato i giornali indipendenti, i partiti di opposizione, le organizzazioni religiose non registrate, e di fatto qualsiasi attività della società civile. All'incirca 1.200 richiedenti asilo eritrei rimpatriati forzatamente dall'Egitto e da altri Paesi sono stati detenuti al loro arrivo in Eritrea. Analogamente, migliaia tra prigionieri di coscienza e prigionieri politici sono rimasti in detenzione dopo anni trascorsi in carcere. Le condizioni delle prigioni sono risultate pessime. Coloro che venivano percepiti come dissidenti, disertori e quanti avevano eluso la leva militare obbligatoria, o altri che avevano criticato il governo sono stati, assieme alle loro famiglie, sottoposti a punizioni e vessazioni. Il governo ha reagito in modo perentorio contro qualsiasi critica in materia di diritti umani.*

di risorse senza precedenti per combattere gli episodi di pirateria al largo delle coste della Somalia, e proteggere i propri interessi commerciali. Non ha compiuto, invece, alcuno sforzo per fermare il flusso di armi da fuoco diretto verso la Somalia, a dispetto dell'embargo delle Nazioni Unite. E non ha nemmeno agito in modo proattivo per fermare le diffuse violazioni del diritto internazionale umanitario compiute da tutte le parti coinvolte nel conflitto. Il risultato di questo conflitto sono e continuano ad essere centinaia di migliaia di nuovi sfollati. Le organizzazioni umanitarie hanno avuto una limitata libertà di movimento per fornire gli aiuti di emergenza alle circa 3,2 milioni di persone che ne avevano bisogno. Operatori umanitari, così come giornalisti e difensori dei diritti umani, sono stati spesso presi di mira per ragioni politiche e penali". Senza poter accedere neppure agli aiuti umanitari, i somali non hanno potuto evitare di fuggire.

2011-2013

IL VENTO DELLE PRIMAVERE ARABE: UN MORTO IN MARE OGNI 3 ORE

Era la fine del 2010 quando prendeva avvio quel movimento di dissenso popolare che ha avuto come esito più visibile e duraturo, da un lato, la caduta di regimi autocratici come la Tunisia, l'Egitto e la Libia, dall'altro, invece, ha prodotto nel breve periodo una mobilità regionale molto accentuata. Nei giorni immediatamente successivi all'inizio della "rivoluzione dei gelsomini" in Tunisia si pensò che sarebbero giunte sulle nostre coste più di un milione e mezzo di persone; la temuta invasione si è limitata, invece, a circa 60.000 arrivi, sostanzialmente riconducibili a due diversi momenti, peraltro molto ravvicinati tra loro.

In una prima fase, fra gennaio e i primi giorni di aprile 2011, sono giunti a bordo di piccole imbarcazioni soprattutto cittadini tunisini che lasciavano il loro Paese. La seconda fase, invece, concentrata tra la primavera e l'estate del 2011, ha visto gli arrivi di persone di origine sub-sahariana e asiatica in fuga dalla Libia, ormai in preda alla guerra civile.

Secondo le stime prodotte dall'UNHCR, la guerra civile in quegli anni ha provocato l'espatrio di 660 mila cittadini libici e 550 mila rifugiati interni al Paese pari a circa il 10% della popolazione libica. A questi, si aggiunge una buona parte dei circa 2,5 milioni di immigrati che lo stesso UNHCR stima fossero presenti in Libia a inizio 2011 e che sono usciti dal Paese già dalle prime fasi del conflitto.

Secondo i dati OIM nel corso del 2011 ben 796.915 migranti sono usciti dalla Libia, dirigendosi per la maggior parte verso Tunisia ed Egitto, che hanno accolto rispettivamente 345.238 e 263.554 immigrati rientrati e migranti di Paesi terzi in fuga dalla Libia.

Anche migliaia di cittadini libici hanno attraversato il confine, ma in molti casi hanno fatto rientro in Libia per poi tornare in Tunisia, attuando una sorta di pendolarismo, che è variato in relazione all'andamento del conflitto. La piccola Tunisia è riuscita ad accogliere molto più dignitosamente dell'Italia un numero di profughi di gran lunga maggiore (800 mila persone), grazie alla creazione di campi: alla frontiera di Ras Ajdir è stato istituito il campo di "Shusha" dove, tra gli altri, Caritas Internationalis è stata presente con una tenda a supporto dei migranti di origine asiatica, i più difficili da rimpatriare insieme ai cittadini dai Paesi del Corno d'Africa.

Per quanto riguarda gli altri Paesi confinanti, il Niger ha accolto circa l'11% dei fuoriusciti, il Ciad meno del 7%, mentre in Algeria sono arrivati circa 14 mila migranti, pari a meno del 2% del totale censito dall'OIM, e in Sudan meno di 3 mila persone.

Dai dati a disposizione emerge, quindi, che solo una parte minima dei profughi ha preso la via del mare: circa 26 mila migranti in fuga dalla Libia sono arrivati in Italia (3,4% del totale) e poco più di 1.500 a Malta.

In questo quadro l'opera dei maggiori enti di tutela è apparsa da subito necessaria e indiferribile. Basti pensare al ruolo svolto dalla Chiesa nei Paesi dilaniati dalla guerra civile come nel caso della Libia o del contributo delle Caritas europee o nordafricane nella gestione degli effetti della crisi nelle aree di confine tra Egitto e Libia e Tunisia e Libia. Nelle settimane immediatamente successive a quel 17 dicembre 2010, quando il venditore ambulante Mohamed Bouzizi morì dandosi fuoco a Sidi Bouzid (a Sud della Tunisia), esasperato da burocrazia vessatoria, piccole tangenti e umiliazioni poliziesche (dando di fatto inizio alla "rivoluzione dei gelsomini"), Caritas Italiana si è immediatamente attivata per dare supporto alle istituzioni presenti sull'isola di Lampedusa che stava vivendo una situazione di forte afflusso di migranti, prima dalla Tunisia, di nazionalità tunisina, poi dalla Libia, di nazionalità mista, in prevalenza sub-sahariana.

In poco più di un anno sono sbarcate sull'isola delle Pelagie circa 60 mila persone, una media di 1.500 ogni settimana nel periodo gennaio-settembre. Molti altri sarebbero giunti se il Mediterraneo non li avesse inghiottiti. I morti in mare, nel canale di Sicilia, in un anno hanno raggiunto numeri da vera e propria ecatombe: oltre 1.700 vittime, 239 al mese, 8 morti al giorno, uno ogni 3 ore. Rispetto alla rotta libica, i morti accertati sono uno ogni 17 migranti giunti a Lampedusa, senza considerare tutti i naufragi di cui non si sa nulla.

La Tunisia in fiamme

L'isola di Lampedusa ha affrontato momenti particolarmente drammatici tra la fine di febbraio e il mese di marzo 2011, quando registrava la presenza di oltre 6.000 tunisini, in prevalenza migranti economici, giovanissimi, giunti principalmente sull'onda dell'entusiasmo che aveva travolto il loro Paese in seguito alle rivolte di piazza. Per la maggior parte dei migranti l'obiettivo era quello di raggiungere Francia, Belgio o Germania, dove potevano contare su reti familiari o amicali.

Nonostante i numeri, che rendevano ingestibile l'accoglienza a Lampedusa, l'allora ministro dell'Interno Maroni decise di non approntare il ponte aereo per il trasferimento rapido dei migranti dall'isola verso la terraferma, provocando così enormi problemi di convivenza (circa 7.000 presenze su una popolazione residente di 5.000) e di ordine pubblico, trovandosi poi nella necessità di proclamare nel mese di febbraio lo stato di emergenza umanitaria e arrivando a coinvolgere la Protezione Civile Nazionale. Ma solo a seguito dell'intervento del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, recatosi a Lampedusa il 30 marzo 2011, si è proceduto in tempi rapidissimi all'evacuazione dei tunisini presenti ormai da diverse settimane sull'isola attraverso navi traghetti e al trasferimento verso la terraferma.

Nei fatti questo ha comportato l'urgenza di predisporre in alcune regioni delle tendopoli, allestite esclusivamente nel Sud del Paese (Manduria in Puglia e Palazzo San Gervasio in Basilicata sono state le principali). Inoltre sono state utilizzate delle vecchie caserme (Santa Maria Capua Vetere in Campania, Civitavecchia nel Lazio e Cagliari in Sardegna) ed è stata riadattata una ex base Nato nella cittadina di Mineo, in Sicilia, che è servita per l'accoglienza di migliaia di profughi. Erano tutte situazioni in cui i migranti venivano sostanzialmente trattenuti, con il divieto di allontanarsi dalle strutture, nonostante il loro status non fosse ancora definito, e per questo di difficile comprensione l'opzione della "misura restrittiva". Da subito si sono

manifestati problemi di ordine pubblico dettati non tanto dalle condizioni dell'accoglienza ma soprattutto dall'incertezza della condizione giuridica in cui venivano lasciati i cittadini tunisini. Nelle prime fasi del trasferimento si è assistito a centinaia di casi in cui i cosiddetti profughi, pur di trovare una soluzione alla propria condizione giuridica, hanno attivato la procedura per la richiesta di protezione internazionale (pur non avendone spesso i requisiti), al fine di ottenere almeno un permesso di soggiorno per richiesta d'asilo e lasciare le accoglienze iniziando così il proprio progetto migratorio.

Finalmente ad aprile, anche a seguito delle proteste da parte dei profughi e su sollecitazione delle organizzazioni di tutela, il governo decise per decreto, come peraltro suggerito ben due mesi prima da Caritas Italiana, UNHCR e OIM nel corso di una riunione di emergenza al Viminale, di concedere ai tunisini giunti entro le ore 24 del 5 aprile 2011 un permesso temporaneo valevole per sei mesi sulla base dei presupposti dell'art. 20 T.U. immigrazione (misure eccezionali in caso di emergenza).

La linea del ministro degli Interni italiano Maroni a quel punto era chiara: stop all'accoglienza dei tunisini, rimpatrio coatto di chi era arrivato dopo il 5 aprile, permesso temporaneo per la libera circolazione in Europa al fine di decongestionare il sistema di accoglienza nazionale. Intanto ad aprile veniva stipulato anche un accordo con la Tunisia per il rimpatrio dei tunisini sbarcati in Italia, che prevedeva la fornitura di mezzi, tra cui quattro motovedette, fuoristrada e altre dotazioni per un valore complessivo di 30 milioni di euro.

La gran parte dei tunisini decideva allora di spostarsi verso il Nord Italia con l'obiettivo di varcare i confini nazionali e ciò nonostante l'ostilità delle autorità francesi, memori delle parole dell'allora leader leghista Bossi, che aveva esplicitamente affermato che il permesso di soggiorno veniva attribuito con il preciso scopo di permettere l'espatrio ai migranti. I problemi di ordine pubblico si spostavano così da Lampedusa a Ventimiglia e agli altri confini del Nord Italia, dove le autorità transalpine inizialmente bloccarono i "treni della speranza" carichi di giovani tunisini diretti in Francia, salvo poi permettere, o per lo meno tollerare, l'ingresso di gran parte di loro.

Nei mesi successivi, il neo ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, con il decreto del 15 maggio 2012, rinnovava, a un anno dalla loro prima emissione, i permessi umanitari rilasciati ai tunisini entrati in Italia tra il 1° gennaio e il 5 aprile 2011.

Dopo la Tunisia la Libia

Quando, nel frattempo, è scoppiato il conflitto in Libia, comunicati stampa, dichiarazioni e note del Ministero dell'Interno sottolineavano che sarebbero arrivati da quel Paese i "profughi" e che si rendeva perciò necessario attivare un'accoglienza non solo istituzionale ma in qualche modo più qualificata di quella offerta ai cittadini tunisini e diffusa sul territorio nazionale (come da accordo del 6 aprile 2011 siglato da Governo, Regioni e Province autonome ed Enti locali).

Nelle varie strutture del privato sociale che avevano dato la disponibilità (tra cui numerose Caritas diocesane, con circa 3.000 posti in accoglienza) sono cominciati a giungere i migranti provenienti dalla Libia che sbarcavano a Lampedusa. Contemporaneamente tra gli enti di accoglienza e i soggetti attuatori regionali della Protezione Civile Nazionale venivano siglate le convenzioni per la gestione dei servizi a favore dei migranti. Pur nella estrema eterogeneità di tali convenzioni, la grande maggioranza di queste prevedevano comunque servizi ulteriori rispetto al semplice vitto e alloggio, come la mediazione culturale, l'orientamento legale e linguistico, definiti "servizi aggiuntivi alla persona".

Se questo è stato l'intervento realizzato sul fronte dell'accoglienza, su quello dello status legale da attribuire alle persone accolte, il governo non adottò, come nel caso dei tunisini qualche mese prima, alcun provvedimento formale che stabilisse la procedura da seguire; pertanto, in assenza di specifiche previsioni, le istituzioni coinvolte ritenevano di considerare tutti i migranti come richiedenti la protezione internazionale, immettendoli nel relativo procedimento innanzi alle Commissioni territoriali.

Tuttavia dalla Libia non erano giunti, come si pensava, cittadini in fuga dal regime di Gheddafi. Sin dai primi arrivi su Lampedusa, si era visto che, oltre a potenziali titolari di protezione internazionale come eritrei e somali, fuggiti tempo prima dai loro Paesi e rimasti bloccati in territorio libico, arrivavano anche molti cittadini del Bangladesh, Mali, Nigeria, Pakistan, che vivevano e lavoravano in Libia da anni, talora con le famiglie al seguito.

Tutti i migranti giunti dalla Libia sono stati, dunque, immessi nella procedura davanti alle Commissioni territoriali, ricevendo, in almeno il 60% dei casi (che è arrivato all'80-100% per alcune nazionalità), un diniego alla propria istanza, in quanto non si ravvisava nei loro confronti la sussistenza dei presupposti per il riconoscimento dello status di rifugiato o protetto sussidiario, poiché cittadini di Paesi considerati per lo più sicuri.

Questo ha determinato una situazione di grave incertezza sui territori in quanto le persone accolte o sono cadute nell'irregolarità o sono state costrette a proporre ricorso avverso il diniego per rimanere in accoglienza. Peraltro, il definitivo rigetto della istanza relativa a queste persone ha messo in discussione i percorsi di accompagnamento individuale e collettivo realizzati (da alcuni enti e associazioni) nell'accoglienza, grazie ai quali sui territori sono state certamente ridotte le problematiche di ordine pubblico che si sarebbero innescate qualora i migranti fossero stati abbandonati ai loro destini. L'accoglienza dei cosiddetti profughi è stata caratterizzata, quindi, da una forte frammentazione e disomogeneità.

Le previsioni avevano portato allo sviluppo di un piano di accoglienza tarato su soluzioni che avrebbero potuto essere efficaci per un numero elevato di persone e per la permanenza di poche settimane. Per questo motivo nella scelta delle strutture ci si era orientati su realtà come alberghi o ostelli, che potevano garantire vitto e alloggio, ma che spesso non avevano alcun tipo di competenza su altri servizi essenziali: assistenza legale, psicologica, formazione, inserimento sociale, gestiti spesso da soggetti privati interessati solo alla massimizzazione del profitto.

Dopo un anno e mezzo, però, gli accolti risultavano ancora più di 20.000 a causa soprattutto delle lungaggini procedurali relative alla valutazione dell'istanza di protezione internazionale. Peraltro, nonostante fosse previsto un Gruppo di Monitoraggio delle Accoglienze, i vari casi di irregolarità nella gestione delle accoglienze o non sono stati rilevati o lo sono stati spesso con forte ritardo. Oltretutto è mancato un reale meccanismo sanzionatorio ma, soprattutto, sono mancate le necessarie verifiche previe all'affidamento del servizio e la codifica di requisiti standard, che avrebbero evitato le enormi disparità di trattamento e gli abusi in alcuni casi commessi dai soggetti gestori.

Da sottolineare, poi, l'assoluta inefficacia della misura di rimpatri volontari assistiti, così come prevista dal piano della protezione civile⁵¹, in quanto non appetibile per le persone accolte che se ne sono avvalse in poche decine di casi.

⁵¹ L'Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri (Opcm) n. 3958 del 9 agosto 2011 e successive modifiche stabiliva la gestione da parte dell'OIM delle operazioni di rimpatri nei Paesi di origine di un primo contingente di 600 stranieri che ne avessero fatto richiesta, disponendo di un finanziamento di 904.792,40 euro posto a carico della struttura del Commissario delegato.

La “fine” dell’emergenza

Il 28 febbraio 2013, dopo circa 2 anni dal suo inizio, è terminato lo stato d’emergenza in relazione agli “Eccezionali arrivi di migranti dal Nordafrica”. Alla chiusura in via amministrativa di quest’emergenza non ha corrisposto, però, la fine dei problemi collegati all’accoglienza di migliaia di persone che ancora per mesi hanno atteso delle risposte continuando a vivere, dunque, una condizione di grande incertezza e precarietà esistenziale.

Sulle falle del sistema si è scritto molto e vale la pena ricordare alcuni aspetti che più di altri hanno costituito una criticità.

Innanzitutto, l’individuazione delle strutture ove ospitare i migranti che è stata spesso “frettolosa” e poco concordata con le istituzioni locali, con enormi differenze in termini di qualità dei servizi offerti alle persone.

I costi di gestione di tutta questa partita sono stati enormi e stimati in circa 1 miliardo e 300 milioni di euro ovvero un importo pro capite che si aggira tra i 15 e i 20 mila euro. Inoltre la grande indecisione governativa circa lo status da attribuire ai profughi ha contribuito a determinare la lunga durata delle accoglienze.

Molte criticità, dunque, che hanno condizionato profondamente le attività delle organizzazioni fra cui la Caritas. È innegabile, però, che questo lungo periodo ha costituito anche una palestra per tutti coloro che hanno voluto contribuire alla risoluzione di una emergenza umanitaria con queste caratteristiche. Ci si è incontrati, scontrati e confrontati su vari terreni e a più livelli: dal lavoro in banchina a Lampedusa e sui binari di Ventimiglia, per passare all’accoglienza diffusa su tutto il territorio nazionale, fino alla costante interlocuzione con le istituzioni locali, nazionali e internazionali. Insomma, si è trattato di una esperienza che, pur nel suo incomprensibile e a tratti faticoso sviluppo, ha permesso a tutti gli attori di sperimentarsi, loro malgrado, con la complicata macchina delle emergenze.

2013-2014

L’EMERGENZA CONTINUA: UN’ACCOGLIENZA SENZA PIANO

L’anno 2013 si è chiuso in Europa con un evento tragico sul fronte dell’immigrazione: il naufragio di un’imbarcazione davanti all’isola di Lampedusa costato la vita a oltre 300 persone, tra le quali diversi bambini. È un evento che scuote fortemente l’opinione pubblica internazionale e che trova il nostro Paese pronto a reagire attraverso il finanziamento di Mare Nostrum⁵², un’importante operazione di ricerca e salvataggio in mare. Si tratta di una iniziativa che mai era stata promossa nel passato, fatta eccezione per la vicenda dei boat people vietnamiti negli anni Settanta. L’incessante flusso di persone, che interessa dal mese di gennaio 2014 le nostre coste, trova nell’operazione Mare Nostrum un sicuro sistema di salvataggio.

In questi anni sono diverse le rotte che seguono i migranti e i richiedenti protezione internazionale per raggiungere l’Europa attraverso l’Italia. La rotta più battuta è certamente quella del Mediterraneo centrale ovvero quella percorsa da chi, attraversando la Libia, proviene nell’ordi-

⁵² L’operazione militare e umanitaria nel Mar Mediterraneo meridionale denominata Mare Nostrum è iniziata il 18 ottobre 2013 per fronteggiare lo stato di emergenza umanitaria in corso nello Stretto di Sicilia, dovuto all’eccezionale afflusso di migranti. L’Operazione consiste nel potenziamento del dispositivo di controllo dei flussi migratori già attivo e nel garantire la salvaguardia della vita in mare.

ne da Eritrea, Siria e Somalia oltre che dai Paesi dell'Africa subsahariana come Nigeria, Mali e Costa d'Avorio. Questa è la via principale di ingresso nell'UE di richiedenti la protezione internazionale. Nel 2009 c'è una breve interruzione di questi flussi a seguito degli accordi bilaterali firmati tra Italia e Libia. Nel 2011, anno delle Primavere Arabe, si registra un picco con oltre 60 mila arrivi. In molti casi si tratta di migranti espulsi dalla Libia e imbarcati in maniera forzata dal regime di Gheddafi. Segue una situazione di relativa calma nel 2012, ma l'anno successivo si registra un nuovo aumento dei flussi provenienti dalla Libia, che vedono nell'ottobre dello stesso anno verificarsi la tragedia al largo di Lampedusa.

Un'altra via, battuta principalmente da cittadini provenienti dalla Siria, dal Pakistan e dall'Egitto, è quella che si muove lungo le frontiere tra Turchia e Grecia per attraversare l'Adriatico e raggiungere così la Puglia. Anche gli afghani e i bengalesi passano per la Grecia dove, in molti casi, dichiarano di essere arrivati via terra o via mare e di aver vissuto per anni nel Paese ellenico prima di decidere di lasciarlo anche a causa della grave crisi economica. Atene resta il principale polo urbano in cui trovare opportunità di viaggio attraverso i trafficanti. Negli anni c'è un costante e ininterrotto aumento di migranti che hanno scelto e seguito questa rotta.

Un'ulteriore via è quella che porta i migranti in Calabria. Provengono prevalentemente dalla Siria, passando per Turchia ed Egitto e navigando attraverso l'Egeo giungono in Italia. Più esigua la presenza di pakistani ed egiziani anche se il 2013 ha registrato un picco significativo nel numero di migranti partiti originariamente proprio dall'Egitto. Le imbarcazioni intercettate nel Mar Ionio sono diverse da quelle usate per oltrepassare altre frontiere marittime: i trafficanti, infatti, tendono a usare yacht al posto dei pescherecci per nascondere i clandestini sottocoperta in condizioni disumane e si accompagnano a figure femminili per non destare sospetti durante i pattugliamenti delle autorità marittime. In alcuni casi la struttura interna delle imbarcazioni viene modificata per massimizzare la loro capacità di contenimento e aumentare il guadagno complessivo derivante dal traffico illecito. Per i migranti provenienti dall'Egitto vengono usate delle "navi madri" al posto di pescherecci, ovvero imbarcazioni grandi che ne rimorchiano di più piccole che accolgono passeggeri che vengono imbarcati anche a Creta o in altre isole greche per poi essere "scaricati" su imbarcazioni fatiscenti.

L'accoglienza dei richiedenti la protezione internazionale in Italia è quindi fortemente sollecitata dal numero crescente di arrivi; tuttavia i centri di accoglienza istituzionale risultano insufficienti e il Sistema nazionale di Accoglienza per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) esaurisce velocemente la sua disponibilità di posti, nonostante il suo allargamento avesse portato il sistema nel 2014 da 3.000 a 19.000 posti. Per questo motivo riparte la macchina dell'emergenza che vede l'attivazione di accoglienze straordinarie presso strutture chiamate appunto CAS – Centri di Accoglienza Straordinaria reperite sul territorio tra le associazioni ma anche e soprattutto tra gli albergatori che, in questo modo, sono diventati, come nel 2011, protagonisti di un non sistema di accoglienza. Non dimostrandosi neanche questo intervento risolutivo, il governo ritiene di dover mettere in campo anche strutture più ampie come caserme. Il Ministero dell'Interno prevede l'affidamento dei migranti alle prefetture in proporzione alla popolazione residente di ciascuna Regione.

L'Italia, quindi, si trova suo malgrado a vivere una stagione straordinaria che la vede protagonista di un'operazione umanitaria senza precedenti, il cui valore però viene fortemente compromesso dalla cronica impreparazione sul piano del sistema nazionale di accoglienza uni-

tamente a un certo disinteresse del resto d'Europa verso un sistema comune di gestione dell'accoglienza delle persone salvate via mare, così come più volte richiesto dall'Italia.

2015-2016 LA ROTTA BALCANICA

Uno degli effetti più visibili delle primavere arabe è stata la migrazione di profughi, soprattutto siriani, lungo la cosiddetta rotta balcanica che tra il 2015-16 ha visto il transito di oltre un milione di persone. Già nel 2014 quella che attraversa la penisola balcanica era assurta a terza rotta per numero di arrivi in Europa, ma nel corso della primavera del 2015, e per un anno circa, i Balcani sono al centro di una vera e propria crisi umanitaria. I Paesi interessati sono e restano soprattutto luoghi di transito per raggiungere il Nord Europa e in misura minore l'Italia. Nel corso dei mesi della crisi, infatti, un numero estremamente limitato di persone fa richiesta di asilo nella regione balcanica. Tuttavia, il crescente afflusso di persone nell'area crea non poche difficoltà, determinando tensioni dettate dal fatto che i Paesi del Sud Est Europa interessati dalla migrazione non vogliono essere trasformati in un hotspot dell'Unione Europea, soprattutto a seguito della costruzione di muri da parte di alcuni Paesi UE che in questo modo costringono i profughi a rimanere bloccati ai confini dell'UE.

La causa principale dell'imponente flusso di profughi lungo la rotta balcanica va individuata certamente negli effetti della guerra civile in Siria, insieme al deterioramento della situazione in Paesi come Iraq e Afghanistan. In questo contesto di grande fragilità, la Turchia si trasforma nel maggiore Paese di accoglienza di profughi al mondo: milioni di persone trovano, infatti, parziale protezione nel Paese. Dopo anni di attesa in Turchia, motivazioni diverse spingono un numero sempre maggiore di persone a tentare il rischioso viaggio – attraverso il mar Egeo e i Balcani – verso il cuore ricco dell'Unione Europea. Il passare degli anni fa svanire la speranza di una rapida soluzione delle crisi più gravi (Siria, innanzitutto, ma anche Iraq) e il sogno di un ritorno a casa. Inoltre la lunga permanenza nei campi profughi comporta per molti un rapido impoverimento, aggravato dalla mancanza di prospettive lavorative e dall'impossibilità di mandare i propri figli a scuola. In un contesto di progressiva riduzione anche degli aiuti nazionali e internazionali, molti decidono di partire, anche a rischio della propria vita. Il rapido aumento del numero dei migranti in viaggio sulla rotta balcanica induce l'Unione Europea a moltiplicare le iniziative per fronteggiare l'emergenza, che da molti viene letta come una minaccia alla sicurezza più che come crisi umanitaria.

La situazione trova una prima risposta solo a settembre del 2015 con la disponibilità da parte della Germania ad accogliere i profughi giunti in quelle settimane nei Balcani, consentendo loro di transitare verso nord. Senza questa apertura la situazione si sarebbe trasformata in una catastrofe umanitaria in quanto l'accoglienza di centinaia di migliaia di richiedenti asilo sarebbe stato un onere troppo grande per Paesi fragili come l'Albania, il Kosovo, la Serbia o la Bosnia Erzegovina. La permanenza, anche solo di poche settimane, di un così grande numero di persone stava mettendo a dura prova Paesi che facevano ancora i conti con l'accoglienza di migliaia di profughi o sfollati interni dopo le guerre degli anni Novanta. Peraltro gli Stati interessati dalla rotta balcanica rimangono a loro volta Paesi di forte emigrazione. Nel 2015 il secondo gruppo di richiedenti asilo in Germania per numero, dopo i siriani, è proprio quello dei cittadini albanesi seguiti dai kosovari.

Di fronte a quella che viene definita una vera e propria crisi umanitaria, la società civile reagisce con numerose iniziative di solidarietà fornendo assistenza materiale e legale e, in Paesi caratterizzati da opinioni pubbliche tendenzialmente nazionaliste, dove sono forti i pregiudizi verso i migranti (come nel caso dei Paesi del blocco Visegrad), in migliaia danno aiuto spontaneo ai profughi in transito, spesso utilizzando i social media. Al contrario molti governi reagiscono a questa crisi in maniera assolutamente deprecabile, costruendo barriere di filo spinato per impedire l'accesso dei richiedenti asilo nell'UE. La posa di centinaia di chilometri di muri metallici ai propri confini da parte di numerosi Paesi dell'area (Grecia e Bulgaria al confine con la Turchia, Macedonia al confine con la Grecia, Ungheria al confine con Serbia e Croazia, Croazia al confine con la Serbia, Slovenia al confine con la Croazia) rappresenta un momento di svolta, sia politico che simbolico, tanto a livello regionale quanto nell'interazione tra il centro dell'Unione europea e la sua "periferia balcanica". In diversi casi, questi stessi Paesi si rendono responsabili della violazione dei diritti umani dei profughi attraverso atteggiamenti persecutori da parte delle polizie locali ma anche con la malcelata compiacenza delle autorità di fronte alle violenze private di gruppi di estrema destra (il caso della Bulgaria è stato emblematico). La crisi migratoria dei Balcani sembra aver invertito i ruoli che storicamente hanno caratterizzato l'Europa geografica: sono i Paesi della UE ad aver esportato instabilità nella regione, e non più il contrario. I rifugiati arrivano infatti da un Paese membro, la Grecia, e rischiano di restare intrappolati nella regione perché i Paesi membri più a nord bloccano il passaggio.

Nel frattempo la Commissione Europea mette a disposizione risorse per affrontare l'emergenza umanitaria, e anche per l'assistenza di lungo periodo con investimenti per il controllo delle frontiere, per la gestione dei centri per l'identificazione dei richiedenti asilo, per rafforzare i soggetti della società civile che lavorano sul campo.

La Commissione spinge affinché i suoi Paesi membri condividano l'onere dell'accoglienza dei profughi, anche attraverso la nuova Agenda Europea sulla migrazione proposta a maggio 2015 che però si arena fin dalla presentazione del primo pacchetto attuativo. Per oltre un anno, sulla Rotta Balcanica si trovano solo soluzioni nazionali a partire da fine estate 2015 con l'apertura della rotta grazie all'iniziativa della premier tedesca Merkel per arrivare a marzo dell'anno successivo con la sua chiusura a opera del ministro degli Esteri austriaco Sebastian Kurz. L'ultima tappa della storia della rotta balcanica è rappresentata dai negoziati con la Turchia per ottenere il blocco delle partenze, mettendo a disposizione risorse per l'accoglienza dei richiedenti asilo. Per scoraggiare le partenze, l'accordo prevede che chi giunge in Grecia il 20 marzo sarà rimandato in Turchia e scambiato con un richiedente asilo che abbia già ottenuto il diritto alla protezione internazionale da Ankara. L'accordo con la Turchia conduce all'immediata e inevitabile riduzione degli arrivi senza però risolvere il destino di milioni di profughi bloccati in Turchia.

2017- 2018

IL CODICE DI CONDOTTA E GLI ACCORDI CON LA LIBIA

Il 2017 si chiude con una sensibile diminuzione del numero di migranti che hanno attraversato il Mediterraneo centrale, dopo anni nei quali i numeri sono stati definiti da record. I dati documentano un significativo calo degli arrivi dal Nord Africa nei mesi estivi: tra il 50 e l'80% in meno di quelli registrati nello stesso periodo del 2016.

Questa riduzione è la conseguenza diretta dell'accordo "oneroso", siglato il 2 febbraio 2017, tra Italia e Libia, nel quale si prevede, tra le altre cose, una maggiore operatività della Guardia costiera libica nelle operazioni di pattugliamento dell'area SAR di competenza. Nei fatti questo significa che, una volta intercettati i barconi con i migranti a bordo, i militari libici provvederanno a ricondurli nel Paese nordafricano, prassi che ancora oggi vede coinvolte migliaia di persone.

Dunque, oltre alla chiusura delle frontiere europee, si consolida anche una politica di esternalizzazione che vede prima la sigla degli accordi con la Turchia e successivamente con la Libia in modo da bloccare definitivamente i flussi migratori sia via terra che via mare. In tal senso l'adozione da parte del governo italiano del codice di condotta per le organizzazioni non governative che svolgono operazioni di salvataggio in mare è l'ultimo tassello di una strategia volta a chiudere la rotta del Mediterraneo centrale.

La sostanziale chiusura a qualsiasi via di accesso all'Europa rafforza molto i trafficanti che continuano a lucrare sul bisogno e il desiderio di mettersi in salvo da parte di centinaia di migliaia di persone. Anche in questo caso la risposta al bisogno diffuso di protezione da parte dei rifugiati giunge dalla società civile e in particolare da alcune organizzazioni, tra cui Caritas Italiana, che promuovono e finanziano a partire dal 2017 diversi programmi di corridoi umanitari da Libano, Turchia, Giordania, Niger, Pakistan e Iran. Da lì a qualche anno migliaia di rifugiati in condizione di vulnerabilità raggiungeranno l'Italia in modo legale e sicuro evitando di mettersi in mano ai trafficanti e non rischiando di perdere la loro vita durante il viaggio. Al contempo anche il governo italiano sponsorizza diverse evacuazioni umanitarie dalla Libia cercando in questo modo di bilanciare gli effetti nefasti relativi agli accordi con il Paese nordafricano.

Il Global Compact

L'esigenza di promuovere vie legali e sicure d'ingresso costituisce uno dei motivi ispiratori del cosiddetto Global Compact on migration and refugees che nel 2018 vede molti Paesi firmare un patto, il cui obiettivo principale è quello di condividere a livello globale linee guida generali sulle politiche migratorie, nel tentativo di dare una risposta coordinata al fenomeno. Evidentemente si sono registrate molte riserve che in taluni casi si sono trasformate in veri e propri rifiuti a sottoscrivere il documento da parte di vari Stati, soprattutto quelli nei quali si è imposta nel tempo una visione sovranista nonostante il documento non fosse vincolante. L'orizzonte verso cui tende il patto globale è ampio e composito e mira a enfatizzare la centralità delle persone, la cooperazione internazionale, il rispetto della sovranità di ogni Stato, il rispetto delle norme internazionali, lo sviluppo sostenibile, il rispetto dei diritti umani, delle differenze di genere e dei diritti dei minori e infine un approccio multilaterale e partecipativo.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2022
PIERRE STAMPA
Viale di Villa Grazioli, 5 - Roma